Arch 14 a
Arch. 14 d - 1872/73

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1872

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1872

244 D

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I. di Gennaio 1872 *(due fogli)*

Adunanze de' 22 *e* 29 *Decembre* 1871 *e de'* 5 *e* 12 *Gennajo* 1872. — *Scavi della Certosa presso Bologna, ed alla porta Augustea di Torino.* — *Iscrizione di Brindisi.* — *Antichità di Montepulciano.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Decembre 22, 1871: Trendelenburg: opera del prof. A. Michaelis sul Partenone (v. *Bull.* in appresso). — Brizio: testa in bronzo d'un cane scoperta ultimamente in Ostia e che dal ch. comm. Rosa gli fu concesso di presentare all' adunanza. Essa si rinvenne in quella località che vien volgarmente chiamata le terme d'Antonino Pio, ma che il rif. opinò essere piuttosto una grande casa privata. La testa, di bellissimo lavoro, rappresenta un cane molosso con dritte le orecchia ed aperte le fauci donde spuntano gli aguzzi denti. Sulla sua destinazione, a motivo del taglio verticale e del perno di ferro sporgente di dietro, congetturò che servisse d'ornamento ad una cassa, e che ivi fosse collocata per difenderla dai ladri, come per difendere le case i cani molossi vedevansi disegnati in musaico oppure dipinti all'entrata di esse (cf. Petron. *Sat.* 29). Come ornamento e tutela di dette casse finora non eransi riscontrate che immagini di divinità, per cui la testa del cane in discorso sarebbe il primo esempio di tal genere. — Lucido di un graffito pompeiano già pubblicato

ed interpretato, ma in maniera meno esatta dal ch. Zangemeister (*C. I. L.* IV, 2056 t. 34,29), il quale legge BMVS, laddove il rif. propose di leggere DMVS, volendo vedervi i nomi di *D(ecius) Mus*. La quale lezione, secondo lui, è convalidata dall' effigie sottoposta di un uomo a muso di topo che mentre dichiara l' epigrafe, impronta tutto il graffito di uno spirito di caricatura, di cui un altro esempio si ha forse nel graffito palatino *labora aselle quomodo ego laboravi et proderit tibi* con l' immagine dell' asino sottoposto, e dove col ch. de Rossi in *Aselle* si voleva intendere un nome di persona. A cagione di ciò i sigg. de Rossi ed Henzen ricordarono una lapide della via Appia dedicata ad un certo *Philomusus,* mentre sopra l'epigrafe si vide scolpita l'immagine d'un sorcio; la quale particolarità da quest'ultimo venne spiegata mediante la supposizione che, il cognome di *Philomusus* riuscendo troppo lungo per l'uso quotidiano, quell'uomo invece si sia chiamato coll'abbreviato nome di *Mus* (cf. *Ann.* 1852 p. 306). Parimenti lo stesso comm. de Rossi, a cagione dell'edifizio ostiense mentovato dal sig. Brizio, rammentò agli adunati l'opinione da lui esternata nel suo Bullettino cristiano, che cioè esso abbia appartenuto al palazzo imperiale d' Ostia ed invitò il riferente ad attendere diligentemente a quella sua idea nella continuazione degli scavi. — Engelmann: pittura pompeiana dichiarata finora (*Bull.* 1871 p. 181; *Giorn. degli scavi* XIV p. 103) per Achille che s' arma in presenza di Tetide; la quale egli col confronto d' una pittura meglio conservata che esiste nella casa di Nettuno (Helbig *Wandgem.* n. 1212), volle spiegar per Teseo, al quale Arianna porge il filo; — disegno d'una pittura finora trascurata che, dipinta in nero su fondo bianco, sembra raffigurar una scimmia che suona le tibie: la testa disgraziatamente n'è perduta. Sull'architrave poi della casa, in cui egli ritrovò quella pittura, si leggono le lettere

VN
CON

le quali a causa della loro posizione non possono riferirsi

ai soliti programmi, ma forse accennare piuttosto il padrone della casa, mentre quel CON potrebbe appartenere al nome di un *Holconio*. — Helbig: calcedone inciso appartenente al sig. Francesco Costa e rappresentante Bellerofonte che abbevera il Pegaso. Il rif. lo dichiarò per opera moderna rilevando che il nome dell'incisore Σωτράτου aggiunto sulla pietra dietro Bellerofonte contiene uno sbaglio e che tutta la rappresentanza è copiata esattamente da un rilievo esistente nel Palazzo Spada (Braun *Zwölf Basreliefs* tav. I cf. Brunn *Gesch. d. K.* II p. 584).

Decembre 29: Goertz, professore d'archeologia nell'università di Moscovia: disegni di monumenti d'arte greca ancora inediti, recentemente ritrovati non lungi dalla capitale del Bosporo cimmerio sulla penisola di Taman, e mostrò nello stesso tempo l'opera da lui pubblicata nell'anno 1870 col titolo: *Topographie archéologique de la presqu'île de Taman.* La qual opera è divisa in due parti, la prima delle quali, dopo una descrizione dettagliata della configurazione fisica attuale di quella regione, tratta dell'aspetto che dovea offrir ne' tempi antichi. Indizi cioè di natura geologica e notizie rinvenute negli autori classici ci fanno credere ch'essa una volta abbia consistito di varie isole che formavano il delta del fiume Kuban, le cui diramazioni nell'antichità, come adesso, portavano nomi diversi. Nella seconda parte del libro l'autore dà una descrizione minuta di tutte le antichità che a' giorni nostri presentano un interesse ad investigazioni scientifiche, le quali si son dirette alla penisola di Taman, dopochè le vicinanze dell'antica Panticapeo sembrano esser state esaurite. E benchè il più gran numero delle tombe di quella regione sia stato spogliato in tempi immemoriali, nondimeno le ricerche degli ultimi tempi sono state coronate di risultamenti splendidi che hanno arricchito di molti oggetti rimarchevoli l'Imperial Museo di S. Pietroburgo. Sono in ispecie due luoghi che hanno tirato a se l'attenzione, vuo' dire la città di Taman e la stazione postale chiamata Sennaja, la quale è circondata d'un gran numero

di tumuli, mentre le parole relative di Strabone ci conducono a supporvi il sito di *Phanagoria,* l'antica capitale del Bosporo cimmerio asiatico. Fin dall'anno 1859 ricerche sistematiche vi furono istituite da varie persone, e lo stesso autore dell'opera sopra mentovato vi ha trovato due iscrizioni greche, l'una spettante alla regina Dynamis, l'altra in data dell'a. 152 dell'era volgare che fa menzione d'una dea Sol, benchè da' Persiani, Greci e Romani il sole siasi sempre immaginato sotto forma masculina ed i soli popoli germanici se lo siano figurati come femmina. Le esplorazioni ne' tumuli circondanti la stazione di Sennaja, istituite nel 1869 dal sig. de Tiesenhausen, segretario della commissione archeologica a S. Pietroburgo, hanno resi alla luce quattro be' vasi, i cui disegni dal sig. Goertz furono presentati all' adunanza. Sono ornati d' altorilievi, dipinti di colori vivaci e dorati. In uno è figurato un papagallo; sopra un altro la parte superiore del corpo d'una Venere ignuda, di ricca capigliatura dorata e munita al collo ed al corpo di ornati d'oro. Il terzo vaso rappresenta una Sirena alata che sorte dalle onde, ed il quarto una Sfinge alata, ornata al collo di triplice collare d'oro e cinta la testa d' una tenia decorata di rosette simili. Notò il rif. che la rappresentazione della Sfinge nell'arte greca è d'origine orientale; imperocchè nell' oriente essa divinità vien sempre figurata di sesso femminino, mentre gli Egizi se l'immaginavano come maschia. Esibì infine il sig. Goertz l'impronta di un anello di bronzo, ritr. negli scavi dell' anno 1870 nella tomba d' un guerriero non lungi dal vallo cimmerio che nell' antichità separava la penisola di Taman dal territorio de' Fanagoriti: sul qual anello vedesi inciso un gallo a testa di grifone, rappresentazione del resto già nota dalle impronte gemmarie pubblicate dall'Istituto. — Engelmann: terrecotte e vasi di provenienza ateniese, e fra quest'ultimi uno che fa vedere un vecchio seduto sopra una sedia, il quale colla destra porta verso il naso un bicchiere oppure un fiore. Comunicò di poi alcune notizie fornitegli dal sig. Politi, vice-direttore del

Museo siracusano, intorno a scavi fatti nel luglio dell'anno 1871 presso Siracusa nel terreno di Milassa, dove in una grotta rotonda furono rinvenuti parecchi vasi di grandezza insolita e di forma ancora sconosciuta. — BRIZIO: statua della villa Ludovisi (Braun *Ruinen und Museen* p. 569) volgarmente nota sotto il nome del guerriero. Siccome tale denominazione le provenne dallo stringere nella destra un gladio, il quale però è quasi tutto moderno, così il rif. la pose in dubbio. Argomentando dalla posizione assai speciale della statua di sedere per terra in un motivo molto simile a quello dei fiumi, e congetturando che l'oggetto che stringeva originariamente, fosse un remo e non un gladio, propose di riconoscere in quella statua la personificazione idealizzata di un *portus*. Come appoggio della sua spiegazione citò alcune pitture pompeiane (Helbig *Wandg.* n. 1018. 1019. 1231), nelle quali com pare la figura d'un giovane stringente un remo con una posa molto simile a quella della statua Ludovisi, e nel quale riconosce pure la personificazione d'un *portus*. — TRENDELENBURG: ragionò sull'importanza che i recenti scavi del foro hanno per il giudizio che deve formarsi intorno alla celebre pianta capitolina. Egli propose disegni tratti dal cod. Vatic. 3439 de' tre frammenti relativi al foro (Bellori IX. XII. XVI), e fece vedere come risultamenti importantissimi de' ridetti scavi, non solamente che da essi si è messo fuor di dubbio uno de' punti più controversi della topografia romana, vale a dire la denominazione de' quattro tempii situati al foro, ma che mediante la scoperta della basilica Giulia nell'intiera sua estensione hanno confermato puranche la piena fiducia che si deve alla pianta capitolina. Imperocchè le obbiezioni che da alcuni topografi si sono fatte contro siffatta denominazione del grande edifizio a cinque navate, meno una sola, erano prive di qualunque fondamento, giacchè p. e. la mancanza dell'apside non prova nulla, visto che anche la basilica pompeiana ne resta priva. Al primo aspetto all'incontro pareva decisiva l'altra obbiezione, che cioè i due fram-

menti della pianta relativi alla basilica siano di proporzioni diverse. Nel giudicare intanto di questi dove farsi astrazione dagli esemplari del museo capitolino, essendochè uno d'essi è di ristauro moderno, e dobbiamo piuttosto rivolgerci al ridetto codice vaticano, nel quale i disegni sono di proporzioni uguali, se si confronta la copia originaria fatta a lapis del frammento maggiore che appena comparisce sotto il disegno ad inchiostro, con quella del pezzo minore. Il disegnatore cioè, riandando con inchiostro la copia a lapis, ne ha aggrandito di un terzo incirca la scala, ciò che non fu notato da alcuno degli editori, cosicchè i due pezzi appartenenti insieme per tutte le edizioni si sono propagati in proporzioni diverse. Se così è provata la pertinenza de' due frammenti ad uno stesso monumento, ne risulta puranche la non dubbiosa denominazione de' tempii adiacenti alla basilica così dalle iscrizioni della pianta, come dalle parole del *monum. Ancyr.*: *basilicam* [*Juliam*] *quae est inter aedem Castoris et aedem Saturni* (.....VRNI), e siccome dal terzo frammento (....ORDIA) anche il tempio della Concordia vien restituito al suo posto, così per il terzo tempio, le tre colonne del quale si son conservate aldissotto del tabulario, non resta che l'attribuzione a Vespasiano. In fine la gradinata del tempio di Saturno viene dalla pianta fissata dalla parte del tempio di Concordia. — Flasch: bassorilievo ritrovato nel 1859 in Eleusi ed ora conservato nel Teseo d'Atene (*Mon.* VI 45). Egli rammentò i giuochi festivi fatti in Eleusi in onore di Demeter e Core, ne' quali grano fu distribuito a guisa di premio, e dichiarò il monumento per un rilievo votivo dedicato ivi in conseguenza d'una vittoria riportata in simile occasione.

Gennajo 5, 1872: Prakhof: opera sua intitolata: Ricerche sull'arte greca (v. *Bull.* in appresso). — Helbig: bassorilievo agrigentino edito nella *Description of the collection of ancient marbles in the British Museum* vol. X tav. 32, riconoscendo in esso i ritratti di Gerone II e Filistide e mostrando, quali risultamenti storici e numisma-

tici si rilevino da siffatta attribuzione. Rispetto all'arte, egli notò come quel bassorilievo è lavorato a due piani, lavoro che finora credevasi inventato in epoca romana, mentre quel monumento ce lo mostra già sviluppato nell'epoca de' diadochi. Il rif. avendo esposto le sue idee relative nel Museo renano Vol. XXVII (n. s.) p. 153 sg. non occorre ragionarne qui in modo più ampio. — TRENDELENBURG: continuò il ragionamento cominciato nell'adunanza precessa sulla pianta capitolina. Dopo breve introduzione sul ritrovamento, sulle copie e sulla nuova perdita di quei frammenti, trattò più ampiamente de' due pezzi spettanti al teatro (Bellori tav. XV) ed all'ecatostilo di Pompeo (tav. XII), de' quali propose disegni nuovi e più esatti, e spiegò coll'aiuto di questi l'origine de' duplicati ed i cambiamenti nelle proporzioni di frammenti appartenenti l'uno all'altro, il che non fu fatto ancora da alcun topografo in modo sufficiente [1]. L'artista cioè che per Fulvio Ursino fece i disegni, trovò il maggiore de' frammenti rotto in due pezzi, de' quali disegnò prima quello che contiene il portico del teatro, sopra un pezzo di carta che in parte era già riempito di altri disegni. Più tardi s'accorse che l'altro pezzo s'attacca esattamente al primo, nè trovando sul primo foglio lo spazio necessario per aggiungerlo, ne ritrasse ambedue di nuovo in un foglio vuoto, nel che fare ne aggrandì alquanto le proporzioni per compiere interamente la pagina. Esistono adunque fin da quell'epoca nel codice dell'Ursino e per conseguenza anche nell'edizione del Bellori e nel Museo capitolino quei due pezzi come frammenti diversi, nè s'accorse alcuno della loro identità, perchè il disegno

[1] Il ch. Jordan che pubblicò ultimamente una memoria apposita sulla pianta capitolina nei *Monatsberichte der Akademie der Wissenschaften zu Berlin* dichiara (p. 16) non esser venuto a sua conoscenza che un solo frammento duplicato. Il rif. anzi constatò di contarne per ora tra le tavole marmoree non meno di otto, mentre i disegni del codice, purchè si contino anche i disegni fatti a lapis, ne esibiscono ancora due altri.

del portico che nel codice si trova solamente eseguito a lapis, fu dal Bellori pubblicato poco accuratamente (tav. XVI). Ora se si confrontano le proporzioni di questo frammento con quelle dell'ecatostilo sulla tav. XII, appalesasi che la differenza ne è piccolissima e che il Canina a giusto titulo connesse i due pezzi. Del resto le lastre originali avverano perfettamente quest'osservazione. Il pezzetto antico cioè che ancora esiste del frammento relativo al portico del teatro, mostra per l'appunto le stesse proporzioni come il frammento coll'epigrafe *Hecat*OSTYLVM, felicemente conservato. Passando poi a ragionare sulla disposizione generale della pianta, il rif. si limitò ad accennare i punti principali della quistione ed a rifiutare in ispecie l'opinione del Becker, accettata e difesa dal Jordan (p. 21), che sostiene esser essa stata calcolata in modo da doversi guardare da un lato solo. Alla qual opinione oppongonsi recisamente i frammenti relativi alla basilica Giulia ed a' tempii del foro, la posizione de' quali concorda pienamente coll'andamento delle iscrizioni, laddove altri frammenti esibiscono le epigrafi rovesciate, tostochè le accomodiamo al vero sito delle fabbriche. A decidere peraltro cotal quistione, non bastano i richiami della pianta finora scoperti, e furono perciò esternati vivi desiderii, affinchè la sopraintendenza degli scavi voglia rivolgere la fruttifera sua attività a quel giardino dietro la chiesa de' SS. Cosma e Damiano, dove senza fallo una notevole parte della pianta riposa seppellita nel suolo. — Engelmann: calchi di due bassorilievi rinvenuti l'uno nel Pireo, l'altro sull'acropoli d'Atene (Kekulé *Theseion* n. 287; Michaelis *Ann.* 1862 p. 212 tav. d'agg. M), e ritraonti il medesimo soggetto in maniera talmente corrispondente che bisogna crederli desunti da uno stesso originale, il quale però a causa delle diversità dello stile non deve credersi un rilievo, ma una statua, copiata o tradotta in bassi rilievi a tempi e con carattere diversi. La quale statua rappr. un ἀποξυόμενος in attitudine diversa da quella della statua conosciuta non essendosi finora ritrovata, il rif. vi

richiamò l'attenzione degli adunati, supponendo ch' essa possa forse nascondersi sotto un cattivo ristauro.

Gennajo 12: Ponzi, senatore: lesse alcune sue osservazioni relative alla quistione altre volte discussa nelle adunanze dell'Istituto intorno al ritrovamento di stoviglie e monete dentro o sotto gli strati del peperino, e ripetendo gli argomenti storici prodotti altra volta contro chi crede il seppellimento delle prime anteriore alle ultime eruzioni vulcaniche del Lazio, sostenne il tufo di s. Gennaro, in cui si è trovata la moneta in discorso, essere composto e di epoca recente, nè far quindi specie il rinvenirsi in essa monete, mentre facilmente possa contenere anche medaglie assai posteriori: la quale sentenza egli dichiarò fondarsi sopra esame da lui istituito sulla faccia del luogo nell'Ottobre dell'anno scorso. Si oppose però a quel giudizio il sig. M. St. de Rossi rimandando gli uditori ad un suo rapporto più ampio risguardante quelle scoperte, stampato negli *Annali* dell'anno 1871 p. 239 sgg. e pronto a veder la luce, nel quale egli disse aver sciolto tutte le difficoltà ed esaminato diligentemente anche la condizione geologica de' luoghi: su di che alzatasi nuova discussione, il sig. Henzen invitò i dotti colleghi a decidere la quistione in un accesso comune da farsi a s. Gennaro in stagione migliore, la quale proposta fu da essi volentieri accettata. — Brizio: iscrizione graffita di Pompei pubblicata dal ch. Zangemeister (*C. I. L.* IV tab. 31 n. 5) e da lui tenuta per greca. Il rif. invece la credette moderna e vi lesse il nome di un custode di Pompei chiamato *Vincenzo Maiorino*. — Presentò poscia il disegno d'un dipinto pompeiano (Helbig *Wandgem.* n. 28) interessante per la storia religiosa di Pompei, poichè rappresenta Marte e Venere nel concetto di due divinità protettrici del paese, e l'introduzione del culto di Marte in quell'antica città, fatto che succedette, secondo il riferente, all'epoca d'Augusto, quando a Pompei fu inviata una colonia di veterani. — Flasch: statua del Belvedere volgarmente denominata Igia (cf. Visconti *Piocl.* VI 5). Constatò in primo luogo che la testa non appartiene alla

statua e che la vera ristaurazione di quest' ultima viene offerta da una replica esistente ora nel museo di Berlino (Bouillon II 59). In quanto alla denominazione da darle, egli esternò l'opinione ch' essa ritragga un Eumenide, e conchiuse dallo stile della statua, esser essa una copia derivata da un orignale di Scopa, il quale sappiamo averne fatto due in un tempio d' Atene (Clem. Alex. *protr.* 47; cf. Paus. I 28,6). Il tempo già avanzato indusse il rif. a rimettere all' adunanza prossima quella parte del suo ragionamento che tratta in ispecie della testa erroneamente imposta alla statua.

II. SCAVI.

a. Scavi della Certosa presso Bologna.

Degli scavi della Certosa intrapresi nel 1869 dal municipio di Bologna hanno già dato notizia l' Hirschfeld nell' *Arch. Zeitung* 1871 p. 7, ed ultimamente in modo più esteso il ch. Zannoni, direttore di quegli scavi, nella sua relazione letta all' inaugurazione del museo civico di Bologna [1].

L' Hirschfeld però non descrisse che i pochi monumenti allora scoperti, ed il Zannoni, più che sulla parte archeologica, si fermò su quella topografica e tumularia dello scavo: per cui un ritorno sull' argomento è quasi necessario, inquantochè sono i monumenti figurati che costituiscono la parte più importante di tali scoperte. Perciò che riguarda la storia dello scavo, il sig. Zannoni ha esaurito il tema, e ciò poteva far niuno meglio di lui, il quale assistendo quasi di continuo alle scoperte, con rara diligenza ed accuratezza ha tenuto conto d'ogni più

[1] *Sugli scavi della Certosa — Relazione letta all' inaugurazione del Museo civico di Bologna il* 2 *Ottobre* 1871 *all' ingegnere architetto-capo Antonio Zannoni. Bologna* 1871.

piccola circostanza, badando alla giacitura, conformazione e varii generi di tombe, alla collocazione degli scheletri, alla disposizione e qualità diversa degl'oggetti che li accompagnavano, pigliando nello stesso tempo una serie numerosa di fotografie che ritraggono i diversi stadii delle scoperte, dal primo apparire dei segni indicatori dei tumuli all'ultimo scoprimento delle fosse [1]. Onde non potrò far meglio che valermi del suo lavoro per questa parte che della presente esposizione sarà la prima, e che sarà seguìta da una descrizione speciale dei monumenti e da quelle considerazioni storiche ed artistiche, a cui porgono materia tali monumenti.

I.

La necropoli della Bologna etrusca trovasi nello stesso sito dell'odierno cimitero di quella città: alcuni becchini scavando una fossa nel chiostro della Madonna vi rinvennero a caso una cista di bronzo. Il sig. Zannoni opinando che dessa non poteva trovarsi isolata, tentò altri saggi, e s'imbattè nell'intiero sepolcreto etrusco. Le tombe che lo formano, sono diverse da quelle di tutte le altre città etrusche conosciute, e solamente presentano qualche analogia con quelle di Villanova e Marzabotto, inquantochè in alcune, una diecina forse, si ravvisa la stessa costruzione di casse quadrangolari, formate con muri a secco, la quale è caratteristica delle tombe di Villanova, ed in due sono praticati i pozzi funerarii, frequenti anche a Marzabotto. Tutte le altre invece non sono che semplici fosse scavate nel terreno, dove veniva deposto il cadavere bruciato od incombusto, accompagnandolo dei conosciuti oggetti mortuarii, e ricoprendolo poscia di terra. I citta-

[1] Sono ancora lieto d'annunziare che il ch. Zannoni, col concorso del municipio di Bologna, sta preparando una grandiosa pubblicazione di tali monumenti, e che le dette fotografie formeranno le prime tavole del ricco atlante che servirà d'accompagnamento ed illustrazione al testo.

dini più onorati o più ricchi sembra che ivi venissero depositati entro casse di legno, essendosi rinvenuti un buon numero di grossi e lunghi chiavicchi che ne fermavano le tavole. In questo caso l'arca veniva superiormente coperta con varii strati orizzontali di ciottoli, formandone quasi una testuggine: poscia ricoperto il cadavere, una pietra per lo più di forma ovoidale, oppure una stela semplice o figurata era l'unico indizio del sepolcro, senza ch'un' iscrizione ricordasse il nome del defunto.

Dal dicembre 1869 al settembre 1871 le tombe scoperte sono in numero di 380, e la loro disposizione tutta prima pare confusa e senza un'ordine. Formandone però dei gruppi, se ne contano quattro principali. Questi sono due a settentrione e due a mezzodì, in direzione longitudinale, cioè da levante verso ponente. I due primi gruppi sono disgiunti fra loro di 100 m.; i due ultimi di 70 m. Un'ampia zona di terreno poi, larga circa m. 30, e fiancheggiata da una specie di fossi di scolo, qua e colà inghiaiata, intercede fra loro, prolungandosi da levante ad occidente, e lasciando a destra i due gruppi settentrionali, a sinistra i due meridionali. Questa zona di terreno con molto fondamento il sig. Zannoni congettura che fosse la via, la quale partendo dalla città attraversa i gruppi dei sepolcri. Poichè pure è da notarsi che le tombe più ricche ed eleganti, quelle cioè che venivano indicate da grandiose stele scolpite, e nelle quali si rinvennero in gran copia i fittili figurati ed i bronzi, trovansi ordinariamente sul fronte di detta strada, ed invece la suntuosità va decrescendo a misura che internasi nell'agro. Oltracciò sul prolungamento dell'anzidetta zona dalla Certosa all'odierna città, essendosi tentati degli scavi, cioè nella tenuta Arnoaldi presso S. Polo, si rinvennero altre tombe simili in tutto a quelle di Certosa, le quali in modo inappellabile dimostrano che la loro disposizione era quella stessa praticata dai Romani, cioè lunghesso quelle strade che, partendo dalla città, percorrevano la provincia.

Per ciò che spetta la tumulazione, quantunque si usasse

mutuamente sepellire intatti i cadaveri e bruciarli, pure fu osservato che gli scheletri incombusti superano più che di metà i combusti. Le ceneri e le ossa di quest'ultimi venivano depositati o in recipienti (vasi fittili, ciste, situle di bronzo) o in pozzi circolari, *puticuli*, oppure in fosse aperte nel terreno, accompagnandoli di oggetti più o meno preziosi a seconda del grado dell'estinto. Gl'incombusti poi erano collocati supini coi piedi a levante e la testa a ponente, cioè colla faccia guardante la città, e con gl'oggetti sempre alla propria sinistra. Ma l'eterogeneità complessiva di tali oggetti è una cosa sorprendente. Consistono nei conosciuti vasi fittili bruni, rossi, bianchi, semplici o figurati, candelabri, specchi, bronzi, anelli, fibule, orecchini, collane, attrezzi domestici e di cucina, tutto insomma il patrimonio della antica società, solito ad incontrarsi in ogni necropoli non frugata, e con cui la pietà e la fede consigliava di accompagnare l' estinto. Ma fra essi si distinguono i prodotti d'uno sviluppo d'arte interamente nazionale, i prodotti d'un'arte forestiera importati dal commercio, e i prodotti che attestano la fusione delle due attività: si contano monumenti d'un'età rimotissima, e monumenti dell' epoca etrusca più vicina, sono insomma i documenti storici della civiltà dell'etrusca Bologna, durante il periodo almeno di un centocinquant'anni.

Tali monumenti raccolti e ricomposti con una cura non mai abbastanza lodata, giacchè si rinvengono quasi tutti in frammenti, e classificati a seconda delle varie categorie, costituiscono ora la più grande rarità del Museo civico di Bologna. E poichè essi sono altrettanto interessanti per la scienza quanto ad essa per la maggior parte sconosciuti, credo utile, mentre si attende che ne esca alla luce il catalogo già espressamente compilato, d'indicarne i pezzi più ragguardevoli dal lato storico ed archeologico.

I

Fra essi occupano il primo posto per il numero, la grandiosità e l' importanza dei soggetti rappresentati, le

stele funerarie, le quali, come fu detto, venivano collocate sopra il tumulo del defunto. Queste stele, quanto alla materia, sono tutte di tufo calcare dolce, ed estratte dai terreni dei luoghi: ma variano per la forma. Alcune non sono che un rozzo ciottolo più o meno ovoidale: altre invece consistono in grandi sfere (talune perfino col diametro di un metro) e poggianti sovra una base parallelepipeda, di cui i quattro spigoli sono ornati con una testa di ariete. Altre poi, e sono le più numerose, consistono in una lastra di forma circolare od anche ovoidale. Non in una però un segno d'iscrizione, per quanto il sig. Zannoni abbia desiderato travedere in alcune delle parole (l. c. p. 29). Delle stele a lastra alcune sono lisce o con semplici bacelli o fogliami, altre invece ricche, talora su tuttedue le faccie, di rappresentazioni figurate, il cui significato si può dire con certezza complessiva essere relativo alle credenze religiose degl'Etruschi intorno ai viaggi dell'anima del defunto, uscita dal corpo e migrante agl'inferi. Ma siccome tali credenze non sono ancora decifrate in tutti i loro particolari e la storia attende da questi i più ampi ragguagli per ricostruire in modo chiaro il sistema religioso degl'Etruschi, così credo sia anzitutto necessario dare un'esatta descrizione di tali rappresentazioni.

La stela più grande misura m. 2,10 in altezza, 1,25 in larghezza, ed è scolpita su tutte due le faccie.

Nella faccia nobile oltre un ornato di foglie che gira tutt'attorno dell'orlo, la composizione è divisa in quattro campi, separato il primo dal secondo per via d'una fascia medesimamente ornata di foglie, il secondo dal terzo e dal quarto per via d'una fascia a foglie d'edera. - Nel primo campo un cavallo marino con alta cresta è figurato di scorcio con quattro gambe, in atto di afferrare colla mano destra il muso d'un altro animale che sembra un Centauro marino, ed il quale nella sinistra innalzata stringe un pesce. - Nel secondo campo due cavalli tirano un carro con ruota a sei raggi, quattro dei quali sono curvi. Il carro, ornato della figura d'una Sirena, è fatto ad una

cesta, su cui siedono un uomo coperto di veste manicata con ombrello nella sin., ed un oggetto che sembra un ovo o fiore nella d., e dinanzi a lui in più piccole proporzioni l'auriga che governa le redini dei due cavalli. In alto librasi nell'aria la figura d'un demone con ali alle spalle ed ai piedi, volante secondo la direzione dei cavalli, sotto i quali corre un cane levriero. I cavalli sono preceduti da un uomo con petaso acuminato in capo, cinto i fianchi d'un panno, e tenente nella sinistra elevata un oggetto come l'estremità d'un remo, e nella d. abbassata una fiaccola spenta (?) - Nel terzo campo havvi un uomo nudo di proporzioni palestritiche, tenente nella mano sinistra innalzata un oggetto rotondo, nella d. abbassata un vaso: lo segue un altro giovane con lunghi capelli, nudo, la mano destra sul fianco e colla sinistra stringendo la mano destra ad un'altra figura (in gran parte frammentata) che ha pur essa la mano s. sul fianco. Tra essi due sta poi una femmina in proporzioni più piccole, e situata sotto l'arco delle loro braccia, a cui innalza la testa. Segue infine un altro uomo, coperto di lunga veste con la mano s. sul fianco e stringente nella d. una lancia. - Le figure nel quarto campo vanno sempre più decrescendo. Il primo è un uomo, probabilmente di condizione servile, con lunga veste, cinta ai fianchi da una fascia che nella destra abbassata tiene una situla, nella s. innalzata un oggetto che sembra una patera: gli vien dietro un altro uomo anche in lunga veste, cinta ai fianchi da una gran fascia, e tenente nella d. abbassata forse un sacco. Dopo questi restano le tracce di altre tre figure molto perdute, la prima delle quali era seduta sopra una sedia a schiniera coi piedi sovra un suppedaneo, la seconda era ritta dietro di lei, e la terza pare stesse presso una mensa a tre piedi, su cui ponesse la mano.

Nell'altra faccia della stela la composizione è divisa in tre campi. Il primo è occupato dalla feroce Scylla che vi campeggia nel mezzo, colle braccia innalzate sopra la testa, in cui sembra tenere un gran macigno. - Nel se-

condo havvi semplicemente un uomo in lunga veste, ritto sovra un carro tirato da due cavalli, di cui egli governa le redini: anche qui la ruota è a sei raggi, tutti però retti. Nel terzo poi stanno due figure ritte l'una di fronte all'altra, la prima nuda con breve clamide alle spalle, la seconda vestita di lungo chitone e manto sovrapposto, colla d. sul fianco, e tenente nella sinistra abbassata un grande oggetto rotondo.

La seconda stela alta m. 1,42, larga m. 1,10, è scolpita solamente da una faccia: intorno all'orlo ricorre il fregio di fogliette. La composizione è divisa in tre campi. Nel superiore havvi un serpente che afferra pel collo un cavallo marino. Nel medio, una biga, sovra cui siedono un uomo con chitone manicato, il quale tiene nella destra l'ombrello spiegato, nella sinistra una conocchia, ed in più piccole proporzioni l'auriga, coperto di lunga vesto, e colla destra innalzata, in cui si suppone tenere le redini. Precede e guida i due cavalli una figura di un giovane interamente nudo che camminando volge indietro la testa, alzando la mano sinistra. Nel campo inferiore le figure sono un poco perdute. Non resta che la parte superiore di un demone alato, il quale allarga tutte due le braccia: dinanzi a lui si discerne pure la parte superiore di un uomo, con lnnga veste manicata, e manto sovrapposto, e coi capelli lunghi od arricciuti.

La terza stela è notevole specialmente per la franchezza del taglio e per la bellezza del disegno che è di un carattere differente da quello di tutte le altre stele. Mentre in quasi tutte le stele il lavoro porta un'impronta otrusca, nella stela in questione si discerne invece la mano d'un lavoratore greco. Essa è scolpita su tutto due le faccie. In una non vi è che un sol campo decorato sopra e sotto di eleganti fogliami. Nel mezzo campeggia un gruppo di due figure in grandi proporzioni, di un uomo cioè col torace nudo, il ventre un poco obeso, il quale colla propria destra stringe la destra ad un giovane alato colla sinistra posata sul fianco, e poggiante sulla gamba destra.

Presso l'uomo con manto havvi un oggetto che sembra un canestro con manico. - La composizione sull' altra faccia è divisa in tre campi. Nel superiore havvi un serpe che addenta presso i fianchi un cavallo marino. Nel secondo due cavalli alati tirano un carro, su cui sta una figura maschile con manto: essa posa la mano destra sul fianco, e tiene nella sinistra le redini. I cavalli sono preceduti da un uomo nudo, con grandi ali alle spalle, ed in atto di correre. Il campo inferiore è occupato da un bel gruppo di un giovane a cavallo e di un altro a piedi. Il cavaliere, vestito di corazza con stivali ai piedi, tiene colla sinistra le redini del cavallo, e nella destra impugnando il parazonio, si avventa contro il guerriero pedestre. Questi si appunta sulla gamba destra, difendendosi collo scudo, e stringendo anch'esso nella destra il parazonio. Oltre lo stile sviluppato ed il bel disegno delle figure, quest'ultimo gruppo è pieno di vita, e sente tutto lo spirito dell' arte greca.

Le stesse osservazioni stilistiche possono farsi anche per una stela di forma circolare, misurante un diametro di m. 0,90: intorno all'orlo, e nel mezzo compare un fregio di festoni con foglie d' edera, le cui punte sono tra loro divergenti. Nel mezzo stanno due cavalli alati che tirano un carro, sul quale un uomo panneggiato che ne guida le redini colla destra: è notevole che qui la ruota del carro ha otto raggi. Sotto il ventre dei cavalli sorgono dal suolo due foglie d'edera colle punte convergenti e toccantisi. Nella faccia opposta non havvi scolpita che una grande stella o pur rosone a sei raggi.

In una stela di forma quasi circolare con diam. di m. 0,70, e scolpita sovra una faccia sola, la composizione vien divisa in due soli segmenti, ma colla specialità che alcune figure sono semplicemente dipinte a color rosso, ed altre invece scolpite e dipinte. Nel mezzo del primo segmento havvi un grande cavallo bardato, con ornati dipinti sul torace e sul ventre, i quali ornamenti consistono in foglie d' edera. Presso il cavallo è sdraiato sovra una cline un uomo in piccole proporzioni, tenendo nella sini-

stra distesa un oggetto come un cantaro, e posando i piedi sovra un suppedaneo. Il suo sguardo è rivolto a destra verso una figura femminile ed ammantata, la quale sembra venire contro di lui in una mossa ostile, tenendo nella destra innalzata un oggetto come una mazza. Al di sopra del cavallo poi è dipinto a color rosso un uomo nudo, alato, con barba e volante: presso i piedi del cavallo infine, in piccole dimensioni, quasi a significar la lontananza, è dipinto un albero. - Nel segmento inferiore non si discerne altro che la testa e parte del torace d'un uomo che nella destra stringeva forse un bastone, e si avanzava con mossa animata contro un'altra figura interamente perduta; a destra poi havvi rappresentata una barca col suo timone, e dipinta sovra questa in aria, quasi in campo libero, una figura umana con ali.

Interessante per la curiosa disposizione ad un cerchio delle figure è una grande stela circolare di m. 0,88 di diam., e quasi perfettamente conservata. Intorno all'orlo corre il solito fregio di fogliette. Nel mezzo havvi una figura maschile a cavallo, la quale sembra avere due teste come il Giano bifronte. Il cavallo è rappresentato quasi fosse inseguito da un cane in corsa, dietro il quale viene una piccola figura di fanciullo che sembra tirargli la coda. In direzione opposta a quest'ultima figura è poi rappresentato il corpo di un giovane, come sorgesse da un intrecciamento di rami, e trovasi così collocato che si presenta dinanzi la testa del cavallo superiormente descritto, in modo che tutte le figure sono disposte come sull'orbita di un circolo.

Una stela di forma ovoidale alta 1,45 con rappresentazione di un guerriero stante richiama in confronto la conosciuta stela di Fiesole. Vi si osserva un guerriero stante, vestito di corta tunica con lunghe maniche, e con cnemidi alle gambe. La sua faccia è voltata a sinistra, mentre la direzione dei piedi è a destra: nella mano sinistra regge un bell'elmo con grande criniera, e colla destra stringe una lung'asta: tutto il lavoro è accurato ma

secco, e le pieghe della tunica e delle maniche sono trattate in modo arcaico.

Singolare per la novità dei motivi e le proporzioni quasi al vero, in cui sono scolpite le figure, è una stela di forma pressochè quadrangolare alta m. 1,10 e larga m. 0,65. Vi si vedono due figure l'una maschile e l'altra femminile. L' uomo è barbato (rappresentazione rarissima sulle stele di Certosa), e siede sopra una sedia a schiniera, e sembra abbracciare la donna che a lui s' avvicina, pigliandole colla destra la mano sinistra. È un motivo fin' adora unico nei rilievi di Certosa, ma frequente nei gruppi delle figure etrusche sdraiate sopra i coperchi dei sarcofagi. - Nel rovescio poi la composizione è divisa in due campi. Nel primo havvi la figura di un giovane a cavallo. Nel secondo sono due figure che sembrano l'una maschile, e l'altra femminile. La prima è nuda, la seconda panneggiata con lunga veste ed ampio mantello. Tutte due stanno piegate a terra ai lati di un vaso che sta in mezzo loro, e sul quale ciascuna d' esse innalza la mano come per deporvi un oggetto.

Le stele fin qui descritte sono in generale a grandi dimensioni, e quasi interamente o conservate o ricomposte. Ne rimane ancora un gran numero interessanti per le loro composizioni, ma delle quali sventuratamente non poterono conservarsi che alcuni frammenti. Fra esse meritano specialmente di venir menzionate le quattro seguenti:

Una grande stela alta m. 1,80 e larga m. 1,37. Di essa non restano che pochi frammenti, dai quali però si può arguire che la composizione era divisa in tre segmenti. Nel primo si discernono le traccie di un cavallo, il quale dovea avere le gambe anteriori elevate. Nel secondo si vedono i resti di un carro tirato da tre cavalli alati. Nel terzo poi si distingue un uomo nudo, con largo petto, il quale colla gamba sinistra avanzata, ed il braccio sinistro elevato si avanza in una mossa ostile contro un' altra figura, di cui solamente si discerne che era panneggiata, e teneva alzato il braccio sinistro.

Altra grande stela alta 1,75 e larga 1,10. È ridotta in molti pezzi, i quali hanno inoltre assai sofferto nei rilievi. La composizione era forse divisa in tre segmenti, il primo dei quali è interamente perduto. Del secondo non si discernono che le parti inferiori di due cavalli tiranti un carro. Nel campo ultimo il sig. Zannoni ravviserebbe la rappresentazioue di due vacche, sotto una delle quali starebbe la figura di un cane colle gambe anteriori elevate. Nella faccia opposta poi appena si discernono nel campo di mezzo gl'avanzi di una grande sfera: il resto è del tutto perduto.

Stela frammentata alta m. 1. 55, larga 1. 20. Anche qui la composizione era divisa in tre scompartimenti, di cui restano solamente i due superiori. Nel primo è ripetuta la scena del cavallo marino che combatte contro il serpe, il quale sembra voglia morderlo al collo. Nel secondo ritornano i due cavalli alati che tirano un carro, su cui sta una figura maschile, coperta di lunga veste ed in atto d'innalzare la mano destra, nella quale forse teneva le redini dei cavalli.

Stela alta 1. 90, larga 1. 45. Doveva esser divisa in quattro segmenti, di cui non rimangono che parte dei due medii. Nel primo havvi la solita rappresentazione di due cavalli alati, i quali tirano il carro, la cui ruota qui ha otto raggi. Nel secondo vi sono parecchie figure stanti, ma molto perdute. La prima è maschile con petaso in capo e corta tunica in atto d'innalzare le due mani: nella destra sembra tenere un pedo. Dinanzi a lui cammina una donna in lunga veste e gran manto manicato, la quale incede tenendo la destra sul fianco. Essa è preceduta da un uomo in corta tunica che nella destra tiene un lungo bastone, e si presenta dinanzi ad una figura femminile seduta su sedia a schiniera, la quale tiene nella destra elevata un fiore. Dietro di lei sembra sedere a rovescio altra figura maschile col braccio destro proteso.

Queste grandiose e ricche stele adornavano certamente i tumuli dei cittadini più insigni: quelle invece collocate

sui tumuli dei cittadini più modesti, sono assai minori di mole, più povere di composizioni, e per di più, anche molto frammentate. Per cui la loro importanza essendo minima, basterà accennare di volo pochi frammenti principali.

I quali sono: Avanzo di un carro tirato da due cavalli (la ruota del carro è qui a sei raggi, quattro di cui a linea curva) — stela di forma ovoidale con rappresentazione di una figura femminile stante, con lunghi capelli arricciuti, vestita di chitone e manto colla mano sinistra sul fianco, e tenente nella destra elevata un ramo d'edera — parte inferiore di un giovane interamente nudo, avente la mano sinistra presso la coscia, e curvantesi nello stesso tempo ad un'anfora a doppio manico che sta a terra — frammento inferiore d'una stela di forma circolare con resti della rappresentazione di una figura femminile in lunga veste, ornata di piccole lineette al fondo, e con altro chitone sovrapposto — altri due frammenti di una figura femminile simile alla or descritta — frammento superiore di una sfera circolare con resti della rappresentazione di un giovane nudo con lunghi capelli e sedente sopra un cavallo, di cui governa le redini colla destra.

Dopo le stele, il monumento d'arte nazionale più importante di tutta la raccolta non solo del Museo civico di Bologna, ma sarei per dire, anche degl'altri Musei etruschi, è una situla di bronzo, tutta istoriata di figure in rilievo, e rappresentante una sacra e civile processione, alla quale pigliano parte tutti gl'ordini civili, militari e religiosi dell'antica Felsina, e viene solennizzata con la massima pompa, con le cerimonie, i sacrifizi ed i riti ad essa inerenti. L'arte vi è pura, etrusco-primitiva, senza la più lontana idea d'influenza greca, anzi per qualche ricordo legata ancora coll'arte orientale. Per cui non esito di ripetere che non esista finora un monumento più importante per la storia, la religione e l'arte etrusca che questa situla. Essa è alta m. 0. 33 ed ha una forma di cono rovesciato con due manici movibili.

Rinvennesi in cinquanta e più frammenti, la cui esatta

ricomposizione devesi tutta all'abilità ed accuratezza del ch. Zannoni, il quale, sottoponendo ancora le parti più ossidate all'azione del vapore, potè ridurle ad una perfetta nettezza, donde i più piccoli particolari delle figure si discernono chiaramente. La composizione è distribuita, secondo il sistema arcaico, in fascie, che qui sono in numero di quattro, sovrapposte l'una all'altra.

Incomincia la prima con due uomini a cavallo con berretto in capo, riccamente vestiti d'una tunica che scende fino alle coscie ed è stretta ai fianchi. Sulla spalla destra portano appesa ad un'asta o fune un oggetto fatto a lastra metallica che potrebbe spiegarsi come un tintinnabulo, di cui parecchi esempi si sono già rinvenuti a Villanova e Marzabotto, quasi sempre insieme con un battente, per cui con molta ragione furono dal ch. Gozzadini creduti tintinnabuli per la musica sacra o funebre [1]. Dietro il secondo cavaliere è figurata una rondinella librata in aria e con ali spiegate, forse a significare la celerità, di cui sono dotati i cavalli. Seguono cinque guerrieri pedestri con elmo aguzzo in capo ed ornato come di tre borchie. Nella destra stringono una lung'asta colla punta rivolta al suolo: ed al braccio sinistro hanno un ampio e lungo scudo, quasi di forma elittica, ornato nel mezzo di circoli. Seguono altri tre guerrieri con elmo in capo, cnemidi alle gambe, stringenti nella destra un'asta colla punta rovesciata, e nella sinistra uno scudo quasi quadrangolare, ornato in mezzo di vari quadretti concentrici. Vengono poi ancora altri quattro guerrieri, con elmo in capo, cnemidi alle gambe, asta colla punta abbassata nella destra ed uno scudo rotondo al braccio sinistro. Chiudono infine questa prima zona altre quattro figure maschili con berretto in capo e tunica che giunge loro fino a metà delle coscie, e vengono portando ciascuno sulla spalla sinistra uno di quegli oggetti che furono spiegati per tintinnabuli.

[1] Gozzadini *Di un sepolcreto etrusco presso Bologna* tv. V n. 1 p. 20; *Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto scoperto presso Bologna* tv. d'agg. n. 2. 6 pag. 6 ss.

La seconda fascia incomincia con la figura di un sacerdote, portante in capo un petaso ad ampie tese, e coperto di una lunga veste talare, il quale conduce dietro di se un bue; dopo il quale vengono altri tre sacerdoti, con petaso fatto a barca in capo, e coperti di lungo manto. Il primo tiene nella destra una situla, il secondo un simpulo, il terzo un oggetto rotondo come una piccola patera. Seguono tre donne, forse tre sacerdotesse, in lunga veste e coperte il capo di un manto: la loro drapperia è tutta lavorata a piccoli quadretti. Portano in capo la prima una cesta ricolma, la seconda una cista e la terza un fascio di legna o piuoli. Ad esse tengono dietro due sacerdoti o ministri con berretto schiacciato in testa ed in veste corta, i quali per via d'un'asta poggiante sulla loro spalla portano un'anfora sospesa al mezzo dell'asta. Vengono poi due figure maschili col capo raso come i ministri del culto egizio, torace nudo e cinti i fianchi di un panno, i quali fra tutti e due tengono pel manico un gran vaso. Dietro ad essi viene un'altra figura identica, la quale però conduce avanti a se un magnifico capro. Seguono altre tre maestose figure di sacerdoti in lunga veste e grande capello in capo, ma senza attributi, e dopo di essi continuano tre altre donne, in lunga veste e col capo coperto dal manto, portando ciascuna in testa un vaso, la prima un'anfora, le altre due un'idria panciuta. Un'altra figura maschile con berretto in capo ed in lunga veste porta ancora un altro vaso. Egli poi è seguito da un uomo con lo stesso berretto e pure con lunga veste, il quale porta sulla spalla sinistra tre lunghi spiedi, e nella mano destra un oggetto che somiglia ai sudescritti tintinnabuli: dietro di lui viene un cane, il quale chiude questa seconda fascia.

È indeciso, se nella terza fascia abbiasi ancora a ravvisare il seguito della processione, cioè il compimento dei sacrifizi, o pure se non piuttosto sianvi rappresentate diverse occupazioni della vita giornaliera.

Abbiamo dapprincipio due buoi, i quali sono guidati alla campagna da un agricoltore, nudo il capo e vestito di

breve tnnica, il qnale li tocca colla verga che tiene nella destra e porta sulla spalla sinistra l'aratro. Segue il gruppo di un uomo con berretto in capo e veste, il quale cammina con aria di padrone, e di un altro uomo, forse un servo, col torace nudo, il quale trascina dietro di se un cinghiale ucciso, sulla cui irsuta schiena sta nn corvo. Abbiamo poi una scena di concerto musicale. Sovra una cline a doppia spalliera siedono due figure maschili con berretto in capo e lunga veste, aventi l'nna la cetra a cinqne corde, l'altra la siringa. Le spalliere della cline sono rappresentate l'una per via di una testa di leone, dalle cui fauci aperte pende un lepre, l'altra da una testa di iena medesimamente a fanci aperte, dalle quali pende il corpo di una figura umana. Qneste rappresentazioni non si possono altrimenti interpretare che come ornati, come sculture in legno od in bronzo della cline stessa. Sulla cresta poi di ciascuna spalliera stanno due figure giovanili nude in piccole proporzioni, le qnali sembrano ginocar fra di loro quasi per gettare una pallottola entro un vaso che sta appeso sull'alto in mezzo a loro.

Oltre questa scena musicale havvene un' altra di sacrifizio. Un sacerdote col solito berretto in capo e lunga veste pone il colatoio in un vaso a lui vicino, situato sopra una specie di piedistallo, e due ministri, coperti il capo di un berretto a forma di calotta, portano ciascuno sulle spalle una lunga sbarra, a cui è legato un vitello morto, sotto il quale cammina un cane con coda ricurva. - Havvi infine anche una scena di caccia. Il cacciatore, un uomo interamente nudo, è in una selva, e tenendo in ciascuna mano nna mazza, sembra con essa faccia frastuono tra le foglie per impaurire un lepre e cacciarlo dentro una rete, distesa ed attaccata a tre piuoli, che sono confitti nel terreno.

La quarta fascia è riempita di figure d'animali, un leone con bocca spalancata, un lupo con fauci aperte, quattro altri animali a teste di leone, con ali al fianco, fauci spalancate e coda ricurva sul dorso.

(sarà continuato) E. Brizio.

Digitized by Google

b. Scavi alla porta Augustèa di Torino ora detta porta Palazzo o Palatina

La città di Torino, in fatto di antichità non era finora conosciuta se non che per le continue demolizioni de' suoi vetusti monumenti, a cominciar dall'anfiteatro disfatto dai Francesi nel 1536 e scendendo alle mura urbane distrutte ne' secoli XVI e XVII, alla porta Secusina atterrata l'anno 1585, a quella Marmorea abbattuta circa il 1650; tutto ciò senza che mai tenuta fosse memoria di quelle antiche strutture. Soli monumenti romani che ci rimangano, sono alcuni laceri avanzi dell'antico recinto e la magnifica porta Palazzo o Palatina, la cui maniera architettonica e la struttura laterizia accusan evidentemente l'epoca d'Augusto, giusta le tante iscrizioni che chiamano la città nostra *Colonia Augusta Taurinorum* e *Julia Augusta Taurinorum*, essendo essa stata tra le XXVIII colonie d'Augusto in Italia. La nostra colonia Augusta è più o meno esplicitamente accennata in dodici delle 285 lapidi che io raccolsi nella *Storia dell'antica Torino* qui stampata nel 1869.

Statuì finalmente il Municipio che quanto avanza di quest' antica porta, fosse fatto visibile. Furon dunque ridate, se non al passaggio (che per la gran differenza di livello era cosa impossibile), almeno alla vista, i due grandi portoni larghi m. 3,60 che colle due porte minori larghe m. 1,72 la rendon similissima in pianta alle due di Autun ed a quella di Nîmes, quest'ultima pure opera d'Augusto ed ortograficamente quasi identica.

La differenza tra il livello antico ed il presente, cagionata dai ruderi accumulati nel medio evo e dall'innalzamento della campagna che astrinse a sollevare artificialmente il suolo urbano, fu trovato essere di m. 1,65; come pure aver l'edificio a terreno due passate maggiori con altrettante minori, al modo appunto che circa l'anno 1494 disegnato avevale Giuliano Giamberti da S. Gallo, che ne inserì la rappresentazione nel codice membranaceo Barberiniano. Così, non vi avess'egli aggiunto ex ingenio parecchie cose ed in ispecie fatto ricorrere attorno alle torri la cornice del pianterreno e le due trabeazioni delle gallerie, mentre le torri furon sempre affatto liscie.

Abbassato lo scavo alla detta profondità e cintolo di muro, vi fu rifatta, come saggio del pavimento antico,

una porzione del selciato, adoprandovi i poliedri di gneis anfibolo rinvenuti nello scavo stesso. Degli antichi incastri delle cataratte o saracinesche avanzano scarse ma sufficienti reliquie, che furon restituite alla vista. Furono inoltre aperte le diciotto finestrelle delle due gallerie di difesa, delle quali le inferiori sono arcuate, rettangolari le superiori. Così fu fatta visibile tutta la fronte dell'antico edificio, la quale in sua superficie supera i 600 metri quadrati.

Fu diligentemente instaurata tutta la fronte dell'*Interturrium* nella sua lunghezza di m. 20, 60 e nella sua altezza di m. 17, 22 dalle antiche soglie sino a tutto il cornicione della galleria superiore. Quanto alle due torri sedecagone che fiancheggian la porta, il diametro del loro circolo iscritto è di m. 7, 20; quello interno è di m. 5, 60; contano quattro ordini di fenestrelle arcuate e sono otto per ordine o piano, cioè 32 per ogni torre. Le torri poi s'innalzavano ad altezza di m. 24 (piedi romani 82), mancandovi soltanto i 4 metri superiori, cioè tutto il parapetto merlato, la fascia colle gronde, gli archi dell'ultime fenestrelle. Quanto havvi di certo nella loro restituzione fu rinviato ad opera posteriore, ritenendo però i merli attuali a penne divergenti, come quelli che sono dell'anno 1402.

Nelle porte di Aosta, Treveri, Autun, mentre vi sono in fabbrica le lastre ed i marmi che dovevan ricevere le iscrizioni, pure queste non vi furono mai intagliate. Tanto accadde eziandio a Torino, cosa che c'induce a credere che la fabbricazione della porta progredito abbia così lentamente da venir compiuta non già nell'impero d'Augusto, ma in quello di Tiberio che disamava le fabbriche (Suet. *Tib.* 47); e siccome l'iscrizione avrebbe dovuto rammentar Augusto, fu preso il partito di ometterla. Sollevato il suolo nel medio evo, cioè poco per volta e sotto la sorveglianza del comune, era agevol cosa il predire che in esso non si sarebbero trovate nessune iscrizioni minori, come avvenne infatti, neppur essendosi rinvenuti de' mattoni col bollo.

La porta Aurea di Ravenna, disfatta nel 1583, ma serbatone il disegno nel volume R. de' manoscritti torinesi di Pirro Ligorio, era opera di Claudio e dell'anno 795 (42 dell'e. v.); era di marmo pario, corintia, ricchissima e con due grandi passate, ma (essendo municipio) era

edificata solo ad uso civile; tale era pure quella Augustèa di Rimini, ad una passata sola e senza nessuno scopo militare come quella che, giusta Dione, avea forma di arco onorario; e poi, per essere posto fra questi, basta il frontispizio, caratteristico degli archi onorarii.

Delle porte urbane edificate da Augusto nelle sue colonie d'Italia tre ci rimangono: ad Aosta cioè, a Fano, a Torino. La prima e l'altra hanno una porta maggiore con due pei pedoni, poi sovr'esse una sola galleria di difesa; quella di Torino, superandole in lunghezza ed in altezza, ha due passate grandi con due altre minori (appunto come a Nîmes) e duplici vi sono le gallerie. È pur notevole la singolarità d'esser la nostra porta tutta laterizia, mentre solo in parte lo è quella gemina di Verona, di pessima struttura a scaglie quella ercolanense di Pompei, essendo tutte l'altre di marmo o pietra locale.

Una cosa, che non erasi potuto veder prima e che perciò fu da me omessa nelle stampe che posi in calce alla *Storia di Torino*, si è che ambe le nostre torri non scendono a terra, ma posano sopra un ampio basamento parallelepipedo esso puro laterizio. E queste opere furon tutte compiute a speso del Municipio nell'autunno dello scorso anno 1871.

Carlo Promis

III. MONUMENTI

a. Iscrizione di Brindisi

Il nostro socio corrispondente, sig. arcidiacono Gio. Tarantini direttore della biblioteca di Brindisi, ci scrisse nell'autunno dell'anno scorso:

« Nel 1869, partendo da alcuni dati storici, avven-
« turai un'opinione su di quattro versi latini che aveva
« trovati incisi su di una mezza tavola di marmo che
« era stata allora estratta dal fondo di questo porto. La
« mancanza de' versi precedenti, che trovar si dovevano
« nell'altra metà superiore della tavola, rendeva ben dif-
« ficile l'indovinare chi parlasse, ed a chi parlasse in quelli
« versi. Ora debbo confessare che andai ben lungi dal
« vero nelle mie conghietture. Non poteva allora certa-
« mente augurarmi che un giorno tra i milioni di metri

« cubici di fango e macerie che si estraevano dal porto,
« avesse potuto rinvenirsi l'altra mezza lapide. Dopo due
« anni però è avvenuto quel che era affatto fuori delle
« mie speranze. In questi giorni esaminando alcuni rottami
« che fortunatamente non erano stati trasportati per esser
« gittati in alto mare, ho tosto riconosciuto l'altra mezza
« lapide che, unita alla prima, misura m. 0,65 di al-
« tezza e m. 0,52 di largo, e vi ho letto altri otto versi.
« Ecco ora tutta intiera l'iscrizione:

SI · NON · MOLESTVM · EST · HOSPES · CONSISTE · ET · LEGE ·
NAVIBVS · VÉLIVOLIS · MAGNVM · MARE · SAEPE · CVCVRRI
ACCESSI · TERRAS · CONPLVRES · TERMINVS · HICC · EST (*sic*)
QVEM · MIHI · NASCENTI · QVONDAM · PARCAE · CECINERE
5 HIC · MEAS · DÉPOSVI · CV́RAS · OMNÉSQVE · LABORES
SIDERA · NON · TIMEO · HIC · NEC · NIMBOS · NEC · MARE · SAEVOM
NEC · METVO · SVMPTVS · NI · QVAESTVM · VINCERE · POSSIT (*sic*)
ALMA · FIDES · TIBI · AGO · GRATES · SANCTISSVMA · DIVA
FORTVNA · INFRÁCTÁ · TER · ME · FESSVM · RECREÁSTI
10 TV́ · DIGNA · ES · QVÁM · MORTALES · OPTENT · SIBI · CV́NCTI
HOSPES · VIVE · VALE · INSVMPTVM · SVPERET · TIBI · SEMPER
QVA · NÓN · SPRÉVISTI · HVNC · LAPIDEM · DIGNVMQ · DICASTI

Il sig. Tarantini ebbe la compiacenza d' unir al suo invio un' impronta cartacea assai bene riuscita, la quale presenta lettere piuttosto alte e strette, le quali, di concordia col dotto collega sig. comm. G. B. de Rossi e coll' assenso degli adunati nella seduta de' 26 gennaio, io credei dover attribuire incirca alla seconda metà del primo secolo o ad epoca poco posteriore; giacchè i caratteri mancanti del cosidetto chiaroscuro de' tempi Adrianei, difficilmente permettono d'abbassarne l'età ancora di più, mentre dall'altro canto le loro forme alte e strette, e le linee superiori un poco incurvate delle E, F, T impediscono di pensare a tempi alquanto anteriori. A questi non convengono neppure gli accenti cosidetti, in quanto ch'essi non sono più posti con piena conoscenza del loro significato: imperocchè sulle parole *infrácta* (9), *quám*, *cúncti* (10) non havvi certamente luogo per un apice indicante la lunghezza naturale. Il qual significato degli accenti si va sempre più dimenticando, quanto più le lapidi avvicinansi del secondo secolo, finchè scordatosene quasi intieramente lo scopo, pare vi si siano posti meramente a modo di ornamento. Fissata poi ad undipresso l' età della lapide, cadono da se le conghietture che si son volute far sulla persona onoratane, la quale non fu certamente altro che un *mercator* che dopo aver molto girato il mondo, morì a Brindisi, lasciandovi le sue cure ed i suoi lavori, nonchè i timori che al mercante ispirano le stelle e le nuvole ed il mare burrascoso, nè avendo più da temere una mala riuscita delle sue speculazioni, che cioè le spese potessero superare il guadagno. Avea peraltro ben ragione di rallegrarsi d'esser liberato da quei timori: giacchè non meno di tre volte egli avea fallito, ma l'avea salvato il credito di cui godeva: laonde rende grazie alla FIDES, la santissima divinità che merita d' esser desiderata da tutti i mortali, augurando in fine all'ospite che in compenso dell' avergli dedicato questa lapide sempre possa spendere abbondantemente.

G. Henzen

b. Antichità di Montepulciano.

Alle località dell'Etruria, ove si rinvennero vasi dipinti [1], deve aggiungersi anche Montepulciano. Nei primi giorni del luglio 1869 ho avuto occasione di vedere nella casa del sig. Ferdinando Angelotti, presidente di quel comizio agrario ed antiquario tanto istruito quanto cortese, una collezione di antichità provenuta dagli scavi fatti a Poggio Sarragio del Mucerelli poco distante da Montepulciano. È composta di urne etrusche con iscrizioni finora, per quant'io sappia, non pubblicate, di specchi privi di graffiti, di patere e vasi figulini, questi per la più gran parte a figure nere su fondo rosso ed a figure rosse su fondo nero, alcuni però anche di stile antichissimo a colore giallastro con figure brune non umane, ma animalesche (pantere e grifi), o con ornamenti soli, i cui contorni sono graffiti. Vi si trovano pure vasi di colore nero, su' quali le figure sono lavorate in rilievo (nell'uno quattro pantere giacenti, nell'altro cavalieri distribuiti in due striscie). Le scene rappresentatevi non sono mitologiche, ma o bacchiche o erotiche (anche oscene) o della vita quotidiana, alle quali annovero anche il combattimento di due guerrieri contro un terzo caduto a terra, dipinto sopra un vaso (alto 0,48 m.) a figure nere sul fondo rossastro. Vero è che queste stoviglie non possono confrontarsi coi tesori ceretani, volcenti, chiusini nè riguardo alla finezza dell'arte, nè all'importanza dei soggetti; ma da notizie comunicatemi rilevo che continuati scavi non potrebbero non esser ricchi di risultati interessanti. Siccome finora i soggetti dei vasi non forniscono materia ad un ragionamento più ampio, così mi contento d'aver richiamato l'attenzione degli archeologhi sopra quelle scoperte meno note.

R. Foerster

[1] Jahn *introd. al catal. dei vasi di Monaco* p. LXV sg.

Pubblicato il dì 31 Gennajo 1872

// BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° II. di Febbraio 1872 *(due fogli)*

Adunanze de' 19 e 26 Gennajo. — Scavi di Capua. — Diplomi militari. — A. Michaelis, Der Parthenon. — Musée de Ravestein. — Avvisi della Direzione. — Rettificazione.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO

Gennaio 19: Helbig: magnifica conchiglia *(tridacna squamosa)* tagliata in onice orientale, appartenente al sig. conte Tyskiewicz. Il dorso n'è lavorato in guisa di un'aquila che stende le ali, e l'effetto della pietra trasparente guardata alla luce è dei più belli. Il rif. osservò che vere conchiglie di questa specie dall' arte asiatica venivano decorate con figure ed ornati graffitivi sopra. Una vera *tridacna squamosa* ornata di graffiti fu trovata in un sepolcro vulcente (*Bull. dell' Inst.* 1841 p. 134; 1843 p. 59; 1848 p. 59); ma la decorazione d'essa certamente non è di lavoro etrusco, giacchè a questo contraddice il carattere puramente asiatico degli ornati. Il rif. notò d' aver trovato nel Museo britannico due *tridacnae* lavorate, rassomiglianti perfettamente all'esemplare rinvenuto a Vulci. L'una, abbastanza frammentata, esiste tra le antichità provenienti da Kameiros; l'altra esposta nella seconda sala egiziana (armadio M) fu scoperta presso Bethlehem in una tomba situata vicino al sepolcro di Rachele. La conchiglia scoperta a Vulci appartiene dunque alla classe degli oggetti importati nel-

l'Etruria dall'Asia. Il fatto che l'antico concetto della conchiglia ricorre in un'opera di stile perfettamente libero e si può dire raffinato come è l'esemplare Tyskiewicz, si spiega dalla conoscinta tendenza propria all'arte greca dopo Alessandro Magno, di adottare cioè antiche forme asiatiche. — FLASCH: continuò il discorso interrotto nell'adunanza prossima passata, trattando della testa riportata della statua volgarmente detta d'Igia del Belvedere, la quale egli coll'assenso generale degli adunati attribuì a Minerva, considerandola come copia della Minerva di Fidia da' Lemnii collocata sull'acropoli d'Atene. - Prese quindi la parola il sig. KLUEGMANN, esternando alcuni dubbi snlla spiegazione della statua vaticana dal preopinante esposta nell'adunanza anteriore; ed essendosi essa paragonata con una statua perfettamente analoga del Museo di Berlino, il Klügmann cercò di conservarle il nome d'Igia, rammentando che questa sia stata rinvenuta insieme ad una statua d'Esculapio. Notò peraltro che sono divergenti assai le notizie pubblicate sullo stato di conservazione della statua di Berlino (cf. St. Victor presso Bouillon II A 57, ed il catalogo del museo di Berlino n. 16), e che perciò sarebbe da desiderar un nuovo ed accurato esame d'essa. Inoltre non gli pareva certo che la statua vaticana in tutti i punti si debba ricostruire dietro il modello di quella di Berlino, non avendo rinvenuto sul petto di qnella gli indizi d'alcnni concetti offerti dalla parte corrispondente della compagna, laddove pinttosto le dne statue fanno vedere una differenza manifesta nelle particolarità onde le loro braccia sono vestite ed ornate; il che diede cagione al rif. di supporre anche altre variazioni introdotte in cotali parti, sempre però sostenendo come vera l'attribuzione ad Igia dell'uno e dell'altro monumento. Rammentò ancora, come pel ristauro della statna vaticana il Brunn si sia voluto prevalere d'una statuetta di bronzo che in maniera analoga, ma non identica colla statua di Berlino ritrae la ridetta divinità (cf. *Ann.* 1864 p. 382; *Mon.* VIII 12), e conchiuse negando che le parole scritte da

Pausania a proposito delle statue delle *Semne* fatte da Scopa (I 28,6: τοῖς ἀγάλμασιν τούτοις ἔπεστιν οὐδὲν φοβερόν) si prestino bene alla supposizione ch'esse abbiano sorretto un serpente in mano, tal attributo d'una *Semne* non potendo non qualificarsi come terribile (φοβερόν). — Il sig. FLASCH al contrario non volle riconoscere per importante il fatto allegato dal sig. Klügmann risguardo al ritrovamento della statua di Berlino, essendosi questa nel 1729 negli scavi del card. Polignac nella cosidetta villa di Mario discoperta insieme a serie numerosa di statue, e non con un Esculapio solo: neppure ammise come dubbioso il ristauro della vaticana, basato non solamente sulla statua berlinese, ma nello stesso tempo su traccie ancor superstiti in quella medesima, mentre dall'altro lato rifiutò il confronto col piccolo bronzo rappresentante Igia, il quale, secondo lui, non presenta alcuna somiglianza colle statue in discorso nè può quindi prestar alcun appoggio al ristauro d'esse. Negò inoltre che una figura che serra il serpente al petto, possa aver alcunchè di φοβερόν, e sostenne dall'altro lato che le Σεμναί d'Atene doveano aver degli attributi significanti. Infine fece osservare che la statua berlinese porta la testa di Domizia moglie di Domiziano Augusto, e dichiarò molto conveniente l'idea che un artista abbia figurato quella imperatrice, implicata nella congiura contro il proprio marito, sotto le forme d'un Eumenide: alla quale opinione non seppero però acconsentire nè il Klügmann nè alcuni altri degli adunati, a' quali essa pareva troppo ricercata. — ENGELMANN: capitello dorico ritr. a Corfù che riesce importante a motivo d'un nastro tagliato dalla pietra stessa che lo circonda nel punto, in cui fusto ed echino vanno congiunti. L'orlo inferiore del nastro è formato di semicircoli e punti alternanti, e le traccie di colori superstiti rendono evidente ch'esso una volta era decorato d'uovoli. Sull'abaco havvi l'iscrizione Στάλα ΞενϜάρεος τοῦ Μέιξιος εἰμ' ἐπὶ τύμῳ, pubblicata già dal Bergmann (*Hermes* II p. 136), ma coll'erronea giunta d'un τος dopo il nome di ΞενϜάρεος. Calco e di-

segno del monumento rilevante debbonsi al nostro socio corrispondente sig. Romanos di Corfù, che parimente ci ha favorito il disegno d'un musaico a Corfù scoperto nell'anno 1846 e dal rif. riportato al quarto secolo dell'era volgare.

Gennajo 26: Brizio: testa in marmo del museo del Palatino, di cui offrì un gesso, gentilmente concessogli dal comm. Rosa. Il personaggio in essa rappresentato essendo quello volgarmente conosciuto sotto il nome di Seneca, il rif. rifiutò tale denominazione, in quantochè la nuova testa, essendo cinta d'una corona d'edera, non può rappresentare altri che un poeta. Da un'analisi fisonomica del volto e dal carattere predominante di fievolezza fisica che concorda colle notizie serbate dagli autori, e specialmente da Eliano, intorno a Fileta di Coo, riconobbe l'immagine di questo lirico nella testa in discorso. Citando poscia le due erme a doppio busto una di villa Albani, e l'altra nella Galleria geografica del Vaticano, in cui la medesima testa si vede accoppiata con altra di personaggio romano, volle trovar in quest'ultimo Properzio che fra' lirici elegiaci latini è quello che più da vicino ha seguito ed imitato il genio della poesia di Fileta. — Il ragionamento fu generalmente approvato, parendo certo doversi riferir la testa a qualche poeta dell'epoca alessandrina accoppiato con un romano. — Engelmann: libro dell'architetto Carducci intorno al musaico di Pesaro, parte del quale si era già presentata in disegno in un'adunanza dell'a. 1851, ma che per intero non fu scoperto se non che nell'a. 1866. Esso si è riconosciuto composto di parti più antiche e d'un'altra parte spettante al medio evo. Alla rappresentanza d'un batello a bandiera barbara e ad altre figure sono apposte parole finora non ancor riconosciute per versi. Il rif. spiegò il primo epigramma, ascritto alla nave: *Paris rex Troiae Menelaum privat Helenae, per quam Troia perit, Graecia laeta redit.* Altra iscrizione apposta ad una figura d'animale, la cui testa è perita, dice: *pulcra puella venit et mulcet cornu unicornu.* Un terzo verso trovasi sotto

una specie di Centauro occupato a saettare due cervi ed è concepito così: *non homo, non pecus et pro parte videtur uterque*. Le altre iscrizioni non metriche indicano le persone che a proprie spese fecero fare o raccomodare il musaico, non che il nome dell'artista. — HENZEN: impronta di iscrizione metrica di Brindisi favoritaci dal sig. arcidiacono Tarantini bibliotecario di quella città (cf. *Bull.* p. 29 segg.).

II. SCAVI

Scavi di Capua

Il gruppo di tombe scavate dal signor Simmaco Doria, che ci dà argomento a quest' articolo, esiste al nord di s. Maria di Capua nella contrada detta Quattro Santi situata a pochi passi dalla città tra la moderna strada detta fluviale che si dirige al Vulturno e l'antica via che conduce al monte Tifata. Quasi tutte queste tombe già erano state frugate anticamente, come si vede dai buchi praticati sia nei loro tetti sia nelle loro pareti. Ma i violatori, a quel che pare, vi cercavano soltanto oggetti di metallo. I vasi dipinti non eccitavano la loro cupidigia e furono per nostra fortuna lasciati nelle tombe. Innanzi a cotali fenomeni di saccheggio quasi direi sistematico involontariamente ci torna alla mente un conosciuto passo di Suetonio [1], che scrive aver i coloni *lege Julia* condotti a Capua frugato le tombe per trovarvi *aliquantum vasculorum operis antiqui*. La quale notizia riferita altre volte a vasi dipinti fuor di dubbio spetta, come ho accennato in più rapporti sopra scavi capuani, principalmente a quelle urne cinerarie di bronzo con figure di stile arcaico sul coperchio ed altre somiglianti sull'orlo [2].

[1] *Div. Jul.* 81.
[2] Cf. *Bull. dell'Inst.* 1865 p. 162 sg.

Siccome i vasi trovati negli scavi del signor Doria a poco a poco vedranno la luce nei nostri Monumenti, così m'asterrò dall'entrare nei loro meriti e per ora mi contenterò di dare un succinto elenco degli oggetti riuniti nelle singole tombe. Soltanto con rapporti redatti in questa maniera guadagneremo col tempo una base sicura per giudicare della cronologia dei vasi e per rettificare le opinioni recentemente esposte dal Brunn sopra quest'argomento.

Tomba I.

La tomba è lavorata col tetto a schiena. Presso il cadavere incombusto si trovarono i seguenti oggetti:

1. Anfora panatenaica: Atene è rappresentata nella solita posa, stringendo l'asta e protendendo lo scudo. Veste chitone, epiblema e mantello, che cade ingiù dalle braccia; è ornata di collana ed armille dipinte in giallo e sul petto d'un *gorgoneion* che vien retto da due bende incrociate. Meno l'atteggiamento questa figura non ha nulla d'arcaico: i contorni interni sono d'una libertà perfetta; eziandio l'occhio si presenta disegnato di proffilo. I quali fenomeni non possono recarci maraviglia; perchè a sinistra si legge l'epigrafe ΝΙΚΗΤΗΣ ΑΡΧΩΝ, il cui magistrato cade nell'Ol. 112,1 (=332 a. Ch.) [1]. A destra ricorre la solita epigrafe: ΤΩΝΑΘΗΝΗΘΕΝΑΘΛΩΝ. Atene è attorniata da ogni parte da una *Nike* con ghirlanda in mano posta sopra alta colonna. Ambedue le figure sono rappresentate di faccia e rivelano uno stile perfettamente libero. R.: Nel mezzo un gruppo di due lottatori. A s. sta in piedi un giovane atleta ignudo, mentre dalla d. si avanza l'agonoteta barbato, vestito di mantello, il quale colla s. tiene una corona ed alza colla d. un ramo che pare di pino. Quest'anfora [2] corrisponde nello stile e nella tecnica visibilmente con quelle notate anch'esse coll'ar-

[1] Cf. Corsini *fast. att.* IV p. 48.
[2] È passata frattanto nel possesso del signor Al. Castellani.

contato che provengono dalla Cirenaica od ora si trovano nel Museo Britannico.

2. Un magnifico cratere dell' imponente altezza di m. 0,70. Egli generalmente è dipinto della più fina vernice nera, mentre una guirlanda d'ellera riccamente dorata s'avviticchia attorno il ventre ed altri ornati dorati sono lavorati attorno l'orlo della bocca.

3. Cinque vasi col manico praticato sopra la bocca (v. la forma presso Stephani *Vasens. d. Ermitage* Tav. II n. 111). Rappresentano le solite scene sepolcrali e sono di uno stile locale che rassomiglia p. e. a quello dei vasi pubblicati negli *Ann. dell'Inst.* 1865 Tav. d'agg. O.

Nel tetto era praticato un buco abbastanza largo per far passarvi un uomo e sotto il buco sul suolo della tomba si trovò l'anzidetto cratere (n. 2) rivolto in maniera da servire di sgabello a coloro che scendevano dal di sopra.

Tomba II.

Tomba in guisa di una grande cassa col coperchio piano; vi si trovò un cadavere incombusto. Il coperchio rotto in più pezzi prova, che la tomba già anticamente sia stata depredata. Ma furono rilasciati i seguenti oggetti:

1. Tazza a figure rosse con molto sovrapposto oro, capolavoro dell'artista *Brygos* [1], come dice l'epigrafe dipinta ΒΡVΛΟΣ ΕΓΟΙΕΣΕΝ. Interno: Un guerriero barbato (+ΡVΣΙΓΓΟΣ), munito di elmo, corazza e cnemidi, è assiso sopra una sedia, appoggiando la s. sopra un' asta e protendendo colla d. una patera. Gli dirimpetto sta in piedi una giovinetta con capelli biondi (ΙΕVΧΣΟ), vestita di chitone, doppio epiblema e mantello. Mentre colla s. tiene lo scudo del guerriero appoggiato sul suolo, alza colla d. un *simpulum*, per versarne il liquore. Esterno, dall'una parte: Bacco barbato, coronato d'ellera, vestito

[1] Ora posseduta dal signor Alessandro Castellani.

di lungo chitone, pelle di pantera e mantello (ΔΙΟΝVΣΟΣ) sta presso un altare, un cantaro nella d., appoggiando la s. sopra uno scettro. Egli guarda attentamente la scena che ha luogo a sinistra. Vi si avanza a passi veloci Iride (ΙΡΙΝ), alata, vestita di cuffia, chitone e doppio epiblema, il kerykeion nella destra. Due Satiri barbati (Ε+ΟΝ e ΛΕΦΣΙΣ), a code di cavallo, l'assaliscono; l'uno montato sull' altare afferra colla s. il braccio destro della dea e colla d. il di lei epiblema; l' altro, tenendo colla d. il braccio s. di Iride, stende la s. verso un oggetto quadrato oblongo, probabilmente un dittico o πίναξ, che la dea tiene colla destra. Un terzo Satiro (ΔΡΟΜΙΣ) accorre dalla d. in ajuto ai compagni. Tutti e tre sono coronati d' ellera ed itifallici. Dall' altra parte: quattro Satiri (ΤΕΡΠΟΝ, ΒΑΒΑΚΧΟΣ, ΝVΔΡΙΣ, ΣΤVΟΝ) itifallici si avvanzano verso Mercurio (ΗΕΡΜΕΣ), Giunone (ΗΕΡΑ) ed Ercole (ΗΕΡΑΚΛΕΣ) aggruppati sulla parte destra del quadro. I gesti dei Satiri esprimono paura e rimprovero. Giunone, munita con stefane, doppio epiblema e mantello, gesticolando vivamente colla destra, si volge verso di loro. Avanti la dea sta Mercurio barbato, vestito del petaso, della clamide e di stivali alati: un caduceo nella s. egli alza la d. quasi per placarli, mentre Ercole, più impaziente di Mercurio, loro mostra colla s. l' arco, e la freccia, quasi se volesse accennare, che con questi li condurrà alla ragione. L' eroe tiene nella s. la mazza e veste un costume asiatico a lunghi calzoni e lunghe maniche, sopra un chitone e sul capo la pelle di lione. Pare che queste rappresentanze si riferiscano a qualche dramma satirico. Quella, dove apparisce Iride assalita da Satiri, riceve un confronto mediante due vasi già conosciuti e determina per Iride la dea alata rappresentatavi che finora fu spiegata per Eirene [1]. La si-

[1] Cf. Welcker *Ann. dell' Inst.* 1840 p. 258 sg. *alte Denkm.* III Tav. XVI 1,2 p. 243 sg.

tuazione, nella quale si trova la dea, corrisponde visibilmente con quella trattata da Aristofane negli uccelli [1].

Come sulla nostra tazza tiene il dittico o il πίναξ, che fuor di dubbio contiene il messaggio, di cui è incaricata, così in un dramma satirico di Acheo, intitolato *Iris*, pare che abbia recato

τὸν σπαρτιάτην γραπτὸν ἐν διπλῷ ξύλῳ
κύρβιν [2]

Ma bisogna confessare non essere per niente certo, che questi versi si riferiscono appunto ad Iride.

2. Olla a due manichi [3], opera di *Hieron*, come dice l'epigrafe HIERON EΓOIEΣEN, graffita sopra l'uno dei manichi. Vi vediamo nel bel mezzo Trittolemo (TRIΓΓTO-LEMOΣ) assiso sopra un carro alato con cinque spiche nella sinistra. Veste un lungo chitone e mantello e tiene colla d. una patera, alla quale Proserpina (ΦEROΦATTA) che gli sta dirimpetto, avvicina un orcio. Tra la ruota del carro di Trittolemo e l'ala praticata all'asse sporge un serpe. Proserpina tiene colla s. una face ed è munita di diadema, chitone e mantello con largo bordo ricamato. Dietro di essa si trova in piedi Eleusis (ELEVΣIΣ), diademata e vestita di chitone e mantello che le cade dall'occipite; tiene colla s. il lembo del chitone ed alza colla d. un piccolo ramo con foglie. Dall'altra parte dietro Trittolemo sta Cerere (ΔEMETRE: così) con fiaccola e spiche nelle mani. Ornata sul capo d'un diadema dentellato, essa veste un chitone e sopra di questo un mantello fregiato di varii ricami. Sull'altra parte del vaso vediamo (da s. a d.) Eumolpo (EVMOLΓΓOΣ), Giove (ΙEVΣ), Bacco (ΔIONVΣOΣ), Anfitrite (ANΦITRITE), Nettuno (ΓOΣEIΔON). Tutte le cinque figure sono vestite con lungo chitone e mantello; quelle maschie mostrano lunga

[1] 1191 sg.
[2] Athen. X p. 451 c. Cf. *Jahns Jahrbücher* vol. 93 p. 609.
[3] Ora nella collezione del sig. Alessandro Castellani.

barba aguzza e folti capelli. Eumolpo e Poseidone, che si trovano dipinti sotto i manici, sono simmetricamente opposti, ambedue assisi su sedie e rivolgenti la testa. Le altre tre figure stanno in piedi e guardano a destra. Facendo procedere la descrizione dalla s. alla destra vediamo che Eumolpo, uno scettro nella sinistra, rivolge la testa nella direzione della scena rappresentata sull'altra parte del vaso. Il di lui capo è ornato di una corona a piccole foglie (mirto?). Presso di lui sta un cicno. Giove appoggia la s. sullo scettro e tiene colla d. il fulmine; la sua corona è di lunghe foglie aguzze (alloro?). Bacco coronato di ellera tiene colla sinistra un tronco dalla stessa pianta. Anfitrite tenendo sulla s. un delfino alza colla d. sopra la spalla il mantello. Nettuno alla fine appoggia la d. sopra uno scettro e tiene colla s. un delfino; la di lui corona corrisponde a quella di Eumolpo.

Alcuni frammenti di quest'olla si trovarono non nella stessa tomba, ma attorno. Il quale fatto prova, che gli spogliatori del sepolcro dopo aver tirato fuori il vaso lo ruppero e rigettarono i pezzi principali nella tomba, lasciando peraltro fuori alcune scheggie.

3. Magnifico alabastron retto da figura di Sfinge [1]. Il corpo della Sfinge generalmente è dipinto d' un colore bianco smaltato, mentre i capelli intrecciati sopra la fronte e tre gorgoneia a rilievo lavorate sul petto sono dorati. Tra le gambe dinanzi è praticata una bocca destinata a fare scorrere il liquore contenuto nel vaso. I vuoti che restano tra le gambe dinanzi e quelle deretane sono dipinti con figure rosse su fondo nero; e sono dall'una parte una giovinetta in piedi munita di opisthosphendone, chitone e mantello, con uno scettro nella destra, dall'altra un Satiro barbato che corre, rivoltando la testa e tenendo colla sinistra una mazza. Sul vaso retto dalla Sfinge è dipinta, egualmente a figure rosse, la rappresentanza seguente: Tritone barbato, la clamide sopra le spalle, uno scettro

[1] Ora nel possesso del signor Alessandro Castellani.

nella sinistra, protende una tazza a Nike che gli sta dirimpetto con in mano un orcio, vestita con cuffia, chitone e mantello. Dietro la dea procedono due giovinette pienamente vestite, di cui la prima stende, quasi maravigliata, ambedue le mani. Altre due figure si scorgono dietro Tritone, senza prendere alcuna parte all'azione finora descritta: un efebo ammantellato, col petaso che gli pende sul dorso, siede sopra una roccia, mentre gli dirimpetto si trova in piedi una giovinetta, vestita con cuffia, chitone e mantello. La figura della Sfinge è stilizzata con una severità architettonica, mentre i dipinti rappresentano uno sviluppo quasi del tutto libero. Un alabastron retto da figura di Sfinge fu trovato due anni sono negli scavi intrapresi sulla penisola di Taman e veduto da me l'estate passata nell'ermitaggio di S. Pietroburgo [1]. Esso rassomiglia nella tecnica all'esemplare capuano, ma è di stile più libero e di esecuzione molto più fina.

4. Un rhyton che finisce in una testa d'ariete [2].

5. 6. Due olle a doppio manico, le quali, come si vede dalla perfetta eguaglianza delle proporzioni e degli ornati, senza dubbio erano lavorate come compagne. La vernice nera è molto fina; il disegno delle figure rosse è quasi del tutto libero e rileva una strana ignoranza nel raffigurare gli occhj che ora si presentano di faccia, ora si ravvicinano alla rappresentanza di profilo. L'una rappresenta il ratto d'Orizia. Borea barbato, vestito con un chitone, il cui orlo è ricamato, e con stivali alati, una benda attorno i capelli, afferra la sposa che invano cerca a fuggire; essa è vestita con cuffia, chitone e mantello, il cui lembo alza colla destra. R.: Una dea alata (*Eos?*) con benda attorno la testa, vestita con chitone e mantello, corre, protendendo ambedue le mani, dietro un giovane (*Kephalos?*), il quale fugge, mentre alza spaventato la de-

[1] Cf. Bull. dell'Inst. 1872 p. 6.

[2] Ora in possesso del signor Alessandro Castellani.

stra; egli tiene colla s. una mazza e veste petaso, clamide ed alti stivali.

L'altra olla rappresenta la stessa dea alata e lo stesso giovane come quella ora descritta. Qui però la dea ha già raggiunto il giovane e l'afferra. La caratteristica delle due figure generalmente è identica a quella visibile sul vaso compagno; soltanto il giovane sul vaso in discorso in vece della mazza tiene due lancie. Dietro la dea si trova in piedi un uomo con barba e capelli dipinti con bianco, il quale con chiaro gesto di sorpresa tende la mano fuori del mantello. R.: Scena nuziale. A destra si trova in piedi il giovane sposo, vestito colla clamide, uno scettro o lancia nella sinistra. Egli alza la d. verso la sposa che gli procede incontro accompagnata dalla nympheutria. La sposa è ornata attorno la testa d'un corto diadema e veste chitone e mantello che cade dall'occipite e vien retto da lei colla sinistra. La nympheutria, vestita con cuffia, chitone e mantello, tiene con ambedue le mani un ramo.

Tomba III.

Benchè questa tomba sia già stata scavata nell'anno 1868 [1], nondimeno non la passerò sotto silenzio; perchè appartiene al gruppo, di cui ora ci occupiamo e soltanto questa volta ho potuto esaminarla co' miei proprj occhj. Essa è una delle più grandi tra quelle finora scoperte; la lunghezza n'è di m. 6,60, la larghezza di 4, l'altezza di 3,70. Le pareti sono murate da peperini quadrati commessi tra loro con grande cura. Il soffitto ha la forma di tetto e vi è imitato nella pietra il trave maestro fornito in tutta la lunghezza d'un lembo sporgente.

Due larghi buchi, l'uno praticato nel tetto, l'altro nella parete destra di chi entra mostrano, che anche questa tomba sia stata anticamente frugata. Secondo che mi

[1] Cf. *Bull.* 1868 p. 221.

communica il signor Doria, vi furono trovati non meno di 20 cadaveri, del quale fatto bisogna tener conto per comprendere la diversità stilistica degli oggetti riuniti in questa tomba. Vi furono trovati:

1. Anfora rappresentante Achille e Pentesilea descritta *Bull. dell' Inst.* 1868 p. 135 sgg.; sarà pubblicata nei *Monumenti* dell'anno 1872.

2. 3. Le dne idrie pubblicate *Mon. dell' Inst.* vol. VIIII tav. XVII (Cf. *Bull.* 1868 p. 136 sgg.).

4. Anfora con manichi a volute; figure rosse di stile fino ed abbastanza libero. Due giovani stanno l'uno dirimpetto all'altro. L'uno, la cui testa attorniata da larga benda offre un tipo analogo ad nna scoltura del Museo di Kassel (Conze *Beiträge* tav. I) ed ovvio anche su altri dipinti vascolari di stile libero. Vestito di chitone e nebride puntuta, appoggia la d. alla schiena e tiene colla s. due lancie, mentre l'altro, munito con petaso, chitone cinto e clamide, tiene due lancie colla sinistra. R.: Oplita, con scndo e lancia nella sinistra, protende nna tazza ad nna donna che gli sta dirimpetto, vestita con chitone e mantello, un orcio nella destra.

5 Anfora a figure rosse di stile libero trascurato: Bacco barbato, il tirso nella sinistra, tende colla d. un cantaro sopra un altare. Da ogni fianco si vede una donna completamente vestita. Quella a s. tiene colla d. un orcio, colla s. nna ghirlanda d'ellera, mentre l'altra tiene una guirlanda somigliante colla destra. R.: Uomo barbato coronato d'ellera, ammantato, nno scettro nella sinistra, una tazza nella destra si trova tra due donne completamente vestite, di cui l'una versa da un orcio il liqnore nella tazza, mentre colla s. tiene un ramo con foglie poco ricoscibili.

6 Alcuni vasi della forma indicata p. 39 n. 3 rappresentanti scene sepolcrali. La tecnica rivela una pessima fabbrica locale.

Tutte le pareti della tomba erano dipinte. Ma oggi resta conservata soltanto la pittura della parete dirimpetto all'entrata e questa anche molto rovinata. Alla descrizione

che me ne diede il sig. Alessandro Castellani e che communicai nel nostro Bulletino dell'anno 1868 p. 221, ho quasi niente da aggiungere. Vi vediamo due uomini barbati occupati a qualche giuoco di tavola. Ambedue vestono mantelli e reggono nodosi bastoni. Dietro ognuno è rappresentato un giovane, le cui dimensioni relativamente piccole accennano una persona di rango inferiore e probabilmente uno schiavo. Quello a d. siede, appoggiando melanconicamente la testa sulla mano, mentre l'altro a s. in piedi appoggia l'ascella sopra un bastone che tocca colla mano sinistra.

È interessante il vedere, come tutti i concetti di questa pittura sono improntati dell'arte greca. La composizione dei giocatori corrisponde con ben conosciuti dipinti vascolari che rappresentano due guerrieri nella stessa occupazione. Il giovine a d. offre lo stesso concetto come lo schiavo con *lekythos* e *strigilis* che su rilievi sepolcrali attici spesso è rappresentato presso il padrone.[1] Il concetto dell'altro ricorre tanto spesso specialmente su monumenti attici che non serve di citarne degli esempj. Il disegno generalmente è fino, corretto ed offre una certa severità, visibile principalmente nel trattamento delle pieghe.

TOMBA IV,

anche essa frugata. I dipinti a fresco, coi quali erano ornate le pareti, sono distrutti salvo due figure conservate fino alla cintura, l'una di donna matura, l'altra di giovinetta [2]. Ambedue sono rappresentate di profilo. La donna tiene colla sinistra una colomba ed alza colla destra un bottone che pare di melagranata. Le forme del volto soverchiamente piene pajono troppo individuali, per riconoscere in questa figura una divinità; anche i vestimenti sono deci-

[1] Cf. Stephani *der ausruhende Herakles* p. 40.

[2] L'intonaco che contiene queste due figure fu levato dal muro ed acquistato dal signor Hettner per il Museo di Dresda.

samente della realtà e ricordano in molti concetti i costumi popolari che ancor oggi si usano negli Abbruzzi. Veste cioè la donna un nero berretto tondo con striscia rossa ed un velo nero che cade sulle spalle, un chitone brunastro diviso in direzione verticale da lunga striscia rossa ed un mantello rosso ed è ornata con collana rossa ed alle dita della sinistra con due anelli. La giovinetta con capelli corti veste chitone grigio e mantello rosso e tiene colla sinistra un'orcio, colla destra un'olla a due manichi. Nel campo è dipinta una ghirlanda e dentro una melagranata. Lo stile è perfettamente libero e ricorda alquanto quello dei vasi di fabbrica locale capuana. Mentre la composizione delle figure generalmante è ben ideata, l'esecuzione è abbastanza leggiera e talvolta trascurata. Perora bastino questi pochi cenni. Quando pubblicheremo questi dipinti nei nostri Monumenti, avremo l'occasione di entrare più dettagliatamente nei loro meriti.

Furono scoperti nella tomba i seguenti oggetti:

1 Idria nera scanellata con ghirlanda dorata.

2 Anello d'oro a forma di staffa senza pietra e senza ornato inciso nell'oro.

3 Semplice fibula d'argento.

TOMBA V.

Degli affreschi avanza una figura di donna in piedi che alza colla destra un fiore e tiene colla sinistra una cassa dipinta di colore rossastro ed ornata con neri rabeschi. Il costume e gli ornati rassomigliano a quelli della donna nella tomba ora descritta. Gli oggetti deposti nel sepolcro furono tutti rubati salvo un piccolo orcio di vetro blu, ma con striscie bianche e gialle.

TOMBA VI.

era una semplice cassa grezza. Non vi si trovò altro che una tazza nera a due manichi, sul di cui piede è graffita l'iscrizione osca:

IMATƧAИJ8IAM

W. HELBIG

III. MONUMENTI

Diplomi militari *

Nel Bullettino di Giugno dello scorso anno 1871 (p. 145 segg.) diedi alla luce l'epigrafe incisa sopra una lamina di bronzo che avea una volta fatto parte d' una cosidetta tavola d'onesta missione, della quale non ci fece conoscere se non che la seconda parte del documento stesso ed i nomi de' testimoni scritti nella sua parte esterna. Ne deplorai grandemente la mancanza del resto che pareva irreparabilmente perduto. Ma la fortuna, tante volte poco propizia a' desiderii degli archeologhi, in questo caso avea favoreggiato le brame nostre; giacchè ne esisteva infatti la parte che si credeva perita, ma, ritrovata insieme colla parte comunicataci, essa era stata involata da mano disonesta e sottratta alle ricerche del possessore di quella, il sig. conte Apponyi di Pesth. Il quale peraltro, avvertito di tal fatto, dopo qualche tempo riuscì a ricuperar puranche la metà smarrita, ed ebbe l'esimia cortesia d'inviarmene un esatto facsimile, del quale trassi la copia qui proposta, per la parte già nota rinviando i lettori all'articolo sopra accennato del Bullettino dell'anno 1871:

IMP CAESAR · DIVI · NERVAE F · NERVA TRAIANVS
AVG GER PONT MAXIM · TRIB · POTEST COS · II
EQVITIBVS · ET · PEDITIBVS QVI MILITANT IN ALIS
DVABVS·ET·COHORTIBV S·V·QVAE APPELLANTVR
SILIANA·C · R · ET I · AVG ITVRAEOR · ET · I · MON
TANOR · C · R · ET · I · BATAVOR ∞ P F ET · I LVSI
TANOR · ET · IAVG ITVRAEOR · ET · II BATAVOR
∞ ET · SVNT IN PANNONIA · SVB · CN PINARIO
AEMILIO · CICATRICVLA · POMPEIO LONGI
NO ITEM · DIMISSIS HONESTA · MISSIONE

QVI QVINA · ET · VICENA · PLVRAVE STIPENDIA
MERVERVNT · QVORVM NOMINA SVB

SCRIPTA SVNT · IPSIS · LIBERIS · POSTE

* Nell'adunanza solenne dedicata alla memoria del Winckelmann nel giorno 15 decembre 1871 lessi intorno al primo di questi diplomi un discorso, del quale non riproduco qui se non che le parti relative a quanto impariamo di nuovo da quel documento.

IMP CAESAR · DIVI · NERVAE · F · NERVA · TRAIA
NVS · AVG · GERMANIC · PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTESTAT · COS · II
EQVITIBVS · ET · PEDITIBVS QVI MILITANT · INALIS
DVABVS · ET · COHORTIBVS V QVAE · APPELLANTVR · SI
LIANA · C · R · ET · I · AVGVSTA · ITVRAEOR · ET · I MON
TANORVM · C · R · ET · I BATAVORVM · ∞ · P · F · ET · I
LVSITANORVM · ET · I · AVGVSTA · ITVRAEOR · ET · II
BATAVOR · ∞ · ET · SVNT · IN PANNONIA · SVB · CN
PINARIO · AEMILIO · CICATRICVLA · POMPEIO
LONGINO · ITEM · DIMISSIS · HONESTA · MIS
SIONE · QVI QVINA ET · VICENA · PLVRAVE · STI
PENDIA · MERVERVNT · QVORVM · NOMINA
SVBSCRIPTA · SVNT · IPSIS · LIBERIS · POSTERIS
QVE · EORVM . CIVITATEM · DEDIT · ET · CONVBIVM

CVM VXORIBVS QVAS TVNC HABVISSENT CVM
EST · CIVITAS · IS · DATA · AVT · SIQVI · CAELIBES · ESSENT
CVM · IS · QVAS · POSTEA · DVXISSENT · DVMTAXAT · SIN
GVLI · SINGVLAS A · D · X · K · MART
IMP · CAESARE · TRAIANO · AVG · GERMAN II
SEX · IVLIO FRONTINO II · COS
COHORT · I · AVGVST · ITVRAEORVM · CVI PRAEST
L · CALLIDIVS · L · F · STE · CAMIDIENVS
DIMISSO · HONESTA · MISSIONE
EX · PEDITE
P · INSTEIO AGRIPPAE F CYRRH
DESCRIPTVM · ET · RECOGNITVM · EX TABVLA · AE
NEA · QVAE · FIXA · EST · ROMAE INMVRO POST
TEMPLVM · DIVI · AVG AD MINERVAM

D' importanza non piccola il nuovo diploma riesce rispetto al computo delle tribunicie podestà di Traiano, le quali tutti sanno quante difficoltà abbiano offerte a' dotti che in vario modo aveano cercato d'appianarle. Imperocchè se prima i tribunati di Traiano generalmente credevansi iterati nel giorno della sua adozione ossia alla

fine incirca d'Ottobre, il Borghesi, accortosi del grave ostacolo che a questa maniera di contare opponevano due diplomi militari in data de' xiiii kal. Februarias dell'anno 103 (*C. I. L.* 3, XXI = Or. 5442) e de' xiii kalendas Martias dell'anno 110 (*C. I. L.* 3, XXV = Or. 5443), corrispondenti quello alla settima, questo alla decima quarta tribunicia podestà dell'imperatore, suppose un cambiamento avvenuto in siffatto computo nel giorno della morte di Nerva, allorquando Traiano solo prese le redine dell'impero. Volle adunque la prima sua podestà tribunicia fosse decorsa dal giorno della sua adozione nell'autunno dell'anno 97 fino agli ultimi giorni di Gennaio dell'anno seguente 98 (cf. *Ann.* 1846 p. 330 segg.; *Oeuvres* 5 p. 20 segg.); e quel suo sistema tolse veramente le difficoltà accennate, se cioè si ritenevano per vere le premesse dal Borghesi accettate. Queste peraltro non importavano niente meno che una correzione de' fasti consolari proposta già dal Fabretti e dal Noris, per la quale i consoli ordinari dell'anno 104 dovettero cambiar posto con quei dell'anno 103: cosa poco credibile, come coll'autorità concorde de' fasti medesimi ha di recente mostrato il Mommsen (*Hermes* 3 p. 126 segg.), ristabilendo all'antico loro posto i consoli espulsi. Il che fatto, la settima podestà tribunicia nel sistema Borghesiano non comprenderebbe più il giorno xiiii kalendas Februarias dell'anno de' consoli Laberio Massimo e Glizio Agricola, ma comincierebbe piuttosto alcuni giorni più tardi: ciò che contraddice al diploma sopra accennato.

Il Mommsen poi, per risanar la discrepanza delle date ne' diplomi in discorso, immaginò la tribunicia podestà di Traiano essersi iterata non già, come volle il Borghesi, a' 28 di Gennaio dell'anno 98, ma al primo giorno di cotal anno, e con quell'ipotesi tutto pareva ben concordare, mentre così i giorni 19 Gennaio 103 e 17 Febbraio 110 corrispondono alle tribunicie podestà settima e decima quarta. In maniera diversa infine la quistione venne sciolta dallo Stobbe (*Philologus* vol. XXXII p. 31 segg.), il quale dietro un nuovo suo sistema che sarebbe troppo lungo esaminar in questa occasione, ha sostenuto la tribunicia podestà essersi realmente conferita a Traiano ne' primi giorni dell'anno 98, ma essersi essa nello stesso tempo con finzione politica riportata fino al giorno della sua adozione, cosicchè un primo tribunato si sia contato dalla

data di questa fino al giorno, in cui quel potere gli venne conferito, mentre da questo in poi abbia avuto principio il secondo. Con questa ipotesi ognun vede conciliarsi bene le date soprarriferite de' diplomi: giacchè riguardo a Traiano essa non discostasi molto da quella dal Mommsen immaginata, nè fu inventata dallo Stobbe se non per spiegar le monete di Nerva che a questo attribuiscono un quarto consolato unito ora colla seconda ed ora colla terza podestà tribunicia.

Disgraziatamente la scoperta del nuovo diploma è venuta a rovesciar tutte le ipotesi sopra accennate; imperocchè da esso impariamo, la prima tribunicia podestà di Traiano aver durato ancora nel giorno *x Kalendas Martias* ossia a' 20 di Febbraio del ridetto anno 98. Il che essendo, non sussiste nè il sistema del Borghesi nè quello dello Stobbe e del Mommsen. Nondimeno quest' ultimo parmi essersi avvicinato assai del vero, non avendo sbagliato se non nel fissar al 1° Gennaio 98 il nuovo cardine de' tribunati di Traiano invece di ritardarlo di un altro anno: ed infatti poco sembra probabile che vivendo Nerva si sia introdotto quel cambiamento, laddove non impedisce nulla di credere che alla fine dell'anno 98, primo in cui egli solo avea retto l'impero, Traiano abbia introdotto il nuovo computo, al quale corrispondono tutte le date conosciute dell'impero suo. Imperocchè se il terzo tribunato principiò al 1° Gennaio dell'anno 99, il settimo coincideva coll'anno 103, il decimo quarto coll' anno 110, il ventunesimo coll'anno 117, e vien giustificata così la nota lapide spagnuola che a Traiano attribuisce siffatto numero di tribunati (*C. I. L.* 2, 2054 = Or. 795; cf. Eckhel 6, 457).

Traiano nel nuovo diploma mostrasi munito del nome di Germanico, ma non avea ancor ricevuto alcuna salutazione imperatoria dall' esercito: il che combina bene con quanto sappiamo intorno agli stessi titoli conferiti al suo predecessore. Questo cioè avea assunto il nome di Germanico a cagione, come sembra, delle guerre vittoriose condotte contro i Suebi (Or. Henzen 5438. 5439; cf. *Ann.* 1862 p. 147 ed Eckhel 6 p. 406), e fu a causa di quella vittoria che venne puranche salutato imperatore dalle truppe (Eckhel l. c.). I Suebi che guerreggiavano contro Domiziano e Nerva, sono i rimasugli del regno di Maroboduo, de' quali parlano Tacito (*Ann.* 2, 63; 12, 29) e Plinio

(*n. h.* 4,81), e ad essi riferiscesi puranche la notizia dataci da Plinio giuniore (*paneg.* 8), giusta la quale l'adozione di Traiano coincidette colla corona d'alloro da Nerva depositata nel seno di Giove capitolino a motivo d' una vittoria riportata nella Pannonia (cf. Mommsen *Hermes* 3, 115 segg.). È naturale adunque che Traiano non partecipava alla salutazione imperatoria del padre adottivo, ma che ne ottenne però il cognome di Germanico insieme colla stessa adozione (Plin. *paneg.* 9) nell'autunno dell'a. 97. — Si voglia osservare inoltre che Traiano va privo del titolo di *pater patriae*; il che combina colle parole di Plinio (*paneg.* 21): *at tu etiam patris patriae (titulum) recusabas. quam longa nobis cum modestia tua pugna! quam tarde vicimus! nomen illud quod alii primo statim principatus die, ut imperatoris et Caesaris, receperunt, tu usque eo distulisti, donec tu quoque, beneficiorum tuorum parcissimus aestimator, iam te mereri fatereris. itaque soli omnium contigit tibi ut pater patriae esses, antequam fieres cet.* Lo confermano puranche le monete che, secondo l' Eckhel (6 p. 413 e 458) non lo mostrano con quel titolo se non dall'anno 99 in poi, nel quale anche nelle lapidi apparisce per la prima volta. — In quanto poi al consolato sostenuto da Traiano con Sesto Giulio Frontino, ambedue per la seconda volta, ne ragionai nel *Bull.* p. 147; dove sbagliai riguardo alla provincia, in cui supposi stanziate le truppe graziate, la quale ora impariamo essere stata piuttosto la Pannonia non divisa ancora nella superiore ed inferiore, e retta per conseguenza da un legato consolare. Questo peraltro, di nome *Cn. Pinarius Aemilius Cicatricula Pompeius Longinus*, non ci è noto, se non per avventura egli deve credersi o parente o identico con quel Cn. Pompeio Longino che nell'anno 86 come pretorio resse la Giudea (Or. Henzen 5433).

Sulle formole ricorrenti nel diploma rimando i lettori a quanto ne scrissi negli *Annali* 1857 p. 7, ed a' dotti commentari che se ne aspettano sì del Mommsen nel volume terzo del *C. I. L.* e sì del Renier nella bella raccolta che da varii anni egli prepara di questi documenti. E siccome in cotale raccolta egli senza dubbio parlerà ampiamente de' corpi militari in essi menzionati, così parmi superfluo lo spender qui più parole in proposito, mentre passo piuttosto a parlar brevemente d'un frammento

d'altro diploma simile d'epoca più recente e di minor importanza.

Questo frammento consiste in lamina enea rotonda ritrovata a Fasano, l'antica Gnathia, scritta solamente da una parte e di lettere poco profonde, dimodochè non era riuscita molto chiara l'impressione a carta bagnata che nell'estate scorsa me ne volle gentilmente mandare il nostro socio corrispondente l'arcidiacono Giovanni Tarantini, direttore della biblioteca di Brindisi. Non potei però non accorgermi del vero carattere del monumento, é pregatone da me l'egregio Tarantini fece sì che villeggiando a Sorrento io ne potei esaminar e trascrivere l'originale che su mia preghiera fu di poi acquistato dal ch. Fiorelli per il Museo nazionale di Napoli. — La parte superstite è così concepita e nel volume terzo del *C. I. L.* che fra poco vedrà la luce, fu dal Mommsen supplita in questo modo:

AXIMIANVS
LITVMQVIMILITAVER · IN COH
AXIMIAND M · I II III IIII V VI VII VIII VI
INDICIB QVI PIE FORTITER · MILITIA FVNCTI
TIVS TRIBVIM CONVBII · DVMTAXAT CVM SIN
IS · ET · PRIMIS · ET · PRIMIS · VXORIB · VT · ETIAMSI
O
RINI · IVRIS FEMININ MATRIMON · SVO IVNXER
ROINDLIBEROS · TOLLANI AIEXDVOB · CIVIBVS
ROMANIS NATOS AD VII · ID · IAN
AVSTO II ET GALLO · COS
V PR DIOCLETIANET MAXIMIAN
RELIO M F VALENTIN
SIRMIO
NIT EX TABVLAERQVFIX
IVI AVG AD

[Imperatores Caesares C. Aurelius Valerius Diocletianus.........
et M. Aurelius Valerius Maximianus. . . . . et
Flavius Valerius Constantius . . . et Galerius Valerius M]aximianus . . .
nomina mi]litum qui militaver(unt) in coh[(ortibus) pr(aetoriis) Dioclet(ianis)
et . M]aximian(is) d[ece]m i . ii . iii . iiii . v . vi . vii . viii . vi[iii . x . piis
v]indicib(us), qui pie [et] fortiter militia functi

sun]t ius tribuim(us) conubii, dumtaxat cum sin
gul]is et primis et primis (sic) uxorib(us), ut etiamsi
pereg]rini iuris femin(as) in matrimon(io) suo iunxer(int),
p]roind(e) liberos tollant [a]xi (sic) ex duob(us) civibus
Romanis natos a(nte) d(iem) vii id(us) Jan(uarias)
Fausto ii et Gallo co(n)s(ulibus)
coh(ors)] v pr(aetoria) Diocletian(a) et Maximian(a)
p(ia) v(index) M. Au]relio M. f. Valentin[o
Sirmio
Descript(um) et recog]nit(um) ex tabul(a) aer(ea), que fix[a est
Rome in muro post templum d]ivi Aug(usti) ad [Minervam.

Il consolato di Fausto ii e Gallo assegna il documento all'a. 298 dell'era volgare, e che in quell'epoca anche i nomi de' Cesari suolevano riportarsi nelle costituzioni simili, ce lo insegna l'altro frammento che forma il n. 28 nella serie del Cardinali, (LVIII nel *C. I. L.*). — Le formole usate sono le consuete delle costituzioni relative alle coorti pretorie ed urbane.

G. Henzen

IV. LETTERATURA

a. **Der Parthenon** *herausgegeben von Adolf Michaelis*, *Leipzig* 1870. XV tavv. in fol.; XVI e 370 pagg. di testo in 8°.

Quest'opera sul celebre tempio dell'Ἀθηνᾶ Παρθένος in Atene per la materia trattatavi riesce sì interessante, e compie una lacuna della letteratura archeologica da molti anni dolorosamente sentita in maniera sì degna e soddisfacente che speriamo far cosa gradita ai nostri lettori, dandone loro un rapido sunto del ricco contenuto.

L'opera comprende due volumi, di cui l'uno contiene le tavole, l'altro il testo. Nelle quindici tavole litografiche è riunito tutto ciò che si riferisce alla struttura tettonica e all'ornamento plastico, del tempio, ed in ispecie esibisce: tav. I due vedute del Partenone, cioè del tempio distrutto e ristorato, di poi una pianta di esso o un'altra dell'acropoli; tav. II dettagli architettonici; tav. III-V le metope; tav. VI il frontone orientale; tav. VII-VIII il frontone occidentale; tav. IX-XIV il fregio e tav. XV statue, bassorilievi e medaglie relative alla statua colossale della Παρθένος. In queste tavole per la prima volta sono completamente raccolte le dissipate membra del capolavoro di Fidia e non che su questa base nuova e soda si potrà ricostruire il tempio, del quale l'ammirabile organismo architettonico e l'ornamento di quelle sculture che, a giusto titolo, consideriamo come le somme produzioni dell'arte plastica, si disputano la palma.

Già l'elenco delle tavole dimostra che l'autore si è fissato per iscopo primario le sculture del Partenone, alle quali di quindici tavole sono dedicate tredici. Sebbene adunque pei dettagli architettonici non resti che lo stretto spazio di due tavole, tuttavia mercè la più economica disposizione si è riuscito di riunirvi non solamente diverse vedute, piante e spaccati del tempio, ma anche disegni delle fondamenta, colonne, capitelli, acroterj. cassette, antefisse ecc., di maniera che non vi è trascurato nulla di qualche importanza che potesse contribuire a mettere in rilievo sì la costruzione delle parti che la conessione dell'insieme.

Nel passar in rivista i disegni delle sculture, pria di tutto ci dà agli occhi la strana irregolarità della loro esecuzione. Gli uni cioè vediamo eseguiti con ogni cura, altri sembrano piuttosto abbozzati che terminati, altri in fine, già distinti di proporzioni minori, si limitano a qualche linea leggiera, senza nemmeno riprodurre sempre l'intera composizione. Queste tre gradazioni accennano all'importanza che i disegni hanno per la conoscenza delle sculture del Partenone. Vale a dire i primi riproducono gli originali tuttora esistenti, i secondi le copie fatte dietro gli originali oggi perduti, ed i terzi esibiscono le principali varianze ovvie tra gli originali e le copie o tra i diversi generi di copie conservateci. È dunque il metodo filologico che vediamo adoperato per ricostruire l'opera marmorea di Fidia come l'adoperiamo altrove per costituire i testi degli scrittori.

Sono le circostanze eccezionali, in cui ci troviamo incontro alle sculture dei Partenone, che non solamente agevolarono, anzi resero necessario il procedere filologicamente. L'opera di Fidia che quasi illesa seppe resistere alle vicende di venti secoli, nel 1687 soccombè alla forza della polvere, ed il tempio colle sculture dei frontoni, delle metope e del fregio caddè in rovine che da quell'epoca in poi di giorno in giorno andarono dilatandosi. Questa sciagura per sempre ci avrebbe spogliati della speranza di scandaleggiare il senso delle singole composizioni e di svelarne la comune idea artistica, se le sculture grandiose non avessero trovati degli ammiratori che, prima della distruzione, le avessero fatte disegnare. Questi disegni adunque rimpiazzano per noi l'originale distrutto, come i libri manoscritti il testo genuino d'un autore. E siccome la filologia ha da esaminare i vari manoscritti e da sceglierne per la costituzione del testo quelli che si prestino i più degni di fede, così l'archeologia ha da esaminare i diversi generi di disegni delle sculture e di metterne per base della ricostruzione quelli che da più vicino si accostino all'originale perduto. In conseguenza di quest'operazione critica, veggonsi ricevuti nelle tavole, ovunque mancano gli originali, i disegni del pittore francese, Jacques Carrey, distinti tra tutti pell'indubitata loro fedeltà, e non che dove anche di essi restiamo privi, loro son sostituiti gli schizzi di altrui.

Nel comporre così ed ordinare le dissipate sculture, nel restituire i frammenti superstiti ai posti che loro vengono indicati dai disegni [1] e nel correggere in fine le moltiplici inaccuratezze delle copie finora divulgate - ciò che p. e. fu d'importanza speciale per

[1] cf. tav. VII 7 XI 48, 60 XII 7, 8, 54, 55 XIII 75, 76 ecc.

l'interpretazione del fregio -, in ciò consiste come la parte più faticosa, così il pregio primario della recente pubblicazione. La messe di monumenti inediti, per la celebrità delle sculture di Fidia, non potè esser ricca, tuttavia ne esibiscono le tavole qualche notevole pezzo finora tralasciato [1]. Se adunque la nuova pubblicazione, in tutto ciò che dipende da diligenza ed accuratezza [2], corrisponde pienamente ai bisogni della scienza moderna, ella è però meno soddisfacente sotto un altro punto di vista, vale a dire riguardo all'esecuzione artistica delle tavole. Non ignoriamo che l'editore non ne è risponsabile e che sovra tutto quell'intenzione ne ha la colpa di non accrescere troppo il prezzo del libro per sontuose tavole di rame. Ma sono appunto le sculture del Partenone, delle quali le insuperabili pubblicazioni negli *Ancient Marbles* ad ognuno si son impresse sì profondamente, che i loro contorni, riprodotti per mezzo di litografie, al primo aspetto appajono come ombre scolorate, e benchè quest' impressione sfavorevole si diminuisca al contemplarli più a lungo e p. e. i disegni del fregio non si scostino troppo dall'effetto stilistico degli originali, resta pur sempre da dolersi, che per ristrettezza dei mezzi non fu possibile di condurre le tavole anche artisticamente a quella perfezione, che sarebbe stata più degna delle opere di Fidia e ne avrebbe ammesso un giudizio più certo dello stile.

Servata la terminologia filologica, il volume di testo che accompagna le tavole ne formerebbe il commentario perpetuo. Desso dividesi in tre parti principali, precedute da una lettera ad Alessandro Conze e seguite da quattro appendici, da un indice e da una serie di postille e corretture. Nella lettera l'autore espone i principj ch'egli seguì nel comporre il suo lavoro. Egli accenna alle difficoltà le quali il materiale per ogni dove disperso oppone a cotale impresa, difficoltà che rendono spiegabile, perchè i capolavori dell'arte plastica antica neppure trovarono finadesso chi li registrasse completamente; di poi ragiona sul metodo filologico, adoperato nella ricostruzione delle sculture, e sul metodo archeologico, osservato nell'interpretarle. Riguardo all'ultimo punto non possiamo non aderire alle opinioni esternate dall' autore intorno ai teoremi pericolosi che una piccola parte di archeologi non cessa di propugnare, secondo i quali cioè le opere dell'arte antica non sarebbero libere produzioni d'un genio poetico ma esatte illustrazioni di ceremonie, pompe e costumi. Non ugualmente giusto però ci sembra il giudizio che l'autore porta sullo ' sviamento metodologico ' di prendere e notare minutamente le misure di opere plastiche antiche. È vero che anche qui si può fare troppo e che noveri soli non ci faranno mai intendere la bellezza delle linee d'una testa o la perfezione delle forme d'un corpo, ma bensì ci prestano un valente appoggio esterno, e ci pare a mo' d'esempio, che già le misure dei torsi A B C del frontone occidentale avrebbero dovuto dissuadere la prima disposizione delle figure, la quale è data sulla tav. VII 7 e più tardi corretta dietro il disegno di Dalton sulla tav. d'aggiunta 2.

1 v. tav. IV le metope del lato settentrionale tranne 25 e 32; tav. VIII M (più completo); tav. XIV 43-48; tav. XV 2 e altri frammenti di minore importanza

2 i pochissimi frammenti e disegni che l' editore fu costretto di omettere sia perchè gli vennero troppo tardi a conoscenza, sia perchè fu impossibile di averne delle copie, sono indicati nel testo p. 101, 14 e 15; p. 141, 4 e 5.

Il primo capitolo principale (p. 3-92) comprende le quistioni storiche che annettonsi alla fondazione, all'uso, alla decadenza e alla distruzione finale del tempio, e ci offre in succinta brevità per la prima volta una storia del Partenone che, fondata su vasta conoscenza della relativa letteratura antica e moderna, e promossa da proprie scoperte, in molti punti essenziali decide le quistioni pendenti. Questa parte è troppo abbondante di materia da poter entrare nei meriti particolari delle interessanti ricerche, onde ci contentiamo di cavarne pochi punti, che ci sembrano degni di attenzione speziale. Sulla data della fondazione del tempio pericleo non sappiamo nulla di certo. Secondo l'opinione volgare, Pericle non avrebbe potuto liberamente disporre dei mezzi dell'erario pubblico che dopo l'esiliazione di Tucidide nel 443 a. Cr. che vivamente si oppose alle di lui imprese sontuose, di modo che il tempio, il quale per la prima volta fu aperto alla festa delle grandi Panatenee nel 438, sarebbe stato terminato in soli sei anni. Contro quest'opinione il Michaelis giustissimamente fa valere, che l'opposizione di Tucidide sarebbe stata priva di fondamento, se alcune delle splendide fabbriche di Pericle non fossero state già incominciate. Anzi delle somme cospicue dovettero esser già consumate, pria che gli avversarj potessero sperare un risultato della loro accusa. Perciò l'autore non ritiene stringente quell'anno e riporta la fondazione del tempio sin al 454, anno celebre per la grande riforma finanziaria, a cagion della quale l'edificazione del nuovo tesoro pubblico ben potè esser risoluta. Ma se consideriamo che il noto passo di Plutarco, dove vanta la meravigliosa celerità con cui le opere furono assolute, si riferisce a tutti i tempj ed edifizj, eretti sotto l'una amministrazione periclea, se riflettiamo poi che il trasferimento dell'erario federale da Delo a Ateno immediatamente rese necessaria la costruzione d'un grande tesoro pubblico, non esitiamo per nulla di rimandar anche ad un'epoca più remota i primordii del Partenone, ed a ciò nessun momento ci pare più adatto, che l'anno stesso del trasferimento. Questo, secondo la combinazione più probabile, ebbe luogo nel 460, primo anno dell'amministrazione di Pericle, e di quest'occasione egli potè approfittarsi a proporre la costruzione d'un edifizio, che ad un tempo provvide ai bisogni della confederazione ed all'ornamento della capitale. Infatti lo spazio di ventidue anni non sembra menomamente troppo lungo per condurre a termine un tempio di marmo, del quale le 98 colonne, la cinquantina di statue dei frontoni, le 92 metope, le figure del fregio in numero d'incirca 400 e in fine il colosso criselefantino della dea rappresentano altrettanti capolavori d'arte.

Nei paragrafi (10-24) che spettano alla struttura tettonica del tempio, sapremo grado all'autore d'aver messo per fondamento della sua esposizione le geniali ricerche del ch. Boetticher, del quale nessun altro ha più contribuito a mettere in luce l'organismo architettonico del Partenone e la sua destinazione per gli agoni panatenaici e da tesoro pubblico. Se in queste quistioni il Michaelis dovette contentarsi di riferire essenzialmente i risultati ridondati da investigazioni d'altrui - ciò che fece in maniera attraente per la chiarezza e perspicuità dell'esposizione - nei paragrafi seguenti (25-32) egli entra in un territorio del tutto suo, ragionando cioè sulle sculture del tempio e sul vincolo ideale che le stringe le une colle altre.

Tutte le varie rappresentanze del ricco ornamento plastico egli le riferisce ad un'idea fondamentale, vale a dire alla glorificazione di Minerva, come protettrice onnipossente dell'Attica. Se da un lato nella nascita della dea e nella sua lite con Nettuno, raffigurate nei gruppi dei frontoni; di poi nella Gigantomachia, nei combattimenti dei Greci contro i Centauri e le Amazzoni, e all'ultimo nell'Iliuperside, effigiati nelle metope, hanno trovato espressione quei fatti in cui più che altrove si manifesta la grandezza della dea vittrice ed il di lei favore verso gli Ateniesi, dall'altro la pompa solenne delle Panatenee, scolpita sul fregio, accenna alla riconoscenza di essi, la quale non si esternò mai più imponentemente che in quella festa, celebrata al giorno natale della dea. Nè si scostano dal medesimo cielo di idee le serie di rappresentanze che decorarono la statua colossale della Παρθένος. I combattimenti contro i Giganti e le Amazzoni, esibiti sul lato esterno ed interno dello scudo, e la Centauromachia effigiata sugli orli dei sandali sono altrettanti oggetti delle metope, e nell'aggiungervi la nascita di Pandora, che ornò la base della statua, l'artista non fece altro che divulgare la potenza e l'influenza della dea sull'universo genere umano, del quale Pandora è genitrice. Così emanano da un centro i varj raggi che illustrano le rappresentazioni al primo aspetto sì diseguali, e facilmente converremo coll'autore, che un insieme di idee talmente perfetto non potè trarre origine se non dal genio di un solo maestro, sebbene d'altronde siamo disposti a restringere più che non fà lui la propria attività di Fidia nel dar forma alle sue idee. — Per nove secoli la statua criselefantina della Παρθένος stette nel suo duomo e sopravisse alle terribili vicende della storia di Atene fin al momento, in cui il cristianesimo s'impadronì della città e rimosse la dea dall'antica sua sede; per più di venti secoli la compagine marmorea del tempio bravò tutti gli assalti, e la maestà ne rimase illesa ad onta che i cristiani ne fecero una chiesa ed i musulmani una moschea. Il dì 26 settembre 1687 la bomba del Morosini fece saltare in aria la cella e da quel giorno la demolizione del tempio fece progressi tanto rapidi, che il trasferimento della maggior parte delle sculture a Londra deve considerarsi come avvenimento che solo potè conservare alla posterità i miseri residui dell'opera di Fidia. Queste sono le grandi fasi della storia del Partenone, esposte nel libro del Michaelis con quell'accuratezza e fedeltà, che non è il frutto d'una conoscenza enciclopedica dei fatti ma il risultato di lunghi e serii studj.

La seconda parte principale (p. 93-106) tratta dei fonti, ai quali noi dobbiamo la conoscenza delle sculture. Siccome quei fonti sono triplici, cioè originali, getti in gesso e disegni, l'autore indica in primo luogo i varj siti, dove presentemente si trovano gli originali, poi tratta delle copie in gesso che per alcuni pezzi sono di qualche importanza, essendo cioè prese da originali posteriormente scheggiati, ed in terzo luogo enumera e critica i disegni i quali son di valore unico per riparare alla perdita degli originali. Oltre i disegni già conosciuti fu dato al Michaelis di pubblicarne due altri finora tralasciati, che entrambe esibiscono vedute del frontone occidentale. Il primo (tav. VII 3), eseguito per ordine del medesimo marchese Nointel, al cui interesse per le antichità atenlesi dobbiamo gli schizzi del Carrey, si conserva adesso nel *Cabinet des*

Estampes a Parigi e rettifica in qualche punto secondario i disegni di quel pittore. Di pregio maggiore però è la seconda veduta del frontone, della cui esistenza l'autore fu avvisato dopo l'edizione dell'atlante. Egli la pubblicò perciò sulla tavola appositamente aggiunta al volume di testo, in uno con una nuova e più sicura ricostruzione di quel frontone. Quanto agli altri disegni, l'auto e conferma il giudizio sulla fiducia che si deve agli schizzi del Carrey, aggiungendo che pure le tavole delle *Antiquities of Athens*, incise dal Pars, sono da considerarsi degne di fede, ovunque concordano colle incisioni del *Museum Worsleyanum*, eseguite dal medesimo artista.

La terza parte infine (p. 107-284) contiene le spiegazioni delle XV tavole dell'atlante. Prescindendo dalle due tavole architettoniche, le interpretazioni delle altre vengono precedute da introduzioni in cui, oltre la tecnica e l'esterno ordinamento delle composizioni, l'autore discorre segnatamente sul contenuto generale delle loro rappresentanze. Non esistono molte opere dell'arte antica, sul significato delle quali le opinioni divergano tanto quanto intorno alle sculture del Partenone. Rimandati pei gruppi dei frontoni alla notizia laconica di Pausania, destituiti affatto da testimonii letterarii sulle metope e sul fregio, non ne abbiamo altre fonte d'istruzione se non i richiami stessi pur troppo danneggiati. e quantunque i più grandi archeologi ognora di nuovo si siano affaticati d'illustrarli, tuttavia le composizioni di Fidia non hanno trovato fin adesso una spiegazione soddisfacente e forse non la troveranno mai. Non è da meravigliarsi adunque, se anche dopo le nuove ricerche molte cose rimangono incerte e contrastabili. Ma che pure su questo campo il lavoro del M. significa un notevole progresso, non isterminando soltanto degli errori inveterati ma additando anche delle vie nuove, che ulteriori indagini avranno da tentare, ne son prove la Gigantomachia la quale i nuovi argomenti (p. 143 sg.) rendono assai probabile essersi estesa su tutte le metope del lato orientale, poi le scene dell'Iliuperside, riconosciute su parecchie metope settentrionali, ed in ispecie la pompa panatenaica del fregio, che mediante un esatto confronto delle iscrizioni relative ormai è posta fuori di dubbio. Dall'altra parte però non potrà non accadere che in tanta abbondanza di materia o in tanta divergenza di opinioni (basta gettare un colpo d'occhio sulle tavole comparative delle diverse spiegazioni, che a prò dei lettori l'autore ha premesse alle proprie interpretazioni p. 165. 180, 181. 218, 219. 262, 263), anche le nuove spiegazioni non in ogni caso troveranno adesione. A mò d'esempio la denominazione Bacco, data alla quarta figura (D) del frontone orientale, difficilmente troverà chi l'adotti, giacchè lo sviluppo del tipo di Bacco c'insegna, che le grandiose forme del corpo, ovvie nelle rappresentazioni di Bacco barbato, immediatamente cessarono a forme molli e piuttosto femminili, tostochè la così detta scuola neoattica introdusse nell'arte greca il tipo di Bacco imberbe. Ed anche le rappresentanze di Bacco barbato son ben lungi da farci vedere un corpo tanto erculeo, quanto la ridetta figura del frontone, nè nascondono del tutto i germi di mollizie e morbidezza, che più tardi esclusivamente si fanno valere. Molto istruttivo si è in questo riguardo il frammento di un bellissimo rilievo di terracotta, pubblicato dal

Friedrichs nell'*arch. Zeit.* XX (1862) tav. CLVIII 3, il quale non si scosta troppo dall'epoca delle sculture del Partenone e perciò ci può dare un'idea approssimativa, come Bacco fu rappresentato ai tempi di Fidia. L'innegabile somiglianza di questo rilievo e della figura 38 del fregio orientale è sfuggita finora ai dotti e gli interpreti quasi tutti sono d'accordo di nominar quella figura Nettuno, sebbene nè le morbide forme concordino col torso gigantesco del frontone (tav. VIII M) nè la tenia ed il tranquillo andamento dei capelli siano molto adatti al dominatore del mare. All'incontro questi tre contrassegni convengono benissimo a Bacco e la circostanza, che la figura susseguente (39) non può esser altro che Apolline, ben vi si addice. Per la figura musculosa del frontone orientale avrà da ritenersi la volgare denominazione di Ercole, della quale anche il Michaelis non nega la probabilità (p. 168). - Nello spiegare il gruppo di Minerva e Nettuno, che occupò il mezzo del frontone occidentale, ci pare inammissibile l'opinione dell'autore, che cioè Minerva stia appoggiando colla destra la lancia sul suolo e mettendo la sinistra all'olivo, giacchè la mossa veemente della dea esclude qualunque ostacolo. Ella viene dal fondo, dove si scorge il di lei benefico dono, e minacciosa, colla lancia alzata, si scaglia incontro all'avversario che sta per avanzarsi ed ha fatto già un passo al di là del proprio territorio. Egli indietreggia e cede il campo alla dea vittrice. L'arte plastica, incapace di rappresentare una lite che vien decisa per mezzo d'un miracolo, come lo è la creazione dell'olivo, è costretta a ricorrere a motivi più palpabili e facilmente intelligibili, e perciò Fidia non scelse per la sua rappresentazione quel momento in cui Minerva fa nascere l'olivo e Nettuno si ritira, vinto dalla forza del miracolo, ma in cui ella difende il suo possesso, acquistato in virtù di quel dono. - Questi singoli punti però in cui, al parere nostro, le spiegazioni dell'autore sono improbabili [1], riescono del tutto insignificanti in un'opera, nella quale per la prima volta sono gettati i fondamenti d'un'interpretazione metodica. Ed anche in ciò l'autore ci sembra aver tentato l'unica via possibile, considerando cioè le estese serie di gruppi non come consistenti di elementi eterogenei ma bensì come composizioni armoniche ed in sè coerenti. A cotale supposizione, è vero, non se ne accomodano per ora alcune membra, come p. e. le metope dei lati settentrionale e meridionale, ma forse anche qui ulteriori ricerche, sia pure che non c'insegneranno mai il senso completo delle composizioni miseramente danneggiate, ci riveleranno almeno i motivi, perchè l'artista si sia allontanato da una norma sì naturale e la quale troviamo strettamente osservata, ovunque i nostri mezzi sono sufficienti a farne prova.

Le quattro appendici che, come già fu detto, sono aggiunte alle tre parti principali dell'opera, contengono una raccolta utilissima di

1 Mi sia permesso di accennarne due altri di minore rilievo. Sulle metope XXX e XXXI del lato meridionale (tav. IV) nella faccia dei centauri non si esprime tanto 'seria compassione' (p. 128) quanto una mescolanza di furia e paura. - Il rilievo berolinese (tav. XV 7), secondo me, non ammette altra spiegazione della colonnetta che quella data dal Boetticher (*arch. Zeit.* XV 69), giacchè la Νικη τεσσάρων πηχῶν d'oro non potè stare sulla mano della statua, sporgente all'infuori incirca di due metri e mezzo, senza un solido sostegno.

quei testimonii della letteratura antica e moderna i quali riferisconsi a singole quistioni della storia del Partenone, e comprendono in ispecie: I le iscrizioni che spettano alla fondazione del tempio, all'erario pubblico ivi asservato ed ai ristori del Partenone; II le iscrizioni ed i passi degli scrittori antichi relativi alla festa delle Panatenee; III rapporti di viaggiatori moderni sullo stato del tempio fin alla sua destruzione nel 1687; IV gli atti sull'acquisto delle sculture del Partenone, fatta da parte del Lord Elgin per il Museo britannico.

Il Michaelis ha dedicato il suo lavoro alla memoria di Ottone Jahn, e tutti quei, cui stanno al cuore gli studj dell'arte antica, gli si confesseranno grati per aver eretto un monumento sì degno alla memoria di quell'uomo, il cui nome la nostra scienza non saprà mai separare da quei d'un Winckelmann Zoega Visconti Welcker.

A. Trendelenburg

b. *Musée de Ravestein*

(*Catalogue descriptif par* E. de Meester de Ravestein)
Tome I Liège 1871

Il ch. sig. de Meester de Ravestein, antico ministro del Belgio a Roma, nel tempo, in cui avea residenza in Italia, ha avuto occasione di formar una bella collezione di monumenti antichi, la quale, trasportata nel Belgio e arricchita d'ulteriori acquisti, ora vien distesamente descritta dallo stesso illustre proprietario. Il catalogo composto di 863 numeri si divide in quattro parti che comprendono gli oggetti egiziaci, i vasi dipinti, le terrecotte, i bronzi. È d'importanza speciale la raccolta de' vasi, nella quale trovansi rappresentate per più campioni quasi tutte le classi delle stoviglie decorate sia di colori sia di rilievi. È grande pure la varietà delle statuette e degli arnesi di bronzo e le parole dedicate a quelle armi e ciste, a quei pesi, vasi, candelabri, specchi ecc. fanno prova del vivo affetto che l'autore non lascia a portare fino ai prodotti dozzinali dell'antica industria italica.

Alcuni degli oggetti descritti si vedevano già esposti nelle adunanze del nostro Istituto, alle quali l'a. soleva assidnamente intervenire (si cf. i Bullettini degli anni 1858-64); altri prima facevano parte delle collezioni istituite a Parigi da amatori o puro da speculatori, le vendite delle quali hanno negli ultimi lustri reso quella città il centro del commercio d'antichità. E siccome le collezioni indicate per lo più non furono descritte che in cataloghi brevissimi fatti solamente per lo scopo delle vendite stesse, così il catalogo del Museo Ravestein vien ad empiere nella museografia una lacuna assai risentita dagli archeologhi, visto che quel Museo nella ricchezza degli oggetti comprativi non cede, per quanto sembra, se non che al grande Museo britannico.

Digitized by Google

Gli oggetti sono descritti con semplicità chiara e elegante, e gli studi d'altri dotti intorno ai monumenti in discorso allegansi con esattezza scrupolosa, cosicchè fino lunghe interpretazioni scritte in proposito da Panofka ed altri verbalmente vengono ripetute. Applaudiamo sinceramente al grande zelo, col quale in tutto il libro son date notizie preziosissime tanto sulla provenienza dei singoli oggetti quanto sul loro stato di conservazione, ma avremmo bramato che l'a. si fosse compiaciuto d'aggiungervi anche le misure. Alla qual mancanza supplirà forse il secondo volume, nel quale egli coll'aiuto del suo amico sig. Schuermans, conoscitore esimio delle antichità romano-belge, darà la descrizione della parte rimanente del museo. Desideriamo pure di vedere alcuni monumenti illustrati con tavole. Quantunque consapevoli delle grandi difficoltà che oppongonsi alla pubblicazione di monumenti, il cui interesse versa particolarmente nelle qualità dello stile artistico, siamo nondimeno persuasi che nella patria dell'a. tanto celebre nella storia dell'arte, si troverebbero non pochi artisti atti a riprodurre accuratamente almeno gli oggetti d'importanza storica, p. e. quella curiosissima *enseigne militaire* descritta sotto n. 546, nonchè altri arnesi e strumenti, i quali senza confronto fatto per mezzo di pubblicazioni restano troppo isolati e di difficile intelligenza. Il sig. de Meester è uno dei successori più fortunati di quei grandi signori francesi che appunto per la pubblicazione delle loro raccolte hanno reso servigi cospicui all'archeologia, e perciò non abbiamo voluto sopprimere il desiderio nostro, di vedere cioè anche il catalogo del museo di Ravestein corredato in maniera non meno ricca ed utile.

A. Kluegmann

—

V. AVVISI DELLA DIREZIONE

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XLIII degli Annali dell'Instituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VIIII tavv. XXVI-XXXVI) per l'anno 1871. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XXVI. Vasi inargentati d'Orvieto. — Tav. XXVII Avanzi delle mura di Servio. — Tav. XXVIII. Vaso capuano. — Tav. XXVIIII. Specchi e strigile ritrovati in Palestrina. — Tav. XXX. Morte di Orfeo sopra olla nolana. — Tav. XXXI. Bronzi di Palestrina e di Grumento. — Tav. XXXII. XXXIII. Anfora canosina dai funerali di Patroclo. — Tav. XXXIV. Statua nel palazzo Barberini. — Tav. XXXV. Medusa Ludovisi. — Tav. XXXVI. Tipo attico d'efebo.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Vasi fittili inargentati di *A. Kluegmann*. — 2. Due sarcofaghi con rappresentanze delle Muse di *A. Trendelenburg*. — 3. Sulle mura e porte di Servio di *R. A. Lanciani*. — 4. Il mito di Lino su vaso ceretano di *W. Helbig*. — 5. Monumenti scenici di *F. Wieseler*. — 6. Idria capuana di *H. Heydemann*. — 7. Monumenti prenestini di *Q. Benndorf*. — 8. La morte di Orfeo di *A. Flasch*. — 9. Bronzes de Palestrine et de Grumento di *I. Roulez*. — 10. Alfabeti etruschi di Chiusi di *F. Gamurrini*. — 11. Il funerale di Patroclo di *A. Michaelis*. — 12. Coppa inargentata e smaltata di Villanuova di *A. Kluegmann*. — 13. Statua di donna sedente del palazzo Barberini di *F. Matz*. — 14. Impronta d'una forma di terracotta di *F. Matz*. — 15. Medusa moribonda di villa Ludovisi di *C. Dilthey*. — 16. Nuove scoperte nella necropoli aicaica albana di *M. S. de Rossi*. — 17. Testa d'efebo di *A. Conze*.

L'Instituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1871:

Tavv. 10 di Mon., una delle quali è doppia, equivalenti a fogli di stampa.	n°. 33
Tavv. d'agg. 19, due delle quali sono doppie.	» 21
Testo d'Annali	» 17³/₄
Testo di Bullettino	» 17¹/₂
	89¹/₄

L'Instituto si è valuto del diritto che si riservò l'anno scorso (ved. l'avviso nel *Bull.* di Febbraio p. 32) di restringere nell'annata 1871 il numero delle tavole de' Monumenti; nondimeno, siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all'anno 1871.

Roma, li 29 Febbrajo 1872.

La Direzione

VI. RETTIFICAZIONE

Un errore di stampa incorso alla pag. 157 l. 26 degli *Annali* 1871, ove mi si fa dire che la scrittura primitiva degli Etruschi *precedesse* alla βουστροφηδόν invece di *procedesse*, mi conduce pure in aperta contradizione coi brevi esempi e le ragioni che dovevo in quel punto indicare. Volli dire che gli Etruschi usarono dapprima di questo incerto sistema di scrittura siccome i Greci, e che ignoriamo la cagione, onde predilessero al contrario di questi il volgersi da destra a sinistra. Ora prendo occasione per aggiungere che quelle poche iscrizioni etrusche scritte al modo comune dei Latini sentono molto della romana influenza, e si possono giudicare quasi sempre dell'ultimo periodo. Quando questo cessasse, non è dato di stabilirlo precisamente, ma sembra certo verso il cadere della repubblica: abbiamo così più di due secoli e mezzo di romano dominio in Etruria innanzi che scompaia affatto la forma grafica della lingua, e quel che è da notare, che la maggior parte delle etrusche epigrafi appartengono a questo tempo.

Appariscono gli alfabeti di Chiusi i più antichi conosciuti finora, e scritti probabilmente dalla medesima mano, allorchè al primitivo alfabeto di sedici lettere furono aggiunte le tre ultime. Un diligente esame del monumento e le nuove cure nel ripulirlo mi hanno concesso di rilevare che le prime lettere del secondo alfabeto che figurano estinte (tav. d'agg. L), somigliano perfettamente a quelle del primo e disposte nel medesimo ordine: ciò giova avvertire per essere più sicuri nei confronti. Quanto poi all'epoca ed al modo, in cui la scrittura in quel suo fondo dorico si introdusse in Etruria, lascio giudici i dotti, ed altro qui non accenno che una mia opinione conforme a quella del Lanzi (*Saggio* I pag. 190 e segg.), che senza prove in contrario conviene per molti rispetti starsi con Tacito, il quale annunzia aver Damarato recato le lettere in Etruria (*Ann.* XI 14); tanto è a dire in Tarquinia, e nel secondo secolo di Roma, ed in quella Tarquinia che gli Etruschi riguardarono come la cuna e la sede della loro civiltà.

G. F. Gamurrini

Pubblicato il dì 29 Febbrajo 1872

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III. di Marzo 1872 *(due fogli)*

Adunanze de' 9. 16 e 23 *Febbraio.* — *Scavi di Roma e de' suoi dintorni.* — *Scavi della Certosa.* — *Décoration d'une fontaine.* — *A. Salinas, Le monete delle antiche città di Sicilia.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO

Febbraio 9: G. B. de Rossi: frammento di pietra scritto con minute lettere parte greche, parte latine, contenente una meschina reliquia del regesto di rescritti imperiali dati in favore del collegio de' Peanisti (v. *Bull.* in appresso). — Brizio: gesso d'una testa in marmo conservata nel Museo civico di Bologna e dal Conze nel libro intitolato *Beiträge zur Gesch. d. gr. Plastik* tav. I dichiarata per opera del secolo quinto avanti l'era nostra. Egli rilevò, che non esiste alcuna notizia sul suo rinvenimento, e che appartiene ad una raccolta piena di monumenti sospetti. In un'analisi di poi fatta sopra l'originale avea notato alcune macchie sul volto prodotte da un acido spuzzatori, al parer suo, per dare alla testa un carattere antico. Contrasta inoltre la perfettissima conservazione colla forma, a cui è ridotto attualmente il busto, supposto che avesse appartenuto ad una statua. Passando allo stile il rif. osservò la bocca chiusa, che finora è l'unico esempio ne' monumenti dell'epoca bella, la larga fascia e la strana maniera, in cui è annodata, e non trovando nella storia del-

l'arte un periodo, al quale si possa per ragioni stilistiche assegnar la testa, conchiuse ponendo in dubbio la sua antichità. Alla qual opinione venne ad associarsi in parte il sig. HELBIG, in quanto che volle trovar una gran differenza stilistica nel trattamento più severo della parte superiore della faccia ed in quello più molle usato, secondo lui, nelle parti inferiori, segnatamente nella mascella, conchiudendo da ciò che la testa sia, se non moderna, certo d'epoca più recente ed eclettica. Nacque quindi una viva discussione in proposito, alla quale oltre i preopinanti presero parte i sigg. FLASCH e KLUEGMANN. E fu particolarmente il FLASCH che sostenne l'antichità della testa, dichiarando che, se nel disegno del Conze alcune linee possano farne concepire de' dubbi, questi debbono sparire in vista del gesso, e segnatamente del trattamento de' capelli. Tutto, al parer suo, è disposto in un modo individuale ed originale, ben diverso da qualunque imitazione moderna, e tutto conviene allo stile di bronzo, in cui l'originale era lavorato. Entrando poi nelle particolarità della testa, fece veder, come i piccoli ricci visibili dinnanzi alle orecchia rinvengonsi in un gran numero d'altre statue, p. e. di Amazzoni, dell'Apollo sauroctonos ecc., e negò che possa eccitar sospetto il nastro, il quale, secondo lui, si ritrova della stessa forma e larghezza anche in altri monumenti (cf. Conze tav. 2; Penelope; Sauroctono), mentre anche il nodo è semplice e conforme allo scopo. Sostenne inoltre la perfetta uniformità stilistica di tutte le parti della testa concepite secondo un sistema uguale di forme, esposto già dallo stesso Conze: e se nel mento appariscono de' contorni meno precisi, ciò diss'egli poter spiegarsi anche per inesattezza dell'antico copista. Diversamente poi dalla spiegazione del Conze il Flasch voleva riconoscere un' Amazzone nella testa in discorso, non convenendo ad un efebo i capelli ricciuti, mentre contro l'osservazione del sig. Kluegmann, che cioè l'espressione d'essa manca dell'energia necessaria per la rappresentazione d'una tal donna, egli affermò al contrario che la bocca chiusa e l'atteggiamento

più fiero e deciso della testa più della bocca aperta e dell'inchinazione attestano un carattere energico. Anchc la capegliatura e la formazione del collo sembravangli confermare la pertinenza ad una donna, laddove il sig. Brizio asserì la divergenza di quella prima dalla tradizionale acconciatura conservata nelle teste amazzonesche e negò qualunque analogia tra queste e la testa, di cui si trattava. Essendosi infine rilevata dal sig. Brizio l'incisione del pozzetto sotto il naso come cosa unica e soggetta a sospetto, il Flasch promise di proporne altri esempi nell'adunanza prossima.

Febbraio 16: Flasch: conforme alla promessa data nell'adunanza precessa, esibì le impronte in gesso del labbro superiore di alcune statue antiche per far vedere che il pozzetto in esse sia lavorato in modo analogo con quello usato nella testa di Bologna, sulla quale si era disputato nell'adunanza de' 9 dello stesso mese, ma fu contrastata dal sig. Brizio la ridetta analogia, e la discussione rimase perciò indecisa. — Hirschfeld: apografo da lui fatto in Atene d'un catalogo di pritani ateniesi (v. *Bull.* in appresso). — Woermann: copie eseguite dal signor Cron de' paesaggi colle avventure d'Ulisse ritrovati anni sono in Via Graziosa e conservati ora nella biblioteca vaticana. Fece osservare, come i concetti di paesaggio vengono continuati anche dietro i pilastri che separano i singoli dipinti e riuscì mediante quest'osservazione a ricomporre l'originaria connessione di tutto il ciclo. Centro dei dipinti forma il quadro che rappresenta il palazzo di Circe ed Ulisse dinanzi ad esso che colla spada minaccia la maga. Siccome questo solo dipinto mostra un fondo architettonico, così dal punto di vista estetico egli adattasi molto bene a servire da centro a tutto il ciclo. — Helbig: fotografia d'una bella testa barbata conservata nel Museo britannico e ritrovata fuori del peribolo settentrionale del Mausoleo sotto le scale della piramide. Essa dalla parte deretana riconoscesi aver fatto parte d'un alto rilievo. Il carattere in generale e specialmente la conformazione della

fronte, dell'occhio e della bocca corrispondono visibilmente coll' Ercole Steinhäuser (*Mon. dell' Inst.* VIII 54. 55). Il quale fatto pare avvicini alla soluzione il problema tanto spesso ventilato, a quale scuola debba attribuirsi l'invenzione di quel celebre tipo. Imperocchè siccome la testa trovata presso il Mausoleo fuor di dubbio è prodotto della seconda scuola attica, così riesce probabile che alla stessa scuola tocchi anche la gloria di aver inventato l'anzidetto tipo d'Ercole. — ENGELMANN: gesso d'un bassorilievo pubblicato nella *Gazzetta archeologica* di Berlino 1862 tav. 166 n. 15 p. 298 come inedito e proveniente da Scherschel dell'Algeria, mentre si trova già inciso presso Gori *Inscript. ant. in Etr. urb. ext.* vol. I tab. 18,2 che dice averlo veduto a Firenze nel Museo del duca Salviati. Il rif. dietro esatta analisi del lavoro esternò il sospetto che sia lavoro della rinascenza. — LANCIANI: scoperta d'un'antichissima cava di tufa nella vigna già Cancani, ora Querini posta a sinistra della porta di S. Lorenzo, non lontano dall' angolo s. e. del castro pretorio. Essa, oltre all'essere in uno stato di conservazione perfetta, ha il pregio di formare l' unico esempio d'un'antica cava a cielo aperto nelle vicinanze di Roma, opportunissimo a dimostrare, quale fosse il sistema osservato dai Romani nel taglio dei massi. Il riferente dimostrò che questo sistema, consistente in una serie di tagli verticali ed orizzontali della larghezza di 6 a 7 centimetri, praticati attraverso la roccia a distanze corrispondenti alle dimensioni attribuite in antecedenza a' singoli massi, non differisce punto da quello, di cui le altre cave del mondo romano, e specialmente dell' Egitto e della Siria, ci offrono così splendidi esempi. Il rif. quindi, dopo aver constatata la pessima qualità del tufa della vigna Querini, riconobbe, come esso sia stato ben rare volte adoperato nelle costruzioni urbane, ed aggiunse di non averne rinvenuto che due soli esempi, il primo nel tratto del recinto Serviano compreso entro la proprietà Spithöver; il secondo nell'antichissima sostruzione del Viminale incontro la chiesa di S. Vitale. Ora siccome

ambedue queste costruzioni appartengono se non al periodo reale, almeno a' primordii del repubblicano, il rif. conchiuse col fissare press'a poco alla prima metà del 3° secolo di Roma l'epoca, nella quale la cava è stata lavorata. — FLASCH: supplemento pubbl. dal Brunn agli *Studien über den Bilderkreis von Eleusis* di K. Strube, caduto nella battaglia di St. Privat. Il rif. rilevò l'importanza dell'opuscolo, del quale i due primi capi, scritti da Brunn, mostrano insieme con un metodo esatto un modo tutto nuovo di stimare il valore mitologico delle pitture vasculari in cui sempre deve esaminarsi, se esse ci offrano una composizione o invenzione propria ed individuale, oppure siano disposte secondo un certo tipo, materialmente ben eseguito, sempre però prodotte da una fabbrica più meccanica. Il terzo capo, scritto dallo stesso Strube, tratta della pittura d'un vaso così detto a campana, in proprietà del marchese del Vasto a Napoli, la quale mostra colle iscrizioni aggiunte il ritorno annuo di Proserpina sulla terra. Tre tavole riproducono le pitture spiegate.

Febbraio 23: HIRSCHFELD: intorno quella classe di vasi, della quale il ch. Conze ha trattato nella dissertazione intitolata « *zur Geschichte der Anfänge griechischer Kunst* » (Wien 1870). Esse stoviglie mostrano per la maggior parte ornamenti lineari di color bruno su fondo rossastro o giallastro, e rappresentano uno sviluppo anteriore all'influenza orientale sull'arte greca. Vi sono rarissimi gli ornamenti desunti da piante, e riguardo ad esseri animati il Conze non ne conosce che un numero assai ristretto di animali. Il Brunn ne' suoi *Problemi nella storia della pittura vascolare* si è pronunciato in favore delle esposizioni di Conze, aggiungendo la supposizione che uno sviluppo più alto dell'arte greca non sia avvenuto se non dopochè la figura umana entrò nel numero degli anteriori elementi decorativi. Mentre finora ne' musei d'Europa non si erano osservati dal Conze che poco più di 60 di quei vasi, il rif. in Atene sola ne avea veduto tra 90 o 100, de' quali presentò in disegno i più importanti, e che per la più

gran parte furono rinvenuti nell'anno ultimo in vicinanza del *Dipylon*. Prescindendo da varie particolarità importanti il rif. notò che qui finalmente vasi stragrandi e frantumi del medesimo stile sono venuti alla luce ricoperti di figure umane d'una foggia assai strana e finora non mai veduta, rappresentanti in primo luogo scene molto ampie di nenie concepite in varii momenti. Una tazza poi mostra una ridda di uomini e donne, ma particolarmente rimarchevoli sono sei piccoli frammenti d'un gran vaso appartenenti alla rappresentanza d'un combattimento navale. — Trendelenburg: pitture pompeiane relative al mito d'Admeto e d'Alcestide (Helbig *cat.* n. 1157-1161), dimostrando la giustezza di quella spiegazione che ben s'addice a' gesti ed all'aggruppamento delle figure, purchè per madre d'Alcestide si ritenga non la vecchia che ha coperto il capo d'un fazzoletto a colori, ma piuttosto la giovane donna caratterizzata da matrona mediante un velo sull'occipite e che rassomiglia alla stessa Alcestide. Il rif. allegò varii monumenti, in cui le figure di madre e figlia non offrono pressochè alcuna differenza di età e statura, dichiarando norma sicura dell'arte antica l'evitar scrupolosamente il rappresentar in età avvanzata le donne nobili e le regine della mitologia, che anzi ne' monumenti d'arte restano giovani, sebbene secondo le leggi fisiche debbano apparir come persone attempate. Una femmina vecchia avea per gli antichi qualche cosa di spregevole e vile, e riserbarono perciò la vecchiaia per donne di condizione bassa, a mo' d'esempio per serve e nutrici. E precisamente nutrice deve chiamarsi la vecchia nella pittura ridetta, l'abito della quale in modo identico ricorre in ogni genere di monumenti. — Dalle osservazioni del preopinante prese occasione il sig. Brizio per dichiarare che, al parer suo, nel vaso napoletano dalla gara di Tamiri colle Muse, pubblicato dal sig. Heydemann (*Ann.* 1867 p. 363) nella figura di donna vecchia che sta dietro al poeta, non si poteva riconoscere la madre di lui. Rilevò inoltre ch'essa non tiene in mano il ramo sfronzuto, ma

lo colloca sulla punta del berretto di Tamiri, come a dileggiarlo. Il qual atto indusse il rif. a riconoscere in quella vecchia forse la personificazione della δόξα. E la stessa personificazione voleva pur riconoscere in quella figura di vecchia sul vaso di Lino ultimamente pubblicato dallo Helbig (*Ann.* 1871 p. 86) e da lui supposta un eunuco. Il sig. HELBIG peraltro persistette nella propria opinione, mentre l'argomento per la sua delicatezza non poteva essere svolto più ampiamente, e riprese la parola anche il sig. TRENDELENBURG sostenendo che il bastone, a cui s'appoggia quella figura, s'oppone alla sentenza del sig. Brizio, femmine su' monumenti antichi non conoscendosi finora con bastoni in mano; giacchè gli esempi raccoltine dal Minervini (*Mem. dell' Accad. ercolanese* 1862 p. 207 n. 3) non provano nulla, essendo piuttosto figure d'uomini. — HELBIG: fotografia di una testa di marmo già della collezione Payne Knight, ora nel Museo britannico (terza sala greco-romana n. 13). Rappresenta il ritratto di un uomo di età matura con fattezze molto caratteristiche e con leggiere traccie di barba sulle guancie. Il trattamento di questa testa diversifica essenzialmente da quello visibile nei ritratti dell'epoca romana. Imperocchè essa rivela più naturalismo che non appare nel ritratto ideale di quell'epoca, ma nel raffigurare le particolarità della natura mostrasi più moderata del ritratto realistico romano. Mentre così la testa non può attribuirsi all'arte greco-romana, essa corrisponde visibilmente coi tipi dei barbari conservatici dalla scuola pergamena e specialmente deve notarsi, come il trattamento dei capelli apparisca identico con quello proprio della statua capitolina del Gallo moribondo. Sarà dunque opera della scuola di Pergamo. Quale personaggio vi sia rappresentato, è impossibile di determinare. In ogni caso non è un re pergameno: perchè le fisonomie di questi sovrani coniate sulle monete sono diverse e manca alla testa l'insegna reale, il diadema. — HENZEN: diplomi militari (v. *Bull.* 1872 p. 48-54).

Digitized by Google

II. SCAVI

a. Scavi e scoperte in Roma e ne' suoi dintorni.

Marmorata [1]. Nell'anno 1865 fummo invitati dal signor Costantino Bossi, allora affittuario dell'orto alla Marmorata di proprietà di S. E. il signor principe Don Alessandro Torlonia, per vedere gli scavi che d'intelligenza col detto signor principe aveva ivi intrapresi il Bossi.

Dopo aver osservati alcuni grandi massi di specie diverse, fummo condotti a vedere il luogo donde erano stati estratti, e vedemmo vicino alla fratta prossima alla sponda del Tevere a circa otto metri sotterra sorgere le rovine di un grande edificio, composto nella maggior parte di grandi camere, ed in qualcuna di esse osservammo che vi giacevano ancora dei massi di marmo, ai quali la mano dell'uomo aveva dato una prima forma. Si vedevano sparse al suolo alcune scaglie che da noi raccolte ed accostate al masso vi aderivano esattamente: onde apparve che da quello erano state staccate. Osservammo pure in altro di quegli ambienti qualche masso, entro cui la sega si era internata. Di più ci si mostrarono diversi scalpelli, ed una così detta martellina, oggetti ivi ancora rinvenuti, e non esitammo punto a riconoscere che in questo luogo fossero ancora delle officine di scultori e di scalpellini, le quali ci ha anche indicate il Vasi [2] essere state in queste vicinanze; in prova di che produrremo qui appresso un prezioso documento che maggiormente varrà a dimostrare essere stato alla Marmorata sulla fine del XV secolo uno stabilimento per lavorazione de' marmi.

Nel Diario romano di Stefano Infessura [3] leggesi: *A dì* 23 *Luglio* 1482. *In campo furono mandati per*

[1] Sebbene alla Marmorata in tempo posteriore siansi fatti scavi di molto maggior importanza, sui quali fu pure riferito nel Bullettino, nondimeno abbiamo creduto opportuno di dar accoglienza alle seguenti notizie. LA DIREZIONE

[2] *Itinerario di Roma antica e moderna* Roma 1819.

[3] Vedi Muratori *Rer. Ital.* tom. III p. 2.

Papa Sisto venti carra di palle da bombarde de travertino attondate, le quali furono quattrocento in numero, et duo carra de torcie per abbruciare, per uso dello campo per dare battaglia de notte, o per sepellire i morti, che li accadevono, et le dette palle furono fabbricate a Marmorata, dove che fu finito di distruggere lo ponte di travertino, lo quale si chiama lo Ponte di Oratio Cocles ecc.

Aggiungeremo ancora che nei secoli passati verso S. Paolo al luogo detto Marmorata era una chiesa dedicata a S. Niccolò detta *de Marmoraris*, il che dimostra che in quei tempi la Marmorata non doveva essere nn luogo deserto come oggidì si vede.

Daremo qui appresso la nota della massima parte degli oggetti rinvenuti alla Marmorata dal sopra nominato signor Bossi; mentre degli scavi che in diverse epoche ivi furono fatti e delle cose che vi furono rinvenute ai tempi di Flaminio Vacca, potrà consultarsi il Fea nelle sue *Miscellanea filologica*, *critica*, *antiquaria*, ove parimenti si trovano altre notizie di scavi eseguiti alla Marmorata, tratte dalle opere di Francesco de' Ficoroni, e del Winckelmann:

Africano massi 18, breccie diverse 10, cipollino 22, giallo 6, granito 8, marmo bianco 6, porta santa 8, serpentino 3, altri marmi diversi 7, granitello una lastra, una colonna di marmo bianco alta palmi 18 circa, altra di africano alta palmi 12, altra di granito, altra di marmo color bigio in due pezzi.

Porta S. Sebastiano. Ad un tiro di sasso fuori di questa porta ed a mano sinistra nella vigna dei signori Marini, ora in proprietà del signor Antonio Cartoni, nell'anno 1844 lavorandosi coll'aratro fu rinvenuto un bellissimo pavimento a musaico, in mezzo al quale si scorgeva la figura di nn uomo armato, e ne' quattro angoli erano rappresentati altrettanti uccelli; una cornice a grandi fiori e frondi di specie diverse chiudeva intorno il gran quadro. Questo pregevolissimo musaico conservava una vivacità e freschezza sorprendente nei suoi colori.

Nella medesima vigna scavandosi per rintracciare puzzolana, a circa metri cinque di profondità, furono rinvenuti alcuni avanzi di sepolcri comuni, e tra questi una grande olla cineraria, dei balsamari con diversi altri vasi e antifisse in terra cotta, dei balsamari di vetro, e tredici lapidi sepolcrali in marmo, il tutto spettante a quei sepolcri. Delle iscrizioni queste tre riportiamo, nelle quali non ostante il loro brevissimo dettato, merita osservazione il raro gentilizio *Utius*:

SEX · VTIVS · SEX · L	sEX · VTIVS · SEX · L
PRIAMVS	FELIX
VIXIT · ANNIS · LXXV	/IXIT · ANNIS · LXXVII·

SEX · VTIVS · SEX · L·
CALLISTHENES
*vixi*T · ANNIS · LX·

Via Aurelia. Fuori di porta S. Pancrazio alla distanza di sette miglia in circa da Roma nella tenuta denominata Santa Maria Nova o Fontignano nell'anno 1858 scavandosi per trovare mattonella fra alcuni ruderi di antico edifizio furono rinvenuti, oltre la iscrizione qui appresso notata, molti pezzi di *aes rude*, diverse monete imperiali, alcune fibule di metallo, e dei piccoli vasetti in terra cotta.

P · COR*dio* . . . .
DIO DE(*urioni*
FABR · T*ign* . *vix* . *a*.
XIX MEN . . . . .
P · CORD*ius* . . . .
PATER · FEC
SIBI ET
GI · S
A F

Genzano. Nella vigna denominata di Santo Spirito scavandosi il terreno per piantar alberi, a circa un metro di profondità si trovò il pavimento di un'antica via, formato da grandi poligoni di selce che può credersi una diramazione dell'Appia, ed a poca distanza dal medesimo

si trovò ancora uno scheletro di uomo di sorprendente altezza ricoperto da grandi tegoloni, alcuno de' quali aveva impresso il seguente bollo: ANNIÆ . ARESCVSÆ

Nel cortile del casale della vigna denominata di S. Carlino posta dietro il duomo nuovo di Genzano si osserva tuttora il piano dell'antica via Appia che il detto luogo traversava.

Nel terreno di contro a detto casale qualche anno fa nel piantarsi alcuni salci si scoprì a meno di un metro di profondità un bellissimo musaico a grandi fiori di colori diversi in parte conservatissimo; ma disgraziatamente non si ebbe da quei coloni la cura di conservarlo.

Civita Lavinia. Nella vigna attualmente in proprietà del signor Raffaele Jacobini di Genzano, prossima all'antico Lanuvium, molti anni fa si rinvenne un marmo con doppia iscrizione da noi acquistato. Esso è dell'altezza di centimetri 65, largo 23. Le due iscrizioni di scrittura tarda che qui si riportano, sono anche notevoli pei nomi alquanto strani di coloro che vi sono ricordati.

D · M ·
SANPICA
LO · FILIO
SITIVS
FELIX · ET
GERVLA
NA · ILARA
D · M
MICINE
DVCCI ·
SITIVS · FE
LIX · PATER
TES · F ·

La seconda epigrafe sembra esser posta ad una *Micine* moglie d'un *Duccius* dal suo padre mentovato già prima, e prescindendo da' nomi mi pare nuova puranche l'espressione TES*seram* in senso sepolcrale.

LEONE NARDONI.

b. Scavi della Certosa.

(Continuazione; ved. p. 12 sgg.)

Dopo le stele funerarie sono i vasi fittili dipinti i monumenti più importanti e quelli che in maggior copia siano usciti dalla Certosa. Fino all'Ottobre del 1871 il loro numero ascendeva ad oltre un centinaio, senza contare una ventina circa di coppe, ed un'infinità di vasettini in terracotta semplice, neri o bruni o rossi oppur verniciati. Solamente è a dolere che si rinvengano in frammenti così minuti, perchè la loro ricomposizione, malgrado la somma diligenza del ch. Zannoni, riesce ben spesso a detrimento della stupenda bellezza delle figure. L'intiera raccolta di tali vasi si può dividere in due categorie, cioè quelli a figure nere d'imitazione e quelli a figure rosse; e rinvenendosi quasi sempre assieme in una medesima tomba, è chiaro che tutte due le categorie appartengono al medesimo periodo artistico o meglio industriale. Per ciò che riguarda il soggetto, sono rari quelli con rappresentazione mitologica: nei vasi a figure nere predominano le scene del ciclo bacchico e di quadrighe, in quelli a figure rosse le scene tolte dalla vita reale e specialmente dai conviti. Lo stile è molto differente nei diversi vasi. In alcuni di quelli a figure rosse, il disegno raggiunge una beltà e purezza quasi arcaica: in altri invece vi grandeggia lo stile più libero ed elegante: in parecchi poi si rileva uno stile trascurato. quantunque non ancora di decadenza. Nei vasi a figure nere domina uno stile tutto individuale non trascurato, ma neppure finito, uno stile che non si può altrimenti definire che stile d'imitazione. Di vasi genuini arcaici, cioè della prima epoca, finora non v'ha esempio, come neppure esistono vasi con nome dell'artista. Un complesso tale di monumenti offre quindi materia ad osservazioni concernenti i problemi che attualmente si dibattono sulla storia dei vasi: ma rimettendo più avanti la trattazione di questo punto, faccio precedere una de-

scrizione di quei vasi che offrono un interesse mitologico ed archeologico.

Vasi a figure nere.

1. Anfora molto lesa alt. 0,23. Bacco barbato con cantaro nella d., ai suoi piedi sta la pantera: a ciascun lato havvi una figura panneggiata che sembra femminile, ma le cui teste sono perdute. — R. Un Satiro nudo e barbato fra due donne danzanti, di cui quella a sinistra ha il braccio innalzato.

2. Anforetta panatenaica alt. 0,25. Minerva con elmo in capo, lungo chitone, egida sul petto e scudo al braccio sin. move con impeto stringendo nella d. la lancia; a ciascun lato sorge una colonna sormontata da un gallo; manca l'iscrizione. — R. Due palestriti, uno dei quali colla mano destra sul fianco regge colla sin. un ampio disco.

3. Grande anfora alt. 0,55 con proprio coperchio conservato. Un uomo barbato con lunga tunica stretta ai fianchi da una cintura è salito sopra una quadriga: in ciascuna mano tiene un lungo stimolo. Sul timone che congiunge ogni coppia di cavalli, è collocato un ordegno *(il giogo)* formato a guisa d'una puleggia con due punte sporgenti ed un'asta più alta che è legata all'appoggio del carro per via di una fascia. Dinanzi ai cavalli sta una figura maschile più piccola innalzando la mano destra ad augurare il saluto della partenza. (La rappresentazione è relativa ad un giovane che s'avvia per la corsa dei carri). — R. La stessa rappresentazione, tranne che al famiglio è sostituito un cane avviantesi e volgente indietro la testa.

4. Grand'anfora molto frammentata alt. 0,62 con proprio coperchio. Nella faccia nobile è rappresentata la ierogamia d'Ercole e Minerva. Questa con elmo in capo, egida sul petto, ed in lungo chitone, è salita sopra una quadriga. Al suo fianco sin. sta un uomo, la cui testa è distrutta, ma che si riconosce per Ercole, poichè in alto restano le tracce della clava che reggeva sulle spalle. Presso i cavalli sta una donzella facendo colla destra un segno come di saluto e buon viaggio: dinanzi i cavalli precede Mer-

curio in lunga veste e scarpe alate ai piedi. — R. Una donzella, la cui testa è perduta, vestita di lungo chitone con manto sovrapposto, sta a destra presso una leggiera cerva che innalza il capo verso di lei. A sinistra havvi un giovane in lunga veste e manto con lunghi capelli arricciuti che cammina, tutt'intento al suono della cetra che ha fra le mani. Dinanzi a lui si presenta un' altra donzella pigliandosi colla sin. un lembo della veste, mentre colla destra sfiorasi la spalla in atto grazioso. Il sogetto sembra un citaredo fra due fanciulle, a cui la musica fa molta impressione, e la quale viemeglio vien significata per via del movimento della testa della cervetta. La carnagione delle donne è bianca.

5. Anfora alt. 0,43. Tre Baccanti in lunga veste con pelle di fiera sulle spalle, le cui zampe sono allacciate presso il collo, danzano portandosi ognuna una mano al fianco, ed innalzando l'altra, in cui tengono un crotalo: il fondo è sparso di molti rami. — R. Una donna che danza nella mossa delle tre descritte antecedentemente e fra due Satiri barbati, essi pure danzanti. — Più sotto in una stretta fascia due cinghiali, due leoni ed un cigno.

6. Anfora svelta, alt. 0,40, molto frammentata, con proprio coperchio. Tre giovani nudi palestriti fanno esercizi di ginnastica con movimento delle braccia. — R. Altri palestriti, di cui uno tiene il disco: fra loro havvi la figura più piccola d'un fanciullo che innalza la testa verso l'uomo del disco.

7. Anfora alt. 0,39 con proprio coperchio. Bacco barbato, coronato d'edera, e coperto del manto, siede sopra un mulo itifallico e si volge a destra verso un Satiro che venendo a piedi, gl'assorda le orecchie col suono delle doppie tibie. Il mulo isbizzarisce ed inalbera la testa: un altro Satiro quindi è in atto di frenarlo pigliandolo pel morso. — R. Biga rappresentata interamente di scorcio, sulla quale stanno Dioniso ed Arianna (?) colle teste cinte di edera. Presso Arianna in terra havvi una donna che stende

le braccia: presso Dioniso invece è un Satiro barbato ed itifallico che innalza la testa verso il carro.

8. Anfora alt. 0,42 ben conservata e con proprio coperchio. Nel mezzo sta Dioniso barbato, cinto d'edera ed avviluppato nel manto, con tralcio di vite nella d. e cantaro nella sin., a ciascun lato una donna vestita e coronata d'edera: la carnagione di quella a sin. è di color bianco. R. Sovra una quadriga figurata interamente di scorcio sta un guerriero con uno stimolo e due lancie in mano: di esso però non compare che l'elmo e parte della faccia.

9. Anfora alt. 0, 26. Satiro nudo e barbato che danza preceduto da una baccante vestita: dietro il Satiro siede sovra cline plicatile una figura femminile, la cui testa è perduta, che nella d. sembra tenere un mazzo di spighe. — R. La stessa figura femminile panneggiata e seduta su cline plicatile: avanti a lei un uomo nudo, e presso questo una figura che sembra di guerriero con iscudo.

10. Anforina svelta alt. 0,16. Dioniso barbato e panneggiato, seduto sovra un mulo itifallico e camminante. — R. Dioniso barbato avvolto nel manto, seduto su cline plicatile, volgendo indietro la testa: lo sfondo è sparso di rami e globoli.

11. Anfora alt. 0,40 con proprio coperchio. Due guerrieri armati di elmo crestato, corazza, cnemidi, e con manto alle spalle, stando l'uno di fronte all'altro, sembrano intenti a formare un trofeo con armi che giacciono al suolo: esse consistono in cnemidi, corazza, manto e scudo. Quest'ultimo è sollevato in alto dalle mani del guerriero a destra: l'altro sembra tener nella destra un turcasso. — R. Due figure, l'una maschile e l'altra femminile (?), camminano assieme a cavallo. La donna porta in capo un berretto frigio con lunga coda simile a quello delle Amazzoni ed una corazza sul petto: tutte due poi stringono nella d. due lancie, e sono accompagnati da due cani: quello presso all'uomo è nero, l'altro presso la donna è bianco. Forse Teseo ed Antiopa (?).

12. Un'altr'anfora, i cui frammenti non potei più veder ricomposti, rappresenta da una parte una donzella di bianca carnagione, seduta sovra un toro, stringendo nella d., a quanto sembra, un ramo d'edera (Arianna ?), e dall'altra un carro librato in aria, dentro cui stava una figura maschile, forse Dioniso.

13. Kelebe alt. 0, 40. Un uomo barbato, e con lunga veste bianca scendente fino ai piedi, è salito sopra una quadriga tenendo nelle due mani le redini, e nella d. ancora lo stimolo. Il carro è fatto come nel n. 3. Sopra i cavalli è tracciata la seg. iscrizione O+IKA<, dinanzi la loro fronte OVЅ+HPI, fra le loro gambe [illegible]PASI — R. La stessa rappresentazione delle figure, ma con variante nell'iscrizioni. Sopra i cavalli OVTV3V, dinanzi la loro fronte OV+V+I>I, fra le loro gambe O+ΛO. (cf. Zannoni op. cit. p. 39, le cui iscrizioni offrono qualche variante dalla mia lezione).

14. Kelebe alt. 0,33, larg. 0,33. Dioniso barbato, cinto d'edera, avvolto nel manto e col capo inclinato, tenendo il cantaro nella sinistra, sta fra due Satiri e due Baccanti: i Satiri sono nudi barbati, con orecchie ferine; le Baccanti, in lunga veste, manto e nebride, sono in atto di danzare. — R. Cinque palestriti nudi, cioè due maestri che insegnano a tre efebi un esercizio di ginnastica consistente nel portare la mano destra al fianco, la sinistra sotto l'ascella e di alzare contemporaneamente la gamba sinistra.

15. Kelebe alt. e larg. 0,38. Un uomo barbato ed in lunga veste sale sopra una quadriga tenendo in mano le redini dei cavalli: al suo fianco sta un guerriero in piena armatura, e dall'altra presso i cavalli una donna con bastone nella s. innalzando la mano destra, come a salutare quello che parte: dinanzi i cavalli sta un altro guerriero in piena armatura. — R. Cinque figure stanti, tre di donne panneggiate e due di guerrieri in piena armatura, collocate le une di fronte agl'altri.

16. Kelebe alt. 0,32, larg. 0,30 con rappresentazione

estesa anche sull'orlo e sul collo, quantunque in minime dimensioni. Sull' orlo da una parte e dall'altra due pantere e due cervi: sul collo, e solamente da una parte, rappresentazione di cinque Satiri accovacciati e danzanti. — Nel mezzo poi: Dioniso barbato e coronato di edera, col torace nudo, sdraiato sovra un letto a cui s'appoggia col gomito sin., nella mano d. teneva forse il cantaro: alla sua sinistra una donna avviluppata nel manto e seduta su sedia plicatilo: seduta ai piedi del letto poi una donna con veste e manto; in fondo rami con puntini. — R. Donna vestita danzante fra tre uomini barbati coronati d' edera e due anche con clamide, tutti poi danzanti.

Rimane ancora un gran numero di vasettini a figure nere di poca importanza, fra' quali però sono da notarsi sette tazze o piccoli crateri a doppio manico di largh. media 0,14 e sei enocoi, tutte a figure nere di piccole dimensioni ed in alcune quasi solamente macchiate. Delle tazze rappresenta

17: la prima: Una figura femminile vestita che corre stendendo le braccia coperte da ampie maniche.

18. la seconda: forse una donna su quadriga (molto distrutta).

19. la terza: Dioniso barbato panneggiato stante fra due figure femminili.

20. la quarta: Una donna (?) che sale su quadriga, presso i cui cavalli sta un uomo.

21. la quinta: Un Satiro ed una donzella vestita che danzano.

22. la sesta: Due figure panneggiate l'una maschile e l'altra femminile, seduta l'una di rincontro all'altra su sedia plicatile: in mezzo fra loro rami di vite e globoli (forse Dioniso ed Arianna).

23. la settima: Minerva che, armata di elmo, egida, scudo e vibrando colla destra la lancia, si avventa contro un guerriero di forme gigantesche, armato di elmo, scudo, corazza e già piegato al suolo sul ginocchio sinistro.

Delle sei enocoi, quattro delle quali hanno un' altezza media di 0, 22 e due di 0,12, rappresenta

24. la prima: Un guerriero che, armato di elmo, corazza, cnemidi, scudo ed asta, piglia congedo stringendo la mano ad un vecchio seduto su sedia plicatile ed avvolto nel manto. Dietro il guerriero sta una donna, e dietro il vecchio due donzelle che tengono ciascuna un'asta in mano.

25. la seconda: Due coppie di guerrieri l'una dietro dell'altra, accovacciati con elmo, ricoperti dagli scudi, colle aste abbassate su' piedi in atto di attendere o sorprendere i nemici.

26. la terza: Pegaso alato fra due colonne.

27. la quarta: Minerva armata di elmo ed egida, in atto di trafiggere colla lancia abbassata che tiene fra le due mani, un guerriero gigante già caduto sul ginocchio sinistro (cf. n. 23)

28. la quinta: Donzella vestita (?) seduta su mulo itifallico e preceduta da un Satiro barbato.

29. la sesta: Bacco barbato, col torace nudo, ed appoggiato col gomito sinistro sul pulvinare di una cline, tenendo nella d. il cantaro e volgendosi verso una figura femminile seduta su cline plicatile: sotto la cline di Dioniso la pantera.

A queste stoviglie a figure nere debbono ancora aggiungersi altre quattro enocoi con figure di maggior dimensioni: altezza media 0,20.

30. la prima: Donna che sale su quadriga: a fianco i cavalli una figura maschile.

31. la seconda: Ercole che s'impossessa del cinghiale d'Erimanto, pigliandolo alle gambe posteriori e sollevandolo da terra; in alto sono appesi l'arco ed il turcasso; dinanzi sta una figura femminile panneggiata con asta nella sin. ed innalzando il braccio d., forse in atto di plauso. Dietro Ercole sta Jolao barbato, vestito di corazza, tenendo nella d. la clava di Ercole; dietro Jolao havvi una figura maschile avvolta nel manto con asta nella sin.

32. la terza: Bacco barbato sdraiato, come al solito,

su cline, ed Arianna (con carnagione di color bianco) vestita e seduta ai piedi del letto.

33. la quarta: Ercole che uccide un Centauro, trafiggendolo nelle coscie posteriori col parazonio: il Centauro ha faccia di Satiro e forme interamente cavalline: per terra sta la clava, in alto sono appesi arco e turcasso; un uomo con barba e manto assiste alla lotta.

34 35. Due crateri di altezza media 0,12 senza rappresentazione figurata, ma ornati sul collo di fascie orizzontali e figure geometriche.

36. Un cratere a forma di rhyton rappresentante due mezze teste. L'una di una donna etiope con labbra rosse e capelli rossi lanuti; l'altra di una donzella di bianca carnagione con capelli disposti a ricci sulla fronte.

Più numerosi e più interessanti dal punto di vista così mitologico come artistico sono i vasi a figure rosse.

37. Anforetta assai lesa, con le figure disegnate in uno stile puro e quasi arcaico: Pallade senza aver in capo l'elmo che tiene nella sin. con l'egida sul petto ed in lungo chitone, stringendo nella d. l'asta abbassata al suolo, fugge volgendo indietro la testa verso Efesto che l'insegue. Questi, barbato, nudo il torace e le gambe, porta sulle spalle una clamide, le cui pieghe sono rigidamente trattate a guisa di linee: abbassa il braccio sin. e colla destra è in procinto d'afferrare Minerva alle spalle. — R. Figura maschile barbata stante, interamente panneggiata con lungo scettro nella d. (forse Giove).

38. Anfora alt. 0,65 con proprio coperchio: fig. gialle. Tre donne stanti, vestite di lungo chitone con manto sovrapposto: la prima tiene fra le braccia un bambino, la seconda il tirso nella mano sin., e la terza il cantaro. (Il soggetto è Bacco bambino fra le ninfe di Nisa: la figura del bambino però, quasi interamente perduta e della quale non restavano chiaramente visibili che i piedi, era stata dapprincipio restaurata in modo orribile). — R. Tre donne stanti, vestite di chitone e manto, la prima con ramo fronzuto nella sin., la seconda con enocoe fra le mani, la

terza con patera nella sinistra (stile bello). Sotto la base havvi ancora la seguente iscrizione graffita ΑΠΙΚΑΛΙ (cf. Zannoni op. cit. p. 39).

39. Anfora alt. 0,37. Un tibicine con fascia avvolta al capo ed intorno la bocca, suona le doppie tibie stante fermo su' due piedi congiunti, e coperto di lunga veste manicata e di fine pieghe. Dinanzi a lui un giovane nudo palestrita cammina segnando dietro di se il suolo con un lungo bastone che tiene fra le mani: presso lui una lira. — R. Due efebi, l'uno ammantato con bastone e l'altro nudo che innalza colle braccia due enormi pesi. Nel fondo sotto la base poi l'iscrizione ΛEKV (cf. Zannoni l. c.).

40. Anfora alt. 0,36 con figuro d'un bello stile sviluppato. Un uomo barbato ed avvolto nel manto, appoggiato sul bastone, stende la destra verso un giovane, e tiene nella sin. un oggetto rotondo, forse un pomo. Il giovane in piedi è tutto avviluppato nel manto, stende la destra per ricevere l'oggetto che l'uomo gli porge. — R. Due giovani avvolti nel manto.

41. Anfora alt. 0,34, stile negletto — Una tibicine con chitone e manto sovrapposto suona le doppie tibie. Dinanzi a lei in atto d' ascoltarla sta un giovane con la mano destra sul fianco, stendendo la sin. in atto di meraviglia. — R. La stessa tibicine, ed un uomo ammantato con bastone che sembra tenere nella d. innalzata un otre, la cui pelle è sparsa di puntini.

42. Anfora alt. 0,38 di bello stile, ma con le figure molto perdute. Dioniso con lunga barba e ricca capigliatura, vestito di fino chitone, siede sovra una cline plicatile tenendo il tirso nella sin. e nella d. una coppa. Una donzella dinanzi a lui con veste e nebride sovrapposta tiene nella d. l' enocoe: dietro Dioniso sta altra donzella pure con tirso e nebride. — R. La stessa rappresentazione, ma assai più distrutta.

43. Anfora alt. 0,28 stile trascurato. Figura tozza di un uomo barbato, colle gambe allargate (nella sin. tiene un bastone, il braccio destro è disteso), la cui mano fa un

segno col dito indice e medio ad un Satiro barbato e nudo, il quale tiene colle due mani un bastone: dall'altro lato havvi un uomo barbato ed avvolto nel manto. — R. Due efebi avvolti nol manto, ed un uomo similmente avvolto nel manto con bastone.

44. Anfora alt. 0,30. Un giovane con petaso in capo, clamide e due aste sotto il braccio, insegue una donzella stendendo il braccio destro; questa è sul rovescio del vaso, vestita di chitone con manto sovrapposto, e fugge stendendo le due braccia e volgendo indietro la testa.

45. Anfora alt. 0,47 di stile bello. Nel mezzo una colonna ionica, a destra di cui sta un guerriero coronato d'alloro con al braccio sinistro uno scudo rotondo, da cui pende una larga fascia di stoffa o piuttosto di cuoio per difesa della parte inferiore del corpo (cf. Panofka *Bilder antik. Lebens* tav. VI 3); nella d. protesa tiene un elmo. A sin. sta una figura femminile vestita di lungo chitone con patera nella d. ed enocoe nella sinistra innalzata (sulla faccia del guerriero è rimasto un avanzo di tela antica). — R. Efebo ammantato con bastone in mano: dinanzi a lui una donna con specchio in mano: fra loro una cesta.

46. Grande cratere alt. 0,43, larg. 0,46 di un puro stile quasi arcaico. In mezzo Giove barbato, nudo con breve clamide sulle spalle, stringendo nella d. innalzata il fulmine, nella sinistra lo scettro, move con passi impetuosi inseguendo una donzella che dinanzi a lui fugge atterrita. Essa è vestita di lungo chitone con manto, nella sin. abbassata tiene un fiore e stende il braccio destro invocando soccorso. Dietro Giove fugge un'altra donzella con cuffia in capo, vestita di dorico chitone che ella innalza colla mano destra per essere più spedita alla fuga: nella sin. essa pure tiene un fiore (Giove ed Egina).—R. Figura maschile con lunga barba e diadema intorno al capo, coperta di lunga veste con manto, regge lo scettro colla d. in posa calma. S'approssima a lui da una parte e dall'altra una donzella, amendue stendendo le braccia come pe-

ritose d'avanzarsi (forse altro momento dello stesso mito di Giove ed Egina).

47. Cratere alt. 0,45, largo 0,28. Un giovane in lungo chitone e manto, con lunghi capelli ricciuti, suona le doppie tibie: dinanzi a lui un uomo barbato con clamide sulla spalla e bastone nella d. — R. Giovane con manto, bastone nella d. e bicchiere nella s.

48. Cratere alt. e larg. 0,38. Un giovane nudo, coronato d'alloro, con clamide sulla spalla, tiene nella sin. la cetra pentacorde e nella d. il plettron. Presso lui Apollo coronato, con lunga veste e manto, tiene la mano sin. al fianco e nella d. lo scettro. Volge la testa a sinistra verso una donzella in chitone dorico, cinto il capo di una stefane, con scettro nella sin. e nella d. una coppa che porge ad Apollo. In fine siede sovra uno rialzo una donna in doppio chitone con stefane al capo ed un' asta nella d. — R. Tre efebi ammantati.

49. Cratere alt. 0,27, larg. 0,29 in disegno puro e stile sviluppato. Presso un Satiro barbato e nudo, il quale ha la mano destra al fianco, una donzella in dorico chitone cammina colla testa innalzata tenendo la cetra eptacorde nella s. ed il plettron nella d.; la precede un Satiretto con fascia intorno la testa suonando le doppie tibie. — R. Una donna vestita fra due efebi ammantati.

50. Cratere alt. 0, 40, larg. 0, 42. Nel mezzo un uomo barbato e panneggiato, coronato d'alloro, siede sovra una seggiola a schiniera: colle due mani tiene lo scettro. Dinanzi a lui sta ritto un uomo barbato, cinto il capo di una benda, coperto di lunga e grossa veste, tutta sparsa di occhi, toccando le corde della cetra che tiene nella sin. Dietro lui una donzella quasi librata in aria, vestita di chitone dorico, gli s' avvicina tenendo fra le mani una tenia, simbolo di vittoria del suono. Anche dietro l' uomo sedente una figura alata in doppio chitone e librata in aria, stendo la destra verso il suonatore e nella sin. sembra tenere una coppa. — R. Efebo nudo fra due altri ammantati.

51. Cratere alt. 0,42 , larg. 0, 45 , stile trascurato. Satiro barbato con orecchie faunine, nudo, fra tre donne vestite, una delle quali tiene un ramo fronzuto ed un'altra uno specchio che porge al Satiro affinchè si specchi. — R. Tre donne ammantate, di cui una porta una fiaccola, e l' altra una benda.

52. Cratere alt. e largh. 0, 47. Nel mezzo un giovane a lunghi capelli ricciuti, in veste e manto, suona le doppie tibie, gonfiando le guance. Dinanzi a lui sta un uomo barbato, nudo con breve clamide alle spalle e bastone. Al loro lato sinistro sta un altro giovane con bastone nella d. e bicchiere nella sin., ed al destro un uomo barbato, coperto di clamide, la d. protesa e nella sin. un bicchiere. — R. Uomo barbato fra due efebi.

53. Cratere alt. 0,33 con figure rosse del più puro e più finito disegno, ed in uno stile veramente elegante. Il soggetto è una Baccante che danza fra due Satiri. Quello a sinistra coronato d'edera, col naso simo, orecchie faunine, nudo, danza pigliandosi colla sin. la coda ed alzando la gamba sinistra in modo che mostra il suo grosso fallo pendente, ed allarga il braccio d. La Baccante, vestita di doppio chitone e nebride sul petto, con cantaro nella sin. e tirso nella d. cammina danzando e sollevando indietro entusiasticamente la testa. Il Satiro dinanzi a lei cammina all' indietro danzando con face nella sin. e colla d. quasi allontanando la Menade che s'avanza. Tutte tre queste figure, ma specialmente la donna, sono piene di vita, grazia ed espressione, e per bellezza di disegno questo vaso è il primo della collezione. — R. Tre efebi ammantati con bastone.

54. Cratere alt. 0,35, larg. 0,37 di stile assai bello, ma con figure molto perdute. Un vecchio barbato, con manto sulle gambe, siede sovra una seggiola a schiniera: la mano destra posa sovra un bastone e la sin. è aperta. D'altro non si discerne fuorchè dinanzi a lui un uomo con manto. — R. Una donzella in dorico chitone sta fra due giovani vestiti di clamide con petaso alle spalle e due aste.

Anche queste tre figure sono del disegno più puro ed elegante.

55. Cratere alt. 0,48 a fig. rosse di stile sviluppato. Un guerriero imberbe, ornato di elmo, sotto cui fluiscono i ricciuti capelli, di corazza, cnemidi, con iscudo al braccio sinistro ed asta nella d. s'avventa precipitoso contro un altro guerriero barbato e pure armato d'elmo, cnemidi e corazza che è già caduto al suolo, piegato sul ginocchio sinistro, ed innalza la destra, in cui stringe il parazonio. A ciascun lato dei combattenti havvi una figura femminile alata vestita di doppio chitone: quella presso il guerriero vincitore ha una tenia in mano, simbolo di vittoria: l'altra invece, presso il guerriero caduto, distende le braccia, come per allontanarne la morte e proteggerlo. — R. Tre efebi ammantati, uno dei quali con bastone, e l'altro con un uccello nella d.

56. Cratere alt. 0,52, con rappresentazione, eccetto lievi varianti, identica al cratere ora descritto, ma per finezza d'esecuzione e purezza di disegno di gran lunga superiore a tal punto che si potrebbe credere un originale. Ma su questo particolare tratterò più specialmente nell'ultima parte del lavoro: adesso aggiungo solo, come questo cratere sventuratamente si rinvenne in tanti pezzetti, che nel ristauro le linee delle figure andarono per la massima parte perdute. — R. Mi sembra rappresentata la conosciuta scena di un giovane che veste le armi offertegli da una donzella, ed alla presenza di un vecchio e di un'altra donna, da cui piglia congedo.

57. Piccolo cratere alt. 0,21 di stile sviluppato. Apollo con lunghi capelli, vestito di chitone con manto, tiene nella s. la lira, nella destra la coppa e sta presso ad un' ara. Dall' altra parte Diana, con faretra alla spalla, vestita di doppio chitone, tiene nella d. l' enocoe, da cui è in atto di versare un liquido nella patera d'Apollo. — R. Due figure avvolte in manto, l'una maschile con bastone, l'altra femminile stende la mano destra.

58. Cratere alt. 0,25 di stile sviluppato. Un Satiro

barbato, nudo ed itifallico, insegue una donzella, stendendo le due braccia per raggiungerla. Questa, vestita di doppio chitone, fugge volgendo indietro lo sguardo, ed allargando le mani. — R. Un giovane ammantato appoggiato sul suo bastone, ed una donzella vestita che stende la mano destra.

59. Kelebe alt. 0,45, larg. 0,37 di bello stile (*conteneva ossa combuste*). Un giovane colla testa cinta d'un diadema, lo scudo al braccio sin. e l'asta nella d., è in piedi dinanzi ad una donzella, e tiene nella d. una patera. La donzella in lungo chitone con velo che le discende dall'occipite, abbassa lo sguardo, e tiene nella mano destra l'enocoe: a ciascun lato sono due vecchi barbati ed avvolti in manto, curvi sul loro bastone che osservano questa scena. (Partenza di un giovane per la guerra: l'abbassare del capo della donzella esprime il dolore per la partenza). — R. Uomo avvolto in manto con bastone, fra due donne, esse pure avvolte nel manto.

60. Kelebe alt. 0,44, larg. 0,36, stile sviluppato (*conteneva ossa combuste*). Un giovane con petaso alle spalle e clamide, insegue una donzella, e colla d. l'afferra al braccio sin.; essa è vestita di doppio chitone e fugge volgendosi a lui. A ciascun lato havvi una donzella che impaurita fugge, ciascuna in parte opposta. — R. Si discernono tre figure ammantate.

61. Kelebe alt. 0,47 con orlo frammentato (*conteneva ossa combuste*). Nel mezzo due giovani a cavallo, l'uno dietro dell'altro, con cappelli viatorii alle spalle, e coperti di clamide: il primo nella d. il secondo nella sin. abbassata hanno una lancia (cf. Becker *Charikles* 1 p. 1). — R. Tre figure maschili avvolte nel manto.

62. Kelebe alt. 0,40 con figure del bello stile e di puro disegno. Un giovane mollemente coricato sovra una cline, col capo appoggiato al pulvinare, è in atto di suonare la lira eptacorde. Dritta innanzi a lui sta una donzella vestita di un doppio chitone fino, e lo guarda stendendogli un poco il braccio destro. A capo del letto una,

ed ai piedi due figure maschili, giacciono sdraiate anch'esse sulla cline. — R. Tre giovani avvolti nel manto con bastone nella destra.

63. Kelebe alt. 0,42, stile bello (*conteneva ossa combuste*). Un giovane con capigliatura lnnga e riccinta, petaso viatorio alle spalle, vestito di clamide, con bastone nella sin. e patera nella d., sta dinanzi ad un vecchio barbato con la fronte calva, panneggiato, dal quale sembra pigliar congedo. Fra loro havvi una figura femminile con chitone e manto, la qnale tien lo scettro sormontato da un fiore nella d. ed eleva la mano sin. verso il vecchio, come in atto di salutarlo. Dietro il giovane sta una donzella vestita di doppio chitone che rivolge la faccia verso d. (È la solita scena di un giovine che piglia congedo da un vecchio, ma notevole è la figura femminile fra loro, la quale sembra una dea protettrice del giovane). — R. Un uomo barbato, con lnnga veste, con bastone nella s., tiene nella d. elevata un bicchiere, ed una giovane dinanzi a lui tiene nella d. innalzata un otre: essa è tutta avvolta nel chitone e nel manto: dietro l'uomo appare altra figura femminile.

64. Kelebe alt. 0,43, stile sviluppato (*conteneva ossa combuste*). Un uomo barbato ed avvolto nel manto, coperto il capo da una cuffia, tiene nella d. l'ombrello spiegato sopra il capo, e vien camminando. Procede al suo incontro una donzella con chitone e manto, suonando le doppie tibie: dietro lei vengono due altri uomini: il primo tutt'avvolto, anche braccia e mani nel manto, il secondo tenendo nella sin. l'ombrello abbassato, nella d. elevata un bicchiere. — R. Donna vestita frà due efebi avvolti nel manto.

65. Kelebe alt. 0,37 con figure molto perdute (*conteneva ossa combuste*). Una donzella vestita di chitone e manto porge una coppa ad un giovane innanzi a lei, il quale tiene un bastone nella d. e la mano sin. snl fianco. A ciascun lato nn uomo avvolto nel manto con bastone nella d. — R. Tre efebi ammantati, nno con strigile.

66. Kelebe alt. 0,37 con figure interamente perdute (*conteneva ossa combuste*). Non si discernono che tre gio-

vani, di cui quel di mezzo sembra tenere una lira eptacorde: e stanno fra loro in mossa ostile, o pur di danza, poichè innalzano tutti il braccio destro impetuosamente. — R. Tre efebi ammantati.

67. Kelebe a volute con le figure di bello stile. Una figura maschile, non può decidersi se dio od eroe, perchè manca la testa, nuda, con clamide sul braccio sin. disteso, si avventa innalzando la d. contro altra figura maschile barbata diademata e che fuggendo sta per cadere sul ginocchio sin. Dall'altra parte fugge anche un giovane avvolto nel manto stendendo le braccia: all'uomo barbato rimangono nella d. traccie di uno scettro che teneva. — R. Perduto.

68. Kelebe alt. 0,46 con figure di bello stile. Giove, nudo e barbato, con scettro nella d. e clamide sul braccio sinistro insegue una donzella, che rifugge presso un'ara, afferrandola colla mano presso la spalla d. Questa è vestita di doppio chitone ed allarga le braccia volgendo indietro spaventata la testa. Dall'altra parte fugge una donzella atterrita allargando pur essa le braccia (Giove che insegue Egina). — R. Figura maschile con lunga barba, avvolta nel manto con scettro, fra due donzelle vestite e stanti tranquillamente al suo lato (Forse altro momento dello stesso mito di Giove ed Egina, cioè un momento posteriore alla fuga, cf. il cratere n. 46).

69. Kelebe alt. 0, 36, fig. rosse. Un giovane con capelli finienti in ricci, nudo, con petaso alle spalle e clamide sul braccio sin., insegue una donzella afferrandola pel chitone presso il fianco. Essa fugge pigliandosi un lembo della veste ed innalzando la d.: assiste alla scena un uomo barbato ed avvolto nel manto in tranquilla posizione (Una delle solite scene di ratto di fanciulla). — R. Uomo barbato avvolto in manto, con bastone finiente in tridente, fra due donzelle vestite di chitone e manto e stendendo la mano.

70. Grande kelebe alt. 0, 53, larg. 0, 48. Grande composizione di stile elegante, ma disgraziatamente con

Digitized by Google

figure molto perdute. Un uomo con lunghi capelli e lunga barba, avvolto il braccio d. nella clamide, con bastone nella sin., è salito sopra una quadriga. Al suo fianco l'auriga con berretto a forma di petaso schiacciato in capo, e con clamide leggiera, governa le redini dei cavalli. Dietro i quali sta un giovane con elmo in capo, clamide, asta nella sin. che allarga e tende la destra ad un fiore che le porge una donzella. Di questa che è pur dietro i cavalli, non compare che la testa ed il petto: e nella d. elevata tiene il fiore che è in atto di porgere al guerriero. Dinanzi ai cavalli sta una cervetta. — R. Un uomo barbato ed avvolto nel manto con bastone, sta fra due efebi avviluppati nel manto, uno anche con la testa coperta.

71. Kelebe alt. 0,44, stile trascurato. Due Satiri nudi e barbati che abbracciano ciascuno una Baccante, vestita con chitone, manto e nebride, e stringente il tirso nella sin. — R. Donzella in chitone e manto fra due efebi ammantati.

72. Kelebe alt. 0,36, bello stile. Sul collo del vaso rappresentanza in piccole proporzioni d'animali che sembrano due cignali e due leoni. Nel mezzo: Un giovane, Teseo (?), nudo con petaso alle spalle e stivali ai piedi, ha per le corna afferrato un potente toro, il quale innalbera le gambe anteriori: il giovane sembra volergli strappare il corno. Una figura maschile barbata con corona, manto e scettro, assiste con la più gran calma alla lotta. — R. Tre efebi ammantati.

(sarà continuato)

E. Brizio

III. MONUMENTI

Décoration d' une fontaine.

Il y a une dixaine d'années un habitant de Beaurepaire, dans le département de l'Isère, défonçant un terrain près d'un endroit où, peu de temps auparavant, l'on avait découvert une mosaïque romaine, trouvait quelques fragments sculptés qui lui parurent mériter d'être conservés. Les ayant extraits du sol, il les déposa dans un coin de son jardin où, depuis lors, ils son restés exposés, non sans dommage, aux intempéries de l'air jusqu'à l'hiver dernier, quand un amateur d'antiquités de Vienne en a fait l'acquisition.

Ces fragments en marbre blanc sont romains et d'une bonne époque de l'art, c'est à dire très-probablement du premier ou du second siècle de l'ère chrétienne. Dans son état d'intégrité, le petit monument auquel ils ont appartenu, consistait en un dé carré d'environ 50 centimètres de côté sur 25 de hauteur, par conséquent beaucoup moins haut que large, dont la face supérieure, évidée à la profondeur de 7 à 8 centimètres, présentait une espèce d'auge au milieu de laquelle était creusée une cuvette ronde, percée d'un trou au fond pour l'écoulement de l'eau qu'elle pouvait contenir. Autour de l'orifice intérieur de ce trou, quatre petits creux ovoïdes, disposés symétriquement de manière à lui donner la forme d'un quatre-feuilles, avaient sans doute pour destination de faciliter la prise d'un bouchon en marbre ou en plomb, servant à le fermer.

Ce meuble singulier qu'on peut supposer avoir été un lavabo placé sous une fontaine dans un intérieur, était décoré de sculptures, si non dans tout son pourtour, au moins sur trois de ses côtés. Le devant, qui est resté presqu'intact, était la partie la plus ornée. En arrière d'une tablette faisant saillie de 6 à 8 centimètres, et entourée d'un rebord d'un très-faible relief, s'élèvent à côté l'une

de l'autre, trois niches circulaires dépourvues de couronnement. Celle du milieu, la plus profonde, est remplie dans toute sa largeur par une série de gradins, en nombre de sept, aboutissant à nne concavité qui figure une coquille cannelée. Chacune des deux autres est occupée par nn petit Génie ailé, portant à deux mains sur l'épaule gauche que recouvre le bout d'un chiton talaire, une hydrie inclinée dont il semble vider devant lui le contenu. Ces figures sont en ronde bosse, et l'une d'elles surtout, mieux conservée que l'autre endommagée par nn coup de pioche, est remarquable par la pose et le modelé.

Quelque singulière qne puisse paraître nne telle interprétation, je suis persuadé que toute cette composition représente allégoriquement nn rivage maritime: la concavité conchylioïde et l'escalier qu'elle couronne, une grotte d'où sort une cascade tombant de rocher en rocher; les Génies qui répandent à leurs pieds l'eau de lenrs amphores, des ruisseaux apportant leur tribut à la mer, figurée elle-même par la surface plane de la tablette sur laquelle prennent leur assiette ces divers objets.

La décoration des faces latérales n'était qne la répétition, mais très-simplifiée, de celle de la face antérieure. On y voyait aussi de chaque côté, un escalier contenu dans une niche médiale; mais les niches qui, sur le devant, sont occupées par des Génies, y étaient remplacées par des trumeaux lisses, entourés de moulures. Quant à la face postérieure, il n'en reste rien qu'un fragment de base, d'après lequel on peut supposer qu'elle devait être circulaire.

Bien loin qu'à cause de sa destination domestique le petit monument que je viens d'essayer de décrire, perde en importance, au contraire, je crois que la rareté des meubles à l'usage de la vie commune des anciens ajoute notablement à l'intérêt qu'il peut avoir. C'est peut-être le seul meuble romain de cette sorte que l'on connaisse.

Lyon.

A. Allmer.

IV. LETTERATURA

Salinas, A. Le monete delle antiche città di Sicilia Fasc. I-III Palermo 1871.

Il professore Antonino Salinas che ha studiato per molti anni su quasi tutte le più grandi raccolte di monete d'Europa, pubblica adesso, con esatte descrizioni e con circa 150 tavole illustrate, le monete antiche di Sicilia sua patria per supplire ad una delle mancanze più sentite nella letteratura numismatica; imperciocchè l'antica opera del principe Torremuzza da molto tempo non è più sufficiente ed i capitoli dell' Eckhel e Mionnet che spettano alla Sicilia, sono già antiquati. Salinas, come è noto, è uno dei migliori intendenti delle monete siciliane e nel suo libro possiamo aspettarci non un compagno dell'inesatto ed inservibile Carelli, ma un'opera ottimamente curata che verrà a soddisfare completamente le esigenze della scienza moderna.

I tre fascicoli colle tavole I-VIII dell'opera del Salinas fin'ora usciti contengono le monete di Sicilia coniate a Siracusa al tempo di Gerone, come pure, per ordine alfabetico, le monete delle città siciliane da Abaceno fino ad Agrigento; però la serie di quest'ultima non è ancora condotta a fine. Le tavole fin'ora pubblicate sono egregiamente disegnate da Ciaccio e Tambuscio. Ora il signor Salinas fa eseguire l'incisioni da quel valente artista che è il Mencci, il bulino del quale, nelle opere del duca di Luynes, presenta le più belle e fedeli copie di medaglie antiche che fin'ora possiamo additare.

Dobbiamo rimettere l'esame critico e particolareggiato dell'opera a quando essa sarà completa: ora vogliamo solamente rilevare alcuni punti.

La I tavola incomincia con un'unicum, cioè una moneta siciliana d'oro coll' impronta di Gerone II: testa di Cerere e biga. La tavola VIII n.° 1 ci presenta l'interessantissima e rarissima moneta d'argento di Agrigento: due acquile che divorano una lepre a sinistra. Rovescio: AKPαΓΑΣ, un granchio di mare, sulla cui schiena una faccia d'uomo che sporge fuori la lingua. All'interno frumento, un grillo e un gambero di mare. AR 4 dr. Una simile moneta fu pubblicata nel 1843 da Longpérier nella *Revue numismatique* (p. 419 tav. XVI 1). Io medesimo vidi presso un commerciante di monete nell'anno 1860 o 61 un esemplare della stessa moneta abbastanza ben conservato. Però il detto esemplare non aveva la lingua sporgente. Anche la figura del Salinas e quella della *Revue numismatique* presentano piuttosto un labbro inferiore molto grosso che una lingua. Ciò che volle intendere l'incisore del conio colla faccia sul

granchio, non è chiaro: il disegno onde la schiena o corpo del granchio è per natura fornito, conduce da per se ad un tal concetto, giacchè alcune specie di esso mostrano sovra la loro schiena una ben riconoscibile faccia umana con espressione cipigliosa. Per contradire anticipatamente a dubbiezze intorno a questo tipo di moneta unico nell'antichità osservo che nell'esemplare pubblicato tanto dalla *Revue numismatique* quanto dal Salinas, come pure in quello che io ho avuto fra le mani e che ho fedelmente copiato, la faccia con gli occhi, il naso e la bocca accuratamente disegnati, è perfettamente distinta, e non presenta affatto il semplice disegno del granchio. L'interpetrazione di questa faccia per testa di Gorgone, come la volle il Longpérier, è totalmente incerta ed arbitraria; ugualmente ardito mi sembra il ritenere che essa sia uno scherzo dell'incisore. Una moneta simile, un antichissimo didrachmon d'Agrigento, è stata non ha guari pubblicata dal sig. Imhoof-Blumer nel suo *Choix de monnaies grecques* tav. VIII n.° 263. Anche su questa moneta la faccia non sporge la lingua. — Fra le altre monete d'Agrigento presso Salinas merita d'essere ricordata la rarissima moneta d'oro col nome del magistrato Silanos (tav. VIII n.° 21). Sulla stessa tavola al n.° 5 e 6 sono disegnate le magnifiche decadramme di Tarento, come al n.° 4 la tetradramma con in giro scritto chiaramente ΑΚΡΑΓ che Odofredo Müller erroneamente lesse ΚΡΑΓας. Anche la interpretazione del Müller sul granchio, κραγγών, come l'arma parlante di Agrigento cade dopo essersi stabilito con precisione che il nome della città suona sempre ΑΚΡΑΓΑΣ e mai ΚΡΑΓΑΣ.

Possa ben presto Salinas condurre a termine la sua bell'opera, la quale è all'archeologo ed al numismatico del tutto indispensabile.

Berlino.

Alfredo von Sallet.

Pubblicato il dì 31 Marzo 1872

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV. di Aprile 1872 *(due fogli)*

Adunanze de' 1, 8, 15 *e* 22 *Marzo.* — *Scavi della Certosa.* — *Catalogo di pritani ateniesi.* — *Ghiande missili.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO

Marzo 1: Engelmann: calco mandatogli dal sig. prof. Orazio Silvestri d'un musaico nell'a. 1870 scoperto in Catania nel piano del castello Ursino in una camera quadrata di m. 3,46 di lato, ed ora esposto nel monastero de' Benedettini. Rappresenta il busto d'una donna che ha coperto il capo delle esuvie dell'elefante. Una donna similmente decorata vedesi in diverse pitture pompeiane (Helbig n. 1116-1119), in una delle quali (n. 1118) viene spiegata per l'Asia, mentre nelle altre quasi senza dubbio si riferisce ad Egitto oppure ad Alessandria; e siccome gli antichi Romani aveano il costume di decorar le pareti ed i pavimenti delle loro case di pitture relative alle meraviglie dell'Egitto, così il rif. anche nella testa rappresentata in quel musaico voleva ravvisare l'influenza di quella moda, avvertendo come in tempi più antichi i paesi suolevansi rappresentar sotto semplice figura d'una donna, mentre più tardi si voleva raffigurato lo stesso paese con tutte le sue particolarità, colle sue acque, montagne, animali ecc. E per una simile rappresentanza dell'Egitto, senza un più preciso significato storico, egli spiegò puran-

Digitized by Google

che il gran musaico di Palestrina, esposto nel palazzo baronale di quella città. — FLASCH: statuetta di Mercurio fanciullo esistente nella galleria de' candelabri nel Museo vaticano, rilevando l'importanza d'essa e delle numerose sue repliche, dalle quali si riconoscono i modi usati da' Romani nel copiare qualche statua più rinomata. Furono dal rif. constatate tre classi di repliche, e sono in primo luogo le semplici copie; poi le variate in modo da adoperar i motivi originari per aggiungere nuovi e per rappresentare sotto la forma della celebre statua un altro individuo; in terzo luogo opere di reminiscenza, in cui la statua originale serviva di modello a nuove opere. — HENZEN: fotografia favoritagli dal sig. Agostino Monti d'una lapide sepolcrale ritr. fra' ruderi dell'antica Suasa (v. *Ann.* 1872 p. 61-65, tav. d'agg. F).

Marzo 8: ENGELMANN: ragionò intorno a' bassirilievi in musaico e li dichiarò per falsificazioni moderne, appoggiandosi sugli argomenti seguenti: 1. nessun autore non ce ne ha trasmesso veruna notizia; 2. non è possibile di scoprir nello sviluppo dell'arte alcun posto per quella specie di musaico; 3. i monumenti relativi ripetono pochi tipi presi da marmi antichi; 4. non esistono notizie precise sul ritrovamento de' singoli esemplari; 5. l'arte di far bassirilievi di musaico fu scoperta nello stesso tempo, nel quale compajono per la prima volta quei che si credono antichi; 6. alcuni di questi erano già sospetti per altre ragioni; 7. lo stile di essi è identico a quello, in cui nel secolo scorso furono eseguite le decorazioni de' palazzi e ville di Roma. — TRENDELENBURG: impronta cartacea d'un bassorilievo ateniese conservato ora nella così detta torre de' venti e rappresentante due donne pienamente vestite, mancanti però di testa e gambe a causa della rottura del marmo. Quella a sinistra che ha adorne di braccialetti le avambraccia, siede sopra sedia senza spalliera e bracciuoli ed indossa sotto un manto attaccato sulla spalla destra, un chitone a maniche. L'occipite n'è coperto d'un velo che regge colla sinistra, mentre le dita della destra sono di-

sposte come per pigliar qualche cosa che sembra porgerle la figura posta dirimpetto a lei. Questa veste un chitone a larghe maniche, afferrandone colla sinistra un lembo; era alzata la destra ora perduta sia col gesto d'adorazione, sia per presentar qualche cosa alla compagna. Il rif. dichiarò sepolcrale il monumento, visto la posa e l'atteggiamento della donna assisa, frequenti in monumenti di tal genere, in cui le donne defunte sogliono vedersi con occipite velato e la mano al velo: gesto non meno grazioso che naturale di nessun significato recondito. Nel velo però egli riconobbe l'ornamento nuziale, appoggiandosi sulla credenza divulgata per tutta l'antichità, che cioè la morte sia un matrimonio fra la defunta e l'iddio degli inferi. La donna postale di faccia a causa della ricca capigliatura e del gesto solenne della sinistra deve ritenersi per figlia o altra parente della defunta, non per una serva: solita compagna della padrona ne' monumenti sepolcrali, ma sempre distinta mediante un fazzoletto sulla testa e per un atteggiamento meno nobile. Il monumento appartiene allo stile arcaico, giacchè non oltrepassa in niente i limiti d'uno stile legato e non sviluppato, presentando nella stretta osservanza della superficie ideale, nell'irregolarità del fondo e nella minuziosa esecuzione delle pieghe e pieghette altrettante particolarità dell'epoca antefidiaca. Come i lavori dell'arte arcaica in genere, p. e. il celebre rilievo di villa Albani, il monumento ateniese pecca contro le leggi di prospettiva, in entrambe le donne non esprimendo che una mammella sola, difetto che il rif. opinò non ritrovarsi mai nelle opere arcaistiche. Egli poi volle precisar l'epoca del monumento alla metà incirca del quinto secolo, collocandolo fra le sculture di Fidia e quelle d'Egina, rilevando come in queste la Minerva presenti mosse ancora più rigide e più severo e stentato il panneggiamento. Notò inoltre la particolarità interessante che nel fondo delle pieghette trovansi traccie d'un bel color cremesino; laonde non può dubitarsi che anche i bottoncini e gli sparati della manica della donna assisa che oggi si presenta come striscia piana

e non eseguita, in origine erano espressi per mezzo di colore. — Henzen: lapidi latine scoperte a Suasa nel Piceno e comunicategli dal sig. Agostino Monti di Nidastore, fra le quali rilevò particolarmente una d'un L. Coiedio Candido questore di Claudio Augusto e nello stesso anno da lui incaricato della cura dell'erario di Saturno. Seguendo le orme del collega Bormann che l'ha pubblicata in un programma del ginnasio berlinese, detto *zum grauen Kloster* (1871 p. 19), egli ragionò sulle varie fasi della cura dell'erario ne' primi tempi dell'impero, nonchè sulla *cura tabularum*, uffizio raramente memorato, del quale là nuova lapide fornisce un terzo esempio. Parlò quindi de' doni militari, di cui Coiedio fn onorato dal medesimo imperatore nella qualità di tribuno militare della legione ottava Augusta, e rese probabile che ciò si sia fatto a cagione della spedizione britannica, alla quale mostrò col confronto della lapide Or. 3568 aver preso parte de' distaccamenti di quella legione, se non voglia credersi trasportata tutta in Inghilterra e dopo la guerra ritornata negli antichi quartieri. - Aggiunse in fine una iscrizione comunicatagli dal sig. Alacevich di Knin in Dalmazia e rinvenuta nel 1867 a Mocropolie, riferibile ad un tal P. Fannio di Cremona cavaliere nella legione XI. Notò, come questa legione prima dell'anno 42 era priva di nome particolare che le fu dato da Claudio in memoria della buona sua condotta a cagione della ribellione di Camillo: per conseguenza la lapide nostra spetta a' primi tempi dell'impero, alla qual epoca conviene puranche la mancanza del cognome in Fannio. Fnrono spiegate le sigle finali P·F·POS per P*ater* F*ilio* POS*uit*. L'iscrizione vien terminata da alcuni senarj, in parte troppo mutili per esser ristaurati.

Giunta.

L'iscrizione di L. Coiedio è così concepita e venne dal Bormann restituita nel modo seguente:

L · COIEDIO · L · F · ANI
CANDIDO
TR · MIL · LEG · VIII · AVG · III · V ·
CAPITAL · QVAEST ·
TI · CLAVD · CAES · AVG · GER ·
QVAES · AER · SATVR · CVR · TAB · P·
HVNC · TI · CL · CAES · AVG · GERM ·
REVERS · EX · CASTR · DON · MIL · DON·
COR · AVR · MVR · VAL · HASTA PVRA
EVNDQ · CVM · HA . . RINTER SVOSQ·
EOD · ANN . . TA · R SAT · Q · ESSEIVS
PVBL

L. Coiedio L. f. Ani(ensi)
Candido
tr(ibuno) mil(itum) leg(ionis) viii Aug(ustae), trium(viro)
capital(i) quaest(ori)
Ti. Claud(i) Caes(aris) Aug(usti) Ger(manici)
quaes(tori) aer(arii) Satur(ni), cur(atori) tab(ularum) p(ublicarum)
hunc Ti. Cl(audius) Caes(ar) Aug(ustus) Germ(anicus)
revers(um) ex castr(is) don(is) mil(itaribus) don(avit)
cor(ona) aur(ea) mur(ali) val(lari) hasta pura,
eund(em)q(ue) cum ha[be]r(et) inter suos q(uaestores)
eod(em) ann(o) [e]t a(e)r(arii) Sat(urni) q(uaestorem) esse ius(sit)
publ(ice)

Nell' ultima riga la copia del sig. Monti mostra avanti al PVBL la voce POS*ita* o POS*itum.*

La lapide dalmatina dice così:

P · FANNIVS ·
ANI · CREMON ·
EQ · LEG · XI · AN ·
XXIX · STIP XII ·
H · S · E · P · F · POS ·
HOSPES · RESISTE · ET · TVMVLVM ·
CONTEMPLA · MEVM · MORA
*re gressu*M · LITTERAS · NOS
tras lege MANDO · ET · ST
S · ALTER
H · LEGEM
TVS · ALIQVIS
FACIT · TITVLVM · INTVERE
SCRIPTVM · QVO · FATO · OCCIDI
RVMORE · SANCTO · ILYRICI ·
IACEO · IN · SOLO · INFVNDE ·
LACRVMAS · QVISQVIS · ES·
ESTO · MISERICORS · AETATE ·
CECIDERVNT · MECVM ·
QVO · ANIMO · VIVE · VITAM
FIERI

' *Marzo* 15: Urlichs: iscrizione di Petronell, l'antico Carnuntum, ora nella collezione del sig. Wider a Vienna:

D *m*
SEPT AISTOMODIO
REG GERM
SEPTIMII PHILIPPV*s*
ET HELIODORVS
FRATRI INCOMPAR[1]

che il rif. si mise a spiegare, attribuendola a cagione de'nomi all'epoca di Settimio Severo, colla quale concorda la mancanza de' prenomi e della tribù. Il monumento in discorso fu eretto da due fratelli al terzo, il cui cognome si compone di due parole tedesche, delle quali l'una *Aist* si ritrova nel nome di *Aistulf* o *Haistulf*, re de' Longobardi, e ne' nomi antichi di *Heisthill* e *Heistald*, forse anche in quello della nazione degli *Aisti*, da Cassiodoro 5,2 chiamati *Haesti*, e tanto nel gotico *haisto*, quanto nell'antico germanico *heist* significa *contesa* o *lotta*. L'altro vocabulo *modius* che senza la vocale gentilizia termina vari nomi, come *Balthamodus*, *Fremodus*, *Theudemodus*, *Rasumodus*, viene dal gotico *môds* equivalente a *collera*, e ritrovasi nell'antico germanico *muot*, cioè spirito, coraggio. Come adunque *Aistulf* si vanta essere il lupo della lotta, così il nostro re chiamasi *disposto alla contesa*. Il luogo del ritrovamento rende probabile la sua nazione esser la medesima, a cui verso la metà del 3° secolo spettava il nome di *Attali Germanorum regis*, la cui figlia Pipa sposò Gallieno *concessa parte superioris Pannoniae* (Aur. Vict. *de Caes.* 33,6). Pare adunque il nome di Germani debba riferirsi ad un popolo che, formato da varie tribù germaniche, avea preso l'appellazione generale della nazione, come quei cinque popoli tra la Mosa ed il Reno *qui uno nomine Germani appellantur* (Caes. *b. G.* 2,24), e come

[1] Essa fu pubblicata dal Mommsen *Sitzungsb.* 1857 p. 450, e prima di lui dal Seidl *Archiv. f. Oesterr. Geschichtsquellen* 3 p. 192 e dal Kandler *Mitth. der Centralcomm.* 1856 p. 239. Nel *C. I. L.* essa si trova riprodotta nel vol. 3 n. 4453. G. H.

in epoca più recente gli Alemanni e Germani del 3° secolo vengono ora confusi ora distinti. Sembrava per conseguenza al rif. che dopo finita la guerra marcomannica alcuni rimasugli di quella confederazione o amici o sudditi de' Romani abbiano seduto sulla sponda sinistra del Danuvio, finchè da Gallieno furono trasportati nella Pannonia; — bolli di mattone della *legio* I *Nor(icorum)*. — Hirschfeld: iscrizione metrica greca ritr. nel Pireo, giusta la quale Pitone, figlio d' Ermodoro, Abderita, dedicò a Mercurio un qualche monumento fatto da Eufrone, artista pario di grande perizia, e che le forme delle lettere riportano alla prima metà del quarto secolo dinnanzi l'era volgare, il che ben combinerebbe anche colla circostanza che l' iscrizione dell'artista è ancor metrica e piena di quella lode che particolarmente conviene all'epoca più antica. Non è neppure per caso che l'artista fa menzione della patria Paros, la quale a ragione gode di grande rinomanza nella storia dell'arte, laonde anche in età più recente gli artisti sogliono vantarsi di quell'origine. — Aggiunse il rif. due altre lapidi esistenti nel medesimo luogo, una greca dedicata a Ζεὺς σωτήρ, l'altra fenicia contenente una dedica d'un altare da un tal *Ben Chodesch* (cioè *Numenios*) di Kition fatta al dio *Sochen*, noto finora, come pare, da sole iscrizioni cartaginesi. Siccome quelle lapidi si trovano in un piccolo seno del mare ad ovest della penisola Eetioneia, dove nel 1866 si son rinvenuti vari altari più grandi, così il rif. esternò l'opinione che in quel luogo viaggiatori delle nazioni più diverse abbiano trovato modo di soddisfare a' loro bisogni religiosi. A cagione poi dell'epigrafe fenicia il sig. Hirschfeld ricordò due altre iscrizioni, l'una delle quali (*C. I. G.* 859) nomina anch'essa un Numenio di Kition, laddove secondo l'altra una certa *Aristokleia*, nativa di quella città, dedica ad Afrodite non si sa che cosa (Kekulé *Theseion* n. 76), e mostrò, come quei monumenti si scambiano luce con un decreto dell'a. 333, pure ritr. nel Pireo, che sul consiglio di Licurgo oratore permette agli abitanti di Kition d'acquistare un terreno nel Pireo per fabbricarvi

un tempio ad Afrodite (*Hermes* 5 p. 351), e che cita come un àtto di precedenza la fondazione d'un sacrario ad Iside per mezzo degli Egizj che l'editore con gran probabilità mette in relazione con altro Licurgo, forse nonno dell'Oratore, da' comici burlato come Egizio. — Brizio: statua di Venere conosciuta sotto il nome di genitrice, denominazione per altro già posta in dubbio dal Reifferscheid (*Ann.* 1863 p. 364 sg.); egli svolse tre punti principali d'essa, cioè la specialità delle sue forme, la composizione della testa e la distribuzione delle masse che trovò molto analoga con quella dell'Apollo Sauroktonos; onde conchiuse doversi riportar quella statua all'epoca di Prassitele. Riferendo poi il noto passo di Plinio (*n. h.* 36,20), in cui è fatta menzione d'una Venere *velata specie*, eseguita da Prassitele, volle riconoscere una copia di quest'opera nella statua in discorso. Contro la quale sentenza però mossero opposizione i sigg. Helbig e Flasch, negando in ispecie che quella statua possa combinare colla descrizione fatta da Plinio. — Helbig: disegno d'una figura di bronzo, già della collezione Temple, ora nel museo britannico (Bronzi n. 151), rappr. un efebo ignudo che stende innanzi il braccio destro, mentre il sinistro pende in giù. La mano sinistra, come si riconosce da un incavo praticatovi, teneva in origine qualche attributo. Il rif. sospettò la figura aver rappresentato Perseo che con una mano tiene l'arpa e coll'altra alza la testa di Medusa, come si vede figurato sopra una lastra di terracotta (Campana *opere in plast.* t. 56). Il trattamento quasi del tutto libero, soltanto nell'acconciatura de' capegli e nel contrasto fra le grandi proporzioni del tronco e le molto sottili delle estremità rivela qualche reminiscenza di stile arcaico. Sappiamo che l'arte nell'epoca vicina allo sviluppo libero abbia rappresentato Perseo; giacchè Pitagora ne fece una statua (Dio Chrys. *or.* 37,10 p. 106 R.) e Pausania ammirò nell'acropoli d'Atene Μύρωνος Περσέα τὸ ἐς Μέδουσαν ἔργον εἰργασμένον (Paus. 1 23,7; cf. Plin. *n. h.* 34, 57).

Marzo 22: Henzen: osservazioni sulle iscrizioni pro-

poste dal sig. *Urlichs* nell'adunanza de' 15 marzo: notò che la *legio Noricorum* mentovata in alcune tegole sì del Norico e sì della Pannonia superiore (*C. I. L.* 3, 4655a. 5756) vien parimenti nominata in una lapide di *Virunum* (l. c. 4803), posta al dio invitto Mitra da un *speculator legionis primae Noricorum* di nome *Ulpius Valerius*, e per conseguenza d'epoca abbastanza recente. Nella *Notitia dignitatum* (occ. p. 100* ed. B.) poi troviamo registrati due prefetti d'essa, qualificata ivi come *legio prima Noricorum militum liburnariorum* o *legio liburnariorum primorum Noricorum*. Siffatta legione adunque appartiene senza dubbio a quelle molte che rinvengonsi dopo Diocleziano, appellate da popoli, e di numero assai diminuito in paragone alle legioni anteriori. Aggiunse quindi poche parole riguardo a reguli menzionati in epigrafi latine dell'epoca imperiale, ragionando più specialmente della nota lapide britannica di Ti. Claudio Cogidubno chiamato re e nello stesso tèmpo legato di Augusto in Britannia (Or. 1336 = *C. I. L.* 7,11), e che a ragione, secondo lui, vien creduto identico col *Cogidumnus rex* ricordato da Tacito (*Agric.* 14), coll'epoca del quale, vale a dire col primo secolo, bene corrispondono le forme delle lettere di quell'epigrafe. La quale egli dichiarò importante anche per ciò che in essa abbiamo il più antico esempio dell'espressione di *domus divina* adoprata per la famiglia cesarea, espressione che il rif. disse d'aver prima creduta non anteriore all'anno 170 (*indice all' Orelli* p. 57), e della quale, benchè dopo ne abbia trovato qualche esempio più antico, non conosceva però alcuno del secolo primo. Aggiunse peraltro che in un frammento d'atti arvalici Claudio vien chiamato *divinus princeps* (Henzen 7419) — Shakespeare Wood: pianta per commissione sua fatta dal sig. Lanciani del circo di Massenzio, la quale fa vedere certe particolarità di esso sfuggite finora a tutti gli archeologi, e segnatamente al Canina. Egli mostrò, come i circhi antichi abbiano consistito in uno spazio lungo confinato da muri laterali più o meno paralleli, terminando ad una estremità con un

semicerchio, e nell'altra con un segmento d'un cerchio di diametro assai grande che avea il suo centro in un punto non sull'asse grande del circo, ma fra questa ed il muro dell'edifizio che resta a mano destra di chi guarda l'estremità semicircolare. I due muri laterali di poi in tutte le piante del circo di Massenzio sono disegnati in modo che quello a sinistra di chi guarda la parte semicircolare, forma una linea diritta, mentre quello a destra sporge gradatamente fuori della parallela fino ad un punto corrispondente alla prima meta, passata la quale s'avvicina di nuovo del muro opposto. Era in questa maniera lo spazio fra il muro e la meta più largo in quel punto che in qualunque altro punto del circo, il che, secondo il riferente, fu fatto per dar lo spazio necessario al movimento laterale de' carri, quando essi facevano la voltata della meta, ben noto essendo che qualunque voltata rapida sia di veicolo sia di bastimento, cagiona un doppio movimento uno in avanti, l'altro laterale. Questa spiegazione intanto, differente dá quella ordinariamente data di cotale particolarità, per essere avverata, richiede un provvedimento simile nell'angolo diagonalmente opposto del muro parallelo che finora nelle piante si è disegnato come linea dritta: ed alle ricerche del rif. devesi la scoperta che infatti, come alla prima meta a man destra dell'auriga s'allarga lo spazio, così alla seconda il muro recede nella direzione opposta. Inoltre continuando le sue investigazioni, il sig. Wood ha trovato che il muro in discorso, invece d'essere la linea diritta finora supposta, recede piuttosto in tre punti diversi ad angoli assai ottusi, ma distintamente visibili; ciò che egli crede fatto per nascondere la storta del muro. Notò parimenti il rif. che la divergenza del muro destro accanto alla prima meta non è formata mediante una curva, come comunemente si crede, ma per mezzo di tre angoli: attesochè il muro, partendo da' carceri e continuato in linea retta per circa 110 metri, in quel punto inclina in fuori per circa 50 metri, poi formando un nuovo angolo si dirigge in dentro per altri 50 metri, ripigliando finalmente la linea retta con un altro

angolo. — Helbig: due terrecotte rinvenute a Corneto ed acquistate da lui a Napoli nel magazzeno del sig. Barone. Rappresentano figure della comedia greca, l'una cioè un tibicine, l'altra un pedagogo munito di *lekythos* e *strigilis*, ed accanto a lui l'allievo. Le quali terrecotte, distinte mediante un lavoro eminentemente caratteristico nonchè per la policromía molto sviluppata, furono attribuite dal riferente ad una fabbrica greca relativamente antica, colla quale supposizione corrisponderebbe la notizia comunicatagli a Corneto, che cioè quelle figure siano state trovate nella stessa tomba insieme con una tazza di Canoleio di *Cales*. - Propose quindi una cista prenestina, appartenente al signor Augusto Castellani. Rappresenta diverse figure senza alcun'azione ben distinta e quasi tutte determinate mediante epigrafi ascritte. E sono ACILES, SIMOS, ORESTE, TONDRVS - secondo il riferente Tindareo - SECI · LVCVS - *Secius*, a quel che pare, nome del palafreniere che regge il cavallo *Lykos* -, CREISITA ed ELENA, quest' ultime aggruppate attorno un bagno. Achille, Criseide ed Elena appartengono al ciclo troico. Oreste e Tindareo stanno almeno indirettamente in qualche relazione con questo. Ma sarà difficile l'immaginarsi una versione del mito che metterebbe tutti gli anzidetti personaggi in qualche contatto. *Simos* non è nome mitologico, ma della realtà greca. Il nome di *Secius* alla fine pare piuttosto d'origine italica che greca (trovasi su due iscrizioni latine Gruter 46, 9; *C. I. L.* 1333). Riassumendo tutte queste osservazioni, il rif. sostenne, l'autore di quella composizione esser stato privo di nozione chiara della mitologia greca, nè aver voluto rappresentare un mito particolare, ma compilando vari concetti dell'arte greca, aver loro ascritto nomi arbitrari, senza conoscerne il significato. — Henzen: fotografia favoritagli dal sig. *Parker* del fondo d'una tazzetta ritrovata in uno de' colombari scoperti nell'anno scorso nella vigna detta di Minerva medica dirimpetto a Porta maggiore. In esso leggesi a caratteri di buon' epoca graffita l'epigrafe comunicatagli anche dal Rm̃o P. *Bruzza* :

TYCHICI
, SVTORIS
Λ.SPEMVE
TERE

importante per la topografia, mentre si scambia luce co' passi degli autori che fanno menzione di quella località (cf. Frontin. *de aq.* 5. 20. 21. 65; Lamprid. *Heliog.* 13). - Aggiunse altra iscrizione ritr. in villa Pamfili, in gran parte composta di ricordi di varie poesie e che, secondo notò il sig. comm. de Rossi, non va neppure esente di allusioni a formole cristiane: la quale dovendo inserirsi nell' *ephemeris epigraphica*, non occorre ragionarne qui più particolarmente.

II. SCAVI

Scavi della Certosa

(continuazione; ved. pag. 76 sgg.)

73. Kelebe alt. all' incirca 0,35, stile bello. Due uomini barbati ed avvolti nel manto sono sdraiati ciascuno su propria cline, e l'uno tiene nella d. anche un bicchiere: fra le due clini si avanza una donzella in chitone con manto, tenendo nella sin. bastoncino o verga e nella d. una coppa che porge all' uomo senza bicchiere in mano e che stende la d.; sotto ciascuna cline havvi un suppedaneo. — R. Una donna ammantata fra due efebi.

74. Kelebe alt. 0,46, stilo bello, disegno molto accurato, e con rappresentazione interessante per la sua novità. Un uomo barbato e diademato, con lunga veste e manto sovrapposto, tiene il cantaro nella d. ed un ramo nella sin.: al suo fianco e presso un'ara havvi un mulo itifallico che innalza la testa. Un altro mulo pure itifallico è guidato da una Baccante in lungo chitone e nebride sovrapposta, la quale tiene nella d. il tirso ed innalza la mano sin. come parlando al sacerdote; le gambe dei due muli sono punteggiate. (Il soggetto si riferisce al sacrifizio dei muli in onore di Bacco). — R. Due efebi ammantati,

ciascuno dei quali tiene in mano un calato. In mezzo a loro sta una figura maschile barbata e panneggiata che tiene nella sin. un oggetto che sembra un otre o piuttosto la zampa o coscia di un mulo. (Forse il rovescio è anche relativo alla sacra cerimonia del sacrifizio dei muli in onore di Bacco, cfr. più sotto una coppa con lo stesso soggetto: p. 113).

75. Kelebe alt. 0,46 con figure del bello stile e puro disegno. Una donzella in lungo chitone con manto, con cuffia in capo, suona le doppie tibie, gonfiando le guance. Sta dinanzi a lei un giovane, con breve clamide alle spalle, il quale nella d. tiene un'enocoe e nella sin. la lira, e volge indietro la faccia quasi disturbato dal suono. Anche dietro di lei sta un altro giovane che nella sin. tiene la lira, nella d. il plettron, ed abbassa la testa sul petto, come addormentato pel suono che la donzella ricava dalle doppie tibie. (Tutte tre queste figure sono piene d'espressione e molto bene disegnate). — R. Uomo avvolto nel manto fra due efebi avvolti nel manto.

76. Kelebe alt. 0,30 con figure di bello stile. Un uomo barbato in lungo e fino chitone e con manto sovrapposto, il tirso nella s., fugge spaventato volgendo indietro la testa ad un grosso serpe che appare dietro una roccia. Più coraggioso invece mostrasi un nudo Satiro barbato, il quale, stesa la sua nebride sulla roccia, vi punta il pie destro, e sembra afferrare il serpe per le spire. — R. Efebo avvolto nel manto che insegue una donzella pure avvolta nel manto.

77. Kelebe alt. 0,20, di vernice rossa e figure gialle, le quali però diventarono rosse per l'azione del fuoco a cui fu sottoposto il vaso, che probabilmente era un ossuario. — Le linee sono molto perdute, e non si discernono che quattro guerrieri, due per parte, che, armati d'elmo, parazonio e scudo combattono contro o sovra un altro caduto a terra sul ginocchio sinistro: a ciascun lato un uomo barbato ed avvolto nel manto che assiste alla scena. — R. Donna vestita danzante fra due Satiri nudi.

78. Bella kelebe alt. 0,35, fig. rosse, con rappresentazione grandiosa della morte d'Egisto. — Oreste, un bel giovane con lunghi capelli annodati per via di una benda alla nuca, e scendenti lungo le guance e sulla fronte, vestito di breve clamide, ha colla mano sinistra afferrato Egisto pei capelli, e sta in atto d'ucciderlo, immergendogli nel petto il parazonio. Questi, barbato, con capelli cinti da una tenia e coperto di lunga veste con manto sovrapposto, cade rovescione sopra la sedia, ed avendo perduto l'equilibrio innalza la gamba destra per allontanare e difendersi da Oreste, di cui afferra colla mano il braccio sin. Intanto Clitennestra, vestita di lungo chitone con manto, accorre disperata coi capelli sparsi, e brandita un'ascia, sta per colpire Oreste. Ma Pilade che trovasi dietro di lei, le afferra con una mano il braccio d. e con l'altra una parte dell'ascia, deviando così il colpo. Pilade è nudo con petaso in capo e breve clamide. Infine anche Elettra che trovasi dietro Egisto, stende le braccia verso Oreste, come per avvertirlo del colpo minacciatogli da Clitennestra. Le figure sono in uno stile bello, e di un disegno molto puro. — R. Anche sul rovescio la rappresentazione è molto interessante. Vi si discernono quattro giovani che camminano. Quello che precede, ha fiaccola nella sin. e clamide sulla spalla, e volge indietro la testa per indicare il fallo eretto del compagno che lo segue. Questi è nudo con breve clamide, nella d. porta un oggetto indistinto, e colla s. piglia la clamide del compagno precedente. Seguono poi due altri giovani, di cui l'ultimo ha pure il membro eretto, ed abbranca le natiche del compagno che cammina innanzi a lui.

79. Stamnos alt. 0,32, con fig. gialle che si direbbero abbozzate, e stile di decadenza. — In mezzo havvi una colonna con capitello ionico: da una parte sta Mercurio con petaso, clamide e stivali ai piedi, dall'altra Ercole con pelle di leone al braccio sin. e nella d. innalzata la clava. — R. Tre figure ammantate: sotto a ciascun manico dello stamnos un pigmeo.

80. Stamnos alt. 0,40 con proprio coperchio; fig. rosse.—

Rappresentazione dell'uccisione di Busiride. Ercole, vestito della pelle del leone sovrapposta ad una clamide, ha colla mano sin. afferrato per la spalla Busiride, e rovesciatolo sull'ara, è in atto di scaricargli un forte pugno sul petto. Busiride è vestito di un lungo e doppio chitone, ed è rovesciato sull'ara, dove, perduto l'equilibrio, appoggia il gomito sinistro innalzando il braccio destro. Il suo tipo è molto singolare: ha i capelli crespi e lanuti, il naso simo, e due piccole basette come gl'odierni Persiani. Dietro Busiride un Etiope con tipo identico, ma le cui guance sono ricoperte di barba, avvolto in lunga e doppia veste, fugge tenendo nella d. la fiaccola e nella s. l'énocoe. Dietro Ercole fugge un altro Etiope con tipo identico a quello di Busiride, aggiuntovi un neo sopra la fronte, con tripode nella d. ed il coltello nella sin. — R. Le figure sono molto perdute; ma è chiaro il soggetto della solita scena di un giovane che ricevute le armi da una donzella, piglia la bevanda del congedo alla presenza di altre persone.

81. Stamnos alt. 0,19; fig. rosse — Un giovane, tutt'avvolto nel manto, corre a grandi passi allargando le braccia e tenendo nella sin. la lira.

Ai monumenti ceramici del medesimo ordine appartiene ancora una serie numerosa di calici e coppe, ma d'un' importanza secondaria così pel lato mitologico come artistico, senza aggiungere che la maggior parte sono in un deplorevole stato di frammentazione. Di essi accennerò solo quelli che mi sembrano degni di qualche nota.

82. Calice frammentato alt. 0,12, larg, 0,15; fig. rosse molto perdute. — Un giovane in petaso e clamide, con parazonio si avanza in mossa animosa contro un uomo che trovasi dall'altra parte. Questi, barbato, di forme grosse, trovasi presso una roccia, e sta attendendo minaccioso il giovane che viene: dietro di lui un albero secco. Forse Teseo e Sini.

83. Enocoe alt. 0,15; fig. rosse. — Un giovane pare voglia coprire col manto un vaso cinto d'edera che sta per terra ai suoi piedi.

84. Enocoe alt. 0,22; fig. rosse di bel disegno, ma molto

perdute. — Un Satiro nudo barbato ed itifallico con un ramo d'edera piegato a cerchio che tiene fra le mani, scherza con una capra.

85. Calice alt. 0,17; fig. rosse. — Un giovane con petaso, clamide, stivali ai piedi, tiene afferrato pei capelli un uomo barbato caduto sul ginocchio destro e sta trafiggendolo col parazonio: il caduto afferra colla d. il braccio sin. del giovane. Forse un avventura di Teseo. — R. La solita scena di un giovine che insegue, per rapirla, una donzella.

86. Calice alt. 0,14; fig. rosse. — Si discerne la figura d'un caprone ritto sulle gambe posteriori con torace e braccia umane: dinanzi a lui stava un'altra figura ora perduta del tutto. — R. Due caproni che camminano in direzione opposta.

87. Coppa larga all'incirca 0,20; fig. rosse. — Interno: Un giovane nudo con fascia intorno i capelli sta presso un letto, a' cui piedi havvi un suppedaneo: nella destra tiene un vaso che, sta per immettere in un doglio poggiante sovra una specie di cavaletto: nella s. tiene il coperchio del doglio: in alto havvi appeso un fiaschetto — Esterno, da una parte: Tre giovani avvolti nel pallio; il primo a sin. sembra abbia nelle mani un piccolo quadrupede, di cui rimangono le zampe anteriori; quel di mezzo tiene nella sin. protesa una gallina e volgesi a lui; il terzo a destra tiene nella s. una specie di sacchetto, fatto a rete, ed appoggia la d. sul fianco; presso lui sta una gabbia, dentro cui è rinchiuso un uccello. Un coniglio separa i tre giovani da tre donzelle sull'altro lato. Esse sono coperte di chitone e manto: la prima è una fanciulla che stende le mani ad una donna richiedendole un fiore che ha nella d.; e la terza attinge con una coppa l'acqua da una vasca lì presso per traversarla in un recipiente a forma di coturno che tiene nella sin.; un altro coturno simile vedesi appeso presso l'altro fianco della vasca.

88. Coppa larga all'incirca 0,25; fig. rosse. — Interno: Due lottatori combattenti; ciascuno ha il polso legato col

cesto; hanno musculatura molto pronunciata specialmente nei fianchi e nelle coscie; uno di essi è caduto al suolo, puntando il ginocchio e gomito sinistro e tentando di levarsi con alzare la mano destra; l'altro intanto gli viene sopra col pugno serrato; presso la faccia di quest'ultimo ΛΟΡΕVΟ e dall'altra parte > Α Ο

89. Coppa larga all'incirca 0,20; fig. rosse. — Interno: Un giovane, tutt'avvolto nel manto, tiene nella d. la zampa e parte della coscia di un animale quadrupede, forse di un mulo; per terra presso lui un calice. — Esterno: Un uomo barbato, cinto i fianchi di breve drappo e nudo le gambe, spinge avanti due muli itifallici, il primo dei quali è presso un albero d'ulivo; le gambe dei muli sono segnate con piccole macchie nere dal ginocchio all'ingiù; dall'altra parte sono tre buoi che incedono il primo solo, i due ultimi a coppia; presso il primo bue anche un albero.

90. Coppa a due manichi larg. 0,30; fig. rosse un poco perdute. — Interno: combattimento di un Greco contro un Frigio. Questo ha gran pileo in capo, di sotto a cui fluiscono i capelli, tunica stretta al corpo, con maniche scendenti fino al polso, calzoni stretti e piedi nudi; è ferito al petto ed alle coscie e sta per cadere rovescio. Il Greco ha elmo, scudo, cnemidi; è piegato sul suo nemico, a cui sembra togliere lo scudo. — Esterno: Da una parte e dall'altra combattimento di varii guerrieri. — A sin.; occupa il mezzo un giovane a cavallo, vestito di corta tunica, con manto affibbiato sul petto; nella sin. tiene le redini che sono dipinte a color rosso. Dinanzi a lui un guerriero, coperto il capo dell'elmo, scudo al braccio sin., la lancia nella d. e già ferito alle due coscie, donde sgorga il sangue: alla sua destra sta in atto di difenderlo un compagno nudo con elmo in capo, scudo al braccio sin. ed asta nella d. Dietro il giovane a cavallo havvi un altro gruppo di tre guerrieri: quello di mezzo nudo, con elmo in capo e scudo, è pur ferito alle due coscie e cade sul ginocchio destro; sopra il suo scudo rotondo ornato colla testa di un cervo è scritto KALE; un compagno alla sua destra è in atto

di difenderlo contro un altro guerriero stante. Identica rappresentazione ricorre dall'altra parte. Anche qui occupa il mezzo un giovane a cavallo con iscudo al braccio sin. e presso un albero di palma. Dinanzi a lui stanno combattendo fra loro due guerrieri, uno dei quali barbato è già ferito al petto ed alla coscia sin.; sovr'esso sta l'iscrizione KALO[illegible]. Anche dietro lui vengono altri due guerrieri combattenti, ma le loro figure sono in maggior parte distrutte. — Lo stile di questa coppa è molto bella, e specialmente per la conservazione è la più importante di tutta la serie.

Con essa finisco la raccolta dei fittili dipinti con figure. Rimetto al seguito il trattamento della quistione, se essi siano tutti d'importazione forestiera, o se alcuni piuttosto non vennero lavorati in Etruria stessa. Invece faccio seguire, come contrapposto, la descrizione di alcune speciali e molto peculiari terrecotte, le quali indubitatamente sono il prodotto di fabbriche locali. Imperciocchè la loro arte porta un carattere talmente primitivo, che riescirà ben difficile l'asserire, se siano contemporanee all'epoca dei vasi figurati suddescritti.

Nessuna di queste terrecotte è adorna di figure: sono per lo più vasi semplici di varie forme e dimensioni, formati d'una creta grigia, rossa o brunastra ordinariamente mal cotta. Anche il loro numero in paragone coi fittili dipinti è molto ristretto: di tutti quelli poi usciti alla luce fino all'Ottobre del 1871 due soli portano iscrizioni e sono i seguenti.

91. Piccolo coperchio di terracotta bruna larg. 0,05, dentro cui è incavata la seg. epigrafe: ⱡ日ΙᗅA; cf. Zannoni op. cit. p. 39.

92. Frammento di patera di creta rossa, presso il cui orlo interno havvi la seg. epigrafe [illegible] cf. Zannoni op. cit. p 39 dove riporta altre sigle anche di carattere etrusco, ma impresse in frammenti che non ho potuto osservare.

93. Unica poi nella raccolta è una piccola olla pure di terracotta, nera, alt. circa 0,10, a due manichi, sormon-

tato ciascuno da una testina maschile in rilievo, la quale ha basette alla persiana: altre due di queste teste sono pure lavorate in rilievo sul corpo del vaso. Evidentemente questa stoviglia era stata importata da Chiusi.

Portano pure un carattere etrusco, ma ancora più primitivo alcuni frammenti di vasi in terra bruna di cottura rozza, e di ornati convenzionali consistenti in linee orizzontali alternativamente rosse e nere, in puntini, in circoli, in tratti a zig-zag ecc., ornati ben conosciuti per numerosi monumenti già rinvenuti in altre località (cf. Gozzadini *di un sepolcreto etrusco presso Bologna* tv. II e III e IV).

Accennerò i pezzi principali che sono i seguenti:

94. Frammento di vaso in terracotta bruna, il cui corpo era ornato tutto quanto di piccoli fori incavati e disposti a linee orizzontali le une sopra le altre, e praticate per via di una rozza punta di ferro.

Altro frammento di vaso simile, con identico lavoro, se non che l'incavo del buco è assai più grande e profondo.

96. Considerevole frammento di vaso in bruna terracotta, il cui corpo era ornato di tre fascie lineari ed orizzontali alternativamente rosse e nere. Le fascie nere sono liscie e semplici: le rosse sono piene superiormente di una doppia serie di cerchietti incavati, inferiormente poi di figure di animali, forse di cigni, ma fatti in una maniera non troppo distinta (Gozzadini op. cit. tv. III n. 11 e 14).

97. Altro piccolo frammento di vaso in terracotta bruna con ornati di linee orizzontali e verticali imitanti quasi il meandro.

98. Altro frammentino di vaso che sembra un calice in terracotta bruna con ornati distribuiti presso l'orlo a zig-zag e sul corpo del vaso a linee orizzontali sovrapposte.

99. Altro frammento di vaso di lavorazione molto rozza, tutto il corpo essendo impresso di profonde linee leggiermente curve e quasi imitanti le squame.

A lato di queste terrecotte, faccio seguire la descrizione di un bronzo, il quale, mentre da una parte porta un'impronta decisamente etrusca, dall'altra mostra negl'or-

nati e nel disegno una tecnica così avanzata e raffinata che lo colloca a gran distanza di civiltà e di tempo da quelle. Ho già descritto più sopra la celebre situla di bronzo: dopo di essa occupa il primo posto:

100. Una cista pure in bronzo di forma cilindrica alt. m. 0,33 e 0,29 di diametro. Presso l'orlo è lavorata di eleganti graffiti a fogliami, ad ovoli e a doppie trecce: analoghi ornati si ripetono verso la base. A due punti estremi dell'orlo sono aggiunti due mascheroni alati, donde si partono i due manichi della cista. La quale poggia inoltre su tre pieducci a griffoni formato ciascuno dalla figura di un uomo di forme animalesche, con orecchie cavalline, e colle estremità finienti ad unghia che sembra di cavallo. Giace sdrajato, stringendo colla sinistra un otre e tenendo nella d. una coppa. Queste figure mostrano un'arte molto finita ed anche sviluppata.

101. Si può asserire che appartengono allo stesso sviluppo artistico tre candelabri di bronzo ad alto fusto sormontato ciascuno da una figura: il primo cioè da un arciere tutto armato con berretto frigio in capo, stringente l'arco nella d. ed avente a fianco il turcasso: il secondo da un discobolo nudo stante ed in atto di lanciare il disco: il terzo da una donzella tutta vestita, la quale danza agitando i crotali che tiene fra le mani. Altre numerose sommità di candelabri in bronzo, in piombo, a due o quattro branche è sufficiente che siano accennate.

Tralascio gl'altri bronzi d'uso domestico. perchè non avendo un'impronta caratteristica ed individuale, riescono per noi d'un'importanza secondaria: invece sotto il punto di vista della storia e dell'arte gl'oggetti d'ornamento occupano un posto distinto, siccome quelli che attestano le relazioni commerciali fra i popoli diversi.

Ed in prima linea vengono gli specchi. Finora tredici sono quelli usciti dalla Certosa: dodici di bronzo ed uno di rame e stagno: nessuno d'essi è figurato. Assai ristretto pure è il numero degl'ori. In tante tombe scoperte appena qualche fibula, qualche paja d'orecchini e sette anelli: il

lavoro è a filigrana; non si può determinare, se abbiano un carattere etrusco od orientale: dalla figura di sfinge scolpita nel castone di uno e lavorata molto finamente credo di poter asserire fin d'ora che questi siano oggetti d'importazione.

Attribuisco una stessa provenienza agl'unguentari di alabastro e di vetro smaltato ed a vario colore che si rinvennero in numero all'incirca di quindici. Il loro corpo è tutto brillante di bei colori gialli, azzurri, verdi, bianchi, con disegni o a linee orizzontali oppure a zig-zag, ed aventi quindi un carattere orientale, e più precisamente egiziano. Non posso trascurar di notare anche un considerevole numero di piccoli oggetti in pietra, per lo più cuspidi di lancette lavorate con molta eleganza e che probabilmente servivano pure d'ornamento, cioè quale ciondolo a collana, per via di qualche legatura in oro.

E chiudo la numerazione di così molteplici e svariati oggetti con la grande quantità di aes rude, l'unica moneta rinvenuta fin adesso in Certosa. Il ch. Zannoni (op. cit. p. 46) dietro analisi chimica operatane dal prof. Casali volle distinguere quest'aes rude in tre classi che corrisponderebbero alle suo tre forme diverse, cioè all'aes rude scoriforme, all'aes rude in lamina ed all'aes rnde in verga striata. Ma d'un'importanza più decisiva è il fatto che l'aes signatum non è rappresentato che da un solo pezzo, in cui chiaramente si distinguono tre linee parallele e verticali.

Ho stimato necessario porgere di quella vasta congerie di monumenti usciti dalla Certosa una descrizione specifica, e per quanto era possibile, ordinata: affinchè nettamente si vedesse, come e donde trarrò i criterii che mi varranno in seguito per isvolgere e risolvere alcuni dei tanti ed intricati problemi relativi alla storia ed all'arte che quell'importante scoperta ha vieppiù suscitati e promossi.

(sarà continuato) E. Brizio

Rettificazione: Nell'anfora n. 38 ho mal riportato l'iscrizione che sta sotto la base, la quale dev'essere così:

ΑΙΙΙΙΚΑΛΙ
ΕΓΙ

III. MONUMENTI

a. Catalogo di pritani ateniesi.

Sulla collina chiamata Licabetto presso Atene si scorgevano un tempo due colonne cogli avanzi d'un arco, le quali furono descritte e disegnate da Stuart e Revett [1] ed appartennero ad un bacino che formò un giorno la fine d'un acquedotto fatto dall'imperatore Adriano. Nell'autunno del 1870 il municipio d'Atene volendo ristaurare una parte di quest'acquedotto che si dirama dal monte Pentelicone, si propose d'intraprendere scavi in quel luogo dove le colonne erano già scomparse, mentre vi restava ancor il nome εἰς τὰς κολόννας. Già nei primi tasti se ne trovarono le parti inferiori ed il bacino dell'acquedotto; ed è incontestabile che tutto il fabbricato servì un giorno di chiesa cristiana, per la cui costruzione furono apportate da diversi luoghi alcune pietre antiche con iscrizioni, delle quali sei sono sepolcrali cristiane [2].

Quella epigrafe, di cui mi son proposto di trattare, contiene un catalogo di pritani e può considerarsi come inedita, perchè non fu pubblicata che in minuscoli in una delle numerose gazzette greche [3] dove restò finora inosservata e priva d'un'illustrazione, di cui è ben degna per il contenuto suo interessante.

La lapide (l. 1,64; alt. 0,235; gro. 0,52, di marmo pentelico) trovasi ora nel cortile del nuovo museo che si costruisce nella strada di Patissia. L'iscrizione, scritta a cinque colonne poste di fila, fu copiata da me in Atene, e nel principio un po' frammentata, ma del resto facile a supplirsi, dice così:

[1] *Alterthümer von Athen* Darmst. 1831 vol. II p. 425 sgg. tav. VII sgg.

[2] Στ. Κουμανούδης, Ἀττικῆς ἐπιγραφαὶ ἐπιτύμβιοι, ἐν Ἀθήναις 1871. n. 3542. 3543. 3545. 3602. 3617. 3623.

[3] Αὐγή 20 Sett. 1870 (Cumanudis).

··ΛΘΗ ΤΥΧΗ
·····\ΟΝΤΟΣΠΡΑΞΑΓΟΡΟΥ)ΤΟΥ
···ΟΘΕΟΥΘΟΡΙΚΙΟΥ ΕΙΑΠΟΤΗΣΠΡΩΤΗΣΘΕ
ΟΥΑΔΡΙΑΝΟΥΙΣΑΘΗΝΑΣΕΠΙΔΗΜΙΑΣΜΗΝΟΣΓΑΜΗΛΙ
5 ΩΝΟΣΕΠΙΤΗΣΑΙΓΗΙΔΟΣ϶ΠΡΥΤΑΝΕΙΑΣΗΕΓΡΑΜΜΑ
ΤΕΥΕΝΧΡΥΣΟΓΟΝΟΣ7ΦΛΥΕΥΣΟΙΠΡΥΤΑΝΕΙΣΤΕΙΜ
·ΑΝΤΕΣΑΥΤΟΥΣΚΑΙΤΟΥΣΑΙΣΕΙΤΟΥΣΑΝΕΓΡΑΨΑΝ
ΓΑΡΓΗΤΤΙΟΙ
·ΤΩΝΥΜΟΕ ΕΡΜΕΙΑΣΓΛΑΥΚΟΥ ΛΙΚΙΝΝΙΟΣΑΡΡΙΑΝΟ

··ΚΙΝΝΙΟΣΑΣΚΛΗΠΙΑΔΗΣ
ΛΙΚΙΝΝΙΟΣΑΤΤΙΚΟΣ
ΖΩΠΥΡΟΣΑΠΕΛΛΟΥΕΡΧΙΕΥΣ
ΑΣΚΛΗΠΙΟΔΩΡΟΣ7
5 ΖΩΠΥΡΟΣΕΡΑΣΕΝΘΥ
ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ7
ΧΑΡΗΣ7
ΦΟΥΡΙΟΣΜΑΡΚΟΣ
ΕΥΔΗΜΟΣΕΡΜΕΙΟΥ
10 ΕΡΜΕΡΩΣΑΣΜΕΝΟΥ
ΕΛΕΥΣΕΙΝΙΟΣ7

ΘΕΟΦΡΑΣΓΟΣΠ Υ····Σ /
ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣΜ(··· ΝΟΣ
ΠΟΜΠΩΝΙΟΣ ΖΩ···
ΕΡΜΟΛΑΟΣ ΙΟΥ·····
5 ΑΛΚΑΜΕΝΗΣΑΦ·····
ΔΩ ΡΟΘΕΟΣΠΡΟΤ(···
ΛΙΚΙΝΝΟΣ ΑΤΤΙΚΟΣ
ΠΡΕΙΜΟΣΠΡΟΤΕΙΜΟ
ΕΙΣΙΔΩΡΟΣΣΩΣ'····
10 ΑΦΡΟΔΕΙΣΙΟΣΑΛ·····
ΕΡΙΚΑΙΕΙΣ

ΖΩΠΥΡΟΣΠΟΘΕΙΝΟΥ
ΠΑΝΝΥΧΟΣΗΡΑΚΛΕΙΔΟΥ
ΕΚΜΥΡΙΝΟΥΝΤΗΣ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣΗΛΙΟΔΩΡΟΥ
ΔΙΟΚΛΗΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ
ΕΛΕΥΣΕΙΝΟΣ ΟΛΥΜΠΟΥ
ΜΑΚΑΡΕΥΣ7 Π
ΜΑΚΑΡΕΥΣ7 Ν
ΕΥΗΜΕΡΟΣΜΑΚΑΡΕΟΣ
ΦΙΛΑΔΑΙ
··ΟΔΩΡΟΣΣΚ ΑΜΑΝΔΡΟΥ
···ΔΩΡΟΣΕΥΣΧΗΜΟΝ(

ΕΛΠΙΝΕΙΚΟΣΑΡΤΕΜΩ···
ΕΣΤΙΑΙΟΘΕΝ
ΣΩΤΕΛΗΣΒΑΚΧΥΛΟΥ
ΑΘΗΝΟΔΩΡΟΣ7
ΔΙΟΜΑΙΕΙΣ
ΒΑΧΧ ΙΟΣΝΕΙΚΗΦΟΡΟΥ
ΝΕΙΚΗΦΟΡΟΣ7
ΑΡΑΦΗΝΙΟΙ
ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΣΕΥΠΟΡΟΥ Ε
ΑΣΚΛΗΠΙΑΔΗΣΕΥΠΟΡΟΥ
ΑΙΣΕΙΤΟΙ
ΥΡ·ΤΡΟΥΛΗΣ···

cioè: « con buona fortuna; sotto l'arcontato di Prassagora « figlio di Prassagora, figlio di Timoteo oriundo dal « demo Toricos, decimo quinto dopo la prima visita del « divo Adriano in Atene, nel mese Gamelione i pritani « fecero iscrivere i nomi seguenti in onore di se stessi e « degli aisiti, nell'epoca, in cui la file d'Egeis aveva la « sesta pritania, della quale scrittore fu Crisogono figlio « di Crisogono, oriundo dal demo Phlya ». Dopo questa formula introdottiva vengono enumerati i singoli pritani: *Γαργήττιοι* (fra i quali si trova anche un 'Ερχιεύς), *'Ερικαιεῖς, ἐκ Μυρινούττης, Φιλάδαι, Ἑστιαίοθεν, Διομαιεῖς, 'Αραφήνιοι*, - dunque tutti nati in demi, i quali appartenevano alla file d'Egeis. Degli aisiti però non c'è conservato che un solo, le traccie del cui nome rendono sicuro il supplemento *κήρυξ βουλῆς καὶ δήμου* [1], *precone del senato e del popolo*. Ciò che segue è perduto, essendochè la lapide fu adoperata per la costruzione della chiesa.

Prima di parlare del carattere delle lettere è necessario di fare alcune altre osservazioni.

Tali cataloghi di pritani ateniesi son esibiti p. e. nel primo volume del *C. I. G.* dal n. 183 fino a 201, poi 353 e nelle addende 196 b. Neanche è nuovo il fatto che gli Ateniesi contavano una volta gli anni da ere Adriane, le quali avevano principio da una duplice visita d'Adriano in Atene; imperocchè ne conosciamo la seconda che egli fece dopo esser salito al trono da un' iscrizione pubblicata nel giornale greco Filistor [2]; e la prima visita stessa vien mentovata nell'iscrizione 281 del *C. I. G.* [3] dove si legge *εἰκοστοῦ ἑβδόμου ἔτους ἀπὸ τῆς θεοῦ 'Αδριανοῦ πρώτης εἰς 'Αθήνας ἐπιδημίας*. La presenza dell'imperatore anche

[1] *C. I. G.* I n. 190 v. 36; n. 191 v. 27; n. 192 v. 43; n. 193 v. 30.

[2] Vol. I p. 381 n. 1; *Philologus* vol. suppl. II p. 593; vedi il testo p. 122.

[3] A quell'iscrizione appartiene un altro frammento pubblicato nel II vol. del Filistor p. 184, come fu dimostrato da R. Neubauer *commentationes epigraphicae* Berl. 1869 tav. I p. 1 sgg.

in altre città fu considerata avvenimento **degno** di servire d'un fermo punto cronologico [1].

In Atene Adriano fu per la prima volta nel $\frac{111}{112}$, anno in cui fu egli arconte eponimo [2]; l'iscrizione 281 adunque del *C. I. G.*, scritta 27 anni dopo, dev'esser attribuita al $\frac{138}{139}$, cioè un anno dopo la morte di Adriano, laonde giustamente vien chiamato *θεός*, *divus*. La nuova iscrizione scritta 15 anni dopo la prima venuta è riferibile al $\frac{126}{127}$; nè deve recar meraviglia che pur in essa Adriano ha il titolo θεός, divo, poichè dai Greci gli imperatori anche prima della morte furono nominati θεοί [3].

Il carattere delle lettere è l'istesso che si trova in altre epigrafi di quell'epoca: le forme delle lettere ε, σ e ω cioè sono corsive come p. e. in tre iscrizioni trovate nel teatro di Dioniso in Atene, le quali dedicate all'imperatore Adriano dalle tre fili d'Acamantide, Eneide, Erecteide [4] non possono esser scritte che fra gli anni 117 e 126, imperocchè vi son mentovati ancora seicento membri del senato invece di cinquecento (v. p. 123).

La nostra iscrizione è scritta con molta negligenza·

Col. I l. 4 *ις* (Ἀθήνας) invece dell'*εἰς*.

Col. I l. 9 è un ε invece d'un σ alla fine della voce *ἐπώνυμος*.

Col. II l. 5 è sbagliato nel nome di Ἐρασείνου.

Col. III l. 7 *Αιχιννος* invece di *Αιχιννιος*,

[1] In Sparta *C. I. G.* I 1348 (1241) cf. due iscrizioni di Phaselis in Lycia *C. I. G.* III 4336, 4337, ed una iscrizione palmirena *C. I. G.* III 4482 = Lebas III 2585.

[2] A. Dumont *Essai sur la chronologie des archontes Athéniens postérieurs à la CXXII olympiade* Paris 1870 p. 74. 76; n'è prova un'iscrizione pubblicata nell'ἐφημ. ἀρχαιολ. 1862 n. 124 tav. XXII (= Filistor III 363) e negli *Annali dell'Instituto* XXXIV 1862 p. 137 sgg. dal chiar. Henzen; cf. Dittenberger *Hermes* I p. 418.

[3] Waddington-Lebas III 2585 riferibile secondo il testo palmireno al 129, dove però Adriano vien chiamato θεός; v. anche *C. I. G.* III 4383.

[4] Ἐφημ. ἀρχαιολ. 1862 n. 106. 125. 184; v. anche 186 col nome del paidotriba Abascanto (fra gli anni 135 e 138). Il Dittenberger però, indotto in errore dalle inesatte forme delle lettere nel *C. I. G.* ha asserito (*Hermes* I p. 412 sg.) che in Atene le forme corsive non si trovano prima dell'epoca degli imperatori Commodo e Settimio Severo.

Col. IV l. 4 manca il ρ nel nome di 'Ηλιοδώρου, poi 'Ελευσεινος invece di 'Ελευσείνιος.

Col. V l. 5 il nome di Βάχχιος invece di Βάκχιος può essere la conseguenza d'una pronunziazione poco precisa.

L'arconte del $\frac{126}{127}$ Prassagora di Toricos, nominato nella nuova iscrizione, era finora ignoto; tra i nomi dei pritani io conosco solamente i nomi di Licinio Arriano col. II l. 2 e Licinio Attico (col. I l. 9) da un'iscrizione già mentovata (p. 120 not. 2) dove si legge che gli efebi eressero nel terzo anno dopo la venuta dell'imperatore Adriano una statua del loro arconte Licinio Attico Gargettio, figlio di Licinio Arriano: 'Αγαθῇ τύχῃ. οἱ ἐπὶ Τιβ. Κλαυδίου 'Ηρώδου Μαραθωνίου ἄρχοντος τρίτου ἀπὸ τῆς ἐπιδημίας τοῦ μεγίστου αὐτοκράτορος Καίσαρος Τραϊανοῦ 'Αδριανοῦ Σεβαστοῦ ἔφηβοι αἰτησάμενοι παρὰ τῆς ἐξ 'Αρείου πάγου βουλῆς Γν. Λικίννιον Λικιννίου 'Αρριανοῦ Σεργ[ία] υἱὸν 'Αττικὸν Γαργήττιον τὸν ἑαυτῶν συνέφηβον καὶ ἀριστέα καὶ ἄρχοντα καὶ γυμνασίαρχον ἀνέθηκαν εὐνοίας τῆς εἰς αὐτοὺς καὶ φιλοτιμίας ἕνεκα.

Ed ora essendo la nostra iscrizione dell'anno $\frac{126}{127}$ e siccome in essa si parla della *prima* venuta di Adriano in Atene, così è fuor di dubbio che la *seconda* avvenne prima di quel tempo; e pare probabile che sia esatta la notizia del cronicon di Eusebio aver Adriano visitato per la seconda volta Atene nel terzo anno dell'olimpiade CCXXV, cioè nel $\frac{122}{123}$, onde segue che l'arcontato di Erode, datato dal terzo anno dopo questa venuta, abbia avuto luogo nel $\frac{125}{126}$.

Ma il valore primario della nostra epigrafe consiste in alcune date preziose per la storia politica d'Atene. È noto che dai tempi di Clistene (509 a. C.) fino all'anno 307 gli Ateniesi avevano 10 fili o tribù, mentre il senato conteneva 500 pritani, 50 d'ogni tribù. Nell'anno ridetto 307 tutto questo sistema subì un cangiamento, giacchè due altre fili vi furono aggiunte, val a dire l'Antigonis e la Demetrias, ed il novero dei pritani si accrebbe a 600, di cui ognuna delle 12 fili elesse 50. Questi 50 membri appartenevano

ad una *πρυτανία*, ed ogni pritania amministrava lo stato per un eguale spazio.

Nel secondo secolo dell'era volgare però le iscrizioni [1] offrono di nuovo 500 pritani e l'istesso novero vien affermato da Pausania (I 3,5) che visse in quell' epoca. Per ispiegare questo straordinario numero il Boeckh ha esternato la congiettura [2] che l'antico numero di 500 pritani fosse stato ristabilito dall'imperatore Adriano insieme all'istituzione ben conosciuta d'una tredicesima file sotto il nome d'Adrianis. Dipoi il Dittenberger ha dimostrato [3] coll'aiuto d' un' iscrizione che ancora nel $\frac{111}{112}$, anno dell'arcontato di Adriano, vengono menzionati 600 pritani, ma che lo stesso novero non si trova mai ripetuto sotto gli Antonini. Per ciò secondo lui sarebbe sicuro che il cambiamento del numero dei pritani ebbe luogo sotto Adriano, benchè non ne sia restato un esempio. Or la nostra iscrizione ce ne offre uno molto chiaro, imperocchè contiene 39 nomi di pritani (senza l' eponimo e lo scrittore), e 39 pritani dovevano essere all' epoca di 13 fili, perchè 13 via 39 fa 507 [4]. Anche le parole di Pausania provano che i pritani non furono precisamente nel numero di 500, giacchè vi son chiamati *οἱ καλούμενοι πεντακόσιοι, i cosidetti cinquecento*. Dunque la tredicesima file Adrianis e l' antico numero di 500 pritani, certamente ristabilito da Adriano, erano già istituiti nell' anno della nostra iscrizione $\frac{126}{127}$, mentre il Dittenberger erroneamente designò per tal fatto l'anno 132, nel quale secondo lui Adriano avrebbe visitato per la seconda volta la Grecia (ma ved. p. 122). Corsini al contrario fissò [5] più probabilmente come l'epoca dell'istituzione della XIII file l'olimp. CCXV 2 cioè $\frac{121}{122}$ dell'era volgare, segnendo Eusebio che dice aver Adriano in quest'anno dato

[1] *C. I. G.* I n. 189, vedi p. 323a.
[2] *C. I. G.* I p. 902a.
[3] *Hermes* I p. 417 sgg.
[4] Il Boeckh nel *C. I. G.* I p. 323 ne conta 539 coll'eponimo e collo scrittore.
[5] *Fasti attici* IV 167 sg. Ved. Hertzberg *Geschichte Griechenlands unter den Roemern* II 343.

nuove leggi agli Ateniesi conformi alle disposizioni degli antichi legislatori Dracone e Solone.

Finalmente dobbiamo all'iscrizione nuova una data intorno al capo dell'anno attico in questo tempo. Vi si dice cioè *μηνὸς Γαμηλιῶνος ἐπὶ τῆς Αἰγηΐδος ἕκτης πρυτανείας*, val a dire che la *sesta* pritania fece le funzioni amministrative nel mese Gamelione, il quale è il *settimo* secondo il volgare sistema attico [1]. Questa difficoltà non si può sciogliere che per mezzo d'un'operazione aritmetica: siccome vi sono 13 fili che hanno l'amministrazione dello stato per un anno lunare cioè di 354 giorni, ne risulta che ciascuna si trovava al regime 27 o 28 giorni, e la sesta pritania dev'avere 12 o 15 giorni del quinto mese e una parte del sesto. Quindi tutto anderebbe bene, se il Gamelione fosse il quinto o sesto mese; e il Gamelione diventerebbe il quinto mese d'un anno ordinario, se il Boedromione, già il terzo, fosse il primo: ed infatti un tal cambiamento era da congetturarsi pel secondo secolo da alcune altre iscrizioni ateniesi [2]. Secondo questo sistema il Gamelione poteva anche esser il sesto mese in un anno bisestile di 13 mesi, perchè il mese intercalare Ποσειδεών β' vi occupa il quinto posto [3], e siccome vi sono 13 pritanie, ognuna d'esse avrebbe un mese intero, e la sesta avrebbe il Gamelione. Or visto che decreti del genere proposto senza dubbio non si facevano ordinariamente se non alla fine d'una pritania e che la fine della sesta non poteva aver luogo nel Gamelione se non in un anno bisestile, io ritengo per certo che l'anno $\frac{126}{127}$ dell'era nostra fu bisestile in Attica.

GUSTAVO HIRSCHFELD

[1] Ἑκατομβαιών, Μεταγειτνιών, Βοηδρομιών, Πυανεψιών, Μαιμακτηριών, Ποσειδεών, Γαμηλιών, Ἀνθεστηριών, Ἐλαφηβολιών, Μουνυχιών, Θαργηλιών, Σκιροφοριών.

[2] C. Fr. Hermann *Gottesdienstliche Alterthümer* § 54,5. ved. L. Ross *Demen von Attica* p. 30 n. 8. Il Boeckh però (*C. I. G.* I p. 375) ha creduto che soltanto nell'anno ginnico il Boedromione fosse il primo mese.

[3] C. Fr. Hermann *Gottesdienstliche Alterthümer* § 45, 13.

b. Ghiande missili

Le ghiande missili formano una serie di monumenti che hanno spesso suscitato gravissimi dubbi fra coloro che le hanno illustrate. Siffatta incertezza proviene dall'essersene riconosciute parecchie falsificazioni. Queste sono di due specie: l' una, più ovvia, presenta la ghianda di fusione recente, l'altra offre la iscrizione falsa sulla ghianda genuina. Evitati che siensi cotesti tranelli, per mezzo di accurato esame ed occhio esperto in simili ispezioni, non può negarsi ai missili un pregio singolare sì epigrafico come storico. Molti archeologi pertanto vi hanno dedicato le loro ricerche, ne han raccolto le storiche notizie e prodotto raccolte più o meno copiose (De Minicis *Diss. Atti della p. accad. d' arch.* XI; Mommsen *Bull. Inst.* 1862 p. 34. 40. 83; Garrucci ibid. 1866 p. 29; Henzen 6836 e *Bull.* 1867 p. 67). Dopo quanto il Mommsen ha su tal proposito ragionato (*C. I. L.* I 642 seg.) sarebbe superfluo lo spendervi sopra molte parole. La fionda (*funda*, σφενδόνη) siccome arma primitiva fu in uso presso tutti i popoli non esclusi gl' italici e però probabilmente ancor presso i Romani. Il Mommsen peraltro asserisce (l. c.) che i Romani appreser dai Greci l'uso guerresco della fionda, deducendolo dall' avere essi contrapposto frombolieri greci ai famosi balearici di Annibale (Liv. XXII 37). I *funditores* appaiono nei bassorilievi seminudi o leggermente vestiti, il che dimostra com'essi costituissero un corpo di milizia leggera destinato ad appiccare la zuffa e ad agire sopratutto nei luoghi montuosi, ove si rendea più difficile la manovra di militi di pesante armatura (Fabretti *Col. Tr.* p. 200; De Minicis l. c.; Marquardt III 242). La ghianda plumbea, certamente posteriore al missile di pietra, fu impiegata dai Romani con sensibile utilità in più fazioni campali, fra le quali è rinomata quella del monte Olimpo contro i Gallo-greci, l'anno di R. 563 (Liv. XXXVIII 21). Da Giulio Cesare (*de b. A.* 20), da Sallustio (*Iug.* 57), da Livio, come altresì dalla congerie dei monumenti superstiti, siam fatti certi dell' uso e della efficacia dei missili plumbei, senza far conto delle poetiche iperboli di Stazio che li fa ardere in aria per la veemenza con che venian lanciati (*Theb.* X 535) e di Ovidio (*Met.* XIV 825) e Lucano (VII 513) che li fan liquefare addirittura.

Le ghiande scritte, per sentenza del ripetuto archeologo (*Bull.* 1862 40), non sorpassano l'ultimo periodo repubblicano. È noto come le loro iscrizioni fosser dirette ad augurar buon effetto del colpo, od a schernire ed imprecare al nemico, ovvero a comunicazioni clandestine e proditorie fra le parti belligeranti. Una numerosa collezione che ora è in mie mani, proveniente per la massima parte da quel di Perugia e di Ascoli, territorii feraci di tali monumenti, ne contiene parecchie inedite o varianti che mi affretto a comunicare ai cultori de'nostri studii, dopo averle sottoposte a diligente ed accurato esame, col concorso eziandìo di competenti persone. Oltre molti esemplari di iscrizioni note ma importanti, come quelle ingiuriose ed anco triviali, vi ho rinvenuto le seguenti che, per quanto io mi sappia, non sono ancora a notizia degli eruditi:

1. FVR = IAM

In questa leggenda può ravvisarsi una laconica *προσωποποιΐα* della ghianda che serve di augurio a raggiugnere il suo sinistro effetto. Differisce dalle più ovvie, nelle quali l'augurio è diretto alla ghianda stessa, siccome il notissimo *feri*.

2. FVRI)(FVRI

3. FVRI
M

Spontanea si offre la spiegazione di queste con *infuria-infuria*, piuttostochè col riconoscervi dei nomi; e trova uno splendido confronto nei numerosi *pete*, *feri* etc., e nella precedente. La M si presta a troppe ed incerte interpretazioni.

4. FERI)(IMP

5. FERI)(...TONI..

6. VALEFERI

I num. 3 e 4 fan parte della copiosa serie di quei missili, cui la leggenda prescrive un fine desiderato più speciale; provengono ambedue da Perugia ed il *feri Antonium* ne ricorda il noto assedio. Altra ghianda si conosce, in cui violente ingiurie con diversa frase sono scagliate contro lo stesso L. Antonio (*C. I. L.* 685). A lui parimenti, ovvero ad Ottaviano spetta il titolo d'*imperator* del num. 4 (*feri imperatorem*), non a P. Sulpicius Rufus rammentato dal Borghesi come *imperator* e presente al detto assedio (*C. I. L.* 690). Il num. 6 presenta il consueto *feri* pre-

ceduto dal *vale*, saluto assai espressivo verso una ghianda, alla quale vien così augurata una buona ed efficace partenza. La singolarità di questo missile è la sua forma conica. La iscrizione è situata in giro intorno al suo limite inferiore.

7. ΛΛXI
IV

8. PERISTI)(FIR

9. FIR)(V

La prima di queste sigle offre un *Maximus*, nome che non so a quale congettura possa aprir la via: è seguito dal numero che può riferirsi a legione o coorte, le cui cifre abbondano in siffatti monumenti. L'altra è una variante, in cui sono riunite due parole cognite già separatamente, l'una delle quali contiene una minaccia, l'altra il nome dei Firmani alleati dei Romani nella guerra sociale, ai quali o dai quali viene scagliata la ghianda. Il detto nome, accompagnato dal V, è ripetuto nel num. 9. La loro provegnenza ne conferma la spiegazione.

10. PIR

In proposito di questa iscrizione riferisco le parole stesse del De Minicis, il quale, illustrando l'ovvia sigla FIR, così si esprime: « La ghianda riferita dal Rubbi (*Dizion.* « *d' antich. v. ghiande*) colla leggenda PIR è probabil- « mente questa, cioè *fir*, e la mala lezione derivò dalla « poca conservazione del monumento ». Ora io son fatto certissimo del *pir* da doppio esemplare genuino che è presso di me. Per ciò poi che concerne la relativa interpretazione, ricordo per semplice analogia del nome i *Pirustae*, popoli dell'Illirico (Tolom. II 17. 8, Liv. XLV 26); i quali avrebber potuto prender parte nella guerra civile in quelle regioni, guerra, in cui lo stesso C. Antonio luogotenente di Cesare rimase prigione dei Pompeiani.

11. OPTERGA

Alla suddetta campagna appartiene certamente la presente, edita già dal Mommsen (*C. I. L.* 710) che vi riconobbe gli *Opitergini* alleati allora di Cesare (Liv. *epit.* C); ed io la propongo solo per la varietà della sua desinenza *Opitergates*.

12. LVM

13. LECIO)(..VAR

14. L·VAR

Mi sia lecito di rammentare in proposito del num. 12 i *Laumellates* o *Lumellates,* traspadani, siccome gli *Opitergini,* sebbene da essi ben lontani, poichè situati, a quanto si conosce, nel paese dei Libici (cf. Forbiger *Geogr. antica* 3 p. 565), affidando il valore di questa congettura ad ulteriori scoperte. La 13 presenta una *legio-var,* alla cui illustrazione altro criterio non mi sembra ammissibile all'infuori del sospetto che debba riconoscervisi una *legio quarta* (*C. I. L.* 657) sia romana, sia italica, sospetto in parte giustificato dal cattivo stato del missile. Non può egualmente leggersi il num. 14, in cui è troppo angusto lo spazio che ricorre tra la L e la V, ove trovasi un punto abbastanza rilevato. Non rimarrebbe quindi altra supposizione in proposito che quella di leggervi *L. Varius,* o *Vargunteius*, nè so, se forse vorrà pensarsi a L. Varius Cotyla legato di M. Antonio, del quale più volte parla Cicerone (*Philipp.* 5, 2, 5; 8, 8, 24; 8, 10, 28; 8, 11, 32; 13, 12, 26; cf. Plut. *Ant.* 18).

15. CIP 17. VOL
16. CLA 18. ....INEM..
V

Propongo la 15ª e 16ª come sigle di nomi propri difficili a decifrare. Nella penultima leggo *Volones,* giovandomi del confronto di altra ghianda che reca *legio VI Volonum* (Henzen 6836; *C. I. L.* 658). L'ultima, a parer mio, ammetterebbe una restituzione certa, ove si potesse credere alla spiegazione data del missile perugino col SINE MASA edito dal Vermiglioli e Minicis (l. c.), spiegazione forse più ingegnosa che sicura. Ricordo pertanto che la parola *masa* equivale in tal caso a *panis* e che si allude però alla penuria di viveri negli assediati, contro i quali la ghianda è lanciata. L'altra iscrizione *esureis et me celas*, già più volte pubblicata, ne confermerebbe la data spiegazione. In ogni modo il nuovo esemplare, benchè mutilo, conferma l'esistenza dell'altro, che non so se per inavvertenza, o per dubbi concepiti sulla sua genuinità fu ommesso nel *C. I. L.*

G. Tomassetti

Pubblicato il dì 30 Aprile 1872

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V. di Maggio 1872 *(due fogli)*

Adunanze de' 5, 12, 19 *Aprile; adunanza de'* 26 *Aprile intitolata alla memoria della fondazione di Roma: discorsi del Rmo P. Bruzza e del sig. prof. Jordan. — Scavi di Ligurno. — Antichità di Monte Cagnoletto. — Fasti consolari e trionfali. — Rettificazione.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Aprile 5: Peigné Delacourt: intorno la rete di strade strategiche, di cui gli antichi Romani coprirono la parte della Gallia situata in ispecie al nord della Loira; opera resa necessaria, secondo lui, dal suolo argilloso di quelle contrade che permeabile all'umidità, è soggetto ad essere solcato in modo pericoloso agli animali da tiro che non potevano attaccarsi neppure al timone, ma doveano collocarsi a fila per non correre il rischio di cader ne' solchi ridetti. — Trendelenburg: disegno del fregio d'Amori, ritr. a Pompei e da lui descritto nel Bullettino (1871 p. 234 segg.), aggiungendo alcune osservazioni intorno al vincolo ideale che, secondo lui, ne connette le singole composizioni. Dal qual vincolo non è esente che un solo scompartimento rappresentante una corsa a bighe di due Amorini, e che da' compagni si distingue per minor molo e per esser collocato immediatamente sotto la finestra. Tutte le altre composizioni hanno il loro centro ideale nel culto bacchico, le varie fasi del quale veggonsi espresse

Digitized by Google

nelle scene di vendemmia o convitto, visibili negli scompartimenti superstiti. A quel ciclo d'idee s'addicono senz'altro i rimasugli dei quadri che adornavano una volta la parete lunga a destra di chi entra nella stanza, vale a dir quello che fa vedere due coppie di Amore e Psiche, ed una tavola, dinanzi alla quale s'inchina un'Amore con coppia nella destra, rappresentanza troppo rovinata per poterne travvedere particolarità ulteriori; nonchè quello colla rappresentanza di Amori che stanno per attingere vino da un gran doglio (πιθηίγνια?), apportato in un carro tirato da due lioni. Combina inoltre bene col ciclo bacchico la rappresentanza forse d'un giuoco convivale unita con quella della fabbricazione del vino cotto; laonde il rif. volle rapportarlo alla festa delle Lenee, che suoleva celebrarsi nel Λήναιον presso il famigerato torchio dionisiaco, segnatamente con un convitto, in cui si beveva il mosto nuovo. Siccome dipoi il quadro compagno di quello raffigura gruppi d'Eroti occupati in varie faccende da fiorai, il sig. Trendelenburg esternò la congettura, esser destinati appunto per quella festa i serti e ghirlande preparati dagli Amori; ed appoggiò la sua opinione sopra due altri dipinti compagni, uno de' quali rappresenta la festa delle Vestalia (*Mus. Borb.* 6,51; Gerhard *ant. Bildw.* 62,3; Jahn *Abhandl. der sächs. Ges. d. W.* 1868 t. VI, 4), l'altro è una replica del nuovo quadro dagli Amori fiorai (*Mus. Borb.* 4,47; Gerhard l. c.; Jahn l. c. VI, 5). Anche il brano superstite dell'ultimo scompartimento non si scosta dal ciclo bacchico; giacchè scorgonsi in esso due Amori in atto d'inalzare un trofeo, ceremonia che ne' riti bacchici non è inaudita, come lo prova il gran quadro con trofeo bacchico (Helbig *cat.* 565) che insieme con dne altri di soggetto bacchico adorna il triclinio della casa di Lucrezio. — Helbig: tazza d'argento, ritrovata, secondo si dice, in una tomba presso Salerno (collezione Alessandro Castellani), che per i concetti in essa raffigurati (cf. p. e. Lepsius *Denkm.* vol. VI sez. III fol. 139. 140. 144) e per lo stile ricorda i monumenti egiziani, benchè vi si osservi una

libertà di movimenti ed una tendenza naturalistica, quali non si trovano mai neanche sui monumenti più recenti dell'Egitto. La tazza tra i monumenti superstiti rassomiglia assai alle tazze ritrovate nella tomba ceretana detta di Regulini e Galassi (Grifi *monumenti di Cere* tav. V 1, VIII-X. *Mus. Gregor.* I 62-66) ed ad altra proveniente da Kition sull'isola di Cipro (cf. *Ann. dell' Inst.* 1866 p. 413). Il lavoro di esse non potendo attribuirsi nè all'arte egiziana, nè all'assiria neppure alla babilonia, il riferente esternò la congettura essere esse forse di fabbrica fenicia. Alcuni monumenti fenici che conosciamo, come sarebbe p. e. il sarcofago di Eschmunazar re di Sidone, mostrano un principio somigliante a quello che domina nelle rappresentanze della tazza salernitana [1]. Imperocchè serve da base lo stile egiziano, il quale però è penetrato e modificato da un naturalismo ed individualismo abbastanza pronunciati. Esternò finalmente maraviglia riguardo la notizia, che la tazza provenga da Salerno; perchè oggetti asiatici finora non si sono trovati in quei dintorni.

Aprile 12: Brizio: sulla coppa d'argento proposta nell' ultima adunanza dal sig. *Helbig*, e che si disse rinvenuta a Salerno. Egli rettificò il luogo del ritrovamento, perchè conosceva da fonte sicura essersi scoperta a Cervetri. Propose quindi una spiegazione del soggetto in essa rappresentato, volendo ravvisarvi il mito egizio di Horo che coll'ajuto di Thot uccide Tifone vendicando la morte del padre Osiride. Tifone sarebbe rappresentato trimembro per allusione, secondo lui, a' 72 compagni, dei quali si servì per uccidere Osiride. Quanto alla figura rappresentata sotto il piano delle rappresentazioni, convenne col sig. Helbig nel riconoscervi un tipo fenicio, ma interpretò la sua presenza in questa scena come caratteristica del luogo in cui avvenne l'uccisione di Tifone che il mito collocò a Byblos sulle coste della Fenicia. Per lo stile del monumento si

[1] Cf. anche i lavori d'avorio pubblicati dal Layard *monuments of Nineveh* pl. 89.

scostò dall'opinione del sig. Helbig che lo considera come fenicio, tenendolo invece per opera di artista egiziano; opinione che disse appoggiata sia dagli ornati, sia dal mito figurato, che dalla simbolica e dalla scrittura geroglifica egizia. Il ritrovamento a Cervetri non ostare alla sua spiegazione per gli stretti rapporti commerciali che in epoca antichissima esistevano fra l'Etruria e l'Egitto, e che vengono testimoniati dai molti monumenti di carattere egizio che si rinvengono nelle tombe etrusche (cf. Brunn *Ann.* 1866 p. 412). Le osservazioni del sig. Brizio, alle quali non seppe arrendersi il sig. Helbig, avendo cagionato una discussione prolungata, si convenne in ultimo di dover domandare il giudizio d'un esperto egittologo riguardo a' segni geroglifici per assicurare in primo luogo, se essi abbiano un significato, oppure non vi siano apposti alla rappresentazione a guisa delle tante lettere greche su' vasi [1]. — Urlichs: disegni di monumenti sculti romani appartenenti alla collezione dell' università di Würzburg, fra' quali si distinguono in particolare varj dischi marmorei di quei che sogliono adornare i portici delle case antiche. — Tomassetti: ghiande missili (cf. *Bull.* p. 125-128). — Henzen: frammento delle tavole trionfali capitoline, delle quali forma il principio (v. *Bull.* in appresso); — tavola di bronzo posseduta dal sig. Alessandro Castellani, ed iscrizione, comunicatagli dal sig. Tocco, d'un edicola della Terra mater ritr. nel cimitero di S. Lorenzo. ora nel Museo capitolino (v. *Ephemeris epigraphica* 1872 fasc. 3). — Helbig: due pubblicazioni numismatiche del sig. *Imhoof-Blumer*, l'una intitolata *choix de monnaies grecques du cabinet de F. Imhoof-Blumer*, Winterthur 1871 fol. che contiene incisioni esattissime di 268 monete inedite, l'altra col titolo *die Flügelgestalten der Athena und Nike auf Münzen* Wien 1871. 8. Il riferente fece varie osservazioni sopra le monete pubblicate dal sig. Imhoof ed indi-

[1] Il signor Lepsius dopo aver esaminato un disegno della tazza si dichiara decisamente per quest' ultima opinione. La di lui lettera sarà pubblicata più tardi.

rizzò l'attenzione specialmente sopra i tipi arcaici di divinità coniati sopra i rovesci delle monete di varj diadochi. Il quale fatto, combinato con altri punti di vista, lo rende probabile, che lo stile arcaizzante rimonti fino all' epoca alessandrina.

Aprile 19: TRENDELENBURG: vaso di Perseo ed Andromeda (*Mon. ined.* vol. VIII tav. XXXVIII; *Ann.* 1872 p. 108 segg.). — HELBIG: lucerna (coll. Alessandro Castellani) che rappresenta un cavallo alato condotto da un Amorino munito degli attributi d'Ercole, mentre al di sopra ed attorno si vedono una palma, un'aquila, con in becco una palma e nelle branche una corona, ed altri oggetti riferibili fuor di dubbio a qualche vittoria. Sotto il cavallo è incisa l'epigrafe; AQILOV/A
le di cui ultime lettere sono poco chiare. Siffatta rappresentanza si scambia luce con altra, della quale si fece motto in una delle nostre adunanze (*Bull.* 1863 p. 68). *Aquilo* essendo noto come nome di cavallo (Gruter p. 338, 4), la rappresentanza si riferisce ad un cavallo vincitore nei giuochi circensi e le ale accennano simbolicamente la di lui velocità. La lettera V dell'epigrafe significa probabilmente *victor* o *vicit*. I segni che seguono, si sottraggono ad una spiegazione sicura; ma il sig. *Henzen* propose la domanda, se non possa leggersi *Vicit quinquies*, e se l'A non possa interpretarsi come abbreviazione di *albata* i. e. *factio*. — HENZEN: calco d'iscrizione onoraria d' Aquino (cf. Mommsen *Ephemeris epigr.* 1872 p. 130).

Aprile 26: *adunanza solenne intitolata all'anniversario della fondazione di Roma*: BRUZZA: antichità scoperte nell'emporio. — JORDAN: sul settizonio (v. *Bull.* in appresso).

Pubblichiamo in quest'occasione le nuove ascrizioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati *membro ordinario* il sig. ADRIANO PRAKHOF a *Roma*, e *socj corrispondenti* i sigg. GUSTAVO HIRSCHFELD a *Roma*, DEMETRIO SALAZARO ispettore della pinacoteca a *Napoli*, AGOSTINO MONTI a *Nidastore* (nelle Marche), GIACOMO BOGLIO, professore del

ginnasio a *Zara*, Giuseppe Alacevich giudice distrettuale a *Knin* (Dalmazia), Giuseppe Reiter primo tenente d'artiglieria e comandante della fortezza di *Clissa* (Dalmazia), Otto Lueders segretario interprete dell'I. Legazione germanica in *Atene*, Carlo Humann architetto a *Pergama*.

---

a. Varj oggetti antichi rinvenuti nell'Emporio romano. Discorso del Rev. Padre Bruzza.

A celebrare degnamente il natale di Roma al quale oggi è destinata questa solenne adunanza, sarebbe d'uopo ch'io tenessi discorso d'un argomento illustre ed importante e l'esponessi con tale convenienza di pensieri e di parole che non ne scemasse la dignità e la grandezza. Ma essendo costume dell'Instituto di celebraro questo giorno solenne colla illustrazione o dichiarazione di qualche nuovo monumento che serva a far meglio conoscere la storia dell'arte e le memorie della civiltà antica, non credo di allontanarmi da questa lodevole usanza se parlando di alcuni piccoli oggetti, in apparenza assai umili, ritrovati nel Testaccio e nell'Emporio proporrò alcune osservazioni che possano servire come d'indicazione a far nuove ricerche per conseguire più estesa notizia della storia del commercio e degli usi antichi di Roma. Imperocchè utile è sempre quanto si può sapere di vero, e la scienza dell'antichità progredisce ogni volta che alle già note aggiunge qualche cosa di nuovo.

Gli scavi dell'Emporio che ci diedero tante notizie dell'amministrazione e delle miniere dei marmi, ne porsero pure oggetti che si trovarono mescolati alle terre, e sono frammenti di sculture, lavori di osso, vetri, monete, forme per figuline e per tessere, pesi di stadera e un grandissimo numero di impronte laterizie. Fra questi oggetti così svariati merita speciale ricordo il frammento di tegolo col monogramma cristiano che con singolare dottrina e maestria fu illustrato dal ch. commendatore Gio. Battista

De Rossi (*Bull. di arch. crist.* n. s. anno 1 p. 8). Questo tegolo venuto dalla Siria a Roma rende testimonianza del commercio fra questa città e quelle lontane regioni. Ma in qual modo dalle sponde della Siria venne su quelle del Tevere? Non potendosi pensare che siffatte opere laterizie fossero oggetto di traffico fra luoghi così disgiunti si credette che talvolta si usassero per zavorra come oggidì le navi da guerra usano quadrilateri di ferro fuso che come i mattoni si collocano ordinatamente, occupano minore spazio e si maneggiano agevolmente. Probabile è una tale congettura, ma posso arrecare un confronto che ne addita un uso diverso e spiega meglio come questi prodotti dell'arte figulina si possano trovare a grande distanza nei luoghi dove approdavano le navi. Ateneo (V. 10) nel descrivere la famosa nave di Gerone fabbricata da Archimede racconta che aveva camere e cubicoli col pavimento di mosaico e di marmo. L'antica nave che fu detta di Traiano e si trovò affondata nel lago di Nemi aveva dentro, dice Francesco De Marchi, *pavimenti di mattoni di tre palmi per ogni verso e grossi quattro dita, i quali erano rossi come un carmesino. Ancora cavassimo un pezzo di smalto di un pavimento il quale era rosso e di bel colore (Archit. milit.* L. 2 c. 82. Fea *Miscell.* I. p. 278). Queste testimonianze pertanto ci spiegano a quale uso si adoperassero sulle navi e come possano trovarsene in Roma dei paesi i più remoti. Imperciocchè avendo esse almeno la camera sotto coperta lastricata con tegoli del loro paese, se occorreva, dopo che avevano approdato all'emporio, che avessero bisogno di qualche risarcimento, poterono per questo o per altro motivo lasciarvi qualche frammento che a noi ora dia indizio del commercio che a Roma le conduceva. Importante perciò è questo avanzo di tegolo non solo perchè conserva l'impronta rarissima di un figolo cristiano della Siria, ma perchè ancora conferma quello che già sapevamo del commercio che i nocchieri siri facevano coll'Italia e con Roma. Imperciocchè oltre alla iscrizione di Napoli degli *Hierapolitani Berytenses qui Putiolis consistunt* (Mu-

rat. 231,4) che è dell'anno 117, dalla epistola dei Tirii e dalla risposta che ad essi fece il senato di Tiro nel 174, ambedue scolpite in un marmo del museo Capitolino, sappiamo che i Tirii avevano una stazione in Pozzuoli ed una in Roma, e che questa riscuoteva non so quali diritti da quelli di loro nazione che qui trafficavano (Gervasio *Sul marmo dei Tirii in Pozzuoli.* Napoli 1860), il che mostra che il commercio loro doveva essere vivo e continuo, e non è perciò da stupire se una delle loro navi veleggiando sul Tevere fino all'Emporio, lasciò quivi un indizio che attesta la provenienza sua dalla Siria.

Del commercio del vino che quoi di Rodi facevano con Roma rendono testimonianza le impronte delle anfore che in buon numero si trovarono a Palestrina (Henzen *Bull. dell'Instit.* 1865 p. 72), alle quali ora possiamo aggiungere quelle che ce lo attestano fra Roma e la Spagna. Sapevamo da Strabone che un grandissimo numero di nocchieri e grandissime navi portavano in abbondanza derrate dalla Turditania a Pozzuoli e ad Ostia: *τὴν δὲ ἀφθονίαν τῶν ἐκκομιζομένων ἐκ τῆς Τουρδιτανίας ἐμφανίζει τὸ μέγεθος καὶ τὸ πλῆθος τῶν ναυκλήρων. ὁλκάδες γὰρ μέγισται παρὰ τούτων πλέουσιν εἰς τὴν Δικαιαρχίαν καὶ τὰ Ὤστια, τῆς Ῥώμης ἐπίνειον* (L. 3). Nel secolo quarto Simmaco parla di una legge che regolava le gabelle sulle merci alessandrine e spagnuole: *edita est ratio quae Hispanienses et Alexandrinos invehere debuit commeatus* (L. X ep. 51), ed un negoziante *ex Hispania citeriore* è noto per una lapide dataci dal Reinesio (p. 260). Queste notizie ricevono ora una singolare conferma da quattro manichi di anfore raccolti sul monte Testaccio sui quali si leggono i nomi di Camilio Melisso, di Giunio Camilio Melisso e

CAMILI MELISSI — I CAMILI MELISSI — I ♂ CAMILI MELISSI

IIVN MELISS
ΓT MELISSI

che ugualmente si leggono sulle anfore di Siviglia pub-

blicate dal ch. Hübner (*C. I. L.* III 4968, 17-20). Uno di questi l'aveva già dato il Marini, senza che però ne indicasse la provenienza (*Arv.* p. 84), ma è da osservare che questi figoli non sono da confondere con quelli della gente Camillia di Roma, che scrivesi con diversa ortografia, e donde ebbero il nome le officine Camilliane (Fabretti c. VII n. 89). Il nome di uno di questi figoli ispalensi ci porge un confronto che giova notare, perchè come abbiamo veduto che una figulina dalla Siria fu portata a Roma, così un tegolo col nome di Giunio Melisso dalla Betica fu portato nella Britannia dove lo trascrisse il ch. Hübner (4968). Del qual medesimo figolo si trovarono pure lucerne a Voorburgo in Olanda (Froehner *Inscr. terrae coctae vasor.* Gottingae 1858, 1556-61), a Vechte nel ducato d'Oldenburgo, ad Augst nel dipartimento della Saume, a Dalheim nel Lussemburgo e a Besanzone, luoghi tutti posti lungo le rive del Reno o de' suoi affluenti, il che dimostra che le navi le quali partivano dalla Betica entravano nel corso dei grandi fiumi della Germania e vi smerciavano e diffondevano le opere delle patrie officine.

Un altro figolo che al nome si riconosce straniero a Roma ci è indicato da un'ansa trovata all'Emporio: DΛΣCVL e questa impronta colla sola variante di o per v si trova egualmente in Siviglia (Hübner 4968,26). Notabile è un terzo esempio di un figolo MARTIALIS che con lettere profondamente incavate impresse il suo nome sul ventre di un'anfora che ritrovai sul Testaccio, e l'Hübner lo ritrovò parimente in Siviglia (4968,7). Finalmente un quarto esempio ce lo dà una piccola lucerna rinvenuta all'Emporio, sotto alla quale con lettere in rilievo si legge MNAELVCI che sopra una lucerna egualmente l'Hübner vide nel museo di Siviglia (4969,39). Queste impronte di una medesima officina ritrovate in Roma e in Siviglia sono una testimonianza evidente del commercio che si faceva fra queste città, e che veramente venissero quì dalla Spagna ne è argomento il trovare questi nomi sulle anfore perchè gli antichi trasportavano in esse ogni genere di derrate. Della

Spagna poi in ispecie sappiamo da Giustino che *in omnia frugum genera fecunda est, adeo ut non ipsis tantum incolis, verum etiam Italiae urbique Romanae cunctarum rerum abundantiam sufficiat* (L. 44,1). E infatti, per tacere dei metalli, di là portavasi a Roma l'olio, il vino, la cera, la pece, il minio, il lino, lo sparto, il sale, il miele, vari generi di condimenti pei cibi, e le olive dentro alla muria fra le quali lodatissime erano quelle che secondo Plinio (15, 4. 5) nascevano *circa Emeritam Lusitaniae.* Donde si può argomentare quanto vivo fosse il commercio per così grande e vario genere di derrate, del quale abbiamo pure certissimo documento in varie iscrizioni, dalle quali ci sono rammentati un *mercator olei hispani ex provincia citeriore* (Grut. 1115,5), un *oleario ex Baetica* (Grut. 466,7), un *negotiator ex Hispania citeriore* (Reinesio p. 260), i *cives romani qui negotiantur Bracarae Augustae* (Grut. 498,6) e il *Corpus negotiantium Malacitanorum* (Grut. 649,1).

Avendo pertanto veduto come i frammenti delle anfore trovati sul Testaccio e nell'Emporio servono a darci una prova evidente del commercio che si faceva fra Roma e la Spagna, aggiungo che abbiamo per essi un nuovo argomento per rischiarare la questione che alcuni anni addietro fu trattata nelle nostre adunanze intorno alla origine e alla età del Testaccio. Perciocchè da questi rilevasi che fu formato dei rottami dei fittili dell'Emporio, e intorno al tempo accennerò il frammento di un'anfora che fu raccolto presso alla cima del monte ed è importante perchè ne accenna una data. È questo frammento parte del ventre di un'anfora che ha una iscrizione in due linee profondamente impresse prima che fosse messa nella fornace in questa guisa

·/GGGNNN
ↄLEARI·F·BΛRB

e si trova poi ripetuta con varietà sopra due manichi quivi pure raccolti. Sul primo si legge

· · · GGGNNN
OLEARI·FCER

e sul secondo

AVGGG · · ·
–ICVLB · · ·

La menzione di tre Augusti fa pensare che fossero fratelli e la forma dei caratteri vuole che gli cerchiamo fra quelli che occuparono il trono nel quarto secolo. Trattandosi poi di cosa che apparteneva al patrimonio penso che sia anche conveniente credere che regnassero prima che l'impero si dividesse in quel d'Oriente e d'Occidente. Perciò i tre Augusti saranno Costantino II, Costanzo II e Costante che furono proclamati nell'anno 337, e diremo che alla prima metà del quarto secolo appartengono questi bolli. Non meno importante è la seconda linea, se non m' inganno nel credere che nel BARB del primo, nel BA che è in nesso nel secondo e nel B del terzo sia indicato il *Municipium Barbense* della Betica (Hübner 2015-20) dove debbono essere state lavorate queste anfore, cosicchè nelle due prime sia da leggere *Olearii fecerunt Barbae* e nella terza *Figulinis Barbensibus*. La qual lettura ha una conferma in un altro bollo di manico

IIAVRHERACLAE
PATETFILFCESAR

nel quale i due Aurelii Eracli padre e figlio indicarono che l' anfora sulla quale la impressero era stata lavorata nella loro officina in Singilia *Barba*. Del qual uso dei

figoli della Betica, di notare il luogo dove avevano le officine, si ha forse un'altra prova in questo bollo pure del Testaccio

LIDFITA

che può leggersi *Lucius Junius?* D. . . . *Fecit Italicae.*

Pertanto dall'anno che sopra ho indicato e intorno al quale debbono essere stati impressi questi bolli parmi che non si possa ricavare un argomento intorno alla origine del monte che il ch. Reifferscheid indotto dalla qualità dei caratteri delle impronte da lui raccolte, giudicò aver avuto origine intorno al terzo secolo (*Bull. dell' Instit.* 1865 p. 240), ma al contrario si ha una data per determinare intorno a quali anni vi furono soprapposti gli ultimi strati di rottami che lo innalzarono ad una altezza maggiore del Quirinale. Imperciocchè dovendo essere avvenuta la sovrapposizione dei frantumi pel corso di molti anni non si può far giudizio che di quei soli che sono nella parte esteriore e che perciò furono gli ultimi ad esservi trasportati e nulla sappiamo di quelli che formano il nucleo primitivo. Il che converrebbe conoscere per determinare quando il monte ebbe principio. Ora rivolgiamoci nuovamente all' Emporio.

Fra gli oggetti ritrovati presso alla sponda del Tevere è una base di statua, che forse era la metà del vero, sulla quale si leggeva

SILVANVM · CVM · BASI
P · AELIVS ϕ AVG · LIB ϕ
⊙GLAPHYR ϕ D ϕ D ϕ ⊙

Questa iscrizione avrebbe per sè poca importanza, se non fosse che ha un confronto con un'altra iscrizione che parimente, come afferma il Fabretti, fu ritrovata *intra fines Emporii* (De Aquaed. Diss. 3).

SILVANO
SACR
ANTEROS · CAES
HORREARIVS
COH · III
D · D · A · L

In questa si allude probabilmente agli *Horrea Galbiana*, sebbene la menzione della coorte terza accenni alla custodia del frumento d' una parte delle milizie. Ma comunque sia da spiegare, vedendo che un liberto ed un servo cesareo, che forse vissero in tempi diversi, dedicarono nel medesimo luogo un donario a Silvano parmi che non sia cosa al tutto fortuita e che probabilmente si fecero quivi coteste dedicazioni perchè vi fosse una edicola di questo Dio. Nessuna memoria ne fanno i topografi, ma il Panvinio *(Descriptio Urbis)* collocò ivi un *Fons Silvani*, del quale non so donde avesse notizia e qual fede gli si possa aggiustare. Non ostante questa incertezza ho creduto non al tutto inopportuno indicare ai topografi la convenienza che col luogo hanno le due iscrizioni.

Dagli scavi dell'Emporio venne pure in luce un piccolo vetro che è frammento di un balsamario che per rara fortuna conserva intero il suo fondo che ha il diametro di quarantacinque millimetri. In un circolo che tutto lo aggira con lettere impresse nella fusione del vetro si legge: VOLVMNIAIANVARIA e nello spazio che rimane entro il circolo è figurata una Vittoria colle ali gradiente da sinistra a destra sopra una prora di nave e tiene nella destra protesa una corona. La forma delle lettere è quale si conviene alla fine del terzo o alla prima metà del quarto secolo, e la figura della Vittoria così pel tipo come per l'arte confronta con quella delle monete di rame di terzo modulo di Costantino II e Costante e può paragonarsi anche con quelle dei due Valentiniani, di Graziano e di Teodosio. Una simile figura della Vittoria con palma nella destra e corona nella sinistra vedesi sotto il piede d'un piccolo vaso di vetro pubblicato dal Caylus (*Recueil* T. 3 tab. 83 p. 307) ma colla iscrizione *vic*IORIAE AVGVST*ae*, onde da questi esempi si conosce che nel quarto secolo gli *opifices artis vitriae* ricordati in una iscrizione di Lione (Boissieu *Inscr. de Lyon* p. 427) prendevano per insegna delle loro officine ed imitavano i tipi delle monete che allora erano in corso, come gli orefici si servivano egualmente delle

monete battendovi sopra una sottile foglia d'oro o d'argento, e ritraendone l'impronta, l'aggiustavano come ornamento a vari loro lavori. Nuovo però è il nostro vetro fra quelli che finora son noti, non ritrovandosi il nome di Volumnia Ianuaria o un solo di questi due nomi nella serie che ce ne diedero i ch. Conestabile (*Revue Arch.* 1862 p. 378) e Detlefsen (ivi. 1863 p. 215), dove pure non si riscontra alcun nome di donna. Un'altro esempio però posso arrecare di un vaso di vetro ritrovato a Pompei e che passato nel gabinetto Durand a Parigi fu pubblicato dal ch. De Witte (*Descript. des antiq. du cabinet Durand* n. 1475) nel quale si legge ATIPCESSIA M · PII, delle quali ultime sigle dirò fra breve. Il Detlefsen che fra i nomi impressi sui vetri non ebbe notizia di quello di alcuna donna, non volle a bello studio discutere se i nomi esprimano quelli dei fabbricanti ovvero quelli dei profumieri che si servivano di essi per vendere gli olii e gli unguenti. Ma come dalle figuline sappiamo che vi furono donne le quali erano padrone delle fornaci e tenevano fabbriche, così possiamo credere che egualmente vi fossero donne padrone di fornaci e fabbriche di vetri. Considerando ancora il grande uso che si faceva dei profumi e che certamente non mancarono donne le quali si occupassero in questo genere di commercio e vedendo d'altra parte la rarità di nomi femminili sui vetri, convien dire che ad una di quelle si riferiscano i nomi di Volumnia Ianuaria e di Atircessia. Al che si aggiunga ch'era uso generale presso gli antichi che i soli artefici segnassero il nome sulle proprie opere e non quelli che di esse si servivano. Ma per meglio determinare che questi nomi si riferiscono ai padroni delle officine, lo ricavo dall'epigrafe medesima, paragonandola con quelle delle anfore. Imperocchè alcune di queste oltre il nome del figolo non di rado hanno ancora impresso sul ventre o sul collo anche il numero della misura che contenevano e il vaso di Pompei ne dimostra che il numero della misura qualche volta fu segnato nella fusione anche sui vasi di vetro. Essendo adunque che il numero vi fu

apposto nel tempo medosimo che vi fu quello del padrone della officina, è chiaro che Volumnia Ianuaria ed Atircessia erano le padrone di quelle ove furono fatti il nostro balsamario e il vaso di Pompei, e non già manipolatrici e venditrici dei profumi o altro che vi si conteneva. Quindi le sigle M · PII le spiego *mensura pondo duo*, e alla capacità di due libbre risponde l'ampiezza del vaso. Aggiungo in fine qual semplice congettura che sebbene il nome di Volumnia trovisi in molti luoghi, nondimeno ne richiama col pensiero alla lingua etrusca, e che similmente quel di Atircessia si può paragonare con alcuni nomi della medesima lingua. Se un tal sospetto ha qualche probabilità, le officine vetrarie di Volumnia Ianuaria e di Atircessia sarebbero state nell'Etruria donde il commercio le avrebbe portate a Roma e a Pompei.

Le sigle delle quali ora ho discorso sono pure sopra un peso di marmo bianco ritrovato all'Emporio sul quale si legge

EXACT · C · MP
II

Il ch. signor Carmelo Mancini dimostrò ultimamente che nella prima voce sono talora comprese le iniziali del magistrato che presiedeva ai pesi e alle misure (*Giorn. degli scavi di Pompei*, anno 2 p. 196), ma questa felice interpretazione che ne fa intendere le iscrizioni di molti pesi non conviene al nostro, perchè si richiederebbe un punto prima del T, e non si potrebbe render ragione del M, onde è da leggere *exactum* o *exacta Capitolio* a somiglianza di altri pesi sui quali è scritto distesamente *exacta in Capitolio* (Orelli 4342. Mancini p. 197). Ma la difficoltà principale sta nella interpretazione che si debba dare al M seguente, che per quanto mi è noto non fu ancora data da alcuno, e ne trovo un confronto solo in un peso edito dal Fabretti (p. 524) con

X
AVG · T · M · V

il quale tentò darne una spiegazione leggendo *Augusti*

(*auctoritate in*) *templo Martis Vltoris* e non fa d'uopo notare quanto con questa andasse lungi dal vero, dovendosi col Mancini leggere AVG. Temperamentum (p. 197). Ma questa formola e l'altra *ad augustale temperamentum comprobatum pondus* parmi che sia quasi sinonima di *exactum capitolina mensura* e non vorrei parere troppo ardito proponendo di leggere *exactum* (*in*) *Capitolio mensura pondo duo* sul peso dell'emporio, ed *Augusti Temperamentum mensura urbana* invece di Capitolina in quel del Fabretti, dove la diversità della voce non muta punto la significazione che è identica. Preveggo però che si può opporre che la voce *mensura* è propria delle misure di capacità e di lunghezza e poco conveniente ad indicare il ragguaglio coi campioni dei pesi del Campidoglio. La difficoltà non è senza ragione, ma se si osserva che abbiamo una singolare varietà di formole tutte ufficiali per esprimere la legalità dei pesi e delle misure confrontate con quelle del Campidoglio, e che perciò troviamo sopra di queste *ad augustale temperamentum comprobatum pondus* (Mancini l. c.), *exactum cura Aedilium* (Orelli 4343 *Bullett. dell'Instit.* 1865 p. 88), *exacta in Capitolio* (Orelli ivi), *ex auctoritate Decimi Cassi* (Mancini l. c.) ovvero *Quinti Iuni Rustici* (Grut. 221. Fabretti p. 525. Orelli 4345) e qualche volta il nome del questore Urbano segnato in caso retto (Luca Peto presso il Grevio XI 1674) e considerando ancora che sulla mensa ponderaria di Minturna si ha *pondera et metra exaequarunt* e che *metra* appare quivi per la prima volta usato per misure di capacità ed in fine *ponderarium* fu detto il luogo dove si conservavano così i pesi come le misure, non sembrerà improbabile che la voce *mensura* fosse anche usata per indicare il ragguaglio dei pesi coi campioni capitolini. Imperocchè questa voce aveva un significato generico e comprendeva tutte le misure e le varie specie di esse. Quindi nel parlare si appropriava ai pesi anche il verbo che significa misurare, come nelle parole di Quintiliano: *qui sua metitur pondera* (6. 1), e Boezio definisse: *mensura est quidquid pondere. capacitate, lon-*

gitudine, altitudine, latitudine animoque finiri potest (1 *Euclid. Geom.*). Dalle quali parole appare assai chiaro che aveva un significato generale di confronto con tutte le misure di spazio e di capacità, e perciò convenendo la spiegazione proposta con quella delle medesime sigle del vaso pompeiano, sarà maggiore la probabilità che non ci siamo allontanati dal vero. Qualunque sia il giudizio che voi farete di questa interpretazione, sarò lieto se darà occasione che altri ne proponga una migliore, e frattanto dalle cose finora discorse apparirà sempre meglio come dai frantumi e dalle reliquie di cose umili e spesso anche spregiate si possano ricavare notizie di non lieve importanza per la epigrafia, per la conoscenza degli usi e della storia di questa grande metropoli.

---

b. Sul Settizonio

Discorso del sig. prof. H. JORDAN

La decadenza dell'impero romano, benchè effetto di anni moltissimi, anzi di più secoli, sembra nulladimeno aver preso le mosse ad'un epoca precisa e breve, vale a dir all'epoca di Severo e di Caracalla. Di questo fatto non lievi indizi recanci e la corruzione della lingua e lo sconvolgimento totale avvenuto nelle arti e principalmente nell' architettura. In quanto alla lingua è un'osservazione importantissima stampata dal Mommsen nel terzo volume del *Corpus inscriptionum*, che mentre nella lunga serie dei cosidetti diplomi militari fin'al tempo di Marc'Aurelio regna l' antica severità delle regole ortografiche, dopo i primi anni del secolo terzo ritrovansi in essi sbagli di ogni sorta, non solamente ortografici, ma pure sintattici. Dall' altro canto non fa d'uopo osservare, come nell'epoca medesima lo stile architettonico siasi discostato dall' eleganza e dalla severità conservate ancora nei monumenti degli Antonini. Solo rammenterò la barbara distruzione delle soddivisioni dell' architrave, della quale prima di Severo

non si conoscono esempi assicurati, e le tante deviazioni dal buon gusto cospicue nell'architettura dell'arco trionfale eretto nel foro romano, tanto bene rivelate dall' egregio architetto francese Augusto Caristie nell'opera sugli monumenti antichi di Oranges.

Prescindendo adesso dall'esame delle cause, i cui effetti si palesano con chiarezza sufficiente, mi sono proposto di comunicare agli adunati alcune notizie finora poco conosciute, riferibili ad un monumento dell'epoca anzidetta, cioè al Settizonio di Severo, monumento che anch' esso prova il deterioramento del gusto di cui ragionai.

È noto a tutti che nel secolo decimosesto fin'ai tempi di papa Sisto quinto alle radici del Palatino e dirimpetto alla chiesa di s. Gregorio esisteva un monumento in parte rovinato, composto di tre ordini di colonne l' uno sopra l'altro, appoggiati ad un muro enorme di pietra quadrata rivolto verso il monte. Di esso, mentre se ne sogliono annoverare tre o quattro disegni, cioè il Barberiniano del codice di Sangallo e le stampe del Dosi, del du Perac e del Gamucci, ne conosco sedici non comprese le repliche di originali ancor esistenti, e ne ho ritrovato a Firenze la pianta intera colle misure, le quali finora, quanto io mi sappia, erano sconosciute. Fra i disegni stampati sono importantissimi, per farci riconoscere la situazione del monumento, due del du Perac ed alcuni del valente pittore Olandese Girolamo Kock pubblicate nel 1551. Sono state ripetute esattamente nel 1583 dal Pittoni con testo dello Scamozzi nel 1583: i quali però essendo fatti su lucidi, bisogna osservarli a rovescio. Soli due degli disegni originali ci han conservato un brano dell'iscrizione, l'una del du Perac e l'altra del Kock: tutti e due la mettono sull' epistilio del primo ordine, mentre gli altri epistilii son vuoti. Lo stesso brano di iscrizione è stato copiato nel tempo medesimo da molti raccoglitori di iscrizioni. Conteneva esso le parole AVG. TRIB. PoT. VI. COS. FORTVNATISSIMVS. NOBILISSIMVSQVE. Dall'altro lato il raccoglitore Einsiedlense nel secolo ottavo ci ha consegnato

un lungo frammento di iscrizione trascrito *in septizonio*: è ormai un fatto incontrastabile l' esser questo la prima parte dell' iscrizione medesima, la cui parte estrema si leggeva nel monumento a' tempi di Sisto quinto, le cui parti perdute già nel secolo ottavo si ristituiscono facilmente. Se le abbreviature usate nella parte perduta non si discostavano troppo dal solito, l'iscrizione intera conteneva lettere duecento sessantatre, mentre il frammento Einsiedlense ne conta cento e venti, il frammento conservato nel secolo decimo sesto quarantacinque. Se si domandasse, perchè l'anonimo raccoglitore del secolo ottavo non abbia parimente trascritto l' ultima parte dell' iscrizione superstite fin' a tempi molto recenti, si potrebbe rinunziare ad ogni risposta, visto che il caso in tali faccende è causa abbastanza soddisfacente. Mi pare però un fatto assai importante che nelle carte del secolo undecimo e dodicesimo vengono mentovati due edifizi vicini fra loro, di nome simile; cioè un *septem solia maior* e un *septem solia minor ;* laonde conchiuderei che il monumento, le cui dimensioni vedremo quanto fossero estese, siasi prima del secolo ottavo spezzato in due parti ineguali. L' iscrizione della parte maggiore fu copiata nel secolo ottavo e cadde in rovina coll'edifizio stesso certamente prima del secolo decimo terzo, nel quale non si conosce più che un solo settizonio ; il rudere minore fu presto cambiato in fortezza e così si mantenne fin ai tempi di Sisto quinto, e siccome stava assai lontano dall' altro, le poche parole scritte nel suo epistilio potevano facilmente sfuggire agli occhi del pellegrino epigrafista.

Checchè ne sia, dalle vedute del cinquecento risulta chiaramente che l'avanzo allora conservato stava fuori del giardino triangolare, oggi cambiato in fabbrica di sapone e vicino al gran pino che fuori di esso giardino sta accanto in mezza la via. E siccome in questo avanzo si leggevano lettere 45, mentre l' iscrizione intera ne contava duecento sessanta incirca, è certo che allora del peristilio non si era conservato più della parte sesta. Ne segue poi,

e non è sfuggito neppure al Canina, che la pianta dell'edifizio data dal Sangallo nel codice Barberino e poi ripetuta tante volte dal tempo del Marliani fin'a quello del Canina, sia un ristauro malinteso; imperocchè non fece altro che raddoppiare la parte allora superstite, benchè onde arrivare alla lunghezza necessaria per dar posto all' iscrizione, vi si dovessero aggiugnere altre parti. Il Canina, o per meglio dire, quell'ignoto, che nel secolo scorso fece in parte ricomporre i frammenti della pianta antica di Roma ed inserirli nelle pareti del museo Capitolino, fu il primo, dissi, egli ad osservare che in due pezzi della pianta medesima sia la parte del settizonio aderente alle taberne del circo massimo, quella parte cioè che fu veduta dall'anonimo Einsiedlense e che corrisponde del tutto all' architettura del pezzo apposto conservato fin'al tempo di Sisto quinto, se non che per uno sbaglio commesso da chi incise quella pianta, nell' angolo rientrante dell' edifizio fu disegnata una colonna di troppo: la quale inesattezza ognuno converrà esser di lievissimo momento, anzi non importar nulla, essendo ben noto che l' incisore medesimo nella fronte del portico di Ottavia da ambedue i lati della grande entrata posta in pescheria, disegnò sette colonne, mentre il monumento stesso, secondo le ultime ricerche del signor Pellegrini, ne contava quattordici. La pianta antica ci mostra due nicchie, l' una frammezzata con in mezzo una grande base di statua. Il Canina con buon diritto immaginò la metà della pianta essersi perduta, dimodochè tutto l'edifizio si componesse di tre nicchie e di due ale sporgenti, il tutto circondato da un'ampia colonnata. Ho ritrovato, come dissi, fra i disegni che si credono di mano di Antonio da Sangallo negli Uffizi, una preziosissima pianta del rudere superstite nel secolo XVI.

Vi si trovano indicate con esattezza tutte le misure del primo piano. Misurava il diametro delle colonne braccia fiorentine 1 e dieci, l'intercolunnio 3 e dieci: misure bastevoli per calcolare in linea retta da un canto all'altro l'intera lunghezza dell'edifizio, il quale se con ragione col

Canina abbiamo supposto l' aver compreso tre nicchie di sei colonne l'una, dev'esser stato di braccio 180 o metri 105. Reca qualche difficoltà il confronto e delle misure del solo e della lunghezza dell'iscrizione. Posto che il Settizonio stava in angolo retto sull' asse del circo lunga la via dietro il giardino triangolare e che toccava la linea esteriore del circo, coi metri 105 traverseremo la strada odierna ed arriveremo dirimpetto alla chiesa di S. Gregorio. Resta però incerto, se l' asse dell' edifizio seguiva la direzione di quel muro, o rimaneva parallela alla via odierna. La lunghezza dell' iscrizione era di braccie 170, dieci di meno della linea retta da un canto all'altro. Ma resta parimente incerto, se abbia girato nell'epistilio senza verun'interruzione. In ogni modo questi numeri si avvicinano in maniera da non poter mai ritornar alla pianta di Sangallo, e servono ad approvare l'idea del Canina.

Aggiugnerò poche parole sull'architettura e sul nome dell' edifizio. Fra le tante descrizioni fattene nel cinquecento la più esatta è quella dello Scamozzi pubblicata nel 1583. Questo architetto dopo esser salito non senza pericolo di vita fin'alla sommità del rudere, dice espressamente che le colonne dell'ordine terzo erano debolissime e poco più grandi della larghezza degli intercolunni, ed esser però una sciocchezza l'immaginare che sopra l'ordine terzo esistessero altri quattro e che dai sette ordini di colonne l'edifizio si chiamasse settizonio, come infatti ed al tempo dello Scamozzi ed anche fin'ai nostri giorni l'hanno immaginato tanti, non eccettuato il Canina. L'edifizio non ebbe mai più di tre piani di colonne, tutte di ordine corinzio di bellissimi graniti, parte bianchi parte misti, come l'attestò lo stesso Scamozzi. Queste colonne può esser che si ritrovino anche oggi in qualche chiesa ristaurata da Sisto quinto. Ma esser priva di ogni fondamento la storietta sparsa in tante guide e topografie, che prima trasportate nella basilica di s. Pietro, poi levatene da Innocenzo decimo ed adoprate pell' abellimento del palazzo Pamfili, l'ha provato colla solita sua esattezza il Can-

cellieri (*Il mercato* cet. p. 101). Non merita nemmeno una rifiutazione seria l' altra opinione anch' essa esternata da taluni nel s. XV che settizonio sia un edifizio di sette fascie di pietre visibili nella parte di dietro nel gran muro di peperino, al quale si appoggiava il portico. Finalmente il nome *septizonium* scritto così nelle iscrizioni ed in cattivo linguaggio detto *septemzonium* o *septemzodium* è anteriore all'edifizio di Severo, e siccome vedremo che il Severiano edifizio non può esser copiato da un monumento più antico omonimo, mi pare esser certo, che la parola non abbia nulla da fare colla costruzione architettonica. Senza entrare dunque in congbietture incerte, mi limito pel primo ad osservare che settizonii e nimfei solevansi edificar congiunti l'uno all' altro. Leggiamo in Ammiano (15,7,3): *cum plebs ad septemzodium convenisset locum celebrem, ubi operis ambitiosi nymphaeum Marcus condidit imperator*. Quel *Marcus* secondo l'uso dello scrittore non può esser affatto l'imperatore Caracalla, ma dev'esser Marco Aurelio, e per conseguenza quel luogo celebre detto settizonio non fu l'edifizio Severiano, ma dev'esser il settizonio antico ricordato da Suetonio in vicinanza della casa paterna di quest' imperatore. Abbiamo poi un' iscrizione di Lambese nell'Africa pubblicata dal Renier (*Inscr. de l'Algérie* 78), la quale rammenta un ninfeo al quale da un tal Cominio legato degli Augusti Caracalla e Geta fu aggiunto un *septizonium marmoribus exornatum*. Fu aggiunto dopo l' anno 209 e potrebb' essere un' imitazione dell'edifizio Severiano dedicato nel 203, in vicinanza del quale nel 1829 si scoprì l' acqua cosidetta di Mercurio, laonde si può congetturare che dinnanzi all'edifizio testè da me descritto fosse innalzato un ninfeo o una fontana pubblica. Confesso che finora non mi è riuscito di andar più avanti e di trovar una spiegazione soddisfacente del nome oscuro che certamente, come l' ha detto il grande Scaligero, dovrà aver qualche connesso colle sette zone del cielo.

L' edifizio sontuoso di Severo non era altro che una

facciata finta del suo palazzo rivolta verso la strada che dalla porta Capena menava al Coliseo e si univa più inoltre colla via sacra. Secondo il passo ben noto della biografia di Severo è certo che l'imperatore abbia voluto far una gran porta nel mezzo del portico, ma che invece il prefetto di Roma in assenza dell'imperatore vi abbia posto la statua di lui la cui base si trova disegnata nella pianta antica. Fu dedicato il monumento nell' anno 203 dopo il ritorno degli imperatori dalla guerra in Oriente: era costrutto in fretta dietro un sistema cattivo, come a lungo l'ha provato lo Scamozzi. Nello stesso anno e nel precedente si eseguirono a Roma i ristauri del portico di Ottavia, del Panteon, dell' acqua Marcia e si costruirono le terme Severiane. Tanto le opere nuove quanto i ristauri furono eseguiti con celerità precipitata e con gusto barbaro. Dice il biografo Sparziano (23) *Romae omnes aedes publicas, quae vitio temporum labebantur, instauravit.* Della città in breve tempo ristaurata ed abbellita diede un' imagine la pianta antica nel tempo medesimo incisa in lastre di marmo, della quale ultimamente pezzi importanti si son scoperti nel foro della Pace.

Con queste osservazioni ho voluto richiamar l'attenzione vostra ad un monumento adesso sepolto sotto terra, ma certamente non distrutto a segno da non potersene ritrovare i fondamenti e la pianta per mezzo di scavi ben condotti e diretti coll'ajuto delle misure da me ritrovate.

Gli scavi dell'anno scorso hanno inaugurata un'epoca nuova e fausta pel risorgimento dell' antica città il cui natalizio stiamo celebrando con questa solenne adunanza. Chi adesso passeggia tra le rovine del Palatino e gode del grandioso spettacolo del foro rinato alla luce, non potrà far a meno di ringraziar un governo ed una sopraintendenza, i quali in pochi mesi hanno saputo giungere a risultati tanto importanti ed invano desiderati ai tempi di Andrea Fulvio e di Carlo Fea.

Chiudiamo il nostro discorso ringraziando il signor Augusto Castellani dell'aver ben voluto adornar la nostra

adunanza de' bei monumenti esposti sulla nostra tavola, ringraziamo i signori intervenutivi e esterniamo sentimenti di lieta speranza che sì a Roma che nel resto dell'Italia imprese tanto savie siano continuate pel bene della scienza antiquaria, e che all'Istituto nostro, da tanti anni stabilito in questa terra ospitale, resti concessa la gloria d'avervi cooperato.

II. SCAVI

a. *Scavi di Ligurno*

(lettera del sig. ALESSANDRO BRAMBILLA *a G. Henzen)*

Mi permetto, sebbene a Lei compiutamente ignoto, d'indirizzarle la presente per darle notizie di alcuni oggetti di antichità venuti in luce negli ultimi quattro mesi a *Ligurno*, paesello dell'alta Lombardia a 40 miglia nord di Milano, e a 5 da Varese, sulla strada che da Varese mette capo a Stabio nella Svizzera.

Diciott'anni or sono il Parroco di Ligurno nello scavare il terreno di un suo poderetto chiamato *Collodera*, a 10 minuti nord-ovest del villaggio, per alcune opere agricole, trovò la callotta d'un cranio umano mirabilmente pietrificato; ma nessuno vi fe' caso. Il presente Parroco sig. Paolo Bergonzoli, uomo modestissimo quanto amico del sapere, ripensò a quel cranio e venne nell'avviso che ove procedesse ad una accurata e minuta ricerca in quel fondo, potrebbe forse mettere in luce qualche oggetto non spregievole. Infatti appena si trovò in condizioni propizie, pronto a non lieve dispendio, con entusiasmo e con ogni precauzione intraprese gli scavi. Per settantaquattro giorni, in cui egli impiegò quattro o cinque pazienti operai, non ebbe risultato alcuno; e già temeva dell'impresa quando il 13 dello scorso febbraio discoperse una tomba.

Era costrutta di pietre e ciottoloni a secco, lunga due metri circa e coperta pure di pietre: tolta la copertura la

si trovò ripiena di terra, commista però ad ossa umane e con alcuni vasi di varia forma.

Assicurato così nelle sue supposizioni il sig. Bergonzoli continuò con maggior fede gli scavi e in meno d'un mese ebbe scoperte undici tombe.

Queste non erano tutte egualmente costrutte e si presentarono di tre forme diverse. Talune erano a ciottoli e pietre come la prima a sembianza di tumulo; altre invece erano formate di embrici (tegulae), con labbro ben rilevato ai lati più lunghi, e connessi fra loro a modo di parallelepipedo; altre ancora erano di forma e struttura mista di embrici e pietre, ma di disegno particolare. Il vaso, per dir così, della tomba era composto di pietre e ciottoli con calce, ma il coperchio era fatto di embrici diversi dai primi, senza risvolto, appoggiati da un lato alle spalle di pietra, dall'altra intrecciati fra loro ad incastonatura, sì da rendere la vera forma d'un tetto. In queste tombe si trovò buona quantità d'ossa umane assai ben conservate in apparenza, ma friabilissime al tatto, onde furon d'uopo le maggiori cure per serbarle: nell'interno e all'esterno delle tombe erano frequenti vasi di vario disegno, dalla forma più aggraziata a due anse, al semplicissimo recipiente senza modanature altro che un orlo un po' rilevato: due fiale di vetro sottilissimo, di cui una singolare per la sua grandezza, e nell'interno delle quali era una sostanza grigiastra essiccata, e credo fosse unguento o balsamo.

Alcuni vasi dentro e fuori mostravano una vernice verdastra di lucentezza vitrea: ma per quanto io esaminassi attentamente ciascun vaso, non mi venne dato di rinvenire alcuna sigla che indicasse la fabbrica o il figulino: solo su di una patera piccola e di squisito disegno trovai due piccoli rilievi che rendevano l'immagine di un fiordaliso, sull'orlo e ai punti estremi di un diametro. Due vasi senza anse ma di una certa grazia mi sorpresero per la loro capacità. I vasi nella frattura presentano talora uno strato di argilla nera fra due d'argilla rossa; tal'altra volta gli strati visibili son d'argilla nera nel cui interno ve

n'ha uno di argilla rossa; e più spesso l'argilla rossa e la nera sono commiste in modo che sembrano larghe vene apparenti ora all'esterno ora all'interno. Però l'argilla rossa è di specie comunissima, e certi vasi appaiono plasmati colle mani, chè tuttora si vedono le strie delle dita dall'alto al basso. Soltanto la patera già accennata si presenta d'argilla di una qualità migliore, meglio lavorata, ed anche il rosso è più intenso che negli altri vasi.

Altri oggetti trovati sono 9 armille di bronzo coperte d'una patina eguale di verderame, d'un bel verde chiaro, in forma di serpente a due teste staccate; alcune di queste armille cingevano due piccole ossa coperti di verderame nella posizione delle braccia di un cadavere giacente supino in modo normale: quattro monili di lamina di bronzo a bei fregi incisi che si chiudono mediante un uncinetto ad una estremità il quale combacia con un forellino all' altra: due lame di coltello oltremodo ossidate: un cerchietto di forma elissoidale che ritenni una fibula, giacchè il sig. Bergonzoli mi disse, che una punta di ferro - forse l'ardiglione - dal lato più retto era caduta al tatto, corrosa estremamente dall'ossido: una palottola nera sferoidale di sostanza vitrea girata a spira da una striscia verdastra simile ad un serpe, palottola che forse faceva parte di una collana, perchè si trovò anche una specie di alamaro oblungo di vetro a disegni rossi forato, e forse appartenente alla stessa collana: alcuni chiodi, alcune cuspidi appuntute assai e incavate alla parte inferiore; un cucchiaio di bronzo; un ferro stretto che andava allargandosi in cerchio come una spatola unguentaria.

Dentro e fuori le tombe erano non pochi avanzi di carbone vegetale; per di più numerosi frammenti di ossa bruciate; e sebbene la maggior parte delle ossa non abbiano subita l'azione del fuoco, abbiamo però prova della duplice seppellitura, la inumazione e la cremazione. Parmi notevole la triplice forma dei sepolcri che può dar luce sul tempo e sulla gente cui appartengono. Quanto alla gente poi avverto il carattere dei cranii fin quì scoperti: hanno

fronte sensibilmente depressa, poco alta, e breve rispetto alle fosse tempiali.

Per lo più ogni tomba non contiene che un cadavere. Ma in una erano tre cadaveri; chè in essa erano molte ossa, falangi, tibie, ossi iliaci, femori, costole e tre calotte di cranii di diversa grandezza. La giacitura dei cadaveri è sempre da nord a sud.

Finalmente si rinvennero anche alcune monetuzze (9): di queste 6 sono piccolissime - più piccole d'un nostro centesimo - ma così ossidate che non è possibile anche con lenti vedere alcun segno. Soltanto da una sola si rileva il profilo di una faccia, ma anche questo sì indeciso che è facile scambiarlo con qualunque altro profilo gli si metta a confronto. Le altre 3 più grandi, sono in condizioni non certo migliori.

Piacemi ora farle anche notare che in Ligurno e nel vicinissimo *Cazzone*, col quale costituisce un unico comune, corrono alquante tradizioni che parlano di Romani e più specialmente di accampamenti romani stabiliti in quelle vicinanze.

Sul sagrato della chiesa di Cazzone esiste un'ara votiva a Giove alta un metro, lunga mezzo metro e larga 20 cent. circa; su questa vi è un'iscrizione di cui non riescii a leggere che la prima linea (I · O · M·) e l'ultima nel solito (V · S · L · M); il rimanente è corroso dal tempo e da insulti e in alcune parti spezzato. Il fondo *Collodera* confina al lato meridionale con una stradicciola campestre che serve ai contadini ed ai contrabbandieri dalla vicina Svizzera a Varese e che ancora si chiama *Strada Romana;* al lato settentrionale dello stesso fondo evvi la valle del *Velmajo* che la tradizione dice ricavi il nome da un antico *Vallum Marii*; a non più di due miglia evvi *Stabio* nella Svizzera che la tradizione ricava da *Stabulum;* perchè qui essa dice Cesare aveva il deposito della propria cavalleria. Nel paese di Cazzone esistono nomi d'apparenza romana come i *Valenti* e i *Livio*. Finalmente è ancor viva la memoria in quei paesi d'una antichissima città scomparsa, forte e va-

sta, di cui non si sa precisare il luogo e mi dicono esser stata chiamata *Magnallo* o *Malgnado*.

Degli oggetti finora scoperti, circa 50 vasi, ed i descritti, il sig. Parroco Bergonzoli fece dono alla Società del Museo Patrio sorta nell'anno scorso a Varese collo scopo d'illustrare questo territorio; e colla detta Società è ora in trattative per poter continuare gli scavi. Per ciò che il fondo *Collodera* è di circa 11 pertiche milanesi, una sola a coltivo, il resto a bosco, delle quali finora non fu scavata che quella a coltivo; e siccome le scoperte vennero fatte tutte in vicinanza del bosco vi ha buona speranza che ricercando in questo si possa ottenere maggior messe di oggetti non meno pregievoli dei già trovati.

---

a. Antichità di Monte Cagnoletto, presso l'antica Lanuvium, oggi Civita Lavinia (*Continuazione, cf.* 1871 212 e 213)

Anche di un altro monumento, le rovine del quale tuttora appariscono in Monte Cagnoletto presso l'antica Lanuvium, credo non dispiacerà ai cultori e studiosi delle antichità la seguente notizia che maggiormente serve ad illustrare un tale luogo, di cui niuno finora ha parlato dei varii autori che trattarono di Lanuvio e dei luoghi ad essa più prossimi.

A non breve distanza dal diverticolo che dall'Appia si dirigeva al monte accennato, sorge da terra alla profondità di metri 4,30 una scala addossata a muri d'opera reticolata, ricoperta d'intonaco messo a color giallo, e composta di dodici gradi, ciascuno della lunghezza di circa metri 2,25. I gradi di questa scala erano nella primitiva loro costruzione di peperino ricoperti in ogni parte da lastre di marmo bianco della grossezza di centimetri 4. Essendo state tolte da varii anni tali lastre, ora non vi rimangono che i nudi peperini.

Trovandosi la predetta scala in una località ove non si scorge indizio alcuno di fabbrica che potesse appartenerle, ritenni con certezza aver servito la medesima per discendere ad un sottoposto ipogèo attinente a nobile o al-

meno doviziosa famiglia. In fatti potei conoscere dal signor Antonio Corese di Genzano che coltiva la maggior parte dei terreni di Monte Cagnoletto, che dessa nella sua origine comunicava ad un sottostante sepolcro da lui stesso negli scorsi anni visitato, ove fra le altre cose rinvenne diversi grandi frammenti di casse di terra cotta, alcune della lunghezza di un metro, altre da un metro e dieci centimetri fino a centimetri trenta; che esse in gran parte racchiudevano scheletri di fanciulli; che erano bellissime, e tutte avevano diversi lavori in rilievo, fra i quali notò delle belle facce, la massima parte con lunghe barbe, aggiungendo che tutto l'ipogeo da remoti tempi era stato non solo visitato e spogliato di ogni cosa, ma devastato in ciascuna sua parte. Mi assicurò che doveva aver per certo una maggiore estensione, e che non si accinse a proseguirne lo sterro ritenendo che fosse del pari ovunque visitato. Chiestogli se avesse conservato alcun frammento di dette casse, raccolse a poca distanza del luogo un rottame appartenuto ad una di esse, rappresentante un volto o maschera virile benissimo modellata e con lunga barba. Quel frammento io conservo presso di me.

Da quanto si è finora esposto, non può porsi in dubbio l'esistenza di un antico e nobile ipogeo in Monte Cagnoletto, del quale una porzione soltanto è venuta a mia notizia, cioè il luogo forse destinato ai fanciulli, i cadaveri de' quali, come è noto, non solevano ordinariamente bruciarsi, ma si seppellivano intatti. Niuna iscrizione per quante ricerche io abbia fatte, so che siasi rinvenuta presso il descritto ipogèo, ignorandosi a chi appartenesse. Certo è il sapersi essere state in queste vicinanze, senza precisione di luogo, magnifiche e sontuose ville, ove si godeva la deliziosa veduta della sottoposta campagna, del mare, del promontorio Circeo, e più distante delle Isole Ponzie.

LEONE NARDONI.

III. MONUMENTI

Frammenti de' fasti consolari e delle tavole trionfali del Campidoglio.

Gli scavi del foro romano fin da principio aveano eccitato il desiderio de' dotti di veder risuscitati per mezzo di essi altri frammenti de' celebri fasti capitolini, nel foro romano rinvenuti parte nel secolo decimosesto e parte ne-

gli scavi del Fea nel secondo decennio di questo secolo (cf. *C. I. L.* I p. 416 segg.); ma per lungo tempo restavano illuse le speranze, finchè nel principio del mese d'Aprile venne alla luce un masso riquadrato di marmo, munito di cornice e d'astragalo, e che nella parte più bassa mostra queste righe:

ROMVLVS · MARTIS · F · REX · ANN
DE · CAENINENSIBVS · K · MAR
romulus . MARTIS · F · REX · II *ann..*
de antemnatibus . . . .

le quali perfettamente concordano col noto passo di Solino (2) che scrive così: *de Caeninensibus egit primum triumphum et Acroni regi eorum detraxit spolia, quae Jovi Feretrio primus suspendit et opima dixit. rursum de Antemnatibus triumphavit* cet. Il pezzo peraltro è di non lieve importanza, perchè ci ha reso il principio del primo pilastro degli atti trionfali.

Quella scoperta non potè non rianimare le speranze; le quali furono avverate per il ritrovamento d'altri frammenti più rilevanti del pezzetto surriferito. Fra essi primeggiano i frammenti *a* e *b* che riconobbi subito combinarsi sì fra loro e sì con *c*, n. XX nella mia edizione de' fasti (*C. I. L.* I p. 456):

Varr. 453 *c.* *a.* *b.*
M· VALERi VS · M · F · M · N · CO*Ruus*.AN·CDIII
IV·DICT·II·de ETRVSCEIS · ET · *ma* ?SEIS
X · *K* · DE*cem* BR

Oltre il ridetto brano delle tavole trionfali cf. Liv. 10, 3-5.

Nuovi fra' capitolini, benchè in parte corrispondenti a quei di Tolentino (*C. I. L.* I p. 476) sono gli atti degli anni 559-563.

Varr. 559 Q·*Minucius. c. f. c. n. thermus. an. dliix*
PR*ocos . ex hispania . ulteriore* . . . .
560 M·POR*cius . m . f . cato . procos . an . dlix*
EX·H*ispania . citeriore* . . . . .
560 *t.* QVINC*tius . t . f . l . n . flamininus . an . dlix*
PROCOS *ex macedonia . et . rege*
PHILIPPO *per triduum* . . . . . .
563 M·FVLVIVS·M *f . ser . n . nobilior . an . dlxii*
PROCOS · OV*ans . ex . hispania . ulteriore*
XV · K · IAN
563 *p . co*RNEL*ius . cn . f . l . n . scipio . an . dlxii*
nasica . cos . de bois. . . .

Per illustrarli citiamo per l'anno 559 Liv. 32, 28: *Hispanias Sempronius citeriorem, Helvius ulteriorem est sortitus*, e 34,10: . . . *M. Helvio decedenti ex ulteriore Hispania* cet.; poi ibid.: *ceterum biennio post redierat, cum provincia successori Q. Minucio tradita annum insequentem retentus ibi longo et gravi fuisset morbo. itaque duobus modo mensibus ante Helvius ovans urbem est ingressus, quam successor eius Q. Minucius triumpharet.* L'ovazione di Helvio vien registrata dalle tavole capitoline n. XVII, e sembra dunque combaciarsi con quello il frammento nuovo. Del resto il racconto di Livio non conspira con altri suoi passi: giacchè nel l. 34,17 egli scrive: *interim P. Manlius praetor exercitu vetere a Q. Minucio, cui successerat, accepto, adiuncto et Ap. Claudi Neronis ex ulteriore Hispania vetere item exercitu* cet. e 33,43: *par numerus . . . P. Manlio in citeriorem Hispaniam decretus et legio eadem, quae fuerat sub Q. Minucio praetore, data.* Potrebbe perciò darsi che nel supplemento del frammento si debba scrivere *ex° Hispania citeriore.*

All'anno 560 si confronti su Catone Liv. 33,43 e 34,46; sul trionfo di Flaminino il medesimo 34,52: *triduum triumphavit*, e Plutarco Tit. 14: la restituzione si è fatta sul modello dell'a. 587.

Parimenti all'a. 553 su Fulvio Nobiliore cf. Liv. 36, 21: *per eosdem dies et M. Fulvius Nobilior, qui biennio ante praetor in Hispaniam erat profectus, ovans urbem est ingressus* cet. e di nuovo 36,39: *per eosdem dies M. Fulvius Nobilior ex ulteriore Hispania ovans urbem est ingressus*; — su Cornelio l. c. 40: *P. Cornelius consul triumphavit de Bois;* cf. 39.

A questi brani delle tavole trionfali aggiungo il seguente de' fasti consolari anch'esso proveniente dagli scavi del foro:

Varr.

616 *p. cornelius. p. f. p. n. scipio. nasica. serapia d. i* /N*ius. m. f. m. n. brutus. qui postea*
CAL *laicus. appellatus. est*
617 *m. aimilius. . . f. . . n. lepidus. porcina* *c. ho*STILIVS *a. f. l. n. m*ANC*inus*
618 *l. furius. l. f. p. n. philus* *sex.* \TILIVS·M· *f....n. SERRANus*
*cens. ap. claudius. c. f. ap. n. pulcher. q. fulu*IVS·M·F·M·N·*nobili*OR·*L·F·LVIII*
619 *ser. fuluius... f. . n. flaccus* *q. ca*LPVRNIVS · C *f... n* P/SO
620 *p. cornelius. p. f. p. n. scipio. african. aimil. ii c. ful* /IVS · C · F · C · *n* *FLACCVS*

Esso vien inserito fra' frammenti capitolini XVIII. XXa. e XXII che per errore del tipografo nella mia edizione si son congiunti, cosicchè i consoli dell'anno 616 vi mancano interamente. La parte del fr. XXII corrispondente al brano nuovo è da me stampata a maiuscoli cursivi.

I consoli mentovati nel nuovo frammento abbisognano appena di comentario. In quanto all'a. 616, il cognome di Bruto conoscevasi da Velleio 2, 5: *ante tempus excisae Numantiae praeclara in Hispania militia D. Bruti fuit, qui penetratis omnibus Hispaniae gentibus, ingenti vi hominum urbiumque potitus numero, aditis quae vix audita erant, Gallaeci cognomen meruit* (cf. Liv. *epit.* 56). — Il console Ostilio dell'anno seguente è famoso per la clade numantina (Liv. *epit.* 55; App. *Iber.* 80 ecc.), quei dell'a. 618 a cagione del senatusconsulto che lo condannò (cf. Cic. *de off.* 3, 30 ecc.): intorno a' nomi de' consoli de' ridetti anni, nonchè de' censori del 618, cf. *C. I. L.* 1 p. 446. Dell'anno 619 vengono mentovate spedizioni poco importanti nell'Illirico e nell'Ispagna (Liv. *epit.* 56; App. *Illyr.* 10; *Iber.* 83 ecc.), laddove nel 620 Scipione Africano diede principio all'assedio di Numanzia che non cadde però se non che nell'anno seguente. A Fulvio Flacco fu dato intanto il comando contro gli schiavi insorti in Sicilia (Liv. l. c.). G. HENZEN.

IV. RETTIFICAZIONE

Alla p. 11 del Bullettino di quest'anno al ch. Zangemeister vien imputato d'aver tenuto per antica l'epigrafe pompeiana da lui pubblicata nel *C. I. L.* IV tab. 31, 5: ma non fu avvertito che, quando egli la ricevette fra le genuine, non l'avea veduta (cf. n. 1592 *a*), e che dopo averla osservata, egli stesso la condannò come moderna nelle *Corrigenda et Addenda* della medesima opera; cf. p. 209 al n. 1592 *a*. G. H.

Pubblicato il dì 31 Maggio 1872

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI. di Giugno 1872 *(due fogli)*

Scavi di Pompei, — della Certosa, — d' Eygenbilsen. — Tazza d'Eufronio.

I. SCAVI

a. Nuovi scavi di Pompei: La strada del gallo.

Lettera del sig. R. Gaedechens *al sig. A. Trendelenburg.*

Dacchè l'anno scorso al fine di settembre lasciammo Pompei, furono proseguiti gli scavi colla solita alacrità e con un numero sempre crescente di lavoranti, i quali negli ultimi giorni giunsero fino a 200. Una piccola schiera di essi fu adoprata e con buon risultato a scavare la porta Stabiana, mentre il grosso dei lavoranti continuò gli scavi fra porta Marina ed il tempio di Venere. Lo stato di questi ultimi lavori è il seguente: L'isola a sinistra prossima alla porta che verso la strada marina è adorna di un portico, già incominciata a scavarsi negli anni passati, fu ultimamente soggetto di energici lavori.

Gli scavi dell'isola seguente cominciati nel 1846-47, indi interrotti, e ripresi nell'autunno 1871, furono felicemente condotti a termine ed essa isola è ora completamente scoperta. È dessa composta di tre grandi fabbricati, dei quali due sono uniti in un sol complesso, presentando le loro facciate verso la strada marina, mentre nella parte opposta corre una strada nuovamente scoperta paralella

alla strada Marina e che si dirigge verso il lato più lungo del tempio di Venere, la quale strada io chiamerò *strada del gallo*, a cagione dell'emblema ivi rinvenuto in una fontana. Queste case sono limitate a destra dal tempio di Venere, o più esattamente da un angusto corridoio chiuso d'ambe le parti, il quale divide il tempio di Venere dall' ultima delle case accennate; a sinistra poi da una strada anche nuovamente scoperta, la quale da una figura che anche in seguito rammenteremo, trovata in una delle sue case, chiamerò qui provvisoriamente *strada del Gigante*.

Una sequela di pitture parietarie di queste tre case furono da Lei descritte in questi fogli (1871 Ottobre p. 234-237, Novembre p. 249-253) ed Ella ha promesso di pubblicarne alcune con apposita incisione (ibidem p. 235); intanto il De Petra ne ha pubblicata un'altra (*Giornale degli scavi di Pompei N. S.* II tav. VIII) ed ha pure cominciato a pubblicare una delle case ch'egli assegna a M. CISSONIVS a causa d'un' iscrizione ivi rinvenuta e conservata nel museo di Napoli (*C. I. L.* IV p. 40 n. 569), occupandosi principalmente delle iscrizioni ivi portate a luce (*G. d. sc.* 1871 n. 16 p. 177-182 e n. 17 p. 226-231).

L'isola posta dietro queste case fu negli ultimi mesi l'oggetto principale dell'escavazioni; ma essa sarà abbandonata in questi giorni, perchè si vuol profittare dell'attuale situazione della piccola strada ferrata per il trasporto degl' ingombri, onde accelerare l'escavazione dell'altra isola sopra indicata. Le sue facciate sono sulla strada del gallo, le parti opposte verso il *vicolo dei soprastanti;* a sinistra l'isola è limitata dalla str. d. Gigante, a destra da un vicolo tortuoso (*vico storto nuovo*) il quale dalla fine della strada del gallo, là dove questa sbócca sul tempio di Venere, conduce fino al vicolo dei soprastanti.

Nella strada del gallo, là dove essa sbocca nella str. d. Gigante e in direzione di questa, trovasi in mezzo della via la più bella fontana pubblica fino ad ora trovata in Pompei. Posa sopra una base di pietra oscura, ed è di splen-

dido marmo bianco; i quattro grandi blocchi sono congiunti mediante ben conservati rampini di ferro. Nella parte inferiore del più sporgente è praticata un'apertura tonda, la quale serviva per lo scolo dell'acqua nelle circostanze che si nettasse il bacino. All'alto pilastro della parte opposta che è poggiato sopra una base di mattoni si trova il rilievo molto caratteristico di un gallo, il quale in posizione maestosa ed ardita poggia la sua zampa sinistra sull'apertura di un'anfora rovesciata, dalla quale colava l'acqua. Nella parte interna di due dei blocchi di marmo si vede ancora chiarissimamente l'impronta delle mani di coloro, i quali si poggiavano là per bere nella fontana. A lato del pilastro però sul marciapiede, sta anche un'altra pietra tonda, al di fuori dalla quale sporge un tubo di piombo, ch'era destinato egualmente a versare acqua nel bacino e forse già appartenente ad un'altra fontana fu adoperato per la nuova.

La costruzione di questa fontana impedì il passaggio dei carri alla str. d. Gigante, passaggio però che prima esisteva, come lo attestano i solchi ben conservati; in genere sembra che la strada abbia subito varî cambiamenti. Il marciapiede è al lato sinistro nella parte inferiore rinnovato ed innalzato, ed anche alla parte destra sono ancora visibili i preparativi per un simile innalzamento.

La strada del gallo è stretta: venendo dalla str. d. Gigante si vede alla sua destra solamente la parete posteriore di quelle case ultimamente scoperte dell'isola che le sta innanzi, di cui ciascuna ha una sortita sopra di essa; la prima ne ha perfino due, dalle quali una già anticamente fu murata. Al lato sinistro si trovano sette case, delle quali però una sola forma un'intero indipendente, mentre le altre sei sono riunite in tre complessi, ognuno di due case.

Casa prima e *seconda* dalla parte della fontana. Queste erano unite per due entrate che congiungevano i due atrii. Il primo serviva probabilmente secondo la sua piccolezza, semplicità e mancanza di ornamento per abitazione dei domestici, il secondo al contrario conta senza dubbio

fra le case signorili le più belle e le più ampie di tutto Pompei.

Sembra che occupasse l'intera profondità dell'isola fino al vico dei soprastanti; le camere son alte, i pavimenti sono quasi senza eccezione coperti con mosaici in parte molto bene disegnati, la decorazione con freschi è ricchissima ed in gran parte bellissima; anche il trovato degli oggetti mobili può dirsi ricco, considerando che questa casa dopo la catastrofe fu perquisita diligentemente dai suoi abitanti primieri, come attestano le numerose aperture fatte nel muro. Al muro esterno di quest'ultima stà sul pilastro di mattoni a sinistra la seguente iscrizione, la quale è difficile a leggersi, perchè passa in parte sopra un'altra iscrizione:

KAPELLA II VIR
II VIR. . . . . .
FVSCVS FECIT

mentre sul corridoio innanzi alla soglia di marmo bianco si legge in lettere rosse sopra stuccatura bianca

PAQVIVM · DV\
FVSCVS · CVPIDVS ·
FECIT

Incontriamo qui dei nomi a noi conosciuti. Un Capella lo troviamo frequentemente nell'iscrizioni parietarie di Pompei, ma sempre è scritto con un C; Fuscus è un elettore zelante, che altrove mette un *facit* (*C. I. L.* IV n. 216 e 275); *cupidus fecit* si trova oltre questo solo un'altra volta (ib. n. 935 *b*, *cupidissimus rogat* n. 901). P. Paquius Proculus sembra essere stato un cittadino di Pompei molto stimato, per l'elezione del quale agli offici pubblici fu molto intricato (vedi la citazione presso Zangemeister l. c. p. 252), cui ora si è assegnata la casa nella via stabiana n. 38, basandosi sopra due iscrizioni (cf. de Petra, *Giorn. d. scavi* 1868 Punt. 3 p. 57), la quale casa è stata fornita d'una tavola di marmo bianco col suo nome; simili tavole col nome del proprietario della casa sono ora frequentissime in Pompei, espediente che serve a facilmente

orizontarsi e che ravviva le contrade deserte nella nostra fantasia; la qual cosa però ha pure il suo lato sgradevole, atteso la incertezza delle denominazioni. Se volessimo abbandonarci all'ipotesi, allora si potrebbe concludere esser Fuscus il possessore della casa, anche dalla circostanza che nella suddetta casa egli abbia due volte pubblicato il suo programma politico.

Alle porte della casa furono già nell'antichità intrapresi alcuni cambiamenti; quella della prima casa e il pilastro a sinistra della seconda, alla parte interna del quale si trovano alcuni graffiti apparentemente senza interesse, anzi senza significato, sono di eccellente opera di mattoni, quello però a destra della seconda casa, eretto in massi di pietra e, come il lato destro della facciata, coperto di stucco bianco, probabilmente appartenne alla fabbrica anteriore. Il corto corridoio che ripidamente sale all'atrio posto in alto, è adorno di mosaici nel pavimento. Sopra un semplice piano composto di piccole pietruzze in bianco si estende al di sopra in due file un cornicione di meandri in nero su fondo bianco; al disopra di questo e diviso da una larga striscia nera e da una striscia bianca s'innalza su rozzi pilastri dorici neri un'arcata composta da sei archi in ognuno dei quali è visibile la poppa di una galera con degli occhi al fianco, come questo soggetto tanto in mosaico, quanto in pittura varie volte fu trovato in Pompei (cf. Ial *Archéologie Navale* I. p. 24, e Weisser und Kurz *Lebensbilder* tav. XXXIII n. 12; pitture in Napoli due volte, ripartizione IX, in archi rossi poggianti sopra pilastri dorici, finalmente anche nel tepidario delle terme stabiane in rilievo di stucco). Sopra questa seguita di archi passa una graziosa catena variante fra nero e bianco. Le pareti del corridoio erano ornate abbasso con una striscia di stucco più stretto e dipinto in nero, sul quale, come spesso in Pompei, sono dipinte verdi piante con foglie; i due campi neri superiori più grandi, che sono divisi da un campo più stretto rosso adorno di un candelabro intorti-

gliato di color giallo bruno, su cui poggia un globo, contenevano uccelli, dei quali due sono ancora visibili.

L'uno a sinistra dell'entrata, un'animaletto verde, ha la pancia bleu chiaro, e sta fra due cerase gialle e due rosse; è un lavoro graziosissimo per la naturalezza, vaghezza e delicatezza della esecuzione. Sopra questi si stendevano in varie striscie degli oblunghi giacenti di color rosso bruno divisi da piccoli campi gialli; finalmente del tutto in alto sono visibili traccie di paesaggi con figure dipinti in giallo, apparentemente bene eseguiti, ma adesso molto impalliditi.

Il colore di fondo delle pareti dello spazioso atrio è anche nero; abbasso un semplice ornamento architettonico con ghirlande; al disopra delle quattro grandi pareti divise dalle porte si trovano le figure volanti delle stagioni, mirabilmente bene eseguite, alte 0,65, circondate di una cornice gialla con vezzoso lavoro di straforo, più infuori limitato per un largo nembo verde. Di queste figure disgraziatamente una è interamente distrutta.

In primo a destra l'inverno qual donna sospesa volgendosi verso la sinistra, con sottoveste bruno giallo ed uno svolazzante manto verde che cuopre anche la testa; le estremità inferiori sono garantite da stivaletti gialli. La figura corrisponde del tutto a quella nella casa della gran caccia ed a quella della casa di Ganimede (Wieseler *Denkmaeler d. alt. Kunst.* vol. II tav. LXXIV n. 962a). Essa tiene nella mano destra, appoggiato all'omero, un ramo sfogliato appuntato nella sommità, nella sinistra regge due anitre vario pinte, ma molto guaste. Segue una figura femminile sospesa; era volta verso destra, con una sottoveste verde che lascia libero il braccio ed il collo, ed un mantello rosso che cuopre il braccio sinistro e la parte inferiore del corpo. Essa è scalza e tiene colla sinistra le quattro gambe di un'agnello, che sta intorno al suo collo, stringendosele al petto, mentre porta nella destra un canestrino intrecciato giallo alquanto basso con manico, con quel bianco aggrumato, che sul molto simile quadro nella casa di Ganimede il sig. Helbig (*Wandgemaelde*

al n. 975) molto felicemente ha riconosciuto per ricotta (la fiale di Wieseler l. c. n. 962b p. 68 basa sopra un errore del disegnatore). Queste figure si avranno da ritenere col Helbig per *Primavera*; nella casa del poeta tragico p. e. non rimarrebbe altro nome che questo, giacchè ivi l'inverno è bastantemente caratterizzato mediante mantello ed anitre, l'estate mediante una quasi completa spogliazione e falce, l'autunno mediante ricco ornamento di frutti. — A sinistra è figurata l'estate in una ragazza rivolta a destra, il cui corpo superiore è nudo, la parte inferiore circondata soltanto di leggiera veste verde svolazzante; con ambe le mani tiene un alto canestro giallo pieno di fiori appoggiato sul ginocchio sinistro; questo motivo del tutto simile ritorna nell'estate ora quasi interamente distrutta della casa di Ganimede (*Real Museo Borbonico* XIV tav. II, Helbig l. c. n. 989) e si trova anche sopra un rilievo in istucco nel grande frigidario delle terme stabiane. — Dove le quattro pareti delle stanze si uniscono, ivi si trovano applicati disegni architettonici in giallo sopra un fondo nero, sui quali sopra le cornici del tetto stanno dei pappagalli gialli e dei cigni. Sopra la striscia principale nera si estende finalmente una gialla con decorazioni bianche ed uccelli parimenti bianchi fra erbaggi, sfingi in faccia ecc.

Il suolo dell'atrio, il cui sgombro fu eseguito al 24 Febbraio innanzi il generale Sherman ed una grande compagnia dei suoi patriotti americani, portò varii oggetti mobili alla luce, i quali però son privi d'interesse archeologico ed artistico; il suo pavimento è del tutto formato di piccole pietruzze a mosaico nero, nelle quali sono intarsiate in regolare distanza delle piccole pietre bianche; il tutto vien circondato da larga striscia bianca. L'interno impluvio bellamente profilato è circondato di una seguela di meandri forati in marmo bianco, sul qual mosaico nella parte d'innanzi un poco a sinistra e alquanto inclinato, cosa abbastante strana, sta un *puteal* scannellato di marmo sopra una lastra quadrilatera di marmo alla cui base tonda

i piedi della gente che ivi attingevano l'acqua, hanno prodotto tre regolari scavazioni. Alla parte posteriore dell'impluvio poggia sopra una base di pietra quadrata un oblongo di marmo grigio con un' irregolare incavazione, manifestamente destinata a ricevere la figura che adornava la fontana.

Dall'atrio sporge ad ogni lato del corridoio una stanza verso la strada; quella a destra dell'atrio avea il pavimento in mosaico bianco e mostrava alle pareti le più ricche pitture, condotte in uno stile grande; degli oggetti raffigurati però sono attualmente visibili solo la grande figura nuda di un giovane in tranquilla posizione con testa e braccia abbassate, e sul campo laterale le traccie di una figura muliebre, la quale stava innanzi ad un quadro con cornice di legno appoggiato a terra.

La decorazione della camera corrispondente a questa al lato sinistro, è semplice: di sotto color nero, di sopra vi è in tutta l'estensione un campo bianco diviso da due strette linee orizzontali rosse. Di maggior interesse n'è l'addobbamento. Nel mezzo del pavimento pisto lievemente inclinato verso il centro si trova un'apertura tonda, murata, del diametro di 0,16, che evidentemente si adoperava per lo scolo di qualche fluido; nella parete maggiore poi contigua alla strada vi sono in un'altezza di 0,5 dal pavimento due strette aperture oblunghe, una lunga 1 metro, larga 0,14, l'altra un poco più piccola, le quali si estendono nel muro cavo in questa parte fino alle due finestre ed indubitatamente servivano a sviare fumo o vapore. Nella stessa parete si trovano in due file tre e tre buchi quadrati, destinati, come sembra, per portare delle tavole. Nell'angolo sinistro della camera si vede una cosidetta nicchia da letto.

Essendo questa magnifica fabbrica certamente una casa signorile, e la camera, della quale si tratta, documentandosi dall'unico accesso per mezzo dell'atrio come parte integrale del palazzo, ben si potrebbe supporre, che questo singolare addobbamento, non adatto per l'abitazione

o pel maneggio di casa, fosse destinato a corrispondere a qualche inclinazione d' un membro della casa oppure della famiglia in senso romano, anzi si potrebbe andar più oltre e dire che sia stato lo studio d'un artista plastico, considerando i non pochi oggetti d'arte ritrovati nell'escavazione del pavimento, fatta in presenza di S. A. I. la granduchessa Olga di Russia il 3 di Febbraio. Fra tutti questi è rimarchevole un bellissimo quadro in acquarello sul marmo dipinto in vari colori rappresentante la catastrofe dei Niobidi, che ho pubblicato nella Puntata 16 del Giornale degli scavi p. 238-242, insieme con un fedele disegno cromolitografico (tv. IX). Fra gli oggetti di bronzo destava l'interesse un busto di Medusa, la quale si stacca quasi *en ronde bosse* da un disco; il lineamento del volto rappresenta il dolore: essa è munita ne' capelli di ali e serpenti inanellati, sul petto porta il raro attributo d'una egide squamata con serpenti inanellati sporgenti di molto all'infuori. Un gran remo di bronzo ben lavorato indarno fece sperare la scoperta di una Venere pompeiana di grandezza naturale, oppure d'una *Tyche*.

Dal lato destro dell'atrio si trovano tre stanze, tutte piccole, e quasi simile l'una all'altra nelle loro stuccature bianche con pitture decorative e piccoli oblonghi con animali, paesaggi ecc. Il pavimento è di mosaico. Quello della prima stanza è semplicemente composto di piccoli quadruzzi bianchi, il complesso dei quali è circondato da due larghe striscie nere; quello della seconda stanza contiene delle striscie ora di campi neri e di quadrati neri sopra fondo bianco, ora campi bianchi e croci bianche sopra fondo nero, intorno all'insieme gira un quadrato di una bellissima ghirlanda di ellera, e negli angoli con belli arabeschi di fiori. La terza stanza era ornata con lunghe file di bellissimi cerchi bianchi; nel mezzo di ognuno di questi si trova un quadrato nero con lati incavati, poggiando sopra uno degli angoli, contenendo esso quadrato ancora un altro quadrato bianco, il tutto circondato con delle striscie nere.

Le pitture dalla prima stanza sono quasi del tutto rovinate ad eccezione di alcune insignificanti figure di animali. Fra le pitture della seconda stanza potrebbero rimarcarsi delle gazzelle graziosissime che mangiano erbe, un paesaggio molto screziato con bastimenti sopra l'acqua ed estesi edifici alla riva, e finalmente un leone che riposa, dietro a lui un tamburello ornato di nastri.

Nella terza stanza si trova un'interessante quadro di un'animale maschio della razza delle gazzelle, che tira una carozza rossa munita di alto riparo dalla parte d'avanti, con due rote turchine, sul quale si vede ancora la frusta o il bastone della persona ivi situata. Il carro rassomiglia nella sua costruzione molto ai carri antichi di battaglia, e potrà essere tenuto più probabilmente come *essedum* che era imitato dai carri di battaglia dei Galli, oppure come *covinus,* imitazione dei carri di battaglia britannici (v. Marquardt *roem. Alterth.* V, 2 p. 326).

Tale imagine si ripete in questa stanza ancora due volte, però alquanto variata, come sul quadro dirimpetto a quello di cui abbiamo parlato, dove l'animale sembra cadere. Questo è l'unico esempio di una carozza ad un cavallo sui monumenti di Pompei, la qual cosa non è men rara sulle opere dell'arte greca: però viddi io un carro con un cavallo molte volte ripetuto sopra un vaso di stile antichissimo nel museo del Varvakion in Atene. Nella parete più lunga di questa stanza è visibile un buco scavato dagli abitanti dopo la distruzione; al lato di questo una porta bassa conduce nella stanza dietro alla parete di fondo dell'atrio riccamente ornata di pitture e molto bene conservata; essa è aperta sul davanti. Il pavimento di mosaico bianco è munito alla soglia di una striscia di meandro nero interrotto su fondo bianco. La striscia inferiore della pittura mostra architettura e piante con foglie sopra fondo nero. I piani principali sono cinque campi gialli divisi da campi bianchi più stretti, dei quali tre mostrano un alto candelabro, su cui poggia un globo ed uno di essi globi è sormontato da un'aquila (parete in

fondo della stanza), mentre egli stesso si stacca da una lira; il quarto e quinto finalmente sono decorati con architettura, nella quale pendono dei scudi con ghirlande di fiori, mentre sull'intravatura d'ognuna s'accoccola una sfinge.

I campi gialli, circondati da cornici rosso cupo e più di dentro ornati di cornici intarsiate bianco, mostrano le seguenti pitture, cominciando da destra:

In primo luogo Venere seduta sopra ruvide masse di roccie e rivolta verso destra (altezza 0,47). La dea è vestita di un abito rosso foderato bleu svolazzante indietro che cuopre il lato sinistro, la schiena e le gambe, ma lascia perfettamente libero il lato destro del corpo rivolto verso lo spettatore. I piedi della dea sono ai colli ornati di doppi anelli rossi e calzati di leggiadri sandali rossi; Venere è ornata al braccio superiore ed inferiore di braccialetti, intorno al petto svolazzano stretti nastri rossi, i quali ripetute volte si trovano sulle pitture pompeiane anche presso Amori, nonchè sopra una pittura recentemente trovata in Ercolano (*Giornale d. Scavi di Pompei* II tav. V) troviamo questo ornamento in una nuda figura muliebre, in qual occasione il de Petra (ibid. p. 136) ricorda quelle catenelle d'oro che incrociate circondano il petto di Venere sopra un'altro quadro (*Real Museo Borbonico* III tav. XXXV) e son visibili anche in un Ermafrodita della casa di Olconio, in un Ganimede ed una donna sopra uno specchio di Cervetri (*Mon. d. Inst.* VI tav. 12) ed altrove; e forniscono un'eccellente illustrazione alle *auratae papillae* della Messalina presso Giovenale (VI 122 seg.) che già Tarnabio spiega per *ornatae auro* e Scheg per *auro undique redimitae*. — Venere getta colla destra il suo amo nel mare verde ravvivato da pesci bianchi e rossastri, mentre Amore dall'ali verdi regge il suo con ambo le mani.

In tutte le ripetizioni di quest'oggetto che fu tanto prediletto in Pompei (cf. Helbig *Wandgemaelde* nn. 346-355) Amore ha il suo posto dirimpetto alla dea sull'orlo della riva opposta; qui egli le sta a lato sulla stessa rupe.

Il secondo quadro rappresenta la figura isolata di Nettuno che finora, per una città vicina al mare come Pompei, maravigliosamente di rado si trovò nelle pitture parietarie (i due unici esempi presso Helbig l. c. nn. 171. 172), in una rappresentazione ardita e dignitosa ed eccellentemente conservata (alta 0,7). Il Dio ha il colore della pelle abbronzita, come si trova in tutti i pescatori e marinari italiani. Egli sta ritto, di faccia; una clamide verde gli pende dalla spalla sinistra. Non senza grazia tiene colla sua sinistra il grande tridente appoggiato sul suolo, nella destra ha un delfino verde, colla coda in alto, a sinistra un remo: ch'è poggiato ad un basso mucchio di scogli.

Il terzo campo mostra un Amore più piccolo (alto 0, 37) volando verso dritta; ne è visibile la parte di dietro con ali verdi e manto rosso, molto guasto; meglio conservato è quello nel quarto campo con ali verdi e manto dello stesso colore, il quale vola verso sinistra e tiene nella sinistra la lira, nella destra il plettro.

Il quinto quadro finalmente rappresenta Leda ritta volgendosi a destra, quasi nuda; essa innalza verso il capo il suo abito rosso che cuopre la parte sinistra, mentre il cigno le agita l'ali sul petto. — La parte superiore di questo quadro è molto rovinata.

La disposizione dei quadri è abbastanza strana. Nella parte lunga a sinistra: 1) Leda 2) piccolo Amore; nel fondo 3) piccolo Amore, 4) Nettuno; nella parte lunga a destra 5) la Venere pescatrice, dimodochè i quadri più grandi e più piccoli non si alternano, ma stanno contigui due grandi e due piccoli.

La parte superiore della decorazione di questa stanza consiste in un'architettura rigida eseguita con colori vivaci, rappresentante cigni sopra tripodi, pavoni sopra ghirlande, *rhyta* appese.

A lato sinistro dell'atrio dirimpetto alla prima e seconda camera a destra sono due entrate nella casa n. 1. Al contrario dirimpetto alla terza camera a dritta si trova una stanza simile a quella con un pavimento in mosaico

del tutto simile. Nel fondo uno scalino in tutta la lunghezza con risalto di marmo venato a varî colori, e cementato con macchie regolarmente ornate, indicano l'uso di questa stanza come stanza da letto. La decorazione è molto semplice: abbasso nero screziato in giallo, bianco e rosso, che non troppo frequente s'incontra in Pompei, però già nella stanza contigua si ripete; sopra vi sono dei grandi campi bianchi senza ornamento, nell'interno con vezzose cornici rosse intagliate a due differenti modelli; fuori al contrario sono circondati da cornici gialle e divisi da candelabri a colonne gialle intortigliate.

A questa stanza succede una camera aperta verso l'atrio, il suolo della quale è ornato di mosaico nella stessa guisa come nella stanza dirimpetto; anche la pittura porta un simile carattere, solo che quì il colore principale è bianco e non giallo. Disgraziatamente le pitture hanno molto sofferto.

La striscia inferiore è di nuovo screziata bleu e giallo, quindi incorniciata bianco e giallo, e divisa in singoli campi da linee gialle su fondo bruno rosso, formanti un quadrato che poggia sopra uno de' suoi angoli. Il secondo piano contiene in ogni parete tre grandi campi bianchi, dei quali quello di mezzo sporge alquanto; se ne conservano solo le seguenti traccie:

Lato lungo a sinistra: 1) un Amore che suona il flauto, appoggiato ad un delfino che si precipita nel mare, 2) robusta figura virile di un Dio stante in piedi, volta a sinistra, alta 0,54, come sembra, nuda; nella sinistra tiene il tronco di un'albero spogliato appoggiato sul suolo, che al di sopra si divide in due rami parimenti spogliati; alla dritta un'attributo come un grosso globo, disco o tamburello, che però con sicurezza non puossi riconoscere. Inoltre sono ancora nel campo dî mezzo in fondo le traccie di una figura muliebre ritta in piedi con un ramo nel braccio sinistro, ed a destra in un campo laterale un medaglione bleu.

Da questa stanza una piccola porta conduce in una

stanza limitata a dritta dal *tablinum*, la quale però solo in parte è scavata. La parte inferiore è decorata in nero; elevati sopra questa si ritrovano al lato largo sinistro due campi rossi molto larghi, dei quali quello a sinistra è già visibile colla piccola figura molto delicatamente eseguita d'una rispettabile donna vestita di ricchi abiti verdi, voltata verso destra con una ghirlanda nella mano, mentre sul campo nero che sta sopra a questo, l'unico ornamento è un'altare rosso fiammeggiante. Fra quei due campi rossi ne sta uno più stretto e più alto, limitato da colonne bianche, adorno in più parti di vari colori. In questo si trova un'interessantissima immagine alta 1,65 e larga 1 metro col mito di Atteone il quale nel complesso rassomiglia al celebre quadro nella casa di Salustio. In una contrada montagnosa a sinistra il giovane Atteone viene attaccato da due cani, contro i quali si difende vibrando vigorosamente con la destra il *pedum;* egli è vestito di una leggiera clamide rossa; al capo è ornato di una ghirlanda di fiori in vari colori e non si ravvisa verun segno della metamorfosi. Il mezzo del quadro è occupato da un vasto tempio circondato da alberi che sorge sopra alta base, aperto e sorretto da quattro colonne, sulla travatura superiore delle quali sta un'anfora gialla con nastri ed una coppa con manichi, mentre dalla travatura in giù pendono scudi e fasce.

I lati sono chiusi con mura basse. In questa fabbrica sta sopra altissima base quadrangolare di pietra che è circondata di fasce verdi e rosse, una grande statua di bronzo di Diana con una faretra chiusa sul dorso; la dea nella sinistra ha un lungo scettro ornato di fasce, colla destra sta libando da un *prochus* sopra un'altare retto da un grazioso tripode che poggia sullo stesso piedistallo. Ad una delle colonne anteriori di questo edifizio è legata una lunga fiaccola ardente riccamente adorna di fasce; alla medesima colonna poggia sotto un quadro *ex voto* dipinto in vari colori rappresentante forse un *tropaion;* al lato poggia la lunga lancia della dea.

Innanzi al tempio pascola una capra, al lato poggia la faretra chiusa e l'arco sopra uno di quegli alti scaffali che si trovano tanto spesso sulle pitture parietarie che rappresentano vasi di premi ed utensili della palestra. Alla dritta del tempio stà sopra un'alta rupe un'erme itifallico, inghirlandato e posto di faccia. La Dea che ha posata la sua veste rossa sopra la base del tempio a destra, s'accoccola a dritta, del tutto nuda vicino all'acqua che è circondata in un lato da una bassa balaustrata di pietra, e perciò può ritenersi come una fonte sacra appartenente al tempio. Essa volge la schiena allo spettatore, guardando però verso Atteone, innalzando in segno di spavento la sinistra colle dita tese; accanto a lei stà del tutto a destra il suo cervo stupito alla posta, guardando l'ardito osservatore; sui monti sopra di lui pascolano tre capre.

Di particolare importanza però è questo quadro a cagione della figura a metà visibile sui monti al lato sinistro sopra Atteone, che s'incontra anche sopra altre pitture di questo soggetto; essa tiene un *pedum* nella sinistra; il suo braccio è ravvolto da una clamide rossa, mentre essa spaventata con destra sollevata guarda sul teatro della scena. Questa figura però deve concepirsi senza dubbio come femminile e perciò come rappresentante partecipe della località a cagione dei lunghi capelli, del colore della pelle, della forma del corpo e principalmente per il petto perfettamente sviluppato.

In altra occasione esporrò le interessanti conseguenze che risultano da questo quadro per le altre rappresentazioni dipinte della scena di Atteone, quando mi sarà concesso di aggiungervi un disegno.

Sotto questo quadro si trova sopra un fondo nero un'uccello vario-pinto innanzi ad un ramo con foglie e due frutti simili agli aranci. Un uccello simile innanzi ad un ramo munito di ciliège si mostra alla parete lunga sinistra della stanza sotto il quadro principale, il quale secondo le poche traccie rimaste conteneva un paesaggio

alpestre mitologico non meno interessante che quello descritto di sopra. A questa parete si trova un apparecchio per meglio applicare lo stucco, rarissimo in Pompei e degno di attenzione. Lo stucco non fu direttamente applicato sul muro ma prima sopra uno strato di mattoni che è solcato da profonde linee formanti quadrati. Anche questa stanza fu già anticamente frugata, come si scorge da un'apertura fatta nella parete.

Il vano corrispondente a questa sull'altro lato del *tablinum* sembra che fosse decorato nella stessa guisa, come fanno supporre alcune punte assai sporgenti delle pareti (Vedi l' articolo seguente).

Il *tablinum* era straordinariamente largo; il pilastro di faccia al lato sinistro è ben conservato, coperto di stucco bianco al disopra scanalato, ma a basso v'è inciso un oblongo alto 1,7 nel quale di nuovo si trova un quadrato poggiato sopra uno de' suoi angoli, dentro cui sta un cerchio.

Come ricchissima di oggetti trovati e probabilmente da trovarsi è questa casa, altrettanto meschino è il valore della casa n. 1, su cui nulla è a dirsi neppure riguardo alle pitture. Due gradini mettevano dalla strada alla casa. Al corridoio ornato principalmente di stucco rosso erano contigue due camere, una a destra e l'altra a sinistra, con adito sull'atrio; quella a sinistra dell'atrio, bassa, con una fenestra sulla via munita di stucco bianco, era probabilmente una dispensa, come si può arguire da una fila di anfore di terracotta infisse al suolo, e di molti piccoli vasi anche di terracotta che vi si rinvennero nello scavare il pavimento l'8 Febbrajo; alcuni buchi nella parete indicano l' antecedente esistenza di armadî; vi si trova anche una specie di credenza. Nella stanza a destra più alta, che ha parimente una fenestra sopra la strada, nulla si rinvenne.

La decorazione dell' atrio era semplice: campi neri divisi da larghe strisce verdi verticali rinchiuse fra righe più strette color di rosa. Al disopra uno stretto campo rosso con oggetti architettonici dipintivi, più in alto oblun-

ghi giacenti di vari colori. Dall'atrio, che racchiudeva l'*impluvium* stuccato in rosso, non si diramavano camere.

Nella parete di fondo si dirama a sinistra un corridoio stretto e lungo, alla parete sinistra del quale vi sono finestre verso la calata, una di esse munita d'un'inferriata. Dalla parte destra del corridoio vi sono le entrate a due piccole camere, i cui pavimenti non sono ancora scoperti per intiero, la seconda distinta mediante ornamenti ben profilati di stucco nelle pareti. A lato di questo corridoio nella parete di fondo dell'atrio si diparte un altro ancora più stretto con una nicchia per la lampada nella parete sinistra; la maggior parte però di questa parete è occupata dal lato lungo della camera della casa n. 2, innanzi la quale si estende, con un rialzo sul suolo a sinistra, una grande galleria consistente in due tavolati, uno più alto e più profondo, l'altro più stretto; probabilmente serviva ad oggetti necessari al pasto.

(Sarà continuato)

Pompei 9 Marzo 1872

---

b. Scavi della Certosa
(Continuazione cf. p. 117 *segg.)*

III

Dovendosi anzitutto stabilire che gente sia quella sepolta in Certosa, la questione viene facilmente risolta in grazia delle molteplici scoperte avvenute in questo secolo nel territorio bolognese, cioè a Villanova, Marzabotto, Monteveglio, Bagnarola e nella stessa Bologna [1], le quali hanno posto fuor di dubbio che gli abitatori della valle circumpadana a quest'epoca altro non erano che gl'Etruschi. Che pur la gente di Certosa appartenga a questo gruppo, l'attesta l'affinità di usi e costumi nelle sepolture, la comunanza nelle credenze religiose, testificata dai rilievi delle stele sepolcrali, ed il medesimo tipo di civiltà riconosci-

[1] Gozzadini - *Di alcuni antichi sepolcri felsinei* - Ronzano 1857 - *Di alcuni sepolcri della necropoli felsinea* - Bologna 1868 cfr. gli altri suoi scritti sulle necropoli di Villanova e Marzabotto.

bile specialmente negl'oggetti d'arte e di domestico uso, dei quali se alcuni ci riportano a Villanova e Marzabotto, altri ci richiamano perfino la lontana Matrai nella Rezia. L'antropologia è d'accordo anch'essa su questo punto colla scienza archeologica, ed il prof. Nicolucci nell' occasione del congresso preistorico a Bologna, ha dichiarato che alla Certosa sonvi gli stessi cranii etruschi che a Marzabotto [1]. Ultima poi è venuta l'epigrafia a porre il suggello del fatto. Oltre le già citate iscrizioni graffite su coppe [2], il ch. Zannoni in una sua lettera del 25 Gennaio di quest'anno mi comunicava la scoperta al casino Arnoaldi di una stela figurata, avente caratteri etruschi nel campo della rappresentazione, ed in un'altra lettera più recente mi trasmetteva copia della medesima che credo opportuno di qui riportare

ᛗVᒧᗅᛏTIT : MVᒧIコ↓ИᗅΘ : ITV⸮:Iᛗ

mi suti ϑanχvilus̒ titlalus̒

Anche il prof. Fabretti l'ha già riprodotta nel *Primo Supplemento alla raccolta del suo Corpus* p. 2, dove definisce le lettere come arcaiche. La mia lezione si scosta alquanto dalla sua, ma non feci che riprodurre esattamente la copia del Zannoni.

Di fronte a tali monumenti mi par superfluo d'insistere ancora per provar l'etruscismo della necropoli di Certosa. Invece interessa di stabilire la sua età e delinearne il carattere, sia relativamente alle altre necropoli circonvicine, sia rispetto alla coltura e storia etrusca in generale.

Per questo scopo mi diventa necessario di allargare la sfera delle ricerche, e di pigliare anche un po' di storia dall'alto: ma lo farò molto succintamente, e solo per quanto lo richiede e consente l'economia di una breve esposizione. Senza entrare nella delicata controversia sull'immigrazione degl'Etruschi in Italia e decidere, se dessi vi giunsero per mare, oppure scendendo dalle Alpi, mi sembra che almeno

[1] La *Revue scientifique première année* p. 564.

[2] Fabretti - Primo Suppl. alla racc. n. 81-85.

il seguente fatto possa collocarsi fuor di questione, cioè: che fra gl'Etruschi del littorale e quelli del continente, in special guisa della regione settentrionale, interceda in una data epoca una ben notevole differenza, la quale anzitutto risulta dal diverso grado e carattere di civiltà che toccarono gl'uni e gl'altri. Bastano le scoperte avvenute in quest'ultimi quarant'anni nelle necropoli dell'Etruria marittima e centrale, a Veii, Tarqninii, Cere, Vulci, Orvieto ecc. per convincersi che ivi le arti, l'industria, il commercio, la letteratura stessa documentata dalle rappresentazioni mitologiche, toccarono il più alto grado di svilnppo, mentre nell'Etruria settentrionale per testimonianza di Marzabotto, Villanova e Certosa esse rimasero a metà. Le tombe dell'Etruria marittima sono scavate entro grotte in cui quasi sempre vi grandeggia la pittura mnrale, ed alcune volte vi concorrono anche l'architettura e la decorazione. Nell'Etruria settentrionale invece le tombe consistono in fosse scavate nel terreno oppure in casse quadrangolari, costruite con mnri di pietra a secco. o talvolta con lastre di rozzo tufo calcare del luogo. Gli stessi utensili che si rinvengono, attestano nell'Etruria marittima gl'agi della vita, la floridezza del commercio ed un grande sviluppo nell'industria. Nell'Etruria circumpadana invece è a gran pena, se quest'arte si mostra ai primi rudimenti, e se appaiono le tracce piuttosto d'un'industria locale che di commercio internazionale. A lato però di tali differenze esistono fra le dne Etrurie analogie che sono grandi ed innegabili, e che per niun conto debbono essere trascurate. Per es. i sepolcri formati còn pareti di pietre a secco, entro cui il morto veniva deposto, e che sembrano caratteristiche solo dell'alta Etruria, si rinvengono pure a Palestrina a Cere a Veii stessa, ed è incontestabile che questi sepolcri sono i più antichi [1]. Pure alcuni bronzi di Tarqninia hanno una stretta parentela con qnelli dell'Etruria circumpadana,

[1] Garrucci - *Dissertazioni archeologiche di vario argomento* I p. 154 ss.

e basta a provarlo la celebre ed antichissima armatura cornetana posseduta dal Canonico Marzi a Corneto, la quale per alcune particolarità degl'ornati ricorda un frammento di scudo della Certosa e qualche bronzo della stessa Villanova. Così pure le pigne, le stele e gl'altri segni funerei che in sì gran copia uscirono dalla Certosa e da Marzabotto, trovano confronto anche nelle stele o pigne di Preneste [1].

Questo parallelo di analogie e differenze conduce alle seguenti naturali e sommarie conclusioni. Quel gran popolo che dall'Alpi fino al Tevere e forse anche al di là, nell'epoca anteriore ai Romani dominò l'Italia, era uno per razza ed origine, e si estese per queste regioni in tempo antichissimo progredendo da settentrione a mezzodì, come Mommsen ha già bene stabilito [2]. Al momento di questa vasta occupazione trovavasi già in possesso di alcuni elementi di civiltà, i quali però non erano scevri interamente da rozzezza, e fra questi elementi si debbono fors'anche annoverare i rudimenti della lingua. Una volta stanziati nei proprii e determinati confini, tali elementi si dirozzarono e svilupparono più o meno celeremente, ed in modo diverso a seconda delle influenze del luogo e delle circostanze con cui vennero a contatto. L'Etruria marittima pervenne presto ad un alto grado di civiltà, ma una civiltà molle e per così dire lussureggiante; quella del settentrione rimase per più gran tempo rude, più primitiva; la prima si maturò e svolse sotto il soffio di troppi elementi non nazionali, orientali dapprima e greci dippoi: la seconda invece si districò molto lenta, ma serbò in compenso un carattere ed un'impronta più originale e nazionale. - La prefazione di questo schema della coltura etrusca in generale mi era necessaria per assicurare che trattandosi di esaminare le fasi dell'incivilimento etrusco nella regione nordica, ciò si può e devesi fare indipen-

[1] Garrucci - l. c. p. 156.
[2] Mommsen - *Röm. Geschichte* I cp. 9.

dentemente dall'altre Etrurie, colle quali di comune non esiste che il vincolo di origine e di schiatta.

L'Etruria settentrionale fu presa ad esplorare sul principio di questo secolo, e più specialmente in questi ultimi anni: i risultati delle scoperte hanno gettato sovr'essa una gran luce, e se non sorpassato, certo uguagliato quelli dell'Etruria marittima. Senonchè quelle scoperte essendosi studiate finora molto separatamente, non si ottennero che conclusioni parziali. I monumenti della Certosa offrono ragionevole occasione per raggruppare tutte le scoperte anteriori, e studiarle da un punto di vista più largo e generale: si tratta di conoscere la civiltà della metropoli in confronto con le altre città minori della provincia. Non dissimulo le difficoltà di questo tentativo, i cui risultati dovranno venir in seguito notevolmente modificati od accresciuti; in ogni caso è un lavoro che non mi sembra nè prematuro nè superfluo.

La prima presenza in Italia dell'incivilimento etrusco credo poterla rinvenire nelle sacre cerimonie della sepoltura, cioè nella sostituzione delle casse in cui il cadavere veniva deposto e conservato, all'ustione sulla nuda terra, che è probabile si usasse anteriormente. Qual metodo di sepoltura si usasse prima d'allora, con certezza non saprei dire, ma questo mi è sufficiente di constatare che prima degl'Etruschi, l'uso delle casse sepolcrali non era praticato in Italia. Queste fosse si rincontrano dovunque il popolo etrusco si è stabilito, cominciando dai monti retici per tutta la valle padana fino all'Apennino. Già il Mommsen nel suo lavoro sopra gl'alfabeti dell'Etruria del nord ha descritto quei trovamenti di questo genere ch'erano fin'allora avvenuti nel Canton Ticino.

1. Nel 1841, egli dice, ad un quarto di miglio da Arano (distretto di Lugano) nell'antica strada che da Arano per il monte di S. Maria d'Isco conduce a Neggio si rinvennne.... un sarcofago di pietre connesse, quasi rozzo nella figura di una cassa per un corpo umano. Il selciato

era di più pietre, i laterali pietre fitte in piedi nella terra, portante il coperchio in più pezzi con l'iscrizione [1].

2. A Rovio pur nel distretto di Lugano nel 1846 si rinvennero.... parecchi avelli sepolcrali non molto profondamente sotterrati, larghi, lunghi ed alti mezzo metro all'incirca, le cui pareti erano pietre schistose proprie del luogo, raccozzate alla meglio senza cemento, e con gl'angoli smussati senza portar tuttavia traccia veruna di scalpello [2].

3. Nel gennaio del 1837 alla torretta di S. Nicolao presso Mendrisio si rinvennero molti sepolcri antichi disposti in una lunga serie gli uni a contatto degl'altri.... avevano circa un braccio cubico di capacità, connestati con rozze lastre di calcarea comune, non riunite da cemento alcuno [3].

4. Nel 1851 a Morbio Inferiore nel distretto di Mendrisio si scoprirono tre sepolcreti antichi, i quali avevano la capacità di un braccio cubico, ed erano fra loro discosti circa tre. Le pietre di cui erano formati, sono di calcarea schistosa della località, alla meglio raccozzate senza cemento visibile [4].

Il Conestabile poi descrisse pure:

5. Una tomba scoperta nel 1851 in Vadeno presso Caldaro nel Tirolo meridionale, la quale avea la volta rozzamente composta a grosse pietre poligone irregolari senza cemento con apertura verso oriente [5].

6. Pure a Sesto Calende sul Ticino nel 1866 si scoperse una tomba composta di soli ciottoli senza cemento [6].

7. A Ligurno nell'alta Lombardia a 40 miglia al nord da Milano ed a 5 da Varese si rinvennero ultimamente dodici tombe descritte dal sig. A. Brambilla in questo

[1] Mommsen *Die nordetrusk. Alphabete* p. 208.
[2] Mommsen l. c. p. 258.
[3] Mommsen l. c. p. 258.
[4] Mommsen l. c. p. 258.
[5] Conestabile *Ann. Inst.* 1856.
[6] B. Biondelli *Di una tomba Gallo-Italica scoperta a Sesto Calende sul Ticino.* 1867.

bullettino (v. sopra p. 152) delle quali alcune erano costruite di pietre e ciottoloni a secco, lunghe due metri, e coperte pure di pietre: altre erano formate di embrici (tegulae) con labbro ben rilevato ai lati più lunghi, e connessi fra loro a modo di parallelepipedo: altre ancora di forma e struttura mista di embrici e pietre, ma di disegno particolare.

Dalla Lombardia progredendo nell'Emilia non si rinvennero finora, per quanto io sappia [1], sepolcri di quel genere: essi però ricompaiono sul territorio bolognese, e la loro esistenza è divenuta celebre per le illustrazioni del ch. conte Gozzadini. Per cui ai sepolcri summentovati dobbiamo aggiungere i seguenti:

8. I quattro sepolcri di Villanova consistenti in parallelogrammi, e i più grandi lunghi metri 2, 67 per ogni lato, e secondo l'antichissimo modo di costruire etrusco, formati con molta cura di grossi ciottoli senza cemento [2].

9. Alcuni sepolcri di Marzabotto tutti rivestiti o di grossi ciottoli, o di grossi pezzi di pietra, aventi qualche cosa di speciale, ma nell'esterno somiglianti, benchè in maggiori proporzioni a quelli di Villanova [3].

10. I sepolcri felsinei scoperti a Bologna nel 1868 scavandosi le fondamenta del Palazzo Malvasia, di cui uno costrutto come le tombe del sepolcreto di Villanova, con la pietra sepolcrale consistente in una grossa, lunga, stretta ed irregolare sfaldatura di macigno, fiancheggiata tutt'attorno da grossi ciottoli montani che formavano un ammasso rettangolare lungo m. 2, 28 e largo poco meno [4].

11. Tre sepolcri di Certosa esistenti propriamente sotto il pavimento della chiesa, e consistenti anch'essi in grandi parallelepipedi con pareti formate di grossi ciottoli accatastati senza cemento [5].

[1] A S. Polo e Castellarano nel Reggiano si trovano costruzioni di muri in pietre a secco, ma dal prof. Chierici vengono considerati come residui di edifizi cf. *Revue scientif.* l. c. p. 566.

[2] Gozzadini *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna* p. 6.

[3] Gozzadini *Di un'antica necropoli a Marzabotto* p. 12.

[4] Gozzadini *Di alcuni sepolcri della necrópoli felsinea* 1868 p. 4.

[5] Zannoni *Relazione sugli scavi della Certosa* p. 19 cfr. più sopra pag. 13.

Ho attribuito agl'Etruschi la proprietà di qnesto genere di sepolcri, perchè la pertinenza a quel popolo è dichiarata dalle stesse iscrizioni che talune volte si rinvengono, come fn il caso dei sepolcri di Arano e Vadeno. È ben vero che il Mommsen ha osservato che l'iscrizione di Arano contiene qualche elemento molto affine coll'alfabeto antico dorico, ma ciò appunto non fa che aggiungere nna più alta antichità all'iscrizione, senza impedire di riconnetterla pel resto alla scrittura propriamente etrusca. Aggiungerò anche che pur le altre iscrizioni etrusche scoperte in detti sepolcri, come a Vadeno e Certosa, hanno nn carattere arcaico. Gl'oggetti inoltre rinvenuti in esse tombe portano un'impronta decisamente etrusca: e ciò si verifica specialmente nelle necropoli di Vadeno, Villanova, Bologna, dove il tipo genuino arcaico degl'Etruschi è così netto, che a volervelo negare mi sembra se non altro un ultracriticismo. Perchè concedo che questi oggetti presentino un'analogia veramente maravigliosa con quelli simili che tuttodì escono dalle terremare del Parmense del Reggiano e Modenese [1]. Ma ciò non deve trarci a concludere, come fecero alcuni dotti versati negli studi paleoetnologici, che i detti sepolcreti si debbano riportare all'età del ferro, ed attribuire alle stesse popolazioni delle terremare. Imperciocchè è qnesto un altro fatto incontestabile, e da quei medesimi dotti confessato [2] che infino ad oggi nelle tenemare non è comparsa nessuna traccia di sepolcri, e molto meno di tombe con pareti di pietre a secco. Tutt'al più da quell'esposte analogie sarei tratto ad nn altra conclusione, cioè ad ammettere la quasi contemporaneità del popolo delle terremare e del popolo etrusco, contemporaneità per altro che non esclude una chiara distinzione, che è quella appunto che per gl'Etruschi io ripongo nella presenza delle tombe.

Conchindiamo adunque come già in quell'epoca remota di civiltà, il popolo etrusco si distingue dagl'altri

[1] Pigorini *Le terremare e le palafitte del Parmense* p. 145.
[2] Pigorini l. c. p. 66.

popoli contemporanei per le sue necropoli, per il rispetto e la cura che professa ai suoi morti. Questa venerazione per gl'estinti avea il suo fondamento nelle credenze religiose sulla vita futura, e nelle dottrine sui destini dell'anima emigrata dal corpo, dottrine che già si conoscono in complesso e che se trassero in seguito a cupe superstizioni, è indubitato però che dapprincipio influirono potentemente all'incremento della loro civiltà e potenza per quell'istinto di conservare e difendere la terra ove giacciono i proprii morti. È inutile aggiungere che queste dottrine non si sono formate in Italia, ma che gl'Etruschi già le possedevano, allorquando v'immigrarono venendo dall'Oriente, poichè il culto della morte è antica eredità del popolo Ariano e così dei Greci come degli Italici [1], ed è quindi ragionevole supporre che al loro arrivo ed ai primordi della loro occupazione italica, gl'Etruschi le possedessero insieme con gl'altri elementi di civiltà, fra cui annovero la religione, la lingua e le arti.

(sarà continuato) E. Brizio

---

c. *Fouilles d'Eygenbilsen (Belgique)*
(Lettre de M. H. Schuermans *à M. Henzen)*

Vous avez bien voulu manifester, dans une lettre à M. de Meester de Ravestein, le désir de recevoir de moi quelques renseignements au sujet des objets étrusques trouvés récemment à Eygenbilsen, à trois lieues au Nord de Tongres (Belgique); je m'empresse de déférer à votre demande. Je suppléerai à l'absence des planches, non encore achevées, par des renvois à des représentations connues (quelques-unes citées à titre d'exemple seulement).

C'est la première trouvaille de ce genre faite dans mon pays; je ne doute pas que vous ne considériez avec moi les objets d'Eygenbilsen, comme étant, non-seulement d'origine italienne, mais en outre d'importation antérieure à l'invasion des Romains en Belgique.

[1] Tombe con pareti di ciottoli a secco vengono menzionate da Omero *Iliade* l. 24 v. 1015 — sul culto della morte presso i Greci primitivi cfr. Stephani *Der ausruhende Herakles* p. 29 ss.

I. Il s'agit d'abord d'un seau, en bronze, à deux anses mobiles; ce seau est cylindrique et formé d'une feuille de métal recourbée sur elle-même et rattachée à l'aide de rivets. Douze côtes horizontales, formées au marteau, divisent parallèlement le cylindre. Dans le fond se voient une sorte de « grecques, » également faites au repoussé. (Ce que je puis citer de plus ressemblant à ces grecques, c'est un des dessins de la pl. XXVII du *Traité des arts céramiques* de Brogniart, autour du col d'une urne).

On appelle ces vases au Nord des Alpes, seaux à côtes, *gerippte Eimer*, et on en a trouvé en Suisse, à Hallstatt (Autriche), etc. Leur origine italienne parait bien déterminée par la trouvaille d'un objet semblable à Nuceria (*Bull. Archeol. napol., nuova Serie,* V, 1857 p. 178, pl. III), et surtout par les trouvailles du Nord de l'Italie, dont Gozzadini a rendu compte, *di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese,* pp. 23 et s. — Les *Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica,* XXXVIII (1866), p. 166, n. 16, qualifient, comme Gozzadini, ce genre d'objets du nom de *cistae;* mais, il paraîtrait que ces *cistae* avaient souvent une destination funéraire, car plusieurs de celles que cite le dernier auteur contenaient, comme celle d'Eygenbilsen, des ossements brûlés. M. de Meester de Ravestein, *Musée de Ravestein, Catalogue descriptif,* a rendu compte, en citant les vol. XXXIII, XXXIV, et XXXVIII de vos Annales, de la controverse à laquelle a donné lieu la destination des « cistes mystiques. »

Gozzadini assigne aux trouvailles de Marzabotto, près de Bologne, où de ces *gerippte Eimer* ont été trouvés, une époque antérieure à l'invasion gallo-boïque de l'an. 359 de Rome; cela concorde assez bien avec le fait qu'un de ces seaux à côtes des environs de Bologne (Von Sacken, *Das Grabfeld von Hallstatt*, p. 145), contenait des vases à figures noires; enfin, malgré les conclusions contraires de Nicolucci, tireés de la craniométrie, Gozzadini, conformément à ce qu'avait pressenti Noël des Vergers, démontre l'origine étrusque de ces objets, par diverses preuves, dont la moins frappante n'est pas certes la présence de caractères étrusques sur deux cistes des environs de Bologne (Cfr. Von Sacken, p. 94).

II. Le second objet, non moins caractéristique, est

une buire ou oenochoé, en bronze, à bec en forme de proue comme on en a déjà tronvé quelques-uns au Nord des Alpes (à Dürkheim, Besseringen, etc.); indépendamment d'une quantité de vases de bronze à goulot élancé de ce genre comme en possède le magnifique mnsée de Ravestein n. 681 et suiv. et surtout n. 676 [1], et le musée étrusque Grégorien, on tronve dans ce dernier (pl. IV, fig. 1) nn vase exactement semblable pour la forme générale à celui d'Eygenbilsen, et en outro à la pl. VI fig. 3, et à la pl. LVIII plusieurs anses à la racine desquelles on voit, comme sur l'anse de ce dernier, des doubles spirales ou S disposés en sens divers, et des palmettes.

Outre ces dessins de doubles spirales et palmettes, l'oenochoé d'Eygenbilsen est revêtue an haut de la panse d'un cercle d'ornements en forme de coeur. (Cf. *Real museo borbonico*, VI pl. 31; XIII pl. XLIX, et l'ouvrage de Barré et Roux, *Herculanum et Pompéi* pl. 74). La remarqnable oenochoé n.° 663 dn Musée de Ravestein porte aussi des coeurs, mais en guise de feuilles de lierre.

Enfin, à la partie supérieure du goulot, deux unicornes affrontés sont ciselés des deux côtés du bec. Je n'ai trouvé d'analogue à cette représentation, en Étrurie, que deux nnicornes, en forme de lionnes, également affrontées, chez Inghirami, *Monum. etrusc. o di etrusc. nome*, I p. 345, pl. XLII; mais là la corne est recourbée, tandis que nos unicornes l'ont pointue et dirigée en avant. Peut-être y aurait-il plus d'analogie à trouver, si l'on avait devant soi nn vase étrusqne découvert en Bohème, où deux nnicornes sont également représentés sur le goulot; mais je n'ai pas à ma disposition l'ouvrage de Wocel, *Pravek zeme ceské*, p. 202, qui en parle.

III. Un bandean en or très-pnr et fort mince, à ornements estampés, en rangs de perles, trèfles, dessins de la forme du chiffre 8, etc. Il est tout à fait du genre de celui qu'a décrit Gerhard, *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande*, XXIII, pp. 131 et 194, et d'un autre cité mais non représenté par Von Cohausen, et trouvé à Gallscheid (*Ibid.* XVIII p. 60); ce dernier est déposé au Musée de Berlin (v. aussi *Ibid.* XLIII p. 123).

[1] M. KLUEGMANN a rendu compte de ce musée et de son Catalogue dans le *Bulletin*, ci-dessus, février 1872, p. 61.

Ie ne connais rien d'analogue en Italie (vous êtes à même de combler la lacune), si ce n'est certains des objets de Marzabotto (Gozzadini, *l. cit.*, pp. 19, 83 et pl. XVI), et diverses mentions de l'opuscule d'Aug. Castellani, *Dell'oreficeria antica*, sur les ornements funèbres des Étrusques, en or d'une extrême légèreté; mais l'autorité de Gerhard qui qualifie positivement d'étrusque le bandean trouvé par lui, me suffit pour attribuer au bandeau d'Eygenbilsen la même origine qu'aux deux objets précédemment décrits.

Je dois ajouter que M. Aus'm Weerth de Bonn ne considère pas cet objet comme un bandeau funéraire; il l'a vu et il y applique la même destination qu'au diadème de Gerhard; l'un et l'autre, pense-t-il, sont des plaques d'ornement destinées à revêtir des casques de bronze, et en effet, au revers, on voit des traces que je crois être de l'almagame décrit par Pline XXXIII, 20, pour faire adhérer sur le cnivre les feuilles d'or qu'on y applique. Je trouve, quant à moi, et M. de Meester de Ravestein est du même avis, que le projet de restitution de M. Aus'm Weerth est à la fois tres-ingénieux et très-plausible: malheureusement, sauf un fragment d'anneau de métal recouvert d'une feuille d'or, et (dans une rigole) d'émail blanc, ancnn fragment pouvant être rapporté à un casque n'a été trouvé dans les terres provenant de la sépulture, que j'ai fait soigneusement tamiser lors des fouilles infructueuses faites pour retrouver anx alentours d'autres sépultures. Je n'ai ramassé que de minces fragments de bronze qui, comme un objet en forme d'abat-jour ou d'entonnoir renversé trouvé d'abord, possèdent quelques dessins en cercles entrecoupés, en « grecques » etc.

Le fer s'est montré en divers débris dans la sépulture, qui recélait aussi du plomb (dans le bord supérieur du seau); rien d'argent; rien non plus de monnaies.

J'ai fait faire l'analyse du bronze; on y a constaté l'absence de zinc, sinon comme impureté accidentelle; le cuivre et l'étain se trouvent respectivement dans les proportions de 86,56 et 11,66 pour cent. De là un indice qu'il s'agit bien de bronze antérieur à l'Empire, époque où les Romains introduisirent dans le métal la *cadmia*.

Un second indice qui reporte de plusieurs siècles en arrière les objets d'Eygenbilsen, est la circonstance qu'à Hallstatt, endroit signalé par la présence de seaux à cô-

tes, on n'a pas, parmi des centaines, parmi des milliers d'objets, découvert le moindre objet d'argent; or on sait qne vers le qnatrième siècle avant notre ère les Philippes de Macédoine étaient par toute l'Europe une monnaie courante que les monnaies belges ont même assez servilement imitée.

Un troisième indice est l'absence complète de soudnre sur les objets d'Eygenbilsen, précisément encore comme à Hallstatt; évidemment à l'époque où l'on a connu la soudure, on a dû abandonner le procédé de la rivure, plus laborieux et moins parfait, et qu'on appliquait même auparavant, ce qui est caractéristique, anx réparations des objets brisés. (Voir entre autres un des objets trouvés à Nnceria avec le sean à côtes dont il est fait mention plns haut). Or l'art de la soudure avait été trouvé par Glaucus de Chios, nommé par Hérodote, et qui vivait au V[e] siècle avant l'ère chrétienne, époque vers laquelle l'Étrurie abandonna sans doute le procédé de la rivnre.

J'ajoute à ces indices la trouvaille concomitante de vases peints de style ancien, citée ci dessus, et enfin ce dernier argument tout local qui a ici incontestablement une grande portée; à Eygenbilsen, nous sommes en plein territoire des Éburons, de ces penples d'origine germanique, qui avaient, avec les Nerviens, refoulé vers le midi, les Gaulois de Belgique. Or ces Éburons et Nerviens, déjà installés à la place de ces derniers lors de l'invasion des Cimbres et des Teutons (Caes. *Bell. gall.*, II 4), sont formellement signalés par César, comme repoussant systématiquement l'importation de marchandises étrangères, parce que, à lenrs yeux, elles étaient des véhicules de démoralisation: « *minime ad eos mercatores commeant, atque* « *ea quae ad effeminandos animos pertinent, important...* « *Nullum aditum esse ad eos mercatoribus; nihil pati vini* « *reliquarumque rerum ad luxuriam pertinentium in-* « *ferri, quod his rebus relanguescere animos et remitti* « *virtutem existimarunt* » (Id., I 1; II 15).

Il est donc bien évident que les objets d'Eygenbilsen qui par eux mêmes indiquent déjà une antiquité de plusieurs siècles avant l'ère chrétienne, ont été emportés chez nous avant l'établissement des Éburons dans cette partie de la Belgique; comme les objets d'Hallstatt, ils datent, par conséquent, du temps où il ne s'agissait pas encore des ac-

croissements de la grandeur romaine, et où la primauté appartenait encore aux peuples de l'Italie, depuis vaincus par Rome, mais alors dans leur pleine puissance.

Et qu'y aurait-il d'étonnant? Ne savons nous pas par Tite-Live (V, 33) que « *Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere;* » et par Pline (XXXIV, 33) que « *signa tuscanica* (et sans doute non pas que des statues) *per terras dispersa, quae in Etruria factitata non est dubium* ».

A mon avis, la découverte d'Eygenbilsen est importante, en ce qu'elle ajoute une contrée nouvelle à celles où l'on a signalé ce qu'on appelle les « bronzes du premier âge du fer », à propos duquel on a déjà fait tant de dissertations, sur l'origine phénicienne, ou asiatique, ou celtique, ou autochthone, etc. des bronzes si semblables trouvés partout.

II. MONUMENTI

Coupe d'Euphronios représentant les exploits de Thésée

(Lettre de M. le baron DE WITTE *à M. Helbig)*

J'ai le plaisir de vous adresser aujourd'hui une description exacte de la précieuse coupe, portant la signature d'*Euphronios*, que le Musée du Louvre a acquise au mois de novembre 1871. Cette coupe, à figures rouges sur fond noir, a été trouvée dans un tombeau à Cervetri, l'ancienne Caere, localité célèbre par les découvertes d'antiquités qui y ont été faites.

Les sujets figurés sur cette coupe se rapportent aux exploits de Thésée.

A l'extérieur, on voit quatre groupes, deux de chaque côté. Le premier groupe montre la lutte de *Thésée* et de *Sciron*, ϟKIRON (écrit de droite à gauche). Le nom de *Thésée* a disparu, à l'exception de la première et de la troisième lettre, Θ[ε]ϟ[ευς]. Le héros est imberbe et nu; il saisit le brigand par la jambe droite et le précipite du haut d'un rocher dans la mer. *Sciron* est barbu et entièrement nu. Entre les jambes de *Thésée* est le lébés dans lequel *Sciron* obligeait les voyageurs à lui laver les pieds.

Derrière *Thésée* est un arbre, aux branches duquel sont suspendus l'épée et la chlamyde du héros.

Dans le second groupe paraissent *Thésée* [Θεσ]EVΣ et *Procruste*, ΠROKROVΣTEΣ (écrit de droite à gauche). Les cinq dernières lettres (υστες) du nom sont tracées sur la cuisse gauche de *Thésée*. Le jeune héros athénien est imberbe et nu, comme dans le premier groupe. Son adversaire est entièrement nu et barbu; il a été blessé au côté, et le sang coule de sa blessure. *Thésée* n'a dans la main droite qu'un bout du manche (de la bipenne?), avec laquelle il va couper les membres du brigand, qu'il saisit par les cheveux. Un arbre aux branches duquel sont suspendues l'épée et la chlamyde, sépare ce groupe du premier.

Le troisième groupe montre la lutte de *Thésée* et de *Cercyon* KERKVON. Le second K, c'est à dire la quatrième lettre, oublié par le peintre, a été suppléé au moyen de la gravure dans le champ, mais sur le même alignement que les autres caractères, ce qui fait que les lettres sont inégalement espacées. *Thésée* est jeune, comme dans les deux autres groupes; les deux lutteurs sont nus. *Cercyon* est barbu. L'arbre avec la chlamyde et l'épée reparait à gauche, derrière le groupe. A droite, on voit le même arbre, avec les mêmes objets, pour la quatrième fois.

Enfin dans le quatrième et dernier groupe, le peintre a representé *Thésée*, [Θε]ΣEVΣ qui dompte le taureau de Marathon. Le héros est imberbe et nu. Des liens ou lacets attachent les pieds et les cornes du taureau.

L'intérieur de la coupe montre la composition la plus importante, et cette composition, sous le rapport du dessin et du style, est d'un caractère tout différent des quatre groupes qui décorent l'extérieur.

Cette composition est un tableau de quatre figures. Au centre parait *Athéné*, AΘENAIΣ (*sic*). La déesse, protectrice d'Athènes, est vêtue d'une tunique talaire à plis fins; elle est armée d'un casque à écailles, de l'égide également à écailles, garnie de serpents et au milieu de laquelle parait le Gorgonium, et d'une lance placée dans la main gauche; sur sa main droite repose une chouette. A gauche le jeune *Thésée*, accompagné de son nom ΘEΣEVΣ, sortant des flots, est debout soutenu par les mains et la tête de *Triton*, TRITO[ν]. Ses longs cheveux flottent sur ses épaules. Il est vêtu d'une tunique courte, sans manches,

faite d'une étoffe fine et transparente; l'épée est suspendue à son côté; ses jambes sont nues et à la cheville de la jambe droite, on remarque une bandelette ou petit lien. Le dieu marin, nommé ici *Triton*, comme dans d'autres représentations connues, est figuré barbu, avec une longue queue de poisson couverte d'écailles qui termine la partie inférieure de son corps, et qui s'étend sous tous les personnages de cette composition. A droite parait *Amphitrite*, **AMΦ**[*ιτρι*]**TE** (écrit de droite à gauche) assise sur un trône richement orné, et dont les montants et les pieds sont décorés de palmettes et d'étoiles. Le coussin placé sur ce trône est recouvert d'une étoffe à ornements quadrillés. La déesse, vêtue d'une tunique talaire à plis fins, et la tête voilée d'un ample péplus, tient dans la main gauche une grande couronne qui semble être faite d'une plante marine. Des bandelettes croisées enlacent ses pieds. *Amphitrite*, vers laquelle *Athéné* tourne ses regards, présente la main droite à *Thésée*, qui, de son côté avance également la main droite pour répondre à ce signe d'affection. Trois dauphins qui indiquent, avec le dieu marin *Triton*, que la scène se passe au milieu des flots, sautent derrière *Thésée*.

Ce tableau rappelle la composition de Micon au temple de Thésée à Athènes (Paus. I, 17, 2 et 3).

A gauche, dans le champ, on lit le nom de l'artiste gravé à la pointe en grandes lettres: **EVΦRO**[*νιος ε*]**ΠO-IESEN.**

Au pied qui avait été cassé dans l'antiquité et qui n'existe plus, on voit des traces de restauration; un fort clou de bronze maintenant recouvert d'une épaisse couche d'oxydation avait servi à rattacher les deux pièces et à consolider le pied. Diamètre de la coupe, sans les ansos, 40 centimètres. Hauteur des figures à l'extérieur, 18 cent. Hauteur des figures à l'intérieur, 28 cent.

Pubblicato il dì 30 Giugno 1872

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII. di Luglio ed Agosto 1872 *(due fogli)*

Scavi di Pompei, — della Certosa, — d'Acireale. — Un gruppo bacchico. — Avviso della Direzione.

I. SCAVI

a. Nuovi scavi di Pompei: La strada del gallo.

(Continuazione; cf. p. 161 segg.)

Casa n. 3. Questa è l'unica casa che nella fila formi un intero; essa è estremamente piccola ed angusta, mostra però negli ornati varie volte la tendenza d'un cittadino di mediocre fortuna d'adornare la sua casa quanto può splendidamente con mezzi limitati. Al di fuori era coperta di stucco bianco. A destra di uno stretto corridojo che conduce all'atrio, è l'ingresso ad una stanza; il suolo del corridojo, come pure quello dell'atrio, è adorno di alcuni pezzi irregolari di marmo a vari colori posti in un certo ordine; le pareti bianche sono nel basso dipinte (come spesso in Pompei) con grandi striscie nere a guisa di fiamme l'una verso l'altra, il tutto di poco gusto; la stanza è piccola, aperta sul davanti, col pavimento in mattoni, le pareti di stucco bianco, ed una fenestra che dà sulla strada. Nella stanza si trovano a destra due sedili di mattoni murati con una piccola pietra fissa al suolo, manifestamente destinata per appoggio dei piedi; alla parete destra sta un'al-

tro sedile di pietre, dal che si può forse dedurre sia stata la bottega d'un barbiere. Dietro questa stanza ve n'è un'altra pure priva d'ornamenti coll'ingresso dall'atrio; nella parte inferiore stuccata in rossastro, nella superiore in bianco, le quali due parti sono divise da una larga striscia rossa. A destra dell'atrio verso la strada v'è la camera di parata colla soglia di marmo alla porta, al cui lato una grande fenestra si apre sull'atrio. Il pavimento è tutto coperto di stucco rosso; le pareti sono riccamente coperte di pitture, le quali però mostrano così difettosa esecuzione, che facilmente possono annoverarsi fra le peggiori e più rozze di Pompei. A basso si stende una striscia nera divisa in varie parti mediante striscie rosse. Gli spazi principali delle pareti sono bianchi e divisi quello di fronte in tre, quelli laterali in cinque scompartimenti, dei quali quello di mezzo è più grande degli altri ed è distinto da una larga cornice rossa al difuori contornata da una striscia gialla più stretta. Il primo, secondo, quarto e quinto scompartimento delle pareti laterali sono divisi da striscie nere ripiene di varî ornati e differenti animali, come augelli, grifi, caprioli.

Parete di faccia. 1) A sinistra paesaggio lungo 0,43 ed alto 0,18. Acqua circondata da tre lati di arcate; a sinistra nel prospetto un muro bianco su cui sporgono alberi; a questo muro è contigua una torre rossa e tonda ed una casetta con tetto rosso e facciata bianca. Una donna esce dalla casa, mentre due altre stanno in avanti sulla riva, ove è in procinto di approdare una nave a gonfie vele carica di uomini, la quale ha la forma d'un delfino con occhi alla prora. Nel campo superiore a questa striscia pendono due maschere come disegni architettonici decorativi: fra loro in una specie d'apertura di porta sorvola un Amorino verso destra, con clamide rossa intorno le spalle, una brocca con manico nella sinistra ed un grosso coltello con manico nella destra. 2) Centro: Meleagro ed Atalante: altezza del quadro 0,45, larghezza 0,57, colla cornice 1,2 e 0,84. A sinistra siede di profilo Atalante volta

a destra. Essa ha i piedi nudi, è leggermente vestita d'una veste rossa, adorna in basso d'una larga striscia verde, la quale discende dalla spalla sinistra sulla schiena e copre la parte inferiore del corpo, lasciandone però del tutto nuda la parte superiore che è rivolta allo spettatore. Essa ha nella sinistra due lancie da caccia colle larghe punte rivolte al suolo; colla destra fa un gesto come se parlasse. Al suo lato riposa in terra un cane nero, apparentemente stanco dalla fatica della caccia; dietro a lei giace morto il cinghiale giallo. Nel mezzo del quadro si vede una pigna, al lato di questa un'alta colonna rossa, cui sono appese delle fascie e sulla quale stà una tazza rossa con manichi e coperchio. Dietro la colonna si vede un cane bruno che fa fronte ad un altro cane del medesimo colore che viene da destra e che si arresta puntando: gruppo molto caratteristico e vivace. A destra sta tranquillamente Meleagro poggiando la destra sopra un pilastro, la sinistra al fianco, vestito di una sottoveste gialla lucente ornata di azzurro, con clamide bianca foderata di verde e con stivali da caccia verdi e nastri rossi; egli tiene nella destra due lancie parimenti colle punte volte in basso. Tutto il gruppo è freddo e senza vita. - Il trattamento di questa scena si distingue per varie particolarità dalle altre rappresentazioni di questo soggetto sulle pitture parietarie, in cui ordinariamente Meleagro siede ed Atalante sta ritta e non comparisce mai con piedi nudi, mentre il suo leggiero vestito ha un confronto nel quadro della casa della danzatrice (Helbig *Wandgemälde* n. 1164, p. 242). Snlla cornice del quadro fatta a mo' di facciata d'un tempio stà di fronte una Vittoria alata, poggiando a terra colla sinistra un lungo ramo di palma, mentre nella destra stesa regge una ghirlanda con nastri; dalla sua veste rossastra orlata di verde sporge la gamba sinistra nuda. 3) A destra la pittura è andata perduta per un foro praticato nel muro dai precedenti abitanti dopo la catastrofe. Nella striscia superiore di nuovo due maschere appese, delle quali una di Sileno è assai caratteristica; fra esse in una cornice

un'Amorino librato a volo; ha la clamide verde ed è volto a sinistra, tiene nella destra una lepre, nella sinistra probabilmente un frutto grosso, tondo e verde. Sulla cornice sta un capricorno.

Passiamo ora al lato lungo a destra. 1) Paesaggio: all'estrema sinistra un muro basso, dietro cui è visibile un giardino con una loggia sorretta da statue, il cui tetto è adorno di grossi globi; più a destra segue una torre tonda e rossa, innanzi la quale sorge una piccola casa. A destra un ponte con balaustra conduce in alto, e sovr'esso un uomo con cappello di viaggio cavalca verso il complesso dell'edifizio seguito da una persona più piccola che reca qualche cosa sul capo, e che deve ritenersi probabilmente come un servo che porti il bagaglio. 2) Amorino volto a dritta, colla testa rivolta in dietro; ha clamide rossa, e nella sinistra una lancia, nella destra regge per i piedi un gallo chiaramente morto screziato e colla testa a pendolone. 3) Toletta di Venere, alto e largo 0,37. Nel bel mezzo sta Venere di faccia, nuda nella parte superiore; l'abito rosso le scende dai fianchi, ove si regge per mezzo d'un nodo; ella tiene con ambedue le mani la chioma in atto di acconciarla; alla sua sinistra sta un'Amorino nudo rivolto a destra, ma in modo che mostra allo spettatore quasi il solo dorso, egli sorregge in alto uno specchio con cornice gialla, la cui superficie riflette il volto di Venere di faccia; il che però secondo la posizione della dea è affatto impossibile, difetto che ricorre egualmente nella toletta dell'Ermafrodite nella casa di Adone. Alla destra della dea nella nostra pittura sta un altro Amorino nudo, che nella destra tiene una cassetta rossa col manico grigio: di questa figura non resta che la parte inferiore, e così tutta la striscia sopra il quadro è pure totalmente cancellata. 4) Amorino nudo volto a sinistra con larghi anelli gialli al collo dei piedi. Nella sinistra ha una lancia, nella destra un'augello morto. Tanto in questo quanto negli Amorini 2 e 4 a sinistra si veggono fascie svolazzanti intorno la parte inferiore del corpo, le quali in maniera ancora più strana circoscrivendo

Digitized by Google

quasi tutta la figura, si veggono negli Amorini in una delle case testè trovate alla strada marina. 5) Nella parete quì un poco sporgente è dipinto un paesaggio non ben conservato con edifizi e portico, cui s'avvicina da sinistra camminando a stento un contadino assai carico; ha cappello in testa e cammina poggiandosi ad un bastone. Nel piano superiore di questo lato lungo è dipinta architettura decorativa con maschere appese, uccelli, cigni librati in aria che tengono col becco e cogli artigli fascie.

Parete del lato lungo sinistro dall'ingresso: 1) Paesaggio con tempio; all'aperto statue ed uomini. 2) Amorino volante visibile dal dorso con clamide ed una patera alla destra, molto rovinato. 3) Il quadro principale è affatto distrutto. 4) Amorino che vola verso sinistra tendente la sua destra verso la stessa direzione; egli ha una clamide grigia attorno le spalle ed un bastone nella sinistra. 5) Paesaggio molto simile al n. 1. — La decorazione della striscia superiore corrisponde quasi interamente a quella della parete lunga contraposta.

Il pavimento dell'impluvio è di stucco rosso, nel cui mezzo è inserito un mosaico di pietruzze bianche in guisa d'una grata a traverso, mentre attorno girano tro serie di pietruzze bianche regolarmente inserite; la stessa decorazione, ma composta di dieci serie, circonda la parte esterna dell'impluvio; ma deve notarsi, che alla parte anteriore si era principiato a fare colle pietruzze bianche una decorazione a dentelli, che però fu già tralasciata dopo la quinta punta preferendo le semplici serie di pietruzze. Dietro all'impluvio si trova il parapetto di pietra della cisterna rotondato alla parte di dietro, alto 0, 3, lungo 0, 7.

La decorazione dell'atrio è molto semplice, cioè al disopra bianca, quindi rossiccia sotto una linea rossa.

A destra dell'atrio, una scala, di cui restano due gradini, conduce nella direzione della strada al secondo piano, ove si vede ancora il taglio della porta. In questa parte la parete dell'atrio seguendo l'andamento della casa

Digitized by Google

attigua n. 4 forma una sporgenza che è rinforzata da una lista di pietre stuccate che sporge anch'essa.

La straordinaria strettezza della casa impedì la costruzione di camere ai lati dell'atrio, il che pure fu causa della meschina disposizione della parete di dietro.

A sinistra è l'ingresso d'una piccola camera con nicchie per letti a destra e a sinistra del fondo. La decorazione è semplicemente bianca; due piani con cornici rosse intagliate sono adorni di paoni ed altri uccelli fra erbe e magre cerase, separati per mezzo d'una stretta striscia ad orli rossi, in cui si avviticchia un'alto ramo di foglie con bacche rosse. Nella parete del fondo è aperta una fenestra bassa che probabilmente mette sul peristilio. — Segue quindi un passaggio stretto che conduce al peristilio, e dopo una camera quasi tutta rossiccia priva d'ornati, al cui suolo sono sparsi alcuni irregolari pezzi di marmo colorato; e per questa camera una scala, di cui avanzano ancora quattro gradini e che sorgeva alla parete corrispondente dell'atrio, conduceva al secondo piano.

In qnesta casa ancora ebbero luogo scavi prima della visita della Granduchessa Olga di Russia; ed i risultati ne furono soddisfacenti. Fra gli altri oggetti si rinvenne un'erma femminile di marmo ben lavorata con capelli colorati in giallo ed abito rosso, la quale serviva di piede ad una tavola; in bronzo due camilli bellissimi; una Venere nuda con delfino a destra, la quale stende la destra troppo grande in proporzione col corpo, e la sinistra solleva ai sciolti capelli; un Baccante coronato, che con la destra in alto tiene un grappolo, spremendolo in un grande calice retto dalla sua sinistra; un Ercole barbato di buon lavoro, disgraziatamente molto rovinato, colla pelle di leone sul braccio sinistro la cui mano tiene una mela; finalmente grandi vasi di bronzo bellissimi.

Fra le lampade di terracotta una è semplicemente adorna d'un delfino, un'altra presenta Giove sul trono con corona di raggi altissima; alla sua destra siede Minerva

con scudo ed elmo, alla manca Fortuna che colla sinistra regge una cornucopia.

Casa 4 e 5. Che queste due case fossero congiunte in un complesso, risulta già dalla loro pittura esterna del tutto eguale e ben conservata che si stende sulle due facciate senza interruzione: al basso presenta grandi piani rossi con dentro graziose riquadrature gialle, separati da larghe striscie egualmente gialle; al di sopra si stendono grandi e semplici piani gialli, dei quali non pochi per effetto del calore son divenuti rossi.

4. Dal corridoio stuccato bianco, ove si veggono ancora i buchi pel trave che serrava la porta, un' ingresso a sinistra conduce ad una piccola camera stuccata bianca senza ornamenti la cui fenestra mette sulla strada. Dirimpetto evvi altra simile camera con ingresso dall'atrio, nel cui sinistro angolo sta un focolare ben conservato ed una stufa, dirimpetto la quale all'angolo destro è inserita al suolo una grande pietra forata che serviva allo scolo dell'acqua. Molte anfore di argilla si rinvennero in questa camera cui si entra pure dalla casa prossima n. 5.

In quanto alle altre parti di questa casa, le pareti sono tanto rovinate, la disposizione e l'organizzazione ne è tanto confusa che, non avendo ancora gli scavi raggiunto il loro termine, il loro ordine non sarebbe neppur chiarito, se si volesse aggiungere una pianta. Decorazione figurata vi manca del tutto.

Scavi eseguiti il 17 Febbr. in questa casa hanno dato risultati non scarsi quanto al numero; vi si rinvenne una grande tazza di bronzo con manichi, molti vasi di argilla, una moneta di bronzo, molti bellissimi pezzi di lastre marmoree screziate, frammenti di oggetti in osso, e finalmente un piccolo tempio con timpano di marmo bellissimo a macchie bianche e rosse, alto circa 0,1, nella cui facciata senza dubbio era inserita una tavola con rappresentazioni; inesplicabile è ancora un foro rotondo ed assai profondo nel lato destro del tetto.

5. Questa casa si distingue pér la parte conservata

d' una parete sporgente che apparteneva ad una camera del piano secondo, il quale come nella casa del balcone pensile, sporgeva assai sopra il piano inferiore. Sul fondo stuccato bianco si veggono ancora alcune decorazioni, un' uccello, iridi in fiore ecc. All' esterno si vede una serie di rotondi buchi per travi, i quali però sono quadrati nella parete corrispondente del piano inferiore; ora vi fu inserito un nuovo trave.

Dopo esser entrati nel vestibolo per una soglia di pietra, si trova a sinistra un buffetto in forma angolare, il cui lato verso la facciata e tutto il lato interno sono vestiti di stucco rosso, mentre il lato verso il vestibolo, alla foggia pompejana è interziato di marmo con più gusto e semplicità che d'ordinario; a basso cioè pezzi orizzontali, dei quali un pezzo a vene grigie alterna con due altri a macchie violette e bianche; al disopra stanno congiunte verticalmente una dopo l' altra otto lastre più grandi di bigio-chiaro, nel cui mezzo è inserita una lastra rotonda del diametro di 0,27, simile a quella nella strada stabiana n. 87. Uno scaffale di tufo a tre scompartimenti e adorno di pezzi irregolari di marmo screziato sta sulla fine della tavola e si accosta ad un pilastro dell'atrio, il quale ci offre in colori freschissimi una pittura, che dovrebbe annoverarsi fra le peggiori di Pompei; essa rappresenta cioè sotto un' arco di tempio dipinto Mercurio (alto 0,52) rivolto a sinistra, in abito corto e bianco, dal quale scendono sul davanti due striscie rosse; sovrapposto porta un corto mantello rossiccio gonfiato al dorso. Il suo cappello alato di color grigio giallo e legato sotto il mento per mezzo di un nastro rosso; egli porta stivali bruni ornati con alcuni pezzi staccati, come s' incontrano tanto spesso sopra imagini vasculari; le ali verdastre però sporgono dalle gambe nude in guisa singolare al disopra dei stivali. Nel braccio sinistro poggia il caduceo, nella destra tiene una borsa tesa con tre ciondoli; essa è chiaramente di pelle; alla sua sinistra sta un gallo variopinto, alla destra un'onfalo circondato di bende e d'un nero serpente con bianco ventre,

cresta e barba rossa: tale attributo di Mercurio ritorna in un quadro della casa al cantone del vicolo di Mercurio e della strada dello stesso nome (Helbig *Wandgemälde* n. 17) ed un altro sul muro esterno d'una casa nella strada nolana che ora è distrutto (l. c. n. 15, *Bull. arch. napol.* I p. 11). Nel campo superiore si veggono due pavoni inclinati l'uno verso l'altro.

Sotto questo scaffale trovasi nel buffetto una nicchia che giunge fino al suolo, la quale difficilmente aveva un particolare significato, ma forse serviva all'occasione per conservare utensili e vasi. Nell'angolo sinistro del muro verso la strada è incastrata una grande lastra sopra mattoni con sottoposto legno, sotto cui si trova un recipiente in pietra per lo scolo. In questa bettola si entra da quella stanza della casa n. 4 con forno e focolare; probabilmente qui furono preparate le vivande richieste nell'osteria; in pari tempo poteva forse servire per magazzino, come si può supporre dalle molte anfore ivi trovate.

Il corridojo all'atrio era adorno al lato destro in basso di stucco rosso oscuro, i tre campi erano circondati dentro da cornici in giallo delicato, e da più larghe al di fuori dello stesso colore. Nei campi in color giallo si veggono un capriolo, un leone ed una pantera che si volge indietro, più in alto vi erano semplici campi bianchi. La stessa pittura della parte inferiore si vede anche nell'atrio, solo che la cornice gialla è alquanto diversamente modellata. Vi si veggono rappresentate un'anfora con tirso e cratere appoggiatovi, un cigno, un uccello, un grifo ed un pegaso. La striscia superiore da principio era pure bianca come quella nel vestibulo, il che si vede chiaramente nei luoghi ove è caduta la pittura gialla con striscie rosse a lungo ed a traverso, che più tardi vi fu soprapposta. Alla parete sinistra lunga una scala in direzione della strada conduceva al secondo piano. Nel suolo verso la destra parete lunga si veggono due aperture tonde destinate allo scolo delle acque e che potevano chiudersi per mezzo di due globi di pietra.

Nella parete del fondo a sinistra si trova l'ingresso d'una camera, nel cui mezzo si vede una stretta striscia di pezzi dispersi a mosaico a più colori; una fenestra alquanto grande metteva sul peristilio. La decorazione in basso è nera, poi seguono piani rossi più grandi, bianchi agli orli e separati l'uno dell'altro da striscie verdi; in alto su fondo turchino chiaro si stende una specie di pergola composta di linee brune e bianche, della quale la parte inferiore è coperta da un panneggio giallo distesovi avanti. — Nel fondo dell'atrio segue uno stretto passaggio stuccato di color rosso, il quale mette a destra in una camera con due piccole fenestre; la decorazione di essa quasi tutta bianca ha poco di rimarchevole. Potrebbero notarsi alla parete del fondo due oblunghi ornati di paesaggi indistinti su fondo rosso, fra quali un campo stretto ornato di neri bucrani tipici in mezzo ad arabeschi; al disotto due cigni che col becco e colle branche reggono alcune fascie. In alto si vede parte del piano secondo dipinto nero con linee rosse in basso, sopra rosso.

Pompei 18 Marzo 1872. R. Gaedechens.

(*sarà continuato*)

---

b. Scavi della Certosa
(*Continuazione* cf. p. 177 segg.)

Quelle tombe nell'età successive si vennero perfezionando ed ingentilendo, ed è interessante di seguire il processo che adottarono. Nella necropoli di Marzabotto che è di certo posteriore a quella di Villanova, assai meno frequenti sono i sepolcri a casse quadrangolari con parete di ciottoli a secco. Gli stessi grandi ciottoli dei sepolcri circolari sono qui sostituiti con ciottolini trascelti tra i più cuneiformi e messi a secco, con la punta verso l'interno [1]. All'incontro si notano predominanti le tombe a foggia di

[1] Gozzadini *di una necropoli etrusca presso Marzabotto* tv. 5.

casse quadrilunghe, ma formate di tufo calcare spumoso del luogo, e coperchiate da lastre di egual materia che vi si posava senz'incastro, con faccia però elevata sul mezzo e formante due timpani. Abbiamo cioè la tomba nella cospicua costruzione di una casa del morto [1]. Poi si moltiplicano e sfoggiano i segnali indicatori delle tombe: prima il rozzo ed enorme ciottolo sferico o lenticolare talora deposto sulla cassa, talora sormontante varii parallelepipedi, sovrapposti gl'uni agl'altri a guisa di scalea; poi la colonna cilindrica rastremantesi alla sommità e poggiante sovra una base circolare; la colonnetta rettangolare poggiante sovra base quadrata, a ciascun angolo della quale è scolpita in bassissimo rilievo arcaico una testa d'ariete; poi il marmo sferoidale, cinto presso la cima di un listello a cerchio ed a croce, poggiante sovra base pure di marmo; infine la stela funeraria di macigno arrotondata alla sommità, e con figura scolpita in bassorilievo di funebre intelligenza.

Da tuttociò si ha ragione di conchiudere che la religione dei sepolcri in questo periodo ha pigliato vaste proporzioni e che largamente vi ha contribuito l'architettura coi suoi ordini e colle sue linee severe, ed in parte anche la scoltura quantunque sovra scala assai minore. Quest'ultima piglia invece il predominio nell'età susseguente, in cui anche il metodo di sepoltura è venuto assumendo nuovo indirizzo. Prescindendo dalle casse con pareti di ciottoli a secco, i cui rari esempi rimontano senza dubbio ad epoca antichissima, è notevole come in Certosa non siansi finora rinvenute le casse quadrangolari con lastre di tufo rappresentanti la casa del morto, che sono sì frequenti a Marzabotto. Quelle tombe con lastre segnano il passaggio dall'epoca arcaica alla più recente, cioè dal sepolcro con pareti di ciottoli alle casse in legno. Sono queste ultime le più abbondanti alla Certosa. Consistono in casse formate per via di grandi tavole di legno disposte anch'esse

[1] Gozzadini *Di ulteriori scoperte ecc.* tv. I p. 13. ss.

Digitized by Google

a guisa di parallelepipedo col coperchio fermato sovr'esso per via di lunghi e grossi chiodi. Il sig. Zannoni è riuscito a pigliare una fotografia di queste casse e la pubblicherà nel suo atlante [1]. Essa si può inoltre constatare dall'impronte che nella creta hanno lasciate le tavole di cui alcune volte si distinguono le fibre legnose, e specialmente dai lunghi chiodi che si raccolgono dentro di esse. Frequente pure in questa età era l'uso di cavar nella terra nuda una fossa e deporvi il cadavere, ricolmata poscia la quale, collocarvi una stela ad indicazione del sepolcro. Queste stele funerarie si possono considerare come una specialità di Certosa. A Villanova mancano affatto, a Bologna presso la torre degl' Asinelli una sola se ne scoperse, ed una sola pure a Marzabotto. In Certosa invece, tenendo conto solo delle più importanti e figurate, esse ascendono già ad una quarantina, lasciate a parte i frammenti minori. Queste stele, più o meno ricche di composizioni figurate, lasciano riconoscere, come ho già avvertito più sopra, stili di tempo diverso, vale a dire l'arcaico, il severo, e lo sviluppato: alcune poi mostrano una franchezza di taglio e purità di disegno che si crederebbero eseguite da mano greca. Esse però sono senza dubbio lavoro etrusco, alla cui perfezione avrà contribuito l'individualità dell'artista. Questa serie di monumenti è del più grande valore per stabilire che l'arte etrusca in quest'ultimo periodo si esercitò di preferenza in quel genere di scoltura, le cui fasi e processi però non potranno venir particolarmente analizzati senza una completa ed esatta pubblicazione. Accennerò intanto un'altra particolarità delle tombe di Certosa, vale a dire la mancanza quasi assoluta dei così detti vasi arcaici etruschi, e l'esuberanza invece dei vasi dipinti di fabbrica greca con figure nere e figure rosse, i quali mancano affatto a Villanova, e sono piuttosto un eccezione a Marzabotto. Questo fenomeno si spiega molto facilmente colla diversa cronologia di quelle tre città. Villanova la

[1] Zannoni *Relazione sugli scavi di Certosa* p. 18.

cui esistenza si suole collocare al primo secolo di Roma, avrà cessato di esercitare ben presto la sua importanza, soverchiata forse da altre città finitime più potenti. Lo sviluppo e la civiltà di Marzabotto cominciò in età posteriore a Villanova, ma non si protrasse tanto avanti come quella di Felsina, che è conosciuto essere stata nell'ultima epoca la città più importante dell' Etruria circumpadana. Felsina poi, da remoti ma umili principii divenuta in seguito il punto più considerevole della regione, accolse tutti i progressi ed i portati della civiltà e del commercio, fra cui occupano il primato i vasi di fabbrica greca. Ma dovendo questi venir considerati più dal punto di vista dell' importazione e del commercio, mi riserbo trattarne meglio in disteso parlando dell'arte e dell'industria.

Invece essendo la religione dei sepolcri intimamente connessa col culto degli Dei, mi fermerò a parlare di essi ricercando la loro natura e ricomponendo, per quanto è possibile, la loro storia. Quanto ai primordii siamo limitati ad esaminare i rozzi idoli di bronzo, sotto la cui forma simbolica venivano rappresentate le divinità etrusche Ho detto idoli di bronzo, perchè di lavorati in terracotta finora l'Etruria settentrionale non ha presentato esempi. Il sepolcreto di Villanova che per essere il più arcaico e quello descritto con vero criterio di scienza, inizia la cronologia di tali monumenti, diede fuori alla luce solamente un idoletto che si può considerare come il più antico [1]. Dalla turgidezza del seno si conosce essere femminile. Ha sul capo un simbolico circolo, e sopravi due uccelletti i quali vedonsi ripetuti sui fianchi di essa statuetta. Senza dubbio che da quel solo saggio non possiamo formarci nessun giudizio sullo stato più o meno progressivo dell'arte di tali lavori ed avere un criterio sul culto degli Dei a quest'epoca: ma argomentando dall'unicità del monumento, questo almeno si può stabilire che la lavorazione di quei

[1] Gozzadini - *Intorno ad altre settantuna tombe ecc.* tav. d'agg. n. 5.

bronzi all'età del sepolcreto di Villanova era appena incominciata. Quest'unicità del monumento in sì gran numero di tombe scoperte avrà pure la sua ragione nel limitato numero di divinità che a quest'epoca costituivano il sistema del culto: divinità il cui concetto, come in tutti i primordi religiosi, veniva espresso per via di simboli e di animali.

Tutt'altra conclusione si trae invece dagl'idoli di Marzabotto, il cui gran numero è così importante per conoscere i tipi delle divinità del culto che si vennero successivamente formando. Il Gozzadini ha pubblicato nelle quattro tavole 11. 12. 13. 14 della sua *Necropoli di Marzabotto* venticinque di tali idoli, fra cui alcuni molto bene si prestano ad una classificazione. Cinque p. e. di grandezza differente tav. 11 e tav. 12 n. 1 rappresentano tutte una stessa figura femminile nel momento di pigliare colla mano sinistra un lembo della veste. In tale motivo è convenuto che si debba riconoscere un atto di grazia, e quindi è chiaro che nell'idolo abbiamo una *Turan*, la dea della grazia e della bellezza, tanto più che di essi idoli uno lavorato con più accuratezza porta i capelli diligentemente ravviati con corona sulla fronte, mostra ornamenti ai calzari, ornamenti alle maniche ed all'orlo della veste, ciò che rivela nell'artista l'intenzione di rappresentare un'imagine bella e graziosa. Dal ripetuto numero delle imagini di tale dea credo si possa argomentare la diffusione e celebrità del suo culto, e della preminenza sovra gl'altri Dei dell'Etruria: e che fors'anche la religione etrusca dapprincipio era meno fosca che non divenne dappoi.

Un'altro idolo, però maschile, nudo e giovane, porta in mano un uccello che sembra un'anitra od un oca: lascio di attribuire un nome alla divinità, ma noto com'essa sia ben distinta pel simbolo dell'uccello che accenna probabilmente a tranquillità o calma (tv. 14 n. 1).

Un terzo idolo pur maschile, giovane e nudo, porta in capo l'elmo sotto cui fluiscono i capelli, ed è in atto d'avanzarsi con mossa impetuosa: senza dubbio sarà un Dio delle battaglie (tv. 14 n. 2).

Altra immagine di un nume guerriero sarà pure quell' idolo nudo con elmo in capo che porta la sinistra presso il fianco ed innalza la destra, in cui tiene un grosso oggetto, forse un sasso (tv. 14 n. 5).

Un'altra divinità femminile è poi tutt'avvolta in lunga veste talare: porta la mano destra al petto molto protuberante, e si serra la sinistra presso la gamba: la sua testa sembra involta in un drappo. Forse in essa abbiamo da riconoscere una divinità di carattere matronale (tv. 14 n. 3).

Molto notevole poi è un idoletto di proporzioni piccole con petaso sul capo, con un drappo che lo cinge dai fianchi all'ingiù; porta le mani serrate ai fianchi, come un servo che attende gl'ordini: sarà una potenza di ordine inferiore (tv. 12 n. 7).

Lascio di enumerare idoli minori, come pure di attribuir loro un nome più speciale: quest'enumerazione è sufficiente per dimostrare il carattere della loro formazione.

A Marzabotto bisogna separare due epoche ben distinte fra loro per ordine di tempo. Nella prima si può asserire che le essenze dei numi si sono venute concretizzando, e che il sistema delle divinità etrusche si è formato coi proprii tipi e simboli. Questi ultimi erano rappresentati la maggior parte per via d'animali che ad essi venivano consacrati e posti sotto la loro tutela, e ad essi anche sacrificati, ciò che si spiega con la frequenza dei loro ritrovamenti nelle necropoli etrusche, quali sono l'oca, l'ariete, il bue, il cane, l'agnello, il cavallo, tutti animali domestici e della campagna. Per cui sembra che queste divinità avessero un carattere piuttosto naturale e benefico, come gli dei primitivi dei Greci. Il sito della loro dimora era la regione eterea, poichè alcuni di questi Dei sono rappresentati con le ali [1]. Tutto quindi concorre a far credere che le divinità etrusche fossero concepite con idee serene più di quanto non è generalmente ammesso. Ciò sarebbe anche provato non solo dalla frequenza delle immagini

[1] Gozzadini - *di un antica necropoli a Marzabotto* p. 47.

della *Turan*, ma pure dalla mancanza assoluta d'immagini paurose del regno infero. Forse solamente più tardi, quando la superstizione sottentrò alla religione, avranno concepito un regno infernale tutto popolato di mostri. Si può ancora aggiungere che a quest'epoca le divinità esistevano circoscritte nella propria orbita e come potenze isolate (perchè è molto notevole che non siasi ritrovato alcun idolo di divinità aggruppata), e che non erano per anco discese alla forma di mito.

Questo è un passaggio che hanno operato senza dubbio anche le divinità etrusche, ma in epoca più tarda, forse non senza prima venire a contatto coi Greci e non senza l'ascendente della loro civiltà e letteratura. Ciò si argomenta da quel celebre gruppo di Marte e Venere rinvenuto a Marzabotto, il quale mostra un'arte etrusca non scevra di greci elementi [1]. Confrontandolo coi rozzi idoli esaminati più sopra ognun vede come corra fra essi un gran lasso di tempo. L'artista di quel gruppo è certo un Etrusco, e lo si riconosce alle forme ineleganti delle gambe, al movimento tuttavia impacciato di tutta la persona. Invece l'influenza dell'arte greca si tradisce specialmente nella concezione della testa che vista di profilo offre una beltà mirabile sopra tutto per l'idealismo del tipo. L'arte etrusca anche nel suo maggior fiore, non ha mai saputo innalzarsi alla creazione d'un volto così ideale e di linee così perfette ed armoniche.

Lasciando lo stile, il gruppo rappresenta l'unione di due divinità, perchè la nudità delle gambe del guerriero e l'idealità della testa non sono di figura reale; l'appoggiare che il giovane fa la mano sinistra sulla spalla di Venere, mi richiama un'analogo gruppo sopra dipinto pompeiano [2]. L'atto poi con cui Venere porge a Marte una coppa come per rinfrescarlo dai sudori delle battaglie, accenna evidentemente ad una leggenda sopra queste due divinità, e

[1] Gozzadini - *di ulteriori scoperte ecc.* tv. II.
[2] *Bull. Inst.* 1872 p. 11.

quindi presuppone l'esistenza d'un mito. Ora è chiaro che questo mito non poteva rimaner isolato, ma che in quest'epoca vennero composti altri miti o leggende intorno alle altre divinità, delle quali non ci sono pervenuti i monumenti. E questo per la religione degl'Etruschi è un fatto molto degno di considerazione.

Scendendo poi alla necropoli di Certosa, ci si presenta un fenomeno tutto speciale, ed è la mancanza assoluta di questi idoli o statuette di divinità etrusche. Questa mancanza ha il suo fondamento in ragioni storiche. Ho stabilito più sopra che la formazione di quegl'idoli del culto ebbe luogo nel periodo di mezzo, cioè col graduato ed autonomo svilupparsi dell'etrusca coltura. La mancanza quindi di tali idoli in Certosa non può altrimenti spiegarsi che colla deficienza ivi di questa civiltà dell'età di mezzo. Imperciocchè sulla testimonianza di pochi monumenti arcaicissimi rinvenuti in Certosa [1], devesi ammettere che la gente di questa stazione conti un antichità più rimota anche di Marzabotto. L'interruzione adunque di quella civiltà possono averla prodotta soltanto grandi avvenimenti ed è ciò appunto che ci vien documentato dalla storia. Imperciocchè è ben conosciuto che l'Etruria circumpadana [2] fu parecchie volte devastata dalle irruzioni celto-cimbriche, di cui la più terribile avvenne verso il 400 a. C., ed è naturale che la civiltà di Felsina e del suo territorio fosse arrestata nel suo sviluppo. Così resta spiegato, perchè i monumenti di Certosa non mostrino un graduato passaggio dall'arcaismo al libero sviluppo. Questo filo tradizionale invece si ritrova a Marzabotto, perchè collocata come trovasi sopra un'altura, avrà opposto valida resistenza all'invasione dei barbari, e continuato, per quanto lo concedevano i tempi calamitosi, lo sviluppo della propria coltura e potenza. La quale poi venne a notevolmente infievolendosi e cedendo a Felsina, quando questa, allontanato

[1] Veggasi più sopra p. 115 n. 94-99.
[2] Livius V 33. 34.

il timore dei barbari, novellamente risorse, e divenne la città più cospicua dell'Etruria.

Dopo i sepolcri e gli Dei del culto entra in campo la quistione dell'arte. I suoi monumenti però sono molto circoscritti. Imperciocchè si deve escludere la pittura di cui non si hanno che pallide tracce in alcune stoviglie che troveranno miglior posto trattando dell'industria; la statuaria poi, se possono così chiamarsi gl'idoli, fu consacrata unicamente alla riproduzione delle immagini del culto. Non resta che la scoltura a rilievo applicata a riprodurre scene della vita giornaliera e scene funebri: le prime ordinariamente sul bronzo, le seconde sulla pietra: alla prima classe spettano le situle, alla seconda le stele.

La situla si può anch'essa definire come un caratteristico dei popoli etruschi ed orientali, perchè propria ai loro usi [1]. Delle pervenute a noi mi pare la prima in ordine di tempo quella scoperta a Villanova e riprodotta dal Gozzadini ad un quarto della sua grandezza (tv. VII n. 10). Ha figura di un cono rovesciato con due manichi collocati in modo da evitarne, portandola, l'oscillazione. Come usassero queste situle, viene chiaramente indicato dalla situla in bronzo di Certosa, nella cui seconda fascia avvi appunto una rappresentazione di questo genere. Sarebbe desideroso di poter conoscere il processo tecnico con cui è formata la situla di Villanova. In ogni caso mi pare molto semplice e forse analogo a quello impiegato per la situla di Cembra descritta dal Giovanelli [2]. La forma stessa più regolare, senza gole o rilievi, e la mancanza d'iscrizioni mi fanno considerare la situla di Villanova come la più antica di quelle ci sono conservate.

Dopo di essa viene la situla di Cembra. « Questa è composta di due semplici lastre di rame, la maggiore delle quali nell'estremità dei suoi lati più lunghi ripiegata sovra se stessa, e congiunta con una fila di piccoli chiodi

[1] Semper — *Der Stil* I p. 4.

[2] Giovanelli — *Dei Rezi, dell'origine de' popoli d'Italia e d'un iscrizione rezio-etrusca*, p. 147.

del medesimo metallo ribaditi; forma il corpo del vaso: e nell'estremità dei suoi lati più ristretti, ripiegatane l'una di queste a modo di canna sopra un cerchio di piombo ne forma il labbro: e rimboccata l'altra sulla seconda lastra minore, tagliata a rotondo e posta orizzontalmente, mediante questo solo congiungimento, compone con esso lei il fondo... Il manico è adattato per mezzo di gangherini; sotto il labbro del vaso sono impresse alcune linee circolari e serpeggianti ad uso d'ornamenti: il lavoro è assai rozzo, la forma del vaso non disaggradevole ». L'artista della situla, limitandosi ai conosciuti ornamenti, non si era ancora attentato di riprodurvi sopra figure umane.

Queste compaiono la prima volta in alcuni frammenti di situla rinvenuti nel 1845 presso Matrai e descritti pure da Giovanelli[1]. Di questi frammenti alcuni mostrano un lavoro più rozzo, ed altri più accurato: per cui dubito che appartengano tutti ad una medesima situla. Le figure sono eseguite col martello ad impressione dal sotto in su, cosicchè ciò che vi s'impronta si rilevi e risalti superiormente sulle lamine di rame, reso duttile a ciò disposto. La composizione, come in tutti monumenti primitivi, è disposta a fascie orizzontali che girano tutt'attorno al corpo del vaso. Nel frammento più antico (tv. I n. 2) abbiamo una processione di giovani imberbi, coperti con veste che giunge fin sotto ai ginocchi, ed involge loro tutto il corpo, e portano in capo un berretto schiacciato. Sono l'un dietro all'altro situati ritti e duri senza movimento od azione: rappresentati di profilo, le parti del loro volto non hanno carattere nè proporzione: l'occhio vi è fatto a due cerchi, e collocato presso le narici: le figure non offrono alcuna varietà fra loro, e si vede che una sola stampa ha servito per imprimerle tutte.

La medesima osservazione ripeto per le figure della fascia nel secondo frammento (tv. I n. 3), dove ritorna la processione di giovani con berretto in capo e tutt'avvolti

[1] Giovanelli — *Le antichità rezio-etrusche presso Matrai* tv. I.

nel manto: senonchè vi si ravvisa maggior diligenza: sono però rappresentati gl'uni dritti presso gl'altri e di profilo: ma le parti del volto mostrano più intelligenza, l'occhio è anch'esso circolare, ma collocato a suo posto: vi è pur segnato il taglio della veste presso il collo, ciò che nelle altre figure era stato omesso: e presso le gambe questa veste è fatta a punte divergenti per indicarne la maggior ampiezza prodotta dall'allargamento del passo.

Nel terzo frammento (tv. I n. 6), il più considerevole e meglio conservato, abbiamo le due ultime fascie di una situla. Nella prima vi è qualche idea di disposizione nel componimento, cioè il centro e le parti secondarie. Il centro è occupato dalla lotta di due pugillatori che combattono fra loro per la conquista d'un trofeo d'armi collocato in mezzo. Assistono alla scena da una parte e dall'altra tre figure maschili e togate che sembrano i giudici. Quanto all'arte il lavoro mostra un gran progresso: la formazione della testa in uno dei lottatori spira molta verità e naturalezza: le parti del volto e specialmente della bocca chiusa e del mento sono disegnate bene: nelle forme corpulente del corpo si vede che l'artista voleva rappresentare uomini forti e complessi. Senza dubbio che le proporzioni delle parti inferiori del corpo e delle estremità, sono sbagliate, ma ciò proviene da ciò che l'artista ha voluto sfidare certe difficoltà d'arte che per allora doveano essere insuperabili, qual'è la rappresentazione dell'un braccio in iscorcio: in ogni caso però ha saputo dare alle sue figure un grande movimento ed anche espressione. Quest'espressione si ravvisa pure nella figura di uno degli spettatori, quello rappresentato colla testa alta per significare l'interesso ch'egli piglia alla lotta: nel volto l'artista ha cercato di rappresentare fin la narice del naso: il berretto è lavorato con linee che accusano diligenza.

Nell'ultima fascia, come in tutte le situle, sono rappresentati gl'animali. Nel primo quadrupede dal lungo ed acuto corno e dalla forma speciale della bocca crederei di ravvisare il *bos primigenius:* il secondo quadrupedo è un

cerbiatto, sopra il bue sorvola una rondine. Il disegno degl' animali rivela assai più intelligenza e perfezione che non quello delle figure umane: l'estremità, specialmente le unghie, le gambe ed il movimento della coda, sono fatte bene e con franchezza di linee. Ciò si spiega facilmente, perchè gl'Etruschi a somiglianza di tutti gl'altri popoli, avranno cominciato a disegnar gl'animali prima della figura umana [1]. Il soggetto rappresentato in questo monumento è di natura funereo e relativo all'intervento dei più distinti personaggi per accompagnare il morto alla sepoltura: i giuochi di pugilato alludono alla loro celebrazione in questa circostanza: e gl'animali souo quelli che vi si scannavano sulla tomba, e le cui ossa ben spesso ancora si ritrovano insieme.

L'epoca a cui devesi riportare questo monumento, verrà meglio indicata dalla situla di Certosa, con cui offre parecchi punti di confronto nel soggetto, nella tecnica e nello stile. Ne resta però separata per lungo intervallo di tempo riguardo l'esecuzione, la quale accusa molto maggiore avanzamento. In essa però abbiamo ancora le figure a rilievo e, per quanto mi sovvengo, lavorate col martello ad impressione dal sotto in su: continua la divisione in quattro fascie orizzontali, di cui le due prime contengono una processione funerea o sacra: la terza i giuochi, e la quarta gl'animali. Abbiamo ancora le figure disposte processionalmente l'una dietro l'altra. Qui però sono già distinte in gruppi di tre o quattro o cinque persone, e fra questi sono specialmente notevoli i due cavalieri, componimento che segna un gran progresso nell'arte etrusca, dove le difficoltà di collocare esattamente l'uomo sul cavallo e serbarne le richieste proporzioni furono con felice successo superate. Il rivolgere al suolo la punta dell'asta stretta in mano dai guerrieri allude ad un rito funebre e nello stesso tempo rivela nell'artista che lo riprodusse una dote di fina osservazione. Il suo valore d'individualizzare si riconosce nella

[1] Conze - *Zur Geschichte der Anfänge griechischer Kunst* p. 7 ss.

formazione dei diversi gruppi di guerrieri pedestri, i quali non tanto si distinguono fra loro pel vario numero, quanto per gl'accessori del costume. Abbiamo pure l'intervento delle donne, ciascuna delle quali compie una parte ben distinta. Il costume è per tutte identico, cioè lunga veste e manto che loro copre anche il capo: ma delle tre prime l'una porta in testa un cesto ricolmo, la seconda una cista, la terza un fascio di legno, e delle altre tre la prima un'anfora, le altre due un'idria. Se poi fra i tipi del volto degl'uomini regna poca diversità, il loro atteggiamento però e le loro mosse non mancano di carattere individuale. Lascio a parte la precisione con cui è rilevata la condizione nobile e maestosa dei sacerdoti in confronto di quella umile dei ministri del culto, che al capo raso ed al torace nudo, cinto da un drappo, richiamano i ministri del culto egizio. Ma non posso omettere nella terza fascia il vivo contrapposto tra la figura dell'uomo che incede con aria di padrone e quella del servo che con fatica trascina dietro di se l'ucciso cinghiale.

La franchezza con cui sono condotte le scene della caccia, dell'agricoltura e del concerto musicale, rivela un grand'esercizio nell'arte etrusca in questo genere di componimenti tolti dalla vita reale. Solamente gl'animali della quarta zona sono piuttosto fantastici, e ricordano gl'ornati dell'arte orientale. Per mancanza d'una pubblicazione della situla non posso entrare in confronti stilistici più minuti tra essa e gl'altri monumenti analoghi: osserverò solo, come di fronte a questo progresso per così dire esterno, l'arte etrusca rimanga stazionaria in alcuni punti, p. es. nel panneggiamento. Gli uomini e specialmente le donne, sono coperte di una veste di cui quasi nessuna piega asseconda il movimento e le forme del corpo. Tutto è limitato ad indicare il tessuto della stoffa per via di piccoli quadretti e per via degl'ornati agl'orli. I volti sono ancora tutti di profilo, ed il tipo delle faccie, per quanto mi posso ricordare, non offre nessuna differenza dai tipi della

situla di Matrai, eccettuate le più giuste proporzioni e formazioni delle singole parti.

Non può negarsi che fra la situla di Matrai e quella di Certosa dovessero intercederne altre che sarebbero come anello intermedio fra loro. Ma non è meno vero che tutte due, malgrado la diversità di sviluppo, appartengono ad un medesimo periodo ed indirizzo d'arte, di cui quella di Matrai segnerebbe il principio e quella di Certosa il termine. Se alla prima riesce arduo assegnare l'età, per la seconda questo viene agevolato dalle circostanze che accompagnarono il rinvenimento. Il sig. Zannoni mi scrive che la situla di Certosa conteneva un vaso di fabbrica greca, cioè una lechitos a vernice nera. Non si sa con certezza, quando incominciarono le relazioni commerciali fra i Greci e gl' Etruschi circumpadani. Ma ho notato più sopra, come nella serie dei vasi figurati di Certosa quelli a figure nere sono d'imitazione, e di quelli a figure rosse parte spettano allo stile severo, ma il più gran numero allo stile interamente libero: nessun vaso genuino arcaico poi essersi rinvenuto. Il ch. Fabretti assicura alla sua volta, che le voci greche dei vasi nulla presentano d'arcaico. Conchiudo quindi da questi fatti, che quelle relazioni commerciali debbono essere cominciate molto tardi, forse verso il 300 a. C. e che quindi, se la situla di Certosa già racchiudeva un vaso di fabbrica greca, non può essere di molto anteriore a quest'epoca [1].

Quella situla segna probabilmente l'ultimo e più grandioso monumento d'un arte nazionale ed autonoma. Imperciocchè una volta incominciato il commercio dei vasi greci, l'arte etrusca circumpadana non potendo far concorrenza colle squisite forme di quelle stoviglie, nè cogl'eleganti disegni delle figure, prese a subirne dapprincipio l'influenza, e finì in seguito per rinunziare del tutto alle tra-

[1] cf. Jahn *Einleitung* p. CCXLIV che stabilisce lo stesso risultato pei vasi d'Adria, città greca sull'Adriatico, la quale probabilmente forniva i vasi che si vanno scoprendo nel territorio bolognese.

dizioni ed al carattere della patria arte. Abbiamo una prova di questa fase compita dall'arte etrusca in monumenti di vario genere, i quali mostrano un lavoro etrusco già sviluppato su principii d'arte greca. Appartiene a questa serie il succitato gruppo in bronzo di Marte e Venere, a cui aggiungo adesso l'altra statuetta rinvenuta pure a Marzabotto [1] e rappresentante un servo etiope nudo che porta un'anfora sulla spalla sinistra. Già questo concetto è essenzialmente greco, poichè ricorda i Fauni ed i Satiri in simile funzione: l'anfora stessa di schietta origine greca [2] basterebbe per assicurarlo. Ma vi sono anche ragioni stilistiche. Mentre l'insieme della figura è ben concepito e nella testa e nel torace palesa molta verità, riescono disgradevoli per la loro pesantezza e sproporzione le gambe, cioè quel medesimo difetto ravvisato nel gruppo di Marte e Venere.

La fusione dei due elementi greco ed etrusco si ritrova pure nelle situle di quest'epoca, le quali cessano di ritenere la loro forma originaria di cono tronco per assumere invece quella cilindrica più propria della cista. Due di assai piccole proporzioni si rinvennero a Marzabotto, una delle quali venne pubblicata dal Gozzadini [3]. Essa stava dentro un vaso fittile. La tecnica è quella stessa della situla di Matrai, vale a dire fatta con lamina sottilissima inchiodata, dove i capi si raddoppiano: ma il delicato lavoro delle palmette eseguito a punzone intorno al vaso, attestano l'ascendente dell'arte greca. Dico lo stesso per la cista cilindrica di bronzo scoperta in Certosa, e descritta più sopra (p. 116 n. 100). Gl'eleganti graffiti a fogliami, ad ovoli ed a trecce che circondano l'orlo e la base, appartengono alle forme greche. Invece le figure in bronzo, di foggia mezzo umana e mezzo animalesca che costituiscono gl'appoggi della cista, mostrano un lavoro

[1] Gozzadini. *Di ulteriori scoperte a Marzabotto* tv. 12.
[2] Semper *der Stil* I p. 4.
[3] Gozzadini. *Di ulteriori scoperte a Marzabotto* tv. 14 n. 4.

etrusco, sviluppato però sotto l'ascendente di elementi non più nazionali, ma già di principii stilistici greci: ciò che appunto forma il carattere dell'arte etrusca circumpadana in quest'ultimo periodo [1].

Giungerei ad uno stesso risultato pigliando ad esame le stele sepolcrali, di cui la serie di Certosa fornisce quasi una storia stilistica completa, la quale incomincia dalla colossale forma elissoide con rappresentazione su due faccie ed in più zone riempite di figure di stile arcaico e bassissimo rilievo, e viene giù fino alla graziosa stela circolare con un sol campo di rappresentazione e con figure che si crederebbero disegnate ed eseguite da mano greca. Ma in quest'esame dovrei entrare in confronti stilistici, a' quali riescono indispensabili i disegni: ed è perciò che quest'ultima parte potrà venir meglio trattata, quando siano pubblicate quelle composizioni.

Invece per compiere questi cenni sommarii intorno alla civiltà ed arte dell'Etruria settentrionale, mi è necessario parlare ancora della ceramica, inquantochè questa costituisce nell'antichità uno dei primi elementi di coltura rappresentandovi in alto grado l'industria ed il commercio.

Volendone toccare i primordi dovrei partire dalle stoviglie di Marzabotto. Ma qui ricompare in campo la quistione portatavi dai paleoetnologi, i quali negano l'etrus-

[1] All'epoca della situla di Certosa devo ancora riportare lo specchio di Castelvetro (*Ann. Inst.* 1842 tv. ag. G) che tralasciai di enumerare finora, perchè mostra processo differente da quelle, le figure essendovi graffite e non rilevate. Sotto questo punto di vista costituisce un monumento ancora unico nei periodi dell'arte etrusca indipendente, e non può quindi offrir argomento a confronto. Riguardo allo stile la composizione tradisce colle situle sudette un'affinità sì stretta che rende superflui i commenti. Piuttosto la sua forma di specchio impiegato pei lavori di simil genere ha qualche cosa di peculiare, e ricorda la ricchezza dei lavori metallici etruschi, così apprezzati dai Greci. Il tema erotico e trattato con molta licenza che ne forma la composizione, risponde all'uso del monumento, e rivela nello stesso tempo il materialismo ed il realismo dell'arte etrusca, che in altro non si esercita fuorchè nelle scene della vita reale e quotidiana.

cismo di quelle stoviglie per la ragione che di simile ad esse se ne rivengono anche nelle terremare. Per ispiegare il qual fatto basta di citare un'altra volta la quasi contemporaneità di quei due popoli, ed aggiungere che la gente delle terremare le avrà ricevute per commercio dagl'Etruschi, i quali si dovranno sempre considerare come i produttori di quelle stoviglie. Tengo la prova decisiva di quest'ultima asserzione nel colore della terra delle stoviglie stesse e negl'ornati che ordinariamente ne fregiano il corpo. Nei vasi di Villanova si riconoscono come principi fondamentali di quegl'ornati le linee ed i puntini, oppure cerchietti che variamente composti e distribuiti, danno poi luogo ad un'infinita varietà di motivi. Predominante fra essi è la fascia orizzontale che gira tutt'attorno del vaso, ed è composta sì di linee che di puntini o cerchietti. Le linee si atteggiano a figure geometriche di triangoli e quadrati, oppure corrono a zig-zag ed a meandri, limitati alcune volte sulla faccia anteriore del vaso.

Or tutte queste speciali foggie d'ornati delle stoviglie di Villanova trovano un raffronto nei più antichi vasi greci, quelli usciti alla luce specialmente dalle coste dell'Asia minore, e di cui importanti saggi furono in quest'ultimi anni analizzati dal Conze [1]. Anche in questi l'ornato delle fascie parallele e dei circoli concentrici è il motivo più frequente che ricorre. Identico perfino è il colore della terra impiegata, il quale in quegl'antichissimi vasi greci è bruno o grigio quale è noto essere pur predominante nelle stoviglie di Villanova. Codeste somiglianze si spiegano facilmente col fatto già da gran tempo stabilito della parentela dei popoli indo-germanici, i quali prima ancora della loro separazione erano in possesso della tecnica dei vasi e degl'ornati relativi. Siccome ho già rilevato più sopra la pertinenza degl'Etruschi a quel ceppo per via di raffronti d'altra natura, quali sono le tombe e la religione, e credo che in seguito verrà fatto decisamente

[1] Conze *zur Geschichte der Anfänge griech. Kunst* p. 14.

anche per la lingua, così debbo attribuire anche le stoviglie di Villanova agl'Etruschi, e non al popolo delle terremare, il quale co' Greci antichissimi non è finora dimostrato che presenti alcun punto di contatto.

Nell'industria ceramica etrusca segna poi subito un progresso l'impiego dei colori. Di tutti i vasi di Villanova non uno, per quanto io sappia, porta tracce di colori. Riesce quindi sommamente interessante, quanto per questa parte mi scrive il ch. Zannoni sul rinvenimento di tombe ed oggetti etruschi in un sito poco sopra di Sasso e prima di Marzabotto.

Ivi in uno scavo ch'egli ha praticato nel Marzo di quest'anno scoperse armi di pietra, fibule del tipo di quelle di Villanova, vasi rozzi bruni, più vasi neri graffiti come a Villanova, poi una patera, un'olpe ed un'oenocoe di bronzo accoppiate insieme ad una tazza filettata a nero ed a rosso. Tale rinvenimento basterebbe per se solo ad indicare il graduato sviluppo della ceramica in questo primo periodo, in cui si passò dal vaso bruno semplice al bruno graffito, e quindi al bruno con linee colorate in rosso ed in nero. Da queste linee alla fascia colorata e poi al verniciamento dell'intero vaso il passaggio era molto facile, e forse desso si operò contemporaneamente all'abbandono del graffito ed alle figure geometriche, che non vediamo più ricomparire nel periodo susseguente. Abbiamo saggi di questo graduato avanzamento anche nei fittili della Certosa, i quali passano dal color bruno al rosso, al verniciato nero e da questo all'ornato di una o più linea.

Ma ciò è tutto, e pervenuto a questo punto non posso a meno di segnalare un fatto molto sorprendente nella ceramica etrusca, cioè l'arresto di qualunque ulteriore progresso nelle forme e negl'ornati delle stoviglie di fabbrica locale. Scompaiono gl'aggraziati vasi ed i primitivi ornati di Villanova, senza che il gusto etrusco sappia sostituirne degl'altri, senza ch'alla figura geometrica sottentrino le figure degl'animali, dei vegetali, dell'uomo. Non si fece più altro che lavorare terra bruna, rossa o cenericcia, atteggiandola alle comuni forme di anfore, olpe e piattelli, senza arricchirla nè di colori nè di ornamenti. Questo fenomeno è tanto più sorprendente nell'Etruria settentrionale, dove è noto che la storia del disegno mantenne per gran tempo viva la sua tradizione, rappresentata specialmente

dai monumenti d'arte metallica analizzati più sopra. Non saprei indicare le cause, per cui gl'Etruschi settentrionali non avanzarono di più nell'arte ceramica, di cui avea dati saggi non comuni nelle stoviglie di Villanova, ma è incontestabile il fatto, ch'essi nei periodi snsseguenti non hanno più fabbricato un vaso con figure di verun genere.

Dalle stoviglie di Villanova dobbiamo quindi bruscamente saltare subito ai vasi figurati di tecnica greca, di cui si gran copia è uscita dalla Certosa. Non è qui bisogno di dire, come non uno di questi vasi possa considerarsi di fattura etrusca, perchè hanno forme puramente greche, racchiudono tutti componimenti desunti dal mondo greco con figure disegnate dietro principii tutt'opposti a quelli dell'arte etrusca. Essi poi appartengono ad un periodo molto avanzato nell'arte greca, il quale se giustamente si può spiegare pel commercio ch'incominciò solo a quest'epoca cogl'Etruschi, non troverebbe alcuna ragione d'esistere nella storia dell'arte etrnsca. La massima parte di detti vasi sono importati in Etruria probabilmente dalla greca città di Adria sull'Adriatico, ma non potrei neppur interamente negare, che in Felsina stessa non si fosse stabilita qualche fabbrica di questi vasi, e che per emulazione fosse pure frequentata da artisti etruschi. Fra la serie di quelle stoviglie vi sono alcune, che nel disegno delle figure tradiscono una mano piuttosto etrusca che greca. Può servir d'esempio il rhyton di Marzabotto pubblicato dal Gozzadini con rappresentazione di un guerriero lottante contro tre altri. Quelle figure nella mossa e specialmente nella trattazione delle gambe sono pesanti ed hanno i difetti dell'arte etrusca, quantunque il fondamento della composizione sia greco.

Potrebbe credersi eseguito anche da un'Etrusco il cratere di Certosa, che ho descritto più sopra al n. 55, la cui imitazione è resa indubitata dall'esistenza dell'originale n. 56 uscito alla luce dagli stessi scavi, e di gran lunga superiore per bellezza e correzione di disegno. Ma è questa una parte, che vuol essere trattata con molta cautela e tenendo conto d'un infinità di circostanze per poter pronunciare un giudizio sicuro: per cui mi contento di averla enunciata pinttosto che dimostrata in tutti i suoi punti, anche per non oltrepassare i limiti di questa breve esposizione.

Nella quale se ho toccato di alcune quistioni per l'avanti non troppo dilucidate, molte altre però, che pur riguardano la storia e la coltura dell'Etruria settentrionale, non hanno potuto ancora trovar luogo di svolgimento, sia per la loro vastità, e specialmente perchè i monumenti della Certosa che fornirono l'argomento dell'esposizione non sono ancora fatti di pubblica ragione. Speriamo quindi che il ch. Zannoni, il quale tanto si rese benemerito della scienza col trarli alla luce dalla secolare sepoltura, vorrà ancora al più presto soddisfare al vivo desiderio dei dotti, portandoli a conoscenza di tutti con una pubblicazione degna della loro importanza.

E. Brizio.

---

c. *Scavi di Acireale*

Estimo mio debito ed onore, prima di qualsiasi altro dar conoscenza a cotesto illustre Istituto archeologico prussiano di una grave scoperta qui fattasi di una continuazione di mosaici presso le antiche terme sifonite, volgarmente chiamate S. Venera del Pozzo.

Fin'oggi non ho potuto determinare la loro estensione, la quale , secondo me, giunge circa a 50 metri per ogni lato, e secondo la dichiarazione del proprietario, ad oltre 60 are di terreno. Ne ho fatto discoprire un angolo, e si è trovato il pavimento di una camera di circa 4 metri di quadro, rivestito a mosaico di svariati disegni, contesto di dadi verde scuri, palombini e bianchi, con in centro un ippogrifo. Tra giorni ne spedirò a cotesto Istituto copia dell'intero pavimento, con le più minute misurazioni.

Per averne un'idea basta aggiungere, che in antico fu cavata la terra per la larghezza di 5 metri, e alla profondità di oltre un metro; che vi fu costruito intorno intorno un muro quadrilatero, e nel vuoto sottostante vi fu steso le smalto di lapillo e calce; sopra di esso furono alzate 64 colonnette di otto mattoni cilindrici, ciascuno di centimetri 22 di diametro, bucati nel mezzo, alte ognuna 80 centimetri. Su queste colonnette posarono lastroni laterizii di centimetri 80 per ogni lato, e su di essi uno strato di intonaco di 8 centimetri abbellito dal mosaico. La porta di questa camera era a mezzogiorno; ne esiste la soglia di sasso vulcanico con gl'incavi pe' cardini; d'innanzi ad

essa era un sepolcro con ossa umane, e lì presso chiodi, ferri dell'istessa porta e frantumi di lastre di marmo bianco, di cornici, anfore, vasi ed altri utensili.

Da questo minimo saggio si potrà argomentare il pregio, la bellezza e l'interesse di questo grande complesso di mosaici, e di quali conseguenze non sarà feconda questa scoperta. Per ora mi è difficile formare un adeguato concetto dell'epoca e dell'uso di questi cimelii; ma certo, se non sono dell'epoca greca, appartengono alla prima età quando Sicilia divenne Provincia di Roma, ed erano ancora in fiore le arti elleniche. Alla loro costruzione contribuirono, senza fallo, peritissimi artefici di ogni maniera con isvariate officine locali, stante il peso, la grandezza de' materiali adoperati; e quindi attestano la prossimità di una città opulenta e gentile. E siccome sorgono accosto le famose terme sifonite, non è improbabile che ne fossero una dipendenza, molto più perchè vi ho scoverto ad oriente un acquedotto che mostra di portare altrove molta copia di acque provenienti da quella direzione.

Il Socio Corrispondente
LIONARDO VIGO

II. MONUMENTI

Un gruppo bacchico.

Sul colle Quirinale e precisamente nelle vicinanze di Piazza Barberini furono, non ha guari, rinvenuti vari frammenti marmorei: pezzi di piccole colonne scannellate, una gamba con pantera accanto di piccola dimensione e di mediocre lavoro, tre frammenti di gambe di cavallo in grandezza naturale, due capitelli ed altri frantumi parte statuari, parte architettonici. Fra questi frammenti però un gruppo di due figure lavorato in marmo greco merita speciale attenzione. Rappresenta desso una figura virile ritta in piedi, in parte sostenuta, in parte teneramente tratta a se da una giovane, la quale mentre col sottobraccio sinistro ora mancante sorreggova la lunga tunica che le impediva la gamba sporta in fuori, colla destra tiene abbracciata la figura virile, che anch'essa ha posato il braccio sinistro sulle spalle della giovanetta. Costei rivolge il capo con isguardo, come sembra, lieto e pieno d'affetto verso la figura che le stà a destra, la quale essendo più alta di lei ha d'uopo sollevare alquanto la testa per mirarla. Questa graziosa movenza ricorda il famoso gruppo trovato al Tuscolo, esistente ora nella piccola sala greca del real museo di Berlino, ove si vede il giovane Bacco sorretto da due Satiri, dei quali quello a sinistra del dio un poco inebbriato è nel

suo contegno di molto simile alla nostra figura femminile. Ed in realtà anche riguardo al soggetto vi è dell'assomigliauza, essendochè la giovane testè descritta, caratterizzata da una pelle di caprio νεβρίς, appartiene indubitatamente al corteo di Bacco. Quanto al vestiario della figura, essa nell'atto d'incamminarsi o di meglio sostenere l'altra figura, ha sollevato la lunga veste, sicchè più che la metà della gamba sinistra, ora mancante al di sotto del ginocchio, ne rimaneva ignuda, mentre dal lato destro le pende sino al piede. La sottoveste cadendo dalla spalla sinistra lascia scoperta la parte corrispondente del petto.

La figura virile manca della testa, ed ora è alta 0,77, laddove la giovane, la cui testa è conservata salvo uno scagliamento che le ha tolto parte dei capelli, è alta 0,72. Mancano inoltre alla figura virile ambedue le gambe che erano ignude, la sinistra dalla metà della coscia in giù, la destra dal disotto del ginocchio; anche la mano sinistra è rotta. L'abito che veste, potrebbe chiamarsi una clamide, la quale ricopre il corpo fino alla metà delle gambe. Il braccio destro, piegato in angolo acuto, è involto nella clamide, fregiata nella parte ricadente dal braccio sinistro d'una piccola fascia di ornamenti dallo scultore leggermente intagliati, mentre dalla fascietta pendono ricche frangie. Siccome anche il collo è alquanto mutilato, così non si può più indicare con certezza la direzione del volto. Sulla parte superiore del petto però si veggono cinque ciuffetti di capelli ossia di peli, i quali si estendono in una linea semicircolare dalla spalla destra sino alla spalla sinistra con distanze quasi uguali.

Sebbene la giovane ci venga bastantemente accertata dalla nebride come appartenente al corteo di Bacco, pure non offre tutte le particolarità onde per lo più si distinguono le Baccanti rappresentate nei monumenti antichi, in ispecie nei bassorilievi. Riflettendo però che le condizioni d'un gruppo e quelle di un monumento piuttosto ornamentale, quale lo è il bassorilievo, sono ben differenti, non troveremo stravagante che l'artista abbia formato questa Baccante non colla chioma sciolta ed agitata, ma coi capelli decentemente annodati, giacchè la posizione della sua testa è ben differente da quella che esigeva la chioma sparsa; neanche la formò furibonda, non essendo essa sola ed in atto di ballare, ma congiunta con altra figura. Non è neppure cinta la testa di ghirlanda d'ellera o di foglie d'uva, ed eccettuata la nebride non porta verun insegna bacchica come cembali o tirso, sebbene la mano sinistra ora mancante possa forse aver tenuto qualche oggetto appartenente al culto di Bacco. Abbiamo delle Baccanti senza ghirlanda, senza attributi, con semplice pettinatura, persino senza nebride sopra vari monumenti, e sappiamo che Prassitele formò Baccanti d'un portamento tranquillo.

Mentre dunque la figura femminile del nostro gruppo può senza dubbio chiamarsi una Baccante, la virile ora priva di qualsiasi attri-

buto lascia ampio spazio a conghietture. Essa riceve però la sua spiegazione da' cinque ciuffetti visibili sul petto, i quali non potendo aver appartenuto alla barba, non erano altro che ciocche de' capelli. La spiegazione indubitabile però della figura risulta dal confronto d'un gruppo della collezione Smith Barry in Inghilterra riportato dal Clarac nel *Musée de sculpture* tom. IV tav. 694 al n. 1634, benchè con disegno evidentemente poco esatto. Rappresenta desso il giovane Bacco congiunto con Arianna in modo del tutto simile al nostro gruppo. Egli veste in maniera perfettamente uguale alla nostra figura; il confronto del disegno però, il modo della distribuzione delle pieghe ed altro dettaglio dimostrano ad evidenza o che il Clarac ci abbia dato ampia prova di negligenza o che lo scultore del gruppo rinvenuto a Roma avea un gusto molto più perfetto e nobile che non quello che formò il gruppo ora in Inghilterra. Il Bacco della collezione Smith Barry sta appoggiato sulla figura femminile ritenuta per Arianna nel modo prediletto dal dio che tanto spesso vediamo riposarsi in placida quiete sopra qualche persona addetta al suo corteo, generalmente sopra un Satiro. Arianna anch'essa offre vari punti di conformità e senza entrare in ragionamenti più ampj sulla giustezza di quella denominazione, possiamo riconoscere con tutta certezza nella figura virile il giovane Bacco. Sebbene nella figura del Clarac non appajono le ridette ciocche, cotal' acconciatura del capo ci viene tuttavia confermata da tante e tante rappresentazioni antiche di Bacco come particolarità di questo dio. La testa era rivolta verso la Baccante, la mano sinistra che riposava placidamente sulla spalla della compagna non teneva insegna. Il soggetto dunque rappresentato nel gruppo non lascia più verun dubbio: Bacco in riposo sostenuto da una Baccante.

Il lavoro, se non è del tutto conforme alla leggiadria della composizione e del disegno, può tuttavia chiamarsi buono; lo sca· ·llo che eseguì quest' opera, non sembra fosse romano, ma bensì greco, come il dimostra l'esecuzione delle pieghe ricche sì, ma non caricate d' infinite pieghette ed altro dettaglio che sturbasse la semplicità · 'segno, e più ancora la morbidezza di quelle poche parti nude c· ·o rimaste, specialmente della coscia e del ginocchio della figura virile.

Enrico Dressel

III. AVVISO DELLA DIREZIONE

Oltre le nuove ascrizioni di Membri ordinarii e corrispondenti pubblicate nel Bullettino di Maggio (p. 133) si reca a conoscenza de' nostri lettori cho furono ugualmente nominati *Socj corrispondenti* i sigg. Giovanni Duemichen e Gustavo Wilmanns, professori dell'I. Università di *Strassburg*.

La Direzione

Pubblicato il dì 15 Agosto 1872

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IX. X di Settembre ed Ottobre 1872 *(due fogli)*

Scavi del foro romano. — Scavi di Pompei. — Iscrizioni greche. — Bullettino della commissione di antichità e belle arti siciliane n. IIII.

I. SCAVI

a. Scavi del Foro romano

Le scoperte archeologiche avvenute nella città e nei contorni di Roma durante l'anno 1871, furono successivamente descritte in questo Bullettino con varii articoli [1], l'ultimo de' quali, illustrativo del tempio de' Castori, determinava il limite a cui erano allora pervenuti gli scavi nel Foro romano. Nel corrente anno 1872 questi scavi pigliarono uno sviluppo ancor più ampio, e superarono di gran lunga per varietà ed importanza le scoperte antecedenti. Imperciocchè tutto quel tratto dell'antica area che dalla colonna di Foca si estende fin presso il tempio d'Antonino e Faustina venne liberata dall'immenso volume di terre che pesava sovr'esso, e ricomparvero alla luce monumenti di prim'ordine, i quali serviranno quind'innanzi a rischiarare non pochi punti della topografia del Foro, risolvendo intricate e capitali questioni che molto vivamente eransi discusse finora senza un'esito definitivo. È questo un successo che dobbiamo ai dispendiosi sacrifizi del Go-

[1] *Bull. Inst.* 1871 p. 129-136, 225-233, 241-249, 257-272.

verno ed all'energica attività del soprintendente degli scavi sig. senator Rosa: per cui con animo doveroso ne porgo in questi fogli una succinta descrizione.

Il principio dello scavo nel nuovo anno fu inaugurato coll'esplorazione della cloaca massima, che riuscì quasi una conseguenza dello sterro definitivo del tempio de' Castori. Il sig. Lanciani [1] avea notato che mentre si liberava tutt'intorno dalle terre quest'edifizio, ovunque colpiva la marra, erano vive sorgenti e scoli d'acqua frequenti che apparivano, e bene spesso arrestarono il proseguimento del lavoro. Lo stesso fenomeno si verificò quando lo sterro fu portato sulla Via Sacra, all'angolo nord-est della Basilica Giulia. Ivi non solo incontraronsi più numerose ed abbondanti le sorgenti, ma ad un'altezza di circa due metri dall'antico piano nel bel mezzo dello scavo la terra soprastante sprofondò formando un largo bacino con sì vivace rigolio e travasamento di acqua che fu giuocoforza sospendere lo sterro. Tutto quel pezzo di strada poi che corre dinanzi la gradinata del tempio de' Castori, era fatto una pozzanghera melmosa, nè più possibile a praticarsi.

Si dovette pensare al riparo di tutti questi inconvenienti. Tale affluenza di sorgenti in questo punto era conseguenza della conformazione del suolo a convalle ivi dove raccoglievansi gli scoli dei versanti del Palatino, dell'Esquilino, del Quirinale. Già l'antica tradizione che quì colloca prima il fonte di Giuturna e poscia il lago Curzio, si rapporta a que' fenomeni, co' quali si connette altresì il fatto storico della costruzione della cloaca per parte de' Tarquinii affine d'incatenare e deviare al Tevere le acque [2]. Siccome poi le memorie non mai interrotte, e le notizie sicure de' topografi antecedenti [3] combinavano nel situare in queste località la cloaca, così tutta spontanea s'affacciava l'idea di ricercarla, e se fosse possibile, riattivarne

[1] *Bull. Inst.* 1871 p. 271.
[2] Livio I, 39; Dionisio 1,35.
[3] Venuti, *Descrizione di Roma* p. 97.

la conduttura per le novelle circostanze. Infatti operati dei saggi nel lato orientale della basilica Giulia, alla profondità di oltre tre metri dal pavimento si ritrovò la cloaca. Ivi se ne vede l'arco della volta, costruito a grandi blocchi di tufo, come gl'avanzi cogniti al Velabro, e misura una luce di m. 2,15. Ma la sua profondità non potè venir esplorata per l'esistenza dei depositi, che la otturavano fino quasi alla volta, e rendevano quindi impossibile di poterne riattivare il condotto. D'altra parte il proseguimento del lavoro e la pubblica igiene esigeva di cercare un mezzo, qualunque si fosse, per deviare le acque continuamente stagnanti: per cui fu deciso d'intraprendere lo spurgo della cloaca, non ostante l'ingenti spese che s'andavano ad incontrare.

Le indagini preliminari instituite per questo lavoro condussero a risultati anche topografici, contribuendo a precisare la direzione sotterranea della cloaca, la quale, da ciò che s'era scritto finora su questo tema, non mi pare si conoscesse comunemente [1]. Il sig. Francesco Bongioannini, ingegnere della Soprintendenza, che per l'esecuzione del lavoro ebbe a percorrerne più volte il canale sotterraneo, potè accertarsi della sua esatta direzione. Imperciocchè dessa dai mulini di S. Giorgio in Velabro viene a passare quasi diagonalmente sotto l'arco di Giano, donde si avanza sotto l'abitato, e piegando verso il palazzo de' Cesari, riesce al chiusino d'angolo del primo isolato di via dei Fienili. Da questo punto penetrando sotto i fienili, e divergendo sempre verso il Palatino viene a mostrarsi quasi parallela al vico Tusco lungo il lato orientale della basilica Giulia, donde traversando la Via Sacra si avanza verso il Foro. In questo corso incontra parecchi affluenti minori, uno de' quali esiste sotto l'area dinanzi il tempio de' Castori, ed è una piccola chiavica di lunghezza ancora indeterminata, ma che si spinge verso il

[1] Cf. fra gli altri Montiroli, *Osservazioni sul Foro romano* p. 15, 38, 39.

sito ove si colloca il tempio di Vesta. Essa ha una forma rettangolare con larghezza di m. 0,65, altezza 1,70 e raccoglie le acque del versante nord-ovest del Palatino.

Collo spurgo intrapreso della cloaca essendosi rimosso l'inconveniente dell'allagamento, ripresero i lavori una maggior energia e si cominciarono anche a rinvenire monumenti di scoltura e d'epigrafia. Fra' primi meritano specialmente di venir annotati: due frammenti della gola principale del tempio della Concordia, presso le cui sostruzioni furono indi trasportati; una bella candeliera in marmo, rinvenuta nell'iniziare lo spurgo della cloaca massima e rappresentante uno svelto fusto lavorato con eleganti fogliami; altra candeliera simile era uscita poco tempo prima dallo scavo presso la Via Sacra; un frammento di bassorilievo con figure virili togate stanti e mancanti nella parte superiore, lavoro romano di decadenza; altro frammento di pregevole bassorilievo con figure in uno stile greco quasi arcaico, dove sono rappresentate Igea col serpente stretto nella destra e la patera nella sin. preceduta da Minerva; poi una testa in marmo di grandezza naturale che sembra rappresentar Costánzo figlio di Costantino; infine resti del dorso di una statua gigantesca in marmo il cui atteggiamento ricorda l'Ercole Farnese.

Fra' monumenti d'epigrafia dev'esser notato che si rinvenne un'altra volta quella lapide già scoperta ai tempi del Borghesi appunto nel Foro romano presso le tre colonne, intorno la quale il ch. Henzen m'avvertiva d'averla già pubblicata nel 3° vol. del suo Orelli n. 6577. Inedito invece è il seguente cippo quadrangolare di marmo alt. 0,60 larg. 0,63 e prof. 0,70 rinvenuto quasi all'angolo nord-est della basilica e portante l'iscrizione*:

* Questa lapide deve ristaurarsi nel modo seguente: *c. c*AESARI *Augusti. f.* || PRINCIPI · I*uuent(utis)* || PONTIFIC*i. co(n)s(uli)* || *sen*ATVS ET *populus* || *dedi*C PR*(idie)*...... e rapportasi all'a. 754 di Roma, in cui C. Cesare resse i supremi fasci. Scambiasi luce coll'Or. 634. Non interamente certa si è la spiegazione dell'ultima riga, nella quale sembra però indicata la data della dedicazione del monumento.

G. H.

\ESARIA
PRINCIPI I
PONTIFIC
\TVS ET
C·P°

più altro blocco di marmo reso informe dalla consumazione ma portante ancora i resti dell'iscrizione

RO
/ICT(... IS.
)NSVLI METIÀ/
NERIS·AC NO

Lo scavo intanto venne attaccato in due siti, cioè dinanzi la gradinata del tempio dei Castori, e dappresso la colonna di Foca, dirigendo lo sterro in modo che i due punti venissero sempre più a convergere insieme, e così rimanesse sfondato quel tratto fra essi compreso. Importanti furono i ritrovati sì nell'uno che nell'altro sito. Presso la colonna di Foca, demolendosi quella costruzione laterizia moderna eretta per riparo delle terre sovrastanti, dopo il saggio ivi fatto nel 1817 dalla duchessa di Devonshire [1], apparvero accatastati gl'uni sugl'altri senz'ordine nè cemento grandi blocchi di tufo, i quali evidentemente nel medioevo erano stati divelti da qualche antica fabbrica contigua. Detti massi sia per isgombrar l'area del Foro, sia perchè non appartenevano a stabili costruzioni, vennero abbattuti. Giunto poi collo scavo al pavimento, desso si rinvenne in ogni dove, come già negli scavi antecedenti, fatto con grandi lastre di travertino e per la maggior parte ben conservato. Durante tale lavoro fra gl'insignificanti frammenti di architettura che occorsero quà e là dispersi ed impiegati per materiali di fabbrica, si distingue uno stupendo capitello d'ordine dorico, riccamente fregiato ed in perfetta conservazione. Lavorate con fogliami eleganti e bene intagliati, sono le facce del suo dado, il

[1] Fea *Varietà* p. 67.

quale posa sovra una serie di ovoli di bella conservazione: sotto segue una collana di fusaruole ed una terza di perle e granate: il fusto della colonna a cui apparteneva, era fatto a larghe scannellature. Là dove si rinvenne stava fuor di luogo, poichè eravi stato trasferito da un punto dinanzi il tempio de' Castori, in cui era forse il suo posto originario, e dove contemporaneamente si ritrovarono altri frammenti di capitelli dello stesso ordine e stile insieme con importanti pezzi della trabeazione. Anche il lavoro di questa, finito ed elegante, mostra d'aver appartenuto ad un'edifizio del primo secolo dell'impero, e di non aver avuto troppo vaste proporzioni: ma finora non saprei precisare, qual possa essere tale edifizio.

Lo scavo dinanzi la gradinata del tempio de' Castori fu dapprincipio assai malagevole per l'ingombro continuo dei massi caduti e di fabbriche laterizie dell'età medioevale, che ad ogni tratto s'incontravano, fabbriche senza fondamento e di pessima costruzione, cosicchè fu stimato opportuno di abbatterle, tanto più che la maggior parte di esse erano ruinose, e non solo intralciavano lo scavo, ma potevano accidentalmente cadere, non poggiando che sopra i parallelepipedi di marmo i quali costituiscono l'area dinanzi il tempio. Pervenuto poi al piano antico si trovò che quest'area avea la forma di un gran rettangolo che elevavasi alquanto sul livello della via. Le sue lastre sonosi mirabilmente conservate, e si è tratti a credere che per rispetto al tempio che fronteggiavano non furono mai profanate dalle ruote dei carri. Quest'area trovasi circoscritta ad un lato dai gradini del tempio, ed al lato di rincontro da tre altri gradini di marmo, che osservansi molto consumati, e pei quali si accedeva ad altr'area di sufficiente larghezza, la quale in seguito si riconobbe essere la piazza esistente dinanzi il tempio ed i rostri di Giulio Cesare coi *gradus* rispettivi.

Anche qui ritornano alla luce alcuni monumenti figurati e qualche iscrizione. Specialmente notevole è un aretta quadrangolare con tre facce scolpite di bassorilievi. In una

di esse vedesi un albero di pino, alle cui radici giacciono una testa d'agnello ed un'altra d'ariete: nell'altra havvi una bella ed animata figura di lupo che volge indietro con molta espressione la testa, e nella terza è ripetuto l'albero, a' cui lati stanno una falce ed un pedo: l'aretta era probabilmente sacra a Silvano. Rinvennesi pure il seguente frammento d'iscrizione con le lettere alt. m. 0,10 molto incavate ed in origine forse riempite di bronzo:

Ē·TR

ed un'altra iscrizione pur frammentata degl'ultimi tempi in un blocco di marmo che costituiva forse parte d'un piedestallo sorreggente una statua:

SSIM
MP·PAI
\NO·PIO
\VG·PONT
ST·V·COS·III
/S·GRATIAN *

Avanzandosi poi lo sterro sul prolungamento del fianco sinistro della Via Sacra, comparve una fila di sette grandi basamenti, costruiti di mattoni, e per proporzioni simili in tutto a quei due già anteriormente esistenti più in capo alla strada e scoperti nel 1817 [1]. Essi stanno in una linea veramente parallela al lato settentrionale della Basilica Giulia, formando una bella corrispondenza con la grandiosità di quest'ultimo edifizio. È quasi certo che sorreggevano altrettante colonne onorarie, perchè difficilmente la loro mole poteva essere destinata ad altro uso, e perchè infatti tali colonne sorreggenti delle statue si osservano

* Pare ad un di presso il monumento debba ristaurarsi così: *florenti*SSIM*o et pi*||*issimo i*MP*(eratori)* PAT*ri d(omino) n(ostro)* || *ualentini*ANO · PIO *felici* || *semper* AVG*(usto)* PONT*(ifici) max(imo)* || *trib(unicia) pote*ST · V · COS · II · P*(atri) p(atriae)* || *flaui*VS GRATIAN*us aug(ustus) cet.* G. H.

[1] Fea l. c. p. 67.

riprodotte in una facciata dei bassorilievi dell'arco di Costantino alla cui epoca esse di poco saranno anteriori. Oltracciò nel progresso dello scavo si rinvenne una quasi mezzo-colonna, corrispondente per diametro e per esecuzione di lavoro a quella di Foca: vedesi ancor adesso rovesciata dal lato della via, e presso ad uno dei detti basamenti, donde risulta che poggiava sovr'esso. È poi notevole che alcuni di questi basamenti sono dalla parte interna vuotati nel vivo muro, ciò che rivela, come nel medio-evo furono convertiti in altrettanti tugurii ed abitazioni provvisorie. Infatti anche quì incontraronsi frequenti costruzioni posticcie, formate per via di frammenti di tufi tolti dai più antichi edifizi. Era assai interessante di contemplare le vicende e le trasformazioni subite dal Foro romano nell' epoca di mezzo colle reliquie di tali curiosi monumenti, che ancora sopravanzavano. Ma siccome nessuna di quelle cataste di massi poggiavano sovra solida base, così in seguito fu deciso di demolirle, per ridonare al Foro il suo aspetto dell'epoca imperiale. Il piano sovra cui esse elevavansi, è tutto formato a grandi lastre di travertino, le quali occupano tutta l'area scoperta, estendendosi anche sotto le terre che ancor rimangono, ben convenienti ad una piazza qual'era il Foro romano. Per le scoperte anteriori era già conosciuto che tutto quel tratto di via, che intercede fra' descritti basamenti e la basilica Giulia, correva dritto fino al tempio de' Castori. Ma la sua direzione oltre tal limite era ancora un quesito da risolvere. Ora vedesi che dessa volgendo a sinistra e passando avanti alla fronte del tempio di Giulio Cesare, si dirige verso il tempio d'Antonino e Faustina. Aspettiamo scavi ulteriori per fissarne il preciso andamento e darle il nome che le conviene. Per ora ricordiamo che il Canina ed altri topografi considerarono come appartenente ad una via traversale, anzichè alla Sacra, il lastrico di selce rinvenuto dinanzi il pronao del tempio d' Antonino e Faustina [1]. Il

[1] Canina *Foro romano* p. 371.

sig. Tocco [1] però ha descritto l' andamento della stessa Via Sacra, in modo da farla passare dal tempio d'Antonino e Faustina sotto all'arco Fabiano e di quì immediatamente voltando ad angolo retto, contornando la metà del lato minore del Foro volto verso levante, e quindi tutto il lato del mezzogiorno; ritenendo quindi per la sacra via quella stessa, di cui parliamo. Non aggiunge che dessa rasentasse pur la fronte del tempio di Giulio Cesare, ma avendola così tracciata nella sua pianta [2] mostra che tale era la sua opinione.

Per le recenti scoperte torna adesso facile di apportare a tale disposizione quelle modificazioni occorrenti, le quali consistono nel non ispingere lo svolto della ridetta via al di là del tempio de' Castori, ma incominciarlo invece subito dall'angolo nord-est della basilica Giulia.

Allo svolgere poi che la via fa dalla basilica Giulia al tempio d' Antonino e Faustina, lì sull' angolo sorgeva una grande fabbrica che merita una speciale descrizione. Essa consiste in una costruzione laterizia, che tutt'a prima pareva un'altro dei grandi basamenti di colonna onoraria: si vide però in seguito che non trovasi sulla stessa loro linea, ma più in addentro. Costituiva senza dubbio una fabbrica a più piani, perchè i molti suoi ambienti inferiori sono costruiti con volta molto solida: il loro pavimento poi è formato a grandi quadri di terracotta sui quali non ho rinvenuto ancora alcun bollo. Dagl'ambienti inferiori per via di una scala a doppio braccio accedevasi ai piani superiori, ora scomparsi del tutto, ma la cui esistenza viene attestata dalla considerevole grossezza della volta. L' estensione di una tale fabbrica non può ancora determinarsi, non essendo del tutto scoperta, ed internandosi non si sa per quanta lunghezza ancora sotto le terre. Ma la sua disposizione architettonica, non che la peculiare costruzione la rivelano un'edifizio dei tempi bassi e pro-

[1] Tocco *Ripristinazione del Foro romano* p. 36.
[2] Tocco l. c. tav. I.

priamente una torre. L'esistenza infatti d'una torre in questo sito viene attestata da parecchie memorie.

È conosciuto dal Cancellieri [1] che all'entrata in Roma di Carlo V ritornante dall'impresa di Tunisi, dovendo passar egli in trionfo sotto gl'archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo, furono fatti abbattere e demolire da Paolo III gli edifizi e chiese che si trovavano su questo passaggio. Più particolarmente poi Pirro Ligorio, parlando del tempio d'Ercole al Foro boario (campo vaccino), ricorda una torre ch'era nella Via Sacra, circa dove fu già l'arco Fabiano, la quale torre fu spianata nella venuta in Roma di Carlo V imperatore. L'esser essa piantata ancora interamente sull'antico piano del foro, mostra che il tempo della sua costruzione non è troppo basso, ma quando la Via Sacra era ancora in pieno uso. Per provarlo è sufficiente l'esistenza del paracarro collocato lì sull'angolo per difesa della fabbrica stessa, ciò che dimostra il pieno uso che ancor si faceva, se non del Foro romano, almeno della Via Sacra, quando la torre venne costruita.

Nello sgombrare l'area circostante a detta torre ed i suoi ambienti si rinvennero parecchi monumenti d'arte e d'epigrafia che contengono uno speciale interesse. Oltre un grande frammento di trabeazione in marmo che per la sua mole fu lasciata sul posto e che porta incise le seguenti lettere cubitali

GVS

si rinvenne altro pregevole pezzo di trabeazione scorniciata lungo m. 2,55 e fregiato in una faccia che sembra l'esterna di basso-rilievi rappresentanti alcuni pilastrini con archi, le cui chiavi sono sormontate da maschere di leone in rilievo. Ma più notevole è un grande epistilio di marmo lungo metri 3 ed alto 0,50 che stava addossato

[1] *Storia dei possessi dei sommi pontefici* p. 98. 99: cf. De Rossi *Ann. Inst.* 1859 p. 323.

alla muraglia esterna della suddescritta torre. Sulla sua fronte avvi la seguente iscrizione:

DOMINIS OMNIVM GRATIANO VALENTINIANO ET THEODOSIO IMPERATORIB AVG
L·VAL·SEPT·BASS[illegible]V·C·PRAEF·VRB·MAIESTATI.EORVM DICAVIT

È interessante per la formola di fina adulazione *dominis omnium* nuova nell' epigrafia, e che sembra accennare all'impero del mondo diviso allora fra tre Augusti, e specialmente per la menzione d'un *praefectus urbi* infino ad ora ignoto ai fasti. La sua magistratura deve cadere fra gl'anni 379-383 in cui imperarono uniti i tre Augusti su citati.

Nello sgombrare poi uno degli ambienti terreni della torre, incontrossi distesa al pavimento una gran lastra di marmo corniciata lunga m. 1,80 con iscrizione del primo secolo dell'impero. Le lettere nella prima linea sono alte m. 0,26, nella seconda 0,24, nelle due ultime 0,22. Essa dice:

IMP C
AVG
TRIB
PLEPS *

* I supplementi, se non certi, almeno molto probabili dell'ultima riga indicano ad un di presso il numero delle lettere che potevano contenere i versi che precedono. Poi è chiaro che fra il titolo d'AVG(usto) nel v. 2 ed il TRIB(unicia) pot(estate) nel v. 3 deve mancar un cognome, il quale nel primo secolo, a cui appartiene la forma delle lettere, non può esser altro che *Germanico*. Il titolo premesso di IMP esclude poi Gaio Cesare, Claudio e Nerone, quello di *Caesar* anche Vitellio: per conseguenza quasi di necessità veniamo condotti a supporre Domiziano il principe onorato da questo monumento. Nelle sue monete il nome di Germanico appare per la prima volta nell'a. 84 (Eckhel 6, 378), e nel medesimo anno ricorre la prima volta la menzione della censura (l. c.), per la quale non rimanendo, come sembra, lo spazio necessario nel v. 3, mi sembra probabile il monumento essersi eretto nel principio dell'a. 84, forse a cagione del trionfo su' Catti (cf. Dio 67, 4). L'iscrizione adunque non senza probabilità sembrami potersi restituire nel modo seguente: IMP(*eratori*) *Caesari . domitiano* | AVG(*usto*) *germanico pontif*(*ici*) *max*(*imo*) | TRIB(*unicia*) *pot*(*estate*) *iii imp*(*eratori*) *vi co*(*n*)*s*(*uli*) *x p*(*atri*) *p*(*atriae*) | PLEPS *urbana xxxv tribuum*. — G. H.

infine fra gl' informi blocchi di marmo uno largo 0,40 ed alt. 0,75 porta graffito sovra la sua faccia

INVICTA ROMA
FELIX [illegible]ARTACO P

Tutte le scoperte fin quì descritte, tranne il cenno fatto intorno la cloaca massima e l'area dinanzi a'Castori, avvennero in quel punto della Regione VIII che propriamente era distinto col nome di Foro romano: sotto il qual nome è adesso fatto chiaro che intendevasi unicamente quell'area circoscritta (per citare solo gl' edifizi più nobili) al nord dalla Basilica Emilia e Curia Ostilia, all'ovest dai templi della Concordia e di Saturno, al sud dalla Basilica Giulia, ed all' est dal tempio di Giulio Cesare. Anche la scoperta di quest' ultimo edifizio è un risultato dei recenti scavi, e la sua ulteriore descrizione mostrerà in modo ancor più chiaro che già gl' antichi lo intendevano esistente fuori dell'area del Foro romano propriamente detto.

E. Brizio

---

b. Nuovi scavi di Pompei
(*Continuazione;* cf. p. 193 segg.)

Casa 6 e 7. Queste due case, benchè non abbiano avuto mai una coerenza interna, sono fabbricate l'una nell'altra. La decorazione interiore non ci offre quasi alcun interesse, in modo che basterannno poche indicazioni.

6. Questa casa assai piccola è molto semplice e senza ornamenti; la sua facciata, come quella delle precedenti, era colorata; aveva cioè in basso campi di rosso cinabro, agli orli di bianco, fra' quali bastoni gialli attortigliati di verde. Nella parete ben conservata a sinistra dell' ingresso sono molti disegni graffiti ed iscrizioni, per la cui spiegazione mi manca tempo ed esercizio. Al secondo piano si

scorge ancora una nicchia con una sedia di pietra che apparteneva probabilmente ad un luogo-comodo.

Per una larga porta con soglia di pietra si entra immediatamente nell'atrio, alla cui sinistra una scala, della quale resta la parte inferiore, conduceva dalla strada al secondo piano. La parete gialla è divisa in campi da strette striscie nere verticali; una striscia nera più larga ad orli rossi distingue la parte inferiore dal campo bianco superiore.

Nel fondo a sinistra havvi l'ingresso ad una camera lunga strettissima, senza ornamenti, stuccata bianca; il resto della parete del fondo era occupata interamente da una camera della casa prossima.

7. Questa casa, a cui lungo il lato destro corre il *vico storto nuovo*, è molto più grande della precedente. Per una soglia di pietra si entra in un corridoio, la cui parte inferiore è adorna di larghe striscie oblique di color giallo, verde e nero, il che avviene non troppo spesso; subito a sinistra una bassa porta conduce in una piccola camera, la cui fenestra mette sulla strada e sulle cui pareti stuccate bianche son vari dipinti d'architettura a più colori. Dietro questa camera una scala conduce dall'atrio al secondo piano, della quale la seconda parte voltando si stende sopra una grande nicchia a volta. A sinistra dell'atrio era la migliore camera della casa che dava sulla strada. Il pavimento consiste di piccoli pezzi di stucco battuto, nei quali è inserito un mosaico a quadri di pietrine bianche. I grandi campi della parete alternativamente gialli e rossi presentano uccelli, un quadro con vasi da premio ecc.

L'impluvio selciato con pezzi di mattoni battuti, nei quali irregolarmente son inseriti pezzetti di marmo a vari colori, è circondato da un muro alto 0, 54, lungo 1, 80, da ambe le parti stuccato rosso. Esso in tre angoli dell'orlo superiore è adorno d'un pezzo ovale e ben lavorato di marmo bianco e rosso, mentre nel quarto angolo si fu contenti d'un semplice pezzo bianco quadrato. Dietro l'impluvio sopra un piedistallo larghissimo di pietra s'innalza l'alta bocca del pozzo di terracotta, fregiata nella parte inferiore.

A sinistra dell'atrio si trova l'ingresso della camera incastrata nella casa n. 6; in essa son anche visibili le buche per i travi ed una parte del piano secondo semplicemente bianca. Dalla destra parte primieramente una camera a stucco bianco, il cui pavimento non è ancora scavato; un'apertura irregolare fatta nel muro mette di là all'atrio. Da questa camera si giunge ad un'altra molto irregolare senza ornamenti, la quale segue la direzione del *vico storto nuovo* e a giudicare da una costruzione di mattoni nell'angolo avrà servito o di cucina o di luogo-comodo. Di poi nella destra parete dell'atrio si trova un ingresso in una camera a stucco bianco, del resto senza ornamenti, il cui pavimento aspetta pure d'esser scavato; anch'essa si accosta al vico anzidetto.

È divisa in due parti ineguali la parete di fondo dell'atrio da un grosso pilastro molto sporgente e tornato a sinistra, la cui pittura nera è ripartita da cornici gialle, bianche e rosse. La decorazione a vari colori di quelle parti non ci offre niun interesse, meno una serie di uccelli nella sinistra; dallo scavamento del suolo, che ebbe luogo li 12 Febbraio, non risultava altro che un boccale comunissimo di terracotta.

Queste due case pare già nell'antichità abbiano subito una trasformazione. La camera incastrata nella casa n. 6 apparteneva a questa da principio, il che si manifesta dalla pittura affatto uguale all'atrio della stessa casa. Il pilastro della casa n. 7 da principio apparteneva ad una camera sparita, allorchè l'atrio fu allargato e per guadagnar un'altra camera si fece il traforo nella casa prossima.

Allorquando sul principio d'Aprile 1872 ritornai a Pompei per fare nuovi studi, trovai che era stato abbandonato il disegno già accennato alla p. 162, cioè d'interrompere per qualche tempo le escavazioni di questa strada, ed invece si progrediva alacremente nello sterro delle camere posteriori appartenenti alle case, delle quali testè fu parlato.

Nella casa seconda si erano rinvenuti alcuni nuovi

dipinti parietari. Nella camera a sinistra del tablino, e precisamente sul campo rosso a destra del quadro d'Atteone (p. 174 ss.), si rinvenne la figura d'un attore, alta 0,26, di finissima esecuzione: è vestita di lunga veste bianca, porta la maschera al viso, nella sinistra ha il pedum capovolto tenendolo avanti il corpo, la destra è alzata verso la bocca con caratteristico atteggiamento parlante. Nella camera a destra del tablino (p. 176) si rinvenne il 9 Aprile nel mezzo del muro incontro all'entrata un quadro largo 1 metro e alto 0,9, che disgraziatamente è molto impallidito e oltre di ciò nella sua parte sinistra quasi interamente distrutto da un buco praticato nel muro dopo la catastrofe. Rappresenta un soggetto spesso trattato dai pittori pompeiani, cioè l'amore di Marte e Venere. La dea siede quasi ignuda e chinandosi indietro riposa sul petto dell'amante parimenti seduto; a destra si trova assiso in terra un piccolo Amorino, il quale si sta mettendo il grande elmo del dio guerriero, rappresentazione che ricorre sopra tre altri dipinti parietari pompeiani del medesimo soggetto (Helbig, *Wandgemälde* p. 82 ss. n. 319. 320. 324; Real mus. Borbon. III tav. XXXV); l'elmo molto ben conservato è adorno d'un pennacchio rosso. A destra di questo quadro, su campo giallo alquanto stretto che forma il termine del muro, si ravvisano i contorni d'una grande figura muliebre alata, i quali immediatamente accanto si ripetono in egual modo nel principio del muro laterale destro, che era adorno d'un quadro corrispondente alla rappresentazione di Venere e Marte, il di cui soggetto però non mi fu possibile di rintracciare, attesa la pallidezza, che i colori presentavano nel momento dell'escavazione.

Il vico storto nuovo.

Mentre le case del lato destro di questo vicolo, che colle parti opposte toccano il foro, in gran parte già erano state sgombrate negli anni precedenti, di quelle del lato sinistro non ne trovai scavata che la prima, contando dalla strada del gallo, ed anche questa solamente in parte.

Essa è piccola, costrutta in modo irregolare e non offre che poco interesse. La facciata era stuccata di bianco, nel corridoio d'entrata parimenti stnccato in bianco si trovava la porta munita di soglia di pietra in distanza alquanto avanzata; il pavimento del corridoio è di musaico formato da quadrati di pietruzze bianche, i qnali posano sulla punta d'un angolo: quà e là è adorno anche di piccoli pezzi di marmo a vari colori. La parte del corridoio situata dietro la porta nonchè l'intero atrio hanno il pavimento di pezzetti di mattone, ai quali sono frammisti pezzolini di marmo colorato.

Dall' atrio si dipartono verso la strada due camere, una a sinistra, l'altra a destra. Entrando in quella a sinistra si passa una soglia marmorea adorna d' un piccolo musaico composto da dadi di marmo bianchi e neri. Le pareti sono divise in grandi campi rossi e gialli, sopra una fenestra che dà sulla strada, ve n'è un'altra più piccola. La camera a destra, innanzi alla quale si vede nel suolo a destra della porta un'apertnra di pozzo tonda e di pietra (il mnro esterno di questa camera è coperta con numerose iscrizioni e disegni graffiti) è attigua alla casa n. 7 della strada del gallo; essa è decorata sotto nera, sopra bianca, una striscia orizzontale rossa separa ambo i campi, al di sopra andava attorno attorno un listello di stucco sporgente. Nell'angolo a destra vi è una nicchia da letto, due fenestre una accanto all'altra danno sulla strada.

La decorazione dell'atrio [1] è di poco gusto: dopo il campo inferiore bianco siegue una striscia principale nera divisa in singoli campi da linee orizzontali verdi, al di sopra vi si stendono due righe di oblonghi giacenti alternativamente verdi e gialli, le quali righe sono divise da una striscia di pittura imitante il marmo verdastro.

[1] Nel mese d'Aprile era stato ottimamente ricostruito dall'esperto restauratore Bramante, adoperando dei frammenti nuovamente rinvenuti e dietro i disegni del sig. Ruggieri, direttore tecnico degli scavi, il tetto di un'atrio, che fu poi collocato in un'antica baracca dirimpetto alla casa dei soprastanti.

L'impluvio è contornato da un'alto lembo di mattoni, il quale nella parte interiore è stuccato rosso e di profilo grazioso; il pavimento è adorno di molti piccoli pezzi di marmo a vari colori. La strettezza della casa non permise di costruire delle camere ai due lati dell' atrio.

In quest' atrio furono eseguiti il giorno 7 Marzo in onore del principe Federico Carlo di Prussia degli scavi, che produssero più di cento oggetti in vetro, bronzo, terracotta, osso, piombo e marmo, i quali sono stati da me registrati in una descrizione di questi scavi nel foglio di supplemento alla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* del 15 Marzo: a questo articolo ora posso tanto più rimandare il lettore, quanto quegli oggetti, essendo in massima parte utensili e stoviglie, offrono piuttosto un'interesse antiquario che artistico ed archeologico. Farò menzione soltanto degli oggetti i più interessanti. Nell' angolo anteriore a destra si rinvennero una quantità di anticaglie, le quali dovevano esser state conservate in un'armadio, a cui sembra abbiano appartenuto una serratura e cerniere di bronzo trovate in quel luogo. Fra i vasi di vetro ivi ritrovati in numero di circa trenta e quasi tutti ottimamente conservati un piccolo ma alto bicchiere offre interesse pel gran numero di piccoli oggetti, di cui era ripieno. Conteneva tre dadi di osso coi punti intagliati da uno a sei, una grande quantità di paste di vetro colorato in forma di bottone, cosidetti *calculi* o *latrones*, sassolini da giuoco o da marca, una perla di smalto bianca e liscia e otto altre turchine scanalate, nonchè due piccoli oggetti dello stesso materiale, i quali certamente formavano insieme alle perle una collana; sono dessi un *phallus cum testiculis* avente un'uncinello ed una figura virile accoccolata mancante disgraziatamente della testa, la quale però certamente portava la berretta frigia, essendochè ambo gli amuleti si trovano in egual modo e ben conservati assieme a simili perle ed altri oggetti contro *il malocchio* in una grande collana rinvenuta a Kertsch e pubblicata prima

da Achik [1] e poi anche da O. Jahn [2]. Tali collane sembrano essersi fabbricate nell'Oriente e di là esportate come articolo di commercio.

Furono rinvenuti anche due di quei piatti profondi di vetro, in ognuno dei quali sta una piccola tazza, come sovente s'incontrano a Pompei (v. Overbeck *Pompei* fig. 270[1] e [m]). Dovressimo riconoscere in essi certamente il prototipo di quei vasi, i quali oggidì si presentano alla fine del pranzo con acqua tepida onde rinfrescare la bocca e nettarsi le mani, se avessimo la tradizione d'un simile uso presso gli antichi Romani. Ma questi avranno piuttosto servito a contenere frutti in conserva.

Oltre le parti d'una bilancia conservate quasi intere ed alcuni pesi di bronzo, dei quali uno ha la forma di ghianda, forma che in Pompei non è nuova (v. Overbeck fig. 265, 4), si rinvenne un grande peso di basalto ed una lunga serie di pesi di piombo oblonghi, uno coll' iscrizione EME. La medesima iscrizione sta sopra un' altro peso trovato nel 1870, il quale offre sulla parte opposta la parola HABEBIS (*Giorn. d. scavi di Pompei N. S. I* p. 170).

Un lume di terracotta senza rappresentazione figurata, sul cui margine sono tre piccoli uncinelli bucati, destinati a far passare le catenelle che lo sostenevano, ha nel fondo il nome FORTIS, che si trova anche in altri lumi pompeiani (v. p. e. *Bull.* 1871 p. 253) e che è molto comune in simili oggetti provenienti dalle più diverse contrade (v. la ricca letteratura presso Wieseler nelle *Göttinger Nachrichten von der k. Ges. d. Wiss.* 1870 p. 199). Nel lume in quistione le lettere sono grandi, molto chiare ed in rilievo, come appunto si rinvengono spesse volte su fabbricati di questo stovigliaio (v. Wieseler p. 192).

In fine fo menzione d' una grande serratura colla chiave ancora infittavi, nonchè d'un altra chiave d'ottima

[1] *Antiquités du Bosphore Cimmérien* III n. 210.

[2] *Uber den Aberglauben des bösen Blicks bei den Alten* nei *Berichte d. kön. sächs. Ges. d. Wiss., phil.-hist. Cl.* 1855 tav. V n. 2.

conservazione e d'una forma non ordinaria presso gli antichi, che s'approssima di molto alla odierna [1].

Nel dossiere dell'atrio a sinistra una scala lapidea sporgente conducea al piano superiore: cinque gradini ne sono ancora conservati, ai quali appoggiasi una tavola composta di pietra e mattoni e stuccata di bianco. Essa è simile a un banco, coperta d'una lastra di mattone, l'altezza è 0,37 , la larghezza 0,74 , la profondità 0,55. Più a destra esisteva una porta con soglia di pietra , la quale essendo di legna naturalmente bruciò, lasciando però l'impronta della sua forma nella terra che la circondava, dalla quale potevasi rilevare, che nel momento della catastrofe era a metà aperta. Conduceva essa in una piccola camera stuccata di bianco, nella quale le righe dei buchi pei travi del soffitto sono molto ben conservate; nella parete a destra una piccola fenestra dava sul corridoio che più sotto verrà nominato. In questa camera si rinvenne nello scavo sullodato un candelabro di bronzo ottimamente conservato, alto 1,3 e di buonissimo lavoro. Il fusto svelto posa su tre forti gambe di lione , fra le quali si stende fogliame arabescato. Evidentemente egli era caduto giù col piano superiore, e si era infitto nei rottami con tanta forza e la terra che lo circondava si era talmente indurita , che vi bisognò un lavoro di più di mezz'ora per liberarne soltanto i piedi.

Più a destra avanti al dossiere dell'atrio sta una piccola colonna scannellata di marmo colorato, la quale era destinata a portare la lastra d'una tavola: accanto si entrava in uno stretto corridoio che conduce alle camere di dietro, sull'entrata del quale è visibile una mezza-colonna stuccata di bianco appartenente al piano superiore. Tutto

[1] Profitto di questa occasione per rettificare uno sbaglio di E. Nötling (*Studie über altrömische Thür-und Kastenschlösser*, Mannheim 1870), il quale (p. 9) si duole, che da Pompei non sia venuto alcun schiarimento su quest' oggetto. Sono già alcuni anni, che a Pompei il restauratore Bramante occupandosi della ricostruzione di serrature antiche, ne ha composti eccellenti modelli in ottone.

a destra poi si trova il tablino, aperto nel davanti; sotto è ornato da una striscia nera con linee rossiccie, sopra si stende una larga striscia bianca, divisa nel lato lungo sinistro in tre campi, dei quali due più stretti, ornati con un cigno, racchiudono il terzo più largo, distinto da colonne dipinte ed altri ornamenti architettonici; nel mezzo si trova una piccola rappresentazione quadrata incorniciata di rosso; un gallo comodamente accovacciato, dietro al quale su una fenestra sono delle cotogne e datteri. La parete di fondo viene occupata in gran parte da un'ampia fenestra, a sinistra di questa sono tre campi, dei quali i due primi adorni di cigni, il terzo con un quadro circoscritto di rosso rappresentante quattro pesci vario pinti attaccati, mentre le loro teste sono congiunte da un filo. Le pitture nei due rimanenti lati sono totalmente ruinate. In questa camera il giorno 9 Marzo si fece uno scavo in presenza della reale famiglia di Danimarca, dal quale risultarono non pochi oggetti. Sopra una tavola con lastra di marmo colorato vi erano la serratura di bronzo e le cerniere d'una cassetta tutta stritolata, di cui però è conservato il contenuto: otto boccette quadrate di vetro ordinate in due righe, molto simili a quelle che ora si vedono nelle nostre farmacie. Sotto la tavola giaceva lo scheletro d'un'uomo, il quale nella catastrofe avea cercato quì un' ultimo asilo.

Nel corridoio menzionato una porta con soglia di pietra conduceva a sinistra in una cameretta stuccata bianco con due file di buchi pei travi: quella inferiore si trova nell'approssimativa altezza d'un'uomo e avrà servito a ricevere travette onde sostènere delle tavole; anche molte anfore di vasta ampiezza trovate quì fanno dipoi supporre, che questo vano servì da dispensa.

Nella parte destra del corridoio, che quì si allarga, una porta con soglia di pietra menava in una camera situata dietro al tablino, la quale, come questo, aveva nella parete di fondo una fenestra piuttosto grande con altra più piccola al di sopra. La spartizione del lato lungo

sinistro è rimarcabile: al disopra della porta vi è una nicchia profonda coperta a volta, dipinta in rosso ed ornata d'un'uccello bianco. Un'altra nicchia uguale con un cigno siegue più oltre nella medesima parete. La decorazione della parete è sotto nera, più volte divisa da linee a vari colori, nelle quali vi sono dipinti quadrati parimenti a vari colori; le parti superiori sono di color rosso vivo ancora ben conservato. Su questo fondo si vede nel campo fra le due nicchie sopra un cantharos bianco pendente da nastri, sotto un paesaggio, il quale offre a sinistra un'albero con fronde verdi, vasi su alti piedistalli, dietro ai quali si stende una galleria bianca, a destra poi persone vestite di bianco. Sotto alla seconda nicchia rossa vi è un vasto campo giallo a cornice verde e racchiuso a sinistra e destra da una colonna bianca ornata a vari colori: contiene un piccolo paesaggio vario pinto con quattro figure ben vestite. Nel mezzo sta sotto un'albero una statua su alto piedistallo ornato di nastri, accanto vi è un'alto appoggio su cui un vaso, a destra altro simile più basso, a cui poggiano due faci. Il campo rosso che siegue a destra è molto rovinato, ma certamente conteneva un paesaggio corrispondente a quello di sinistra. La parete di fondo è quasi del tutto occupata dalla grande fenestra; a destra di questa è un campo rosso, a sinistra ve ne sono due divisi da un bastone bianco, dal quale si dipartono rami di fiori. Tutto a destra il muro sporge alquanto e nell'angolo si vede al di sopra un pilastro di mattoni appartenenti al secondo piano. Di altri dipinti non sono conservati che uno sul lato lungo destro: sul campo rosso a sinistra si vede un paesaggio bianco, nel quale due donne con un bambino offrono dei doni ad una statua.

Ritorniamo nel corridoio, nel quale più a destra si trova una nicchia con due pilastri sporgenti dal muro e coperti da una tettoia orizzontale di legno. Alla fine del corridoio una porta con soglia di pietra conduceva in una camera piuttosto grande; sopra la porta è un buco tondo, nel quale è infisso un tubo di terracotta. Nella

camera stavano varie anfore grandissime; nella parete lunga sinistra due piccole fenestre, situate una accanto dell'altra, sboccano sopra una camera di dietro appartenente alla casa quinta della strada del gallo. Fino alla metà d'Aprile le parti opposte della casa non erano ancora sgombrate.

Il numero degli oggetti mobili trovati in questa casa è, rapporto alla sua piccolezza, così grande, che sembra potersi ben supporre, che fosse o un magazzino o, come sembra indicare la qualità di molti oggetti e stoviglie, una farmacia.

La strada del gigante.

La prima isola a sinistra entro la porta marina, avanti la quale si stende il portico già da molto tempo conosciuto, fu nei mesi della primavera di quest'anno il luogo principale di diligenti escavazioni. Gran bottino non si sperava, essendo questo luogo già da lungo tempo stato scavato e riempito nuovamente di terra. Lasciando la descrizione ad altri dotti registrerò soltanto alcuni degli oggetti quì rinvenuti. Nell'ultima piccola casa che ha una seconda entrata dalla strada del gallo. furono intrapresi degli scavi al 6 di Marzo in presenza d'una comitiva, e si rinvenne un'anfora coll' iscrizione *liquamen optimum*, che anche altrove si ritrova (v. Wordsworth *Pompeian inscriptions* p. 30, Schöne nel *Corp. inscr.* IV n. 2589-2594 p. 171. 172), poi due manichi di lampada d'argilla, l'uno coll'emblema comune d'un'aquila che guarda in alto, l'altro col raro rilievo d'una sirena rappresentata di faccia col corpo d'uccello e la testa di donna. Un lume interamente conservato aveva l'effigie di Giove portato dall'aquila, rappresentazione che spessissimo si osserva su lumi pompeiani e che nel piccolo museo alla porta marina esiste in più di dodici esemplari.

Nella strada del gigante siegue dopo questa casa un piccolo vano occupato quasi interamente da un forno molto ben conservato, poi una grande casa riccamente decorata

con dipinti e pavimento di musaico; nell'impluvio fu trovata una statua di terracotta stuccata bianco di superbo lavoro rappresentante un gigante barbato inginocchiato, il quale servendo da piede di tavola sosteneva coi cubiti ripiegati indietro una lastra di terracotta ancora conservata. In una camera di dietro venne alla luce un dipinto molto impallidito colla rappresentazione del giudizio di Paride: sulla collina dietro Paride siede una figura femminile ben vestita, che non sarà Oenone, ma una ninfa locale al pari della deità del monte Ida, come si vede sopra un' altro dipinto del medesimo argomento nella casa di Meleagro (v. Helbig *Wandgemälde* n. 1285 p. 277, *Real museo Borbonico* XI tav. V).

Questi, caro amico, sono i risultati principali degli scavi dell'inverno passato. Il 16 Aprile lasciai Pompei dopo un soggiorno di cinque mesi con vivo sentimento di gratitudine per le molte agevolezze usatemi da tutti gl'impiegati ed ammirando sommamente la eccellente organizzazione di quanto concerne gli scavi, sentimenti che ho cercato di esprimere in un'articolo intitolato « Giuseppe Fiorelli's Wirken in Pompei » nel giornale « Hamburgischer unparteiischer Correspondent » del 4 Aprile 1872.

Jena 26 Luglio 1872 R. Gaedechens

II. MONUMENTI

Iscrizioni greche.

Iscrizione smirnea.

Ἔδοξεν Ἰώνων τῶι κοινῶι τῶν τρε[ισκαί-
δεκα πόλεων· ἐπειδὴ Ἱππόστρατος Ἱππ[οδή-
μου Μιλ[ή]σιος φίλος ὢν τοῦ βασιλέω[ς Λυσι-
μάχου καὶ στρατηγὸς ἐπὶ τῶμ πόλε[ων
5 τῶν Ἰάδων κατασταθεὶς οἰκείως κ[αὶ φι-
λανθρώπως καὶ ἰδίαι ἑκάστηι τῶμ π[όλεων
καὶ κοινῆι πᾶσι χρώμενος διατελεῖ· ἀγα[θῆι τύ-
χηι, δέδοχθαι τῶι κοινῶι, ἐπαινέσαι Ἱππό[στρα-
τον Ἱπποδήμου Μιλήσιον ἀρετῆς ἕνεκ[α καὶ
10 εὐνοίας, ἣν ἔχων διατελεῖ πρὸς τὸ κοιν[ὸν τῶν
Ἰώνων, καὶ εἶναι αὐτὸν ἀτελῆ πάντων ἐ[ν ταῖς
πόλεσι ταῖς τῶν Ἰώνων· ταῦτα δὲ ὑπάρ[χειν
Ἱπποστράτωι αὐτῶι καὶ ἐκγόνοις· στῆσα[ι δὲ αὐ-
τοῦ καὶ εἰκόνα χαλκῆν ἐφ' ἵππου ἐμ Πανιω[νίωι,
15 ἑλέσθαι δὲ πόλεις δύο ἤδη, αἵτινες ἐπ[ιμελή-
σονται, ὅπως ἂν ἡ εἰκὼν ἡ Ἱπποστράτο[υ στα-
θῆι κατὰ τάχος, ἵνα καὶ οἱ λοιποὶ πάντες [εἰδῶ-
σιν, ὅτι Ἴωνες τοὺς καλοὺς καὶ ἀγαθού[ς
ἄνδρας καὶ χρείαμ παρεχομένους ταῖς πόλε-
20 σι τιμῶσι δωρεαῖς ταῖς προσηκούσαις· [ἀνενέγ-
κειν δὲ ἑκάστους τῶμ βουλευτῶν τὰ ἐγ[νωσμέ-
να Ἴωσι εἰς τὰς ἰδίας πόλεις, ὅπως ὑπά[ρχηι ἐν
τοῖς δημοσίοις ἀναγεγραμμένα τὰ ἐ[γνωσ-
μένα ὑπὸ Ἰώνων· τὸ δὲ δόγμα τόδε [ἀνα-
25 γράψα]ι εἰς τὸ βάθρον τῆς εἰκόνος τῆς [χαλκῆς
ἐφ' ἵππου ?]....................HI....................

L' iscrizione fu pubblicata dal sig. Kumanudes nel giornale ateniese Παλιγγενεσία del 13/25 del mese di Aprile 1872.

La pietra di colore nericcio lunga e alta 0,40, larga 0,14, trovata nelle fondamenta del castello di Smirne oggi nominato ὁ ἅγιος Πέτρος ossia Krommydocastron, è con-

servata nel museo della società archeologica di Atene. Mancano le tre ultime righe dell'iscrizione ed alla parte destra la fine delle righe è stata già anticamente tagliata in linea diritta. Le lettere mostrano ancora alcune traccie di colore rosso così spesso osservato nelle iscrizioni greche e latine.

Abbiamo nella detta iscrizione un decreto onorario della confederazione delle città ioniche in onore d'un certo Ippostrato, figlio di Ippomedonte Milesio, il quale come στρατηγός ed amico di un re erasi reso benemerito nell'amministrazione di quella confederazione, che perciò decretò di dedicargli una statua equestre di bronzo, sulla cui base si trovava incisa l'iscrizione riportata, ordinando inoltre che di questa una copia fosse depositata nell'archivio di ciascuna città della confederazione.

Chi sarà il detto Ippostrato? Sappiamo che Smirne, ove fu trovata l'iscrizione, dopochè venne dstrutta dai Lidi, per incirca 400 anni non era quasi abitata (κωμηδόν) e che dopo la sua ricostruzione nei tempi di Antigono e Lisimaco questa città in breve superò le altre città dell'Asia minore per la sua bellezza e pel suo splendore (Strab. XIV 1,37). Pare adunque che durante quello spazio di tempo Smirne non abbia formato parte della confederazione ionica, e se potessimo prestar fede a Vitruvio, la città non vi sarebbe entrata che nei tempi di Attalo in luogo di Melite (*regis Attali et Arsinoës beneficio inter Ionas est recepta* IV, 1 cf. Droysen *Hellen.* II p. 673). Il Kumanudes completando la lacuna della terza riga Λυσι]μάχου, ha ben veduto l'iscrizione esser fatta nel tempo del re Lisimaco, quando adunque la città di Smirne partecipava già alla confederazione ionica.

Intanto Diodoro riferisce (IX, 46) che il re Antigono, dopo aver ucciso il satrapo di Media Piton, nominò Orontobate satrapo e Ippostrato στρατηγόν di Media, i quali vinsero e fecero prigionieri dopo energica resistenza tutti gli avversari di Antigono. Per questa ragione è probabile che il nostro Ippostrato e quello di Diodoro siano identici e che il στρατηγός nominato nell'iscrizione abbandonando il partito del re divenisse amico di Lisimaco prima o dopo della battaglia di Ipsos e della nuova distribuzione del regno d'Alessandro fra gli alleati nemici di Antigono. Così si spiegherebbe ch'esso ottenne da Lisimaco la strategia della confederazione ionica; l'epoca della nostra iscri-

zione sarebbe dunque da fissarsi fra il 301 e il 281 avanti Cristo, anno della morte del re Lisimaco.

Iscrizioni inedite di Atene

Giorni fa, la società archeologica di Atene ha ripreso gli scavi nella vicinanza della cappella della Hagia Triada e precisamente a levante dell'anteriore luogo d'escavazione nella metà del colle di ceneri, onde per di qua stabilire la comunicazione cogli scavi di prima. Subito i lavoranti si imbatterono in un muro antico che senza dubbio appartiene al recinto della città. Al muro stesso si rinvenne una stela alta 1,20, larga 0,32 di pietra turchina dell'Imetto, accuratamente scolpita; nel mezzo da ambe le parti verso oriente ed occidente vi si legge la seguente iscrizione:

ΟΡΟΣ ΚΕΡΑΜΕΙΚΟΥ

ὅρος Κεραμεικοῦ

La lapide dunque marcava il limite del Kerameikos ed essendo situata fuori delle mura, il limite del Kerameikos esteriore. Non si sa pertanto, essendo scritta la lapide da ambo le parti, se colui che oltrepassava il confine venendo da oriente entrasse nel Kerameikos, oppure colui che veniva da occidente. Questa difficoltà forse si scioglierà, se rinvengonsi altri simili monumenti. Per ora proseguendo gli scavi si sono rinvenute le fondamenta di case, le quali apparentemente appartengono ai primi tempi del medio evo, sicchè la speranza di ragguardevoli scoperte si va scemando. Ma continuando le ricerche lungi le mura e perseguitando questa direzione forse si arriverebbe propriamente al dipylon. —

Riducendo il Partenone in una chiesa cristiana, la larga porta che da ponente conduceva nell'opistodomo, fu fatta più stretta, adoperandovi grandi o piccole masse di marmo di varie forme [1]. Se quelle pietre fossero scritte o no, in quei tempi naturalmente non si curava. E così furono usate come materiale di fabbrica varie lapidi scritte, le quali in gran parte ci rimarranno perdute per sempre. Essendosi però eretto un tavolato onde facilitare ai muratori il ristauro di qualche parte patita dell'edifizio, ed

[1] Vedi Ad. Michaelis, *Der Parthenon* p. 50.

anche per appuntellare qualche muro, si poterono esaminare sino a un certo punto le pietre che formano il fabbricato ed in questa maniera osservai qualche iscrizione, che ora senza indugio pubblicherò. Le più importanti sono due nuovi elenchi del tesoro del Partenone, dei quali però uno è ridotto in modo da non potersi quasi più leggere: su di questo ne parlerò più tardi.

1

ΘΕΙΟΛΟΓΟΥΛΑΙΤΟΙΟΜΕΤΑΡΣΙΟΝΥΜΝΟΝΑΚΟΥΣΑΣ
sic
ΟΥΡΑΝΟVΑΝΘΡΩΠΟΙΣΕΙΔΟΝΑΝΟΙΓΟΜΕΝΟΝ
ΕΙΚΑΤΑΠΥΘΑΓΟΡΑΝΨΥΧΗΜΕΤΑΒΑΙΝΕΙΕΣΑΛΛΟΝ
ΕΝΣΟΙΛΑΙΤΕΠΛΑΤΩΝΖΗΠΑΛΙΦΑΙΝΟΜΕΝΟΣ

Θειολόγου Λαιτοῖο μετάρσιον ὕμνον ἀκούσας
Οὐρανὸν ἀνθρώποις εἶδον ἀνοιγόμενον·
Εἰ κατὰ Πυθαγόραν ψυχὴ μεταβαίνει ἐς ἄλλον,
Ἐν σοὶ Λαῖτε Πλάτων ζῇ παλιφαινόμενος.

La pietra di marmo pentelico e larga 0,55, alta 0,66, lunga 1,10.

2

Al muro destrò della porta sotto la trave traversa; marmo pentelico alto 0,88, largo 0,61:

ΝΙΚΑΣ ΑΛΚΙΒΙΑΔΟΥ ΣΗΜΗΙΟΝ ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΜΑΙ
sic
ΣΤΑΣΕ ΔΣ ΜΟΥ ΜΟΛΠΑΣ ΑΛΛΑΡΕΤΑΣ ΑΕΘΛΟΝ
0,24 sotto:
ΕΠΙ ΙΕΡΕΙΑΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΑΣ ΤΗΣ ΛΕΟΝΤΟΣ
ΕΚ ΧΟΛΛΕΙΔΩΝ

Νίκας Ἀλκιβιάδου σημήιον ἐνθάδε κεῖμαι
Στᾶσε δέ μ' οὐ μολπᾶς ἀλλ' ἀρετᾶς ἄεθλον
Ἐπὶ ἱερείας Ἀλεξάνδρας τῆς Λέοντος
ἐκ Χολλειδῶν

La sacerdotessa Alessandra ed Alcibiade sono già noti da un' altra iscrizione communicata nel *Kunstblatt* 1840 p. 127 ἐπὶ ἱερείας Ἀλεξάνδρας τῆς Λέοντος — Λυσίππη Ἀλκιβιάδου Χολλείδου. Vedi Ross, *Die Demen v. Attika* p. 140.

3

Alla così detta casetta turca dietro la pinacoteca nell'angolo sud-ov. si trova murata una lapide alta 0,40, larga 0,35 con questa iscrizione:

ΑΡΡΗΦΟΡΟΝ
ΑΘΗΝΑΙΔΑ
ΟΠΑΤΗΡ
ΠΑΤΡΙΚΟΣ
ΚΑΙΗΜΗΤΗΡ
ΕΥΚΛΕΙΑ
ΑΝΕΘΗΚΑΝ

Ἀῤῥηφόρον
Ἀθηναΐδα
ὁ πατὴρ
Πάτρικος
καὶ ἡ μήτηρ
Εὔκλεια
ἀνέ[θηκ]αν

Essa entra nella serie delle numerose iscrizioni trovate sull'Acropolis appartenenti a statue delle arrefore e canefore della Atena Polias. Vedi *C. I. Gr.* n. 431 e *Add.* p. 913 n. 431 b; Schoell *Arch. Mitth.* p. 88; L. Ross *Arch. Aufs.* 1 p. 86 annot.

Atene nel Giugno 1872 OTTO LÜDERS

III. LETTERATURA

Bullettino della commissione di antichità e belle arti di Sicilia. N. 4. ***Palermo*** **1871** ***fol. pp.*** **38,** ***con quattro tavole folografiche ed una litografica.***

È piacevole il vedere come passo passo siasi ampliata la nostra conoscenza sull'antica Selinunte. Lo stato disordinato delle colossali ruine de' suoi tempi, il quale non permise altri scavi che mediante macchine, ed il trovarsi le medesime in luogo tanto remoto, giovò alla loro conservazione essenziale e le garantì contro la distruzione moderna, o contro un nuovo impiego, ma aveva anche impedito per lungo tempo un più profondo studio architettonico. I dotti viaggiatori ed artisti del secolo passato, che più da vicino si occuparono delle antichità siciliane, dovettero limitarsi a riprodurre in paesaggio vedute di ruine, come mostrano le opere di Saint-Non ed Honel; e se essi tentarono di pubblicare almeno la pianta di alcuni dei sette templi di Selinunte, come fece l'architetto che accompagnò d'Orville, non pote-

vano avere che risultati insufficientissimi, attesa la conoscenza di allora intorno l'architettura greca, che non oltrepassava l'elementari compilazioni di Winckelmann. Wilkins fu il primo che pubblicò un disegno più dettagliato dei tre templi orientali E F G nelle sue *Antiquities of Magna Grecia* pubblicate a Cambridge 1804-1807. Però questa pubblicazione lasciò molto a desiderare sotto il riguardo dell'esattezza, come già osservò Leo von Clenze [1].

Il merito di aver operato per la prima volta ricerche fondate su tutte le antichità di Selinunte spetta, come è noto, ai due giovani architetti inglesi Samuel Angell e William Harris, i quali nell'anno 1822 in un viaggio scientifico per la Sicilia si trattennero più di sei mesi sul luogo, ed intrapresero a proprio rischio le necessarie escavazioni, particolarmente nel circuito immediato dei tempî. Riuscì loro scoprire due rilievi di metope del tempio F, tre del tempio C e due sotto le assai accumulate masse di pietre del *posticum* del tempio E. L'intervento però delle autorità locali impedì loro di cavar fuori quest'ultime, e fece consegnare alla recentemente formata collezione di antichità in Palermo i pezzi ottenuti. I prodotti architettonici delle loro ricerche, cioè la pianta generale del luogo ed i disegni delle òpere d'arte trovate, la cui importanza per la storia dell'arte aveva subito destato la più universale attenzione, furono pubblicati in Londra 1825 dall'Angell in unione con Tommaso Evans, cognato dell'Harris già morto in Palermo. L'accurata esattezza di questo lavoro non fu affatto degnamente riconosciuta.

Un'anno più tardi i sigg. I. Hittorff, L. Zanth e W. A. Stier erano occupati in Selinunte a nuove indagazioni, a quale scopo si erano muniti di estesi poteri e di tutti i necessarî apparecchi. Di quanto essi operarono ci dà notizia lo stesso Hittorff [2]. « Durante cinque settimane lavorammo dalla mattina di buon'ora fino a notte avanzata con indefessa applicazione, e solo dopo questo spazio di tempo avevamo compito tutti i disegni e piante dei tre tempî nella città, di quei tre nell'acropoli scavati da Harris ed Angell e di un quarto più piccolo, che trovai in prossimità degli ultimi (tempio B) e per la ricostruzione del quale io trovai abbastanza materiale. Feci anche, per dare a questo interessante lavoro la massima interezza, una pianta topografica generale di tutti questi monumenti, comprese le contrade adiacenti, ed accennando le mura di recinto della cittadella, nonchè dell'antico porto ». Questi disegni esatti fino al millimetri — essi sono i più perfetti che possediamo di Selinunte — furono pubblicati a Parigi 1827 nei primi otto fascicoli della grandiosa opera *Architecture antique de la Sicile*, la quale opera disgraziatamente non contiene ancora il grande tempio G, ed è fino al giorno d'oggi rimasta incompleta e senza testo. (Una seconda completa edizione accompagnata da un diffuso testo, che eccita interesse sotto ogni riguardo, deve in breve comparire a Parigi, parte sotto la sorveglianza di Hittorff stesso, parte sotto quella di suo figlio) [3]. È ben noto, come il lavoro di Hittorff iniziò una nuova maniera di considerare le antichità mediante la prova, basata sui monumenti di Selinunte e per la prima volta data, di una gene-

1 Nel *Kunstblatt* di L. Schorn 1824 n. 36 p. 142 seg.

2 Nel *Kunstblatt* di L. Schorn 1824 n. 39 p. 155.

3 Cf. l'annunzio di Beulé scritto prima della pubblicazione di questa opera nel *Journal des savants*, Decembre 1871.

Digitized by Google

rale policromia dell'architettura greca, e come le controversie che si fecero su tale argomento, hanno portato in tutti i punti essenziali all'approvazione delle idee principali di Hittorff e del suo intelligente precursore Quatremère de Quincy. Hittorff stesso nella sua posteriore e grande pubblicazione sopra la policroma architettura degli antichi potè cavare risultati dalla gran lotta, e se non interamente giustificare, almeno ampiamente spiegare la sua restituzione dell'edicola B sull'acropoli di Selinunte, restituzione che fu tanto impugnata.

Nell'anno 1831 il duca di Serradifalco Domenico lo Faso Pietrasanta insieme al principe della Trabbia fece ricominciare gli scavi interrotti dagli architetti inglesi, sotto la direzione di Valerio Villareale, professore di scultura, e del giovane architetto Saverio Cavallari, che già aveva fatto ripetuti studi in Selinunte. Secondo le indicazioni date da Angell al duca Serradifalco, si ritrassero dal *posticum* del tempio E le due metopi già scoperte, e se ne trovarono — quel che con sicurezza si poteva prevedere dopo questa prima scoperta — tre altre fortunatamente meglio conservate sulla parte d'ingresso nel pronao dello stesso tempio. Cavallari intraprese una nuova misurazione di tutti gli edifizi, ed i risultati dei comuni lavori di cinque mesi furono pubblicati a Palermo 1834 nel secondo volume delle *Antichità della Sicilia* di Serradifalco. I disegni e le incisioni di Cavallari, sui quali quasi esclusivamente basa il riconosciuto valore di questa pubblicazione, sono in generale originariamente suoi, e poggiano sopra una penosa autopsia. Non era che giusto, ch'essi dovessero molte volte prevalersi dei lavori già pubblicati di Hittorff, e se tale circostanza fosse stata confessata colla debita riconoscenza nel testo dell'opera di Serradifalco, che non è di Cavallari, allora si sarebbero potute risparmiare al duca delle osservazioni simili a quelle fatte da Letronne [1]: « l'ouvrage de M. le duc de Serradifalco renferme des observations neuves et curieuses; mais l'auteur a le tort de n'avoir rien dit des emprunts multipliés qu'il a faits à l'important ouvrage de MM. Hittorff et Zanth sur *l'architecture antique de la Sicile* ».

Da quel tempo in poi il terreno di Selinunte ha riposato, finchè il nuovo governo del regno d'Italia ha decretato un'annua dotazione per gli scavi ad una commissione di antichità e belle arti di Sicilia costituita in Palermo, cui chiamò alla direzione il Dr. Saverio Cavallari, tanto celebre per le sue costruzioni, quanto per i suoi assidui studi sull'antica architettura. All'intelligente operosità di quella commissione e del suo preside va la scienza debitrice di una serie di belle scoperte, sulle quali dà notizie il Bullettino accennato, disgraziatamente finora poco conosciuto al di qua delle Alpi.

Il direttore degli scavi, tanto benemerito delle ricerche sulle antichità siciliane, ha potuto, mercè i suoi avveduti sforzi, ottenere specialmente in Selinunte nuove opere d'arte ed iscrizioni, come pure inaspettati schiarimenti intorno i tempi stessi, nell'estate 1865, nella primavera 1868, 1871 e 1872. Riguardo alle antecedenti scoperte — vogliamo qui menzionare solamente il ritrovamento di una quarta metope del tempio C e lo sgombro della cella del tempio E, mediante il quale questo fu riconosciuto sicuramente per Heraion — i sigg. Schubring [2] e Cavallari hanno già dato un rapporto in questo Bul-

1 Letronne, *Lettres d'un antiquaire à un artiste* p. 11, 1.
2 Schubring nelle *Göttinger Nachrichten* 1868 p. 409 seg.

lettino [1]. Molto più importanti furono i risultati dell'anno 1871, sui quali l'ultimo numero del Bullettino siciliano ci dà notizia con dissertazioni di Cavallari e di A. Holm. L'importanza di tali notizie non bisogna di alcun' encomio. Non puossi mai abbastanza lodare l'abilità con la quale furono condotti gli scavi, assicurati i prodotti e resi utili alla scienza. Anche là, dove in singoli punti non posso convenire colle convinzioni di Cavallari, pure considero volentieri, pei miei dubi e le mie divergenze, l'esame del suo giudizio come principale norma a nuove osservazioni.

Dopo un' accurato « Sunto storico di Selinunte ed imagine del territorio selinuntino » di A. Holm, Cavallari in una seconda dissertazione tratta del più antico tempio selinuntino C, parlando delle più sorprendenti sue irregolarità. Tali comunicazioni sono così importanti per la conoscenza dell'architettura greca, che vale ben la pena seguire più da vicino le sue spiegazioni.

1 *Il pteroma del tempio C consiste di colonne di due differenti diametri.* Sedici colonne, cioè sei ad ognuna delle due facciate e quattro innanzi al pronao, hanno una spessezza di 1,954 (secondo Hittorff, secondo Cavallari di 1,88 [2]); le altre trenta, cioè quindici ad'ogni lato lungo, hanno una spessezza di 1,770 (secondo Cavallari di 1,72). La differenza della loro grossezza importa dunque 1,184 (secondo Cavallari 1,14, il che forse è un'errore di stampa) ed è in se una differenza bastantemente rimarchevole. In fatto però essa, se io non erro, fu appena osservata dall'occhio, giacchè le quattro colonne nell' intorno del tempio situate innanzi al pronao non potevano turbare l'armonia dell'aspetto esterno, mentre esisteva una ineguaglianza solo nei lati lunghi, le cui colonne estreme trovandosi nell'aria libera potevano, senza nuocere l'armonia, avere una forza maggiore. La rimarcata differenza sarebbe stata solo disarmonizzante l'aspetto, se in realtà dovesse esser giusta l'opinione di Cavallari, che anche le due terze colonne dei lati lunghi, contando da oriente, appartenessero alle più forti. Ma Hittorff trovò la parte inferiore delle terze colonne, contando da oriente, sul lato nord ancora al loro posto, e sulla sua pianta [3] le ha notate con la loro misura espressamente come appartenenti alle colonne più piccole. Solamente questo, se non erro, è il più probabile, poichè le colonne degli angoli possono certamente avere una forza maggiore di quella delle colonne vicine, ma ciò non può essere per le colonne di mezzo.

2. *Secondo Cavallari tutte le colonne del tempio C devono avere diciotto cannellature*, mentre in tutti i conosciuti tempi peritterali non troviamo che un numero delle cannellature divisibile per quattro (negli arcaici sedici, secondo il canone dorico venti, più tardi anche ventiquattro), giacchè solo con

1 Cavallari *Bullettino dell'Inst.* 1868 p. 68 seg.

2 Tutte le misure addotte dal Cavallari pel passato nell'opera di Serradifalco sono in palmi siciliani, tutte quelle date nel Bullettino siciliano sono in metri. Siccome questi ultimi in nessuna parte concordano con quelli, che Hittorff ci diede con esattezza fino di millimetri, così possiamo supporre, che Cavallari abbia trasportato in metri le sue antiche misure in palmi, senza che in tale operazione gli premesse di ottenere tutta l'esattezza nelle varie frazioni. Però le differenze delle misure di Hittorff e di Cavallari sono solo in parte spiegabili con tale operazione.

3 Hittorff *Architecture antique de la Sicile* pl. 19.

un numero di cannellature divisibile per quattro si poteva ottenere una conformità corrispondente nella posizione delle cannellature su tutti quattro i lati del tempio [1]. Coll' asserzione di Cavallari concorda realmente la pianta della colonna angolare nord-est presso Serradifalco [2], la quale di fatto mostra diciotto cannellature. Nel testo dell'opera al contrario sta (p. 76): « le colonne del portico han *sedici* canali, *diciotto* le altre ». Anche qui esiste una differenza difficilmente spiegabile. Hittorff [3] dà di ambedue le grossezze delle colonne un'esatto disegno, secondo il quale ambedue hanno *sedici* cannellature. Fino ad ulteriori spiegazioni dobbiamo attenerci a questa ultima asserzione, la quale allontana una difficoltà appena solvibile.

3. *Il tempio C mostra l'impiego di un materiale differente ed una differente tecnica nella costruzione.* Le due linee di colonne del lato orientale e quelle del lato meridionale sono monoliti, le altre colonne sono formate di singoli blocchi. Le prime sono di tufo calcareo di qualità inferiore proveniente da una cava situata 4,12 chilometri al nord di Selinunte (cave del fondo di Barone), le ultime insieme colle trabeazioni d'un materiale migliore di altro colore, che permise nei profili un lavoro più fino.

4. *L'architrave presenta una forma straordinaria.* Esso consiste (come nel tempio D e G) di due blocchi situati l'uno sopra l'altro, se non erro a causa di una comodità tecnica, onde meglio si potessero lavorare su' blocchi più piccoli gli abachi e le gocciole (poichè è difficile l'ammettere, che questa singolarità sia una reminiscenza della costruzione in legno, come potrebbe pensarsi, nella quale è naturale la posizione d'un trave sull'altro). L'abaco dell'architrave non è come ordinariamente liscio, ma mostra nel profilo una parte convessa fra due fascie piane.

5. *I triglifi sono formati in modo disuguale.* I loro canali finiscono in parte in un semplice arco acuto, in parte in guisa della cosidetta schiena d' asino appartenente alla tarda architettura gotica. Le loro assicelle sono d'ineguale larghezza, di più ora liscie, ora tornite con orli particolari, analoghi alla triplice divisione dell' abaco nell'architrave menzionata al n. 4.

(sarà continuato) O. BENNDORF

1 Le colonne isolate non hanno bisogno di seguire questa regola. Una colonna con 18 cannellature piane fu veduta da Ross *Inselreisen* I p. 181 sopra l' isola di Thera, e colonne doriche di epoca cristiana con 21 fino a 23 cannellature furono dal medesimo vedute a Paros ib. p. 46.

2 Serradifalco *Ant. d. Sicilia* II tav. X.

3 Hittorff *Architecture antique de la Sicile* pl. 22 fig. I e VIII.

Pubblicato il dì 15 Ottobre 1872

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI. di Novembre 1872

I. SCAVI

Scavi del Foro Romano (tempio di Giulio Cesare)

(*Continuazione*; cf. p. 225 sgg.)

Verso i primi del mese di Aprile tutta la forza dello scavo fu concentrata in quel punto dinanzi il tempio di Castore e Polluce, dove sia pel carattere monumentale del sito, sia per le fortunate scoperte succedute poco prima di nuovi frammenti dei fasti consolari e delle tavole trionfali [1], promettevansi importanti risultati. Infatti prima ancora che lo scavo giungesse al pavimento, incontraronsi alcuni pezzi architettonici, i quali per bellezza di disegno attestavano i primi periodi dell'impero. Specialmente in due lastre di marmo che costituivano forse il fregio esteriore d'un piccolo tempio, è riprodotto un grazioso motivo d'una figura di ninfa stringente in ciascuna mano un ramo, e coi lembi della veste curvantisi pure in rami flessuosi e concentrici, motivo che offre molta analogia col fregio della parete in una stanza della casa attribuita al padre di Tiberio nel Palatino. A misura poi che lo sterro progrediva, suc-

[1] Vennero pubblicati subito dopo in questi stessi fogli (v. sopra p. 157) dal ch. Henzen coi relativi supplementi.

cedevansi numerosi i blocchi di tufo, questa volta non più usati per materiali di fabbriche del medio-evo, ma che chiaramente riconoscevansi sfasciati da un contiguo edifizio. Infatti pochi giorni dopo, la mazza dei lavoratori s'abbattè in un gran nucleo di riempimento che elevavasi di parecchi metri sopra il piano antico. Liberandolo dalle terre si ravvisarono nel suo fianco le impronte di quei massi tufacei poco dianzi raccolti, e che ne formavano la cortina esteriore. Terminando poi di scoprirlo interamente dalle terre circostanti e per tutta la sua estensione, risultarono non più uno, ma tre i nuclei di riempimento, tutti disposti sovra una stessa linea, solamente separati fra loro da due stretti interstizii, ma nel complesso formanti un corpo solo di fabbrica.

Il nucleo anteriore è più basso, alquanto più sporgente, con una forma quasi di rettangolo allungato: gl'altri due stanno più elevati, e non è ancora ben determinato, di quanto si protraggano posteriormente. Il primo conserva ancora nel lato di fronte che prospetta il foro, parte dello stilobate di marmo insieme coi blocchi di tufi compaginati e connessi: i due ultimi hanno più fortemente sofferto della distruzione e trovansi in uno stato di sfasciamento, quantunque in alcuni punti serbino ancora la loro altezza primitiva. Il carattere e la disposizione tutta speciale di tali ruderi, le proporzioni non troppo vaste, l'essere situati in vicinanza del tempio di Castore e Polluce, e colla fronte rivolta al foro, tutto concorreva per farli riconoscere quali avanzi della celebre *aedes divi Julii*.

Una tale situazione le vien chiaramente determinata dai due noti passi d'Ovidio [1]:

Fratribus adsimilis, quos proxima templa tenentes
Divus ab excelsa Julius aede videt.

semper Capitolia nostrae forumque
Divus ab excelsa prospectet Julius aede,

[1] *Ex Ponto* II 2,85; *Metam.* XV 841.

dai quali risulta che il tempio sorgeva vicino a quello di Castore e Polluce e prospettava il Campidoglio ed il foro. Va d'accordo con questo anche il calendario amiternino C. XVI di Agosto *Divo Julio ad Forum*, dove però non è da tradursi nel foro, come opinava il Canina [1], ma piuttosto presso il foro. Infatti anche i nuovi scavi hanno dimostrato che l'edifizio sta fuori del foro propriamente detto, da cui è separato per quella via che dall'angolo sud-est della basilica Giulia volge al tempio d'Antonino e Faustina. E giova ancora notare che già il Bunsen, ripreso a torto dal Becker, opinava che questo tempio esistesse al di là della strada che circoscriveva il foro [2].

La sua fondazione è dovuta ad Augusto, il quale la ricorda nel monumento ancirano tav. IV *aedem divi Julii... feci*, e la dedicò l'anno 725 tre giorni dopo il trionfo aziaco [3]. Il tempio fu eretto nel luogo stesso dove era stato bruciato il cadavere di Giulio Cesare, e dove in seguito aveano innalzata un'ara [4]: e siccome si sa da Appiano che il cadavere di Cesare venne arso presso la reggia, così è molto logico il supporre che il luogo, in cui vediamo adesso sorgere il tempio, sia presso la reggia. Omettendo la quistione, se la reggia e l'atrio regio fossero un solo edifizio [5], è un fatto però che in questo sito dominava qualche cosa di sovranità consacrata. Ivi la tradizione poneva l'abitazione di Numa determinata appunto da Servio *in radicibus Palatii finibusque Romani fori* [6]. Ivi ammiravansi gli antichi monumenti dei re romani [7]. Vicino era la casa del re sacrificulo, ed in essa abitava il pontefice massimo [8]. Cesare stesso, divenuto pontefice

[1] *Esposizione del foro romano* p. 137 n. 50.

[2] Bunsen *Beschr. Roms* 3,2 p. 56 ss; Becker *Topogr.* p. 336.

[3] A. W. Zumpt *zum Mon. Ancyr.* p. 67; Mommsen *Mon. Ancyr.* p. 53: cf. pure il calendario anziatino *XV K. Sept.*

[4] Dione Cass. XLIV 51; Appian. *bellum civ.* II 148.

[5] Veggasi Becker l. c. p. 223.

[6] *ad Aen.* VIII 363.

[7] cf. Oraz. *Carm.* I 2 15.

[8] Becker l. c. passim.

massimo, abitò in questa reggia fino alla sua morte. Quando venne ucciso, Antonio, impedito dai sacerdoti di seppellirne il cadavere in Campidoglio, lo trasportò ivi e facendo togliere dal foro tutto ciò che ne restava, lo bruciò, concionando al popolo. Per cui parrebbe che nel fondare l'edifizio in questo sito, Augusto fosse guidato da speciale intendimento, a quella guisa che fu scelto il Palatino per abitazione e come arce dell'impero [1].

Dopo la battaglia d'Azio avendo Augusto fra le spoglie della vittoria riportato anche i rostri delle navi nemiche, fu con essi adornata la crepidine del tempio, la quale d'allora in poi si chiamava rostri Giulii. Era già conosciuto che questi rostri stavano collocati contro il suggesto dell'oratore, e che quindi il tempio di Giulio Cesare oltre il sacrario avea un corpo di fabbrica colla forma di una vera tribuna per gl'oratori. Da essa Augusto medesimo recitò l'elogio funebre di sua sorella Ottavia [2] e Tiberio poi quello d'Augusto. La forma complessiva di questo tempio con molta ragione era già stata riconosciuta in alcune monete d'Augusto ed anche di Adriano [3], nelle quali è figurato un tempio con quattro colonne e con una specie di suggesto sul davanti, da cui un personaggio è in atto di parlare alla moltitudine raccolta in basso. Le nuove scoperte hanno confermato l'interpretazione delle monete, e fornito dati più precisi sull'intiera costruzione dell'edifizio.

Imperciocchè col progresso dei lavori essendosi isolato l'edifizio se non completamente, almeno quant'era necessario per determinarne con sicurezza le parti, si verificò che quello dei tre nuclei che formava la parte anteriore del tempio, costituiva una vera tribuna per l'oratore e che dietro di esso sovra un piano più alto sorgeva il tempio appunto come nelle suindicate medaglie. Indipenden-

[1] Tacit. *Hist.* III 70.
[2] Becker l. c. p. 337 passim.
[3] Bunsen *Plan du forum;* Canina *Edifizi di Roma ant.* II tv. CX.

temente da ciò si potè constatare che questo stesso nucleo ai tre quarti circa della sua fronte conteneva una costruzione di blocchi tufacei, nella forma di un'abside ad arco di circolo, la qnale abbracciava metà quasi del nucleo. Entro qnest'abside si racchiude un piano inferiore a quello del nucleo, e che viene chiaramente determinato mediante un frammento in lastra di marmo, residno del pavimento. Oltracciò fra la costruzione di quest'abside e quella del snggesto dei rostri si rileva anche una differenza, la quale risulta sia dalla diversa specie di tufa dei massi, i quali mostrano di non essere usciti dalla stessa cava, sia dalla maniera, con cui essi sono squadrati e connessi, sia infine dall'ineguaglianza del livello nelle fondazioni. Tali differenze accennano senza dubbio ad una diversa epoca di costruzione, e tutti i dati concorrono per mostrare che quella dell'abside è anteriore a quella dei rostri.

Eccettuato il tratto di pavimento occupato dalla tribuna, per tutto il resto il piano del nucleo serba uguale elevazione. Ben conservato poi è il suo muro che prospetta il Campidoglio. Senonchè non nna delle lastre marmoree che formavano l'esterno rivestimento, essendo stata rispettata dal tempo, non possono determinarsi i punti precisi ove i rostri erano infissi. Alcnni e poco profondi fori che si osservano fra gl'interstizii dei blocchi, non è certo se siano prodotti dai perni in ferro dei rostri oppure da difetto del masso. L'intiero muro ha nn'altezza di tre metri dal ciglio del rudere fino al gradino sottostante allo stilobate: dove però è da osservare che il gradino trovasi già in un piano più basso di quell'area formata con lastre di travertino che attualmente stendesi dinanzi ai rostri.

Questa circostanza traendo alla conseguenza di ricercare il piano primitivo e contemporaneo all'edificazione del tempio, condusse pure a cognizioni più determinate intorno la costruzione di esso. Imperciocchè nel rimovere le lastre di travertino, le qnali si riconobbero con certezza appartenere ad una rifazione dei bassi tempi, si potè consta-

tare che quel gradino in marmo, il quale trovasi sotto lo stilobate dei rostri, si protrae anche tutt' intorno a' tre nuclei, formando così del tempio, come de' rostri, un corpo solo di fabbrica, cioè un solo edifizio, di cui nello stesso tempo determina l' estensione. I rostri poi sono distinti per la forma bassa ed allungata della sostruzione, il tempio invece per la maggior elevazione che raggiunge i cinque metri. Tale altezza della cella ben s' accorda col carattere d'eccelso che già gl'antichi rilevavano in questo tempio. I nuclei hanno pure diversa la larghezza. Mentre il primo misura sulla fronte un' estensione di m. 16,80, quella dei due ultimi non è che di m. 13,50. La differenza che ne risultava, era occupata metà per parte dalla grossezza dei blocchi di tufa, i quali dietro l'esplorazione delle fondamenta si vide che poggiavano sopra un piantato di lastre di travertino che corre solamente tutt' intorno dei due ultimi nuclei. Dal limite di questi blocchi di tufo fino allo stilobate laterale del tempio, di cui un frammento sussiste ancora al posto, intercede una larghezza di quattro metri, nella quale altro non si rinvenne fuorchè alle fondamenta sette fascie di travertino, le quali costituivano le *stereobatae,* ed equidistavano da asse ad asse di metri 2,98. L'ultima di esse che è quella d'angolo, porta ancora sovrapposto altro gran masso di travertino d' una medesima larghezza. Queste basi di travertino elevavansi fino al piano della cella per servir di fondamento alle singole colonne che vi giravano tutt'intorno. Gl'intervalli risultanti venivano, a detta di Vitruvio [1], concamerati con diversa materia, e si osserva che un identico processo fu seguito anche nella riedificazione del tempio di Castore e Polluce.

Con la scorta di quelle *stereobatae* possiamo anche farci un'idea approssimativa delle proporzioni del tempio. Conosciamo da Vitruvio [2] che questo era *pycnostylos,* cioè

[1] III p. 75 Rose.
[2] l. c. p. 70 Rose.

con le colonne spesse, e che i suoi intercolumni avevano l'ampiezza di una colonna e mezzo. Se gl'interstizii fra le singole stereobate rispondevano presso a poco, com'è probabile, alla larghezza dell'intercolumnio, essendo essi di metri 2,98, il diametro delle colonne risulterebbe all'incirca di m. 1,16. A giudicare dal disegno della moneta, le colonne erano d'ordine ionico, per cui facendole di nove diametri, esse ragginngerebbero un'altezza di metri 10,44 che, aggiunti ai cinque della sostruzione, col resto della trabeazione rendono il tempio forse troppo elevato in confronto della sna breve estensione, ma che s'accorderebbe sempre meglio con l'epiteto d'*eccelso* che gl'antichi attribuiscono costantemente all'edifizio.

Questi per altro sono calcoli molto vaghi e puramente ipotetici che mi fu forza instituire sulla semplice base delle stereobate, perchè durante l'intero scavo non uscì alla luce nna colonna o capitello che con qualche probabilità si potesse supporre come appartenente al tempio. Rimetto volentieri agli eruditi della topografia romana il tessere la storia delle vicende di questo tempio nell'età medio-evale. Ma già dalla mancanza quasi assoluta dei pezzi architettonici che lo costituivano, mi sembra dover inferire ch'esso abbia sofferto non tanto d'una devastazione, quanto d'una completa e prefissa spogliazione, e che i suoi marmi abbiano servito per la costruzione d'altri edifizi.

Per compiere questi brevi cenni debbo aggiungere qualche cosa intorno le altre parti della sua costrnzione [1]. Nelle succitate medaglie le colonne della fronte sono solamente in numero di due, ma l'estensione del nncleo dimostra che non potevano essere meno di quattro. Difficilmente poi erano in numero maggiore, perchè l'impediva l'ampia gradinata che elevavasi nel mezzo, e che dal piano

[1] Per questa parte non può essere di nessun giovamento il frammento della pianta capitolina con l'iscrizione PLVMDI e riferito dal Canina a quest'aedes, perchè le scoperte hanno mostrato ch'esso non offre alcuna somiglianza: cf. Canina *foro romano* t. XIII framm. P.

dei rostri serviva per accedere alla cella. Tale scala vedesi altresì riprodotta nella medaglia e se ne distinguono ancora le tracce anche nel nucleo. Altre due scale minori doveansi trovare una in ciascun lato, all' estremità del primo nucleo, e servivano per accedere dalla piazza ai rostri. In quella del lato destro è ancor visibile la sostruzione dei primi gradini.

La parte che ha sofferto di maggior distruzione, è il pavimento della cella, il quale in alcuni punti vedesi sfondato interamente ed è riconoscibile appena che fosse lastricato di marmi. Ciò non può essere il prodotto di una lenta ruina, ma è piuttosto il risultato di scavi ciechi e vandalici che forse ivi si operarono nell'età anteriore.

E. Brizio

II. MONUMENTI

Iscrizioni inedite di Atene.

(*Continuazione;* cf. p. 248 sgg.)

Continuandosi nel Kerameikos esteriore gli scavi, che per la topografia d'Atene promettono sempre più importanti risultati, da quando in quando vengono alla luce delle iscrizioni, la di cui provvisoria pubblicazione in questo luogo si giustifica da per se.

1. Piccola stela adorna di timpano ed acroterion, alta 0,58, larga 0,50. Sopra un sedile senza spalliera coperto di cuscino siede rivolta a destra una donna; sopra al suo chitone porta un ampio drappo, il quale avvolgendo il sedile le pende dalla spalla sinistra sul petto: i piedi riposano sopra uno sgabello. Nella mano sinistra sollevata tiene un ventaglio, colla destra prende un drappo da una cassetta che le porge una serva innanzi a lei: la mano destra della serva posa sul coperchio della cassetta aperta.

Sotto l'ornamento della stela che rassomiglia ad un timpano, questa iscrizione:

ЄΥΤΥΧΙΑ ΒΑΚΧΥΛΟΥЄΓΓΑΡΓΗΤΙѠ

Εὐτυχία Βακχύλου ἐγ Γαργηττίῳ.

2. Semplice stela, lastra marmorea quadrangolare d'epoca romana; alta 0,22, larga 0,24.

Rappresentazione rozza come l'iscrizione. Sopra una sedia d'appoggio siede rivolta a destra una donna: ha l'occipite velato col manto ed i piedi sopra uno sgabello. Essa porge, collo sguardo in alto, la destra ad una figura virile barbata che le sta innanzi: questa porta un doppio vestimento, la sopraveste pende dal braccio sinistro. Fra queste due figure si vede in fondo una donna, la di cui destra sporge dall'ampia sopraveste sopra il petto. Sotto la rappresentazione questa iscrizione:

ΜΑΛΘΑΚΗΝΙΚΙΠΠΗΧΡΗΣΤ[Η]

Oltre di queste furono rinvenute le seguenti iscrizioni sepolcrali:

3. ΦΙΛΩΤΕΡΑΙ

Φιλωτέρα

4. ΚΑΡΠΟΣ
Ε//ΣΙΟΣ

Κάρπος
Ἐ[φέ]σιος

5. Lettere trascurate.

ΔΑΜΩΝ
ΑΙΤΩΛΟΣ

Δάμων
Αἰτωλός.

6. Lapide quadrangolare incastrata in un muro d'epoca tarda. Sul lato stretto:

ΔΗΜΑΡΕΤΗ
ΕΥΔΗΜΟΥΓΑΡΓΗΤΤΙΟΥ
ΓΥΝΗ

Δημαρέτη
Εὐδήμου Γαργηττίου
γύνη

7-9. Le seguenti iscrizioni coragiche furono trovate nel mese di Luglio 1872 nel cortile d'una casuppola situata all'Ilisso, ad un dipresso 150 passi dal Olimpieion verso sud. Sono tre basi marmoree con margine sporgente da capo e da piedi: una di esse ha al di sopra un grande foro, un'altra che era coperta con una lastra trovata ivi dappresso, ha pure tre fori che corrispondono ai tre perni d'un tripode. Ognuna delle tre basi offre l'iscrizione ripetuta due volte, cioè sul davanti e sulla parte opposta:

a. Alt. 0,79, diam. 0,79.

ΑΙΣΙΟΣΜΝΗΣΙΒΟΥΛΟΣΦΗΤΤΙΟΣ
Χ ΟΡΗΓΩΝ ΕΝΙΚΑ ΑΚΑΜΑΝΤΙΔΙ
ΠΑΝΔΙΟΝΙΔΙ Π Α Ι ΔΩΝΕΥΚΛΗΣ
Ε ΔΙΔΑΣΚΕΕΥΔΑΜΙΣΚΟΣΗΥΛΕ
ΧΙΩΝΗΡΧΕΝ

b. Alt. 0,78, diam. 0,81.

ΙΕΡΩΝΥΜΟΣ ΛΑΧΗΤΟΣ ΕΚΑΛΗΘΕΝ
ΧΟΡΗΓΩΝΕΝΙΚΑΛΕΩΝΤΙΔΙΑΙΓΗΙΔΙ
ΠΑΙΔΩΝΕΥΚΛΗΣ ΕΔΙΔΑΣΚΕ
ΤΙΜΟΚΡΑΤΗΣ ΗΡΧΕ

c. Scantonata al di sotto. Alt. 0,68, diam. 0,87:

ΦΙΛΟΜΗΛΟΣ ΦΙΛΙΠΠΙΔΟ
ΠΑΙΑΝΙΕΥΣΧΟΡΗΓΩΝ
ΕΝΙΚΑΠΑΝΔΙΟΝΙΔΙ
ΑΚΑΜΑΝΤΙΔΙΠΑΙΔΩΝ
ΕΥΚΛΗΣ ΕΔΙΔΑΣΚΕ
ΑΛΕΞΙΠΠΟΣΗΥΛΕΙ

Chion arconte Ol. 103,4; Timocrates Ol. 104,1.

10. La seguente interessante iscrizione, disgraziatamente molto mutilata, fu trovata nel medesimo luogo ove si rinvennero le basi precedenti. È una base di marmo bianco

che ha di sopra un foro per ricevere il perno d'un oggetto. Lunga 0,64, alta 0,25. Sul lato stretto:

ƆΙΣΥΜΜΑΧΟΙ
ΑΠΓΟΛΛΩΝΙ
ΜΠΟΛΕΜΙΩΝ

Οἱ 'Αθηναῖοι καὶ] οἱ σύμμαχοι
. . . . . 'Απόλλωνι
. . . ἀπὸ τῶ]μ πολεμίων

11. Cilindro marmoreo, trovato al Kerameikos, alto 1,7, diam. 0,60: sulla parte d'avanti dieci rialzi in forma di clipei, sotto nel mezzo uno scudo, sicchè le iscrizioni sono distribuite nel modo seguente:

ΕΛΕΥΘΕΡΕΙΑ
ΕΝΠΛΑΤΕΑΙΣ

ΗΡΑΚΛΕΙΑ
ΕΝΘΗ[illegible]ΙΣ

ΠΑΝΕΛΛΗΝΙΑ
ΕΝΑΘΗΝΑΙΣ

ΝΕΜΕΙΑ
ΕΝΑΡΓΕΙ

ΕΛΕΥΘΕΡΕΙΑ
ΕΝΠΛΑΤΕΑΙΣ

ΟΛΥΜΠΕΙΑ
ΕΝΑΘ[illegible]ΝΑΙ

ΑΔΡΙΑΝΕΙΑ
ΟΛΥΜΠΙΑ
ΕΝΣΜΥΡΝ[illegible]

ΟΛΥΜΠΙΑ
ΕΝΕΦΕΣΩ

ΟΛΥΜΠΙΑ
ΕΝΣΜΥΡΝΗ

ΒΑΡΒΥΛΛΕΙΑ
ΕΝΕΦΕΣΩ

ΚΑΙ[illegible]Ν
ΕΞΑΡΓΟΥΣ
ΑΣΠΙΔΑ

Vedi K. Fr. Hermann *Gottesdienstl. Alterth.* § 52,2.

Atene.

O. Luebers

III. LETTERATURA

Bullettino della commissione di antichità e belle arti di Sicilia. N. 4. *Palermo* 1871 *fol. p.* 38, *con quattro tavole fotografiche ed una litografia.*

(*Continuazione; cf. p.* 252 *sgg.*)

Per spiegare in una volta tutte queste specialità, il Cavallari credette poter supporre, che il tempio C rimonti a' tempi antimegaresi, ed abbia subito un restauro alla fondazione del megarese Selinunte, ed allora siano state rimesse in opera le sue metopi di antichissima scoltura. La supposizione pertanto fondata sull'opinione, che un tempio greco fosse fabbricato da non Greci (?), prima che i Greci si stabilissero in Selinunte, si trova senza appoggio nella tradizione ed è per se stessa contradittoria. Cavallari inoltre non ha provato in primo, dove e in quanto debba riconoscersi in questo tempio un restauro, in secondo, come, supponendo semplicemente un restauro, possa sufficientemente spiegarsi p. e. la differente grossezza delle colonne — giacchè in ogni restauro si suole avere per norma la costruzione preesistente. Al contrario Cavallari sostiene in contradizione con Semper [1], e con ragione, la tradizionale opinione, che debba attribuirsi al tempio C la più remota origine fra tutti gli edifizi di Selinunte; ed egli avrebbe potuto spiegare sicuramente ed a sufficienza, come io credo, tutte le rimarcate irregolarità con questa origine remotissima. Lo stile delle metopi, che si adduceva al solito come prova dell'assoluta antichità dell'edifizio, non prova realmente che il tempio C sia il più antico di tutti, ma solamente ch'egli è antichissimo. Tante anomalie, come la differenza del materiale e l'impiego metà di monoliti, metà di blocchi, poteva essere nascosta all'occhio mediante la stuccatura. Il fatto però, che poteva essere adoprato materiale di sì differente qualità, come non è avvenuto in niun' altro tempio in Selinunte, sembra indicare l'epoca della fondazione della colonia, allorquando non si conoscevano ancora abbastanza il paese e le sue risorse, e così dovevan farsi esperienze e prove nello scegliere e ricercare le pietre relativamente migliori [2]. È mia opinione, che la differente forza delle colonne si spieghi nel modo migliore dal carattere di un tempo, in cui non si possedevano ancora mezzi sufficienti, e non si pensava tanto pel sot-

1 Semper *Der Stil* II p. 420.

2 Tutti i numerosi esempi, che io conosco di edifizi costruiti in differente materiale, mostrano uno scopo determinato, che si collega con quella differenza. Così se a causa dell'effetto artistico la policromia vien adoperata nel materiale grezzo, come in tanti edifizi d'epoca imperiale, o se il Partenone avanti Pericle (cf. Michaelis *Der Parthenon* p. 122) per economia era costruito metà in marmo e metà in pietra porosa, o se per motivi religiosi furono conservate singole parti di antiche costruzioni in legno nei posteriori restauri in pietra ch'esse subirono, come p. e. in Olimpia (Pausan. V 20, 6; V 15, 1 cf. Schubart *Rhein. Museum*, *neue Folge* XV p. 107) ecc. Nel tempio C di Selinunte però abbiamo manifestamente una involontaria e difettosa varietà di materiale.

tile riguardo alla regolarità architettonica, da rimediare con grandi spese all' inconveniente di aver ordinato il materiale in cave differenti, l'ineguaglianza del quale si manifestava solo al punto di metterlo in opera. È poi un errore generalmente assai diffuso il porre, come fa Cavallari (pag. 16), l'imagine del culto nel centro interno del tempio C, e prendere la parte più interna di esso per l' opistodomo: a questa idea si oppongono parimenti la natura del culto greco, tutte le conosciute analogie e la destinazione chiaramente riconoscibile dei tempi stessi di Selinunte. La ricchezza dei Selinuntini, vantata da parecchi scrittori, può leggersi nelle traccie dei loro tempi, imperocchè non bisognerebbe l'osservazione espressamente data da Tucidide [1] per riconoscere, che i loro tempi erano nello stesso tempo i tesori (ad eccezione della edicola B). La parte del santuario circondata da muri doveva servire non solamente come ricovero della imagine del culto e degli arredi sacri, ma anche come custodia di numerosi doni votivi, danaro ed oggetti di valore. Per questi ultimi si dovevano costruire i più vasti locali, onde provvedere ai bisogni per lungo tempo; ma siccome pei travi della soffitta il materiale non avea una lunghezza sufficiente, così non si poteva ottenere un adeguato spazio oltre una determinata larghezza della cella, che solamente mediante il prolungamento di essa. Solo per questo motivo, cioè per ottenere locali di tesoro il più possibile vasti, le celle di Selinunte, particolarmente quelle dei tempi più antichi, sono straordinariamente lunghe. Esse sono divise in tre parti: un vestibulo aperto alla luce, uno spazio medio pel tesoro, il quale conforme al suo destino era maggiormente sviluppato, e la camera destinata per la statua del culto e per la sacra tavola o altare, per la quale bastava ben poco spazio (nei tempi più recenti alla parte posteriore è aggiunto un *posticum* corrispondente al primo vano). Questa costante ripartizione in *pronaos*, *thesauros* ed *adyton*, come ci sia permesso denominare per maggior chiarezza, si rimarca con più precisione nella pianta. La parte posteriore della cella è generalmente sollevata di alcuni gradini su quella precedente, e questa anche è più elevata dello stilobate dell'intiero tempio. Il santuario o adyton dominava dunque tutto ciò che lo circondava, proteggendolo con la sua santità, ed in questa guisa la statua del culto rimaneva, malgrado l'altezza dello stereobate e benchè fosse posta molto in fondo lungi dall'entrata, perfettamente visibile a cagione della sua eminente posizione [2]. Tutta questa disposizione rimane incomprensibile, se si pone l'imagine del culto nello spazio medio, come si suole generalmente, e dovremmo maravigliarci della sua lunghezza a guisa di cavallerizza [3], o concepirla come sala di processione contrariamente ad ogni uso antico.

Cavallari ci ha communicato in due ulteriori articoli le sue

1 Tucidide VI 20, 3: *χρήματα τ' ἔχουσι τὰ μὲν ἴδια, τὰ δὲ καὶ ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐστι Σελινουντίοις.*

2 Se per questa eloquente dimostrazione abbisognassero ulteriori prove, allora potrebbe fra le altre addursi, che nel tempio E furono dallo stesso Cavallari trovati l'altare ed avanzi dell'imagine del culto non già nel mezzo del thesauros, ma bensì nell'interno dell'adyton.

3 Krell *Geschichte des dorichen Stils* p. 60.

scoperte già note nel tempio E, ed i suoi nuovi ritrovati nel tempio G. Egli parla partitamente dall'architettura di quest'ultimo edifizio vivamente combattendo le ipotesi stabilite sopra esso dal Beulé [1]. Al Cavallari però sfuggì, che tali ipotesi concordano pienamente con quelle stabilite dall'Hittorff nel suo breve rapporto dell'anno 1824 [2], perchè Beulé non ne fece speciale menzione; e prima che non siano apportate prove più precise tecniche e scientifiche intorno tale opinione dell'Hittorff, come abbiamo d'aspettarci nella seconda edizione della sua opera, mancano per me ancora le necessarie premesse, onde acquistare un giudizio sicuro su tal controversia. Con la qual cosa non voglio dire, che io fin da ora non convenga in molti punti col Cavallari.

I scavi che Cavallari ha intrapresi con tanta fortuna nel tempio G fanno sempre più chiaramente riconoscere la sua importanza per la storia dell'arte. Se mi sarà permessa una espressione alquanto esagerata, vorrei chiamarlo un Partenone anteriore al tempo di Pericle. Questo grandioso edifizio, nel quale i Selinuntini manifestamente volevano documentare il massimo di loro arte e di loro ricchezza, mostra otto colonne nelle facciate, diecisette ai lati lunghi, un'interno diviso in tre navate con colonne più piccole, che si accoppiano una sull'altra e con disposizione hypaitrale; nel fondo di questo interno della cella v'è una piccola edicola [3], a dritta e sinistra della quale sono due porte [4] che mettono dietro di essa, ed innanzi all'edicola passa a traverso una balaustra [5] (κιγκλίδες), che al pari dell'inferiata innanzi agli altari maggiori delle chiese cattoliche, circoscrive il luogo più sacro — tutto perfettamente come nel Partenone. La rassomiglianza della pianta del Partenone e del tempio G diverrebbe ancor più chiara, se in quest'ultimo si fosse potuto trovare un'opistodomo. Ma è documentato, che il tempio G fu costruito già nella prima metà del quinto secolo, sebbene non compiuto in tutte le particolarità architettoniche, e si dovrà assegnare anche al sesto secolo, almeno in parte, secondo il criterio dello stile. La priorità del modello di pianta, ch'egli certo ha comune con tanti altri edifizi arcaici, è dunque assicurata riguardo al Partenone. Tanto più è a deplorarsi, che non si possa estendere il paragone più oltre, ed applicarlo con qualche sicurezza alle proporzioni di

1 Beulé *Histoire de l'art grec avant Phidias* p. 111 seg.

2 Hittorff nel *Kunstblatt* di L. Schorn 1824 n. 39 p. 153.

3 Pel Partenone provato da Bötticher nel *Philologus* XVII p. 586 seg.

4 Bötticher *Bericht über die Untersuchungen auf der Akropolis* p. 165 ha dimostrato le traccie di due porte nel muro di separazione fra l'opistodomo e la cella del Partenone. L'esistenza di tali porte a lato dell'edicola nei templi greci era pel passato sconosciuta. Tanto meno può supporsi uno sbaglio di Hittorff, s'egli nell'anno 1823 credeva di aver trovato due di tali porte in quel luogo. Realmente egli volle (con Angell ed Harris) supporre tre porte nella facciata del tempio, e questo deve essere un'errore, giacchè il tempio non era dedicato a tre divinità, ma, come ora ci è noto, ad una sola, ad Apolline.

5 Bötticher *Bericht über die Untersuchungen auf der Akropolis* p. 172 seg. Cf. i *cancelli aenei cum hermalis n. VIII intro et foras* nell'interessante inventario di due santuari a Nemi, ultimamente trattato da Henzen *Bull. dell'Inst.* 1871 *p. 58.* - Bötticher ha già confrontato le piante di ambedue i tempi nella sua *Tektonik* tav. XXII 1. 2.

ambedue i tempi, attesa la confusione tuttora inestricabile delle colossali ruine del tempio selinuntino e la mancanza di una sicura e particolareggiata pianta di esso. Imperocchè sarebbe assai più istruttiva la esatta fissazione di tutte le loro differenze grandi e piccole, che non lo è il rapporto della loro somiglianza.

Gli scavi intrapresi da Cavallari nella cella del tempio G confermano, che come altrove [1] (nei santuari di Atene, Egina, Argo, Adria), così anche quì furono in uso vasi di argilla destinati a dediche o al servizio del culto, e fornirono la prova molto promettente, che sotto le masse delle ruine esistano sculture di valore. Il più importante pezzo trovato di questa specie è la parte superiore d'una figura virile nuda in istile arcaico sviluppato, nella quale A. Holm, forse a ragione, ha riconosciuto la rappresentazione di un gigante facente parte di un grande gruppo di combattenti. Siccome in pari tempo e sul medesimo luogo fu trovata con esso una quantità di grandi e piccole tegole (le quali secondo Cavallari provengono dall'*opaion* [2]), così sarebbe desiderabile una più esplicita spiegazione per stabilire, se questo frammento non appartenesse piuttosto ad una statua del frontono caduta dal suo posto.

Motivo di maggiori riflessioni è stata una iscrizione in lingua dorica antica, che Cavallari ha trovato nel tempio G. Essa sta sopra un blocco largo 1,40, alto 0,43, erto 0,60, il quale era situato nell'imposta sinistra della edicola e, contando dal basso, nel quarto strato di pietre. Essa iscrizione occupa il lato largo del masso in guisa, che comincia fra due striscie tese a destra ed a sinistra immediatamente sotto l'orlo orizzontale superiore, e finisce alquanto prima dell'orlo orizzontale inferiore. Il blocco fu trovato spezzato in sette parti di varia grandezza, in modo che la superficie colla iscrizione non si potè perfettamente ristabilire; ma il corso delle rotture, attesa la straordinaria spessezza della pietra, non lasciò alcun dubbio sulla posizione dei singoli frammenti. Avendo l'iscrizione subito già una serie d'investigazioni, senza esser stata però mai riprodotta con diplomatica esattezza, così ne aggiungo quì una copia, cho ho redatto sulla base d'una bon riuscita fotografia di Cavallari e coll'esatto studio di due calchi di carta, cho io devo alla cortesia dei sigg. professori Salinas e Henzen. Io mi limito quì all'osservazione, che questo testo, il quale forse potrà anche completarsi mediante un'esatto esame dell'originale, esclude le ingegnose

1 Dall'acropoli di Atene proviene una quantità di frantumi di vasi in terracotta con iscrizioni votive, Benndorf *Griechische und sicilische Vasenbilder* tav. XXVIII. XXIX. XXX. Un bel vaso della raccolta di Monaco (n. 268, Otto Jahn *Europa mit dem Stier* tav. VII) ed un'anfora panatenea furono trovati in Egina nel posticum del tempio di Atene, Cockerell *The temple of Jupiter Panhellenius at Aegina* p. 22. Anche altri frantumi di vasi sono venuti in luce nei scavi dell'Heraion in Argo, C. Bursian *Bull. dell'Inst.* 1854 p. XVI, ed un piccolo numero di vasi di creta con esplicite iscrizioni di dedica sono noti da Adria (Otto Jahn *Vasensammlung* p. LXXXV. CXXX); su questi darà più dettagliata spiegazione una prossima pubblicazione di R. Schöne.

2 Se questo dovesse riconoscersi per sicuro, sarebbe allora assai desiderabile una esatta pubblicazione di esso, essendo per la tecnica ricostruzione degli opaion di somma importanza anche il minimo materiale monumentale.

emendazioni del Sauppe [1], le quali già destano dei dubbi di fatto, e non lascia alcun dubbio, come mi sembra, sul seguente supplemento, malgrado le sue anomalie linguistiche ed epigrafiche (il supplemento della penultima riga proviene da A. Holm [2]).

ATOΣΘΕΟΣΤΟ ΔΕΝΙΚΟΝΤΙΤΟΙΣΕΛΙΝΟΝ
ATONΔIANIK)MEΣKAIΔIATONΦONON
C HERAKΛEAK \IΔIAΠOΛΛONAKAIΔIAΓ
E \NAKAIΔI, TVNΔAPIΔAΣKAIΔIAΘ
N, AI'KAIΔIAN ΛΛOΦOPONKAIΔIAΠAΣIΛ
RAΙΕΙΛΝKAIΔI ˉOΣAΛΛOΣΘEOΣ IAΔ ΔIA
MA\IΣT ΦIΛI, ΔEΚENOMENAΣEN+ VΣ
EOΣEΛA NTA .U, IVMATATAVTAKOΛ
AΨANT IU/ OΛ ONIONKAΘΘEME
NTOΔIC ‹RA N ΓEΣTOΔE+RVΣION
EΞI K ΛΛANTONL, ΛEN

Δι]ὰ τοὺς θεοὺς του[ς]δε νικῶντι τοὶ Σελινούν[τιοι·
δι]ὰ τὸν Δία νικῶμες καὶ διὰ τὸν Φόβον [καὶ
δ[ιὰ] Ἡρακλέα κ[α]ὶ δι' Ἀπόλλωνα καὶ διὰ Π[οτ-
ε[ιδᾶ]να καὶ δι[ὰ] Τυνδαρίδας καὶ δι' Ἀθ[α-
5 ν[ᾶ]αν καὶ διὰ Μαλοφόρον καὶ διὰ Πασι[κ-
ρά[τ]ειαν καὶ δι[ὰ τ]οὺς ἄλλους θεούς, [δ]ιὰ δ[ὲ] Δία
μά[λ]ιστ[α]. Φιλί[ας] δὲ γενομένας ἐνχ[ρ]υσ-
έου[ς] ἐλά[σα]ντα[ς, τὰ δ'] ὀνύματα ταῦτα κολ-
άψαντ[ας ἐς] τὸ [Ἀπ]ολ[λ]ώνιον καθθέμε-
10 ν, τὸ Διό[ς προ]γρά[ψα]ντες· τὸ δὲ χρυσίον
ἐξήκ[οντα τ]αλάντων [ἔ]μεν.

Io con Cavallari, Holm ed Ugdulena credo, che colla sicurissima parola Ἀπολλώνιον della nona riga può esser solamente inteso il tempio, in cui l'iscrizione fu trovata. Così dobbiamo al Cavallari anche il nome di questo tempio. Ma Cavallari ha fatto anche negli ultimi tempi ulteriori scoperte di gran conto, delle quali ci dà notizia preliminare un breve rapporto stampato da lui in Palermo. Egli ha trovato nel luogo, che senza sufficiente motivo fu chiamato da Schubring Agora, un teatro, e al nord ed all'occidente di Selinunte due grandi necropoli con una quantità d'interessanti vasi greci. In breve, sotto ogni riguardo il suo nome va onorevolmente congiunto coi nostri progressi su questo campo dell'archeologia siciliana. Auguro al mio illustre amico che possa trovare da pertutto il meritato soccorso per la efficace continuazione de' suoi importanti e penosi lavori. La gratitudine e la stima di tutti gli uomini competenti gli sarà pertanto eternamente assicurata.

Praga Otto Benndorf

(tradotto dal Tedesco)

1 H. Sauppe *Göttinger Nachrichten* 1871 p. 605 seg.
2 H. Holm *Rhein. Museum n. F.* XXVII p. 374.

Pubblicato il dì 30 Novembre 1872

Digitized by Google

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XII di Decembre 1872

Adunanza solenne de' 13 *Decembre: rilievi di marmo scoperti sul foro romano. — Gruppo di Mirone rappresentante Marsia e Minerva. — Overbeck, Griechische Kunstmythologie. — Schoene, Griechische Reliefs. — Indice delle materie. — Rettificazioni.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Decembre 13, 1872: *adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann.* W. HELBIG: tazza rappresentante scene relative all'educazione della gioventù ateniese (*v. Monumenti ed Annali* 1873). — G. LIGNANA: tazza d'argento d'arte orientale (*Monum. dell' Inst. vol. VIIII tav. XLIIII, Annali* 1872 *p.* 231 *segg.*). — G. HENZEN: rilievi di marmo scoperti sul foro romano.

Pubblichiamo in quest'occasione le nuove ascrizioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario del natale di Winckelmann. E furono nominati *membri ordinarii* i sigg. C. BURSIAN a *Jena*, CHABAS a *Châlon-sur-Saône*, H. GRIMM a *Berlino*, O. HIRSCHFELD a *Praga*, G. SCHUBRING a *Berlino*, C. ZANGEMEISTER a *Gotha*; e *soci corrispondenti* i sigg. AL. LOEHRL a *Bari*, TOMMASO LUCIANI a *Venezia*, H. SCHUERMANS a *Liegi*, R. GAEDECHENS a *Jena*.

Discorso di G. HENZEN.

La riapertura delle settimanali nostre adunanze c'impone l'obbligo di ragguagliarvi brevemente intorno a quanto ne'mesi prossimi passati si è o ritrovato o prodotto nel campo della scienza archeologica. Vero è che i mesi

estivi poco sono favorevoli agli scavi che anzi durante quella stagione in parte sogliono sospendersi: nondimeno i grandi lavori di sterro eseguiti in più d'un punto della città non potevano non esser più o meno fertili di scoperte rilevanti. Così nelle vaste vigne poste fra la porta Pia e la piazza di Termini, in cui si prepara il terreno per il ministero delle finanze, vennero alla luce avanzi delle mura di Servio che vogliono parimente riconoscersi ne' massi di tufa scoperti sotto il Campidoglio dalla parte diretta verso la città moderna. — Nel suolo dell'antico castro pretorio belli resti architettonici sembrano appartenere ad edifizio grandioso: avanzi di case antiche, iscrizioni, bolli di tegole furono rinvenuti in gran numero, coso che facilmente si sottraggono alla conoscenza de'dotti. Il perchè non può non salutarsi con grand'applauso il savio pensiere del municipio romano, di pubblicare cioè regolarmente un Bullettino archeologico, il primo numero del quale, ornato di fotografie e tavole cromolitografiche, vidde testè la luce, e che dovrà raccogliere diligentemente tutto quello che verrà scoperto ne'lavori da farsi no' terreni dipendenti dallo stesso municipio.

Sulla continuazione degli scavi nel foro romano diretti dalla R. Sopraintendenza il nostro Bullettino ha dato gli esatti rapporti dettati dal di lei segretario sig. Brizio. Le belle fotografie qui esposte, favoriteci dalla cortesia dello stesso R. Sopraintendente, presentano agli occhi Vostri i risultati principali di essi, nonchè di quegli eseguiti nelle terme Antoniniane. Ma formano la scoperta più insigne della stagione scorsa quei magnifici bassirilievi marmorei ritrovati, come sembra, nel luogo loro originario, a poca distanza cioè dalla colonna di Foca, i quali in modo estraordinario hanno eccitato l'attenzione così de'dotti, come del pubblico che con lodevole curiosità attorno ad essi s'affolla ne' giorni, in cui la liberalità della Sopraintendenza concede l'ingresso agli scavi intrapresi. E ad essa medesima dobbiamo puranche le belle fotografie che abbiamo l'onore di presentarvi. A me non compete il decidere, se posti paralleli l'uno all'altro essi abbiano formato le balaustrate d'un passaggio (*pons*) [1] conducente a qualche parte peculiare del foro, nè oserei indicare,

[1] cf. Tocco nell' *Osservatore romano* de' 2 Ottobre.

quale sia stata una cotal parte; nè quale e quanta sia l'importanza topografica delle rappresentanze in essi figurate. Lascio piuttosto a' topografi per eccellenza l'addentrarsi nell' intricato gineprajo della topografia romana, limitandomi ad esporre alcune mie idee riferibili agli avvenimenti storici che credo ravvisare ne'bassirilievi in discorso. Siccome senza dubbio gli adunati avranno presenti alla mente le scene in essi figurate, così m'astengo dal descriverne lungamente le particolarità, non accennando che quanto occorre per appoggiar la spiegazione che avrò l'onore di proporvi.

Prima peraltro d'entrar ne'meriti delle composizioni, di cui sto per ragionare, mi sia lecito di esaminare, a qual epoca incirca esso vengano riferite, se non se ne considera che il carattere dell'arte: giacchè se non si può accettare una spiegazione non concordante coll' indole artistica, alla storia dell' arte altresì s' accresce un fatto importantissimo, se le vien assicurato un monumento storico di epoca non dubbiosa. Ora sembra generalmente ammesso il primo secolo dell'impero, oppure il principio del secondo come l'epoca de'bassirilievi nostri: ma dentro quei limiti divergono assai i pareri. Infatti chi scrisse l'articolo relativo nella *Voce della Verità* (24 Ottobre 1872) non dichiarando impossibile l'attribuzione alla parte anteneroniana di quel secolo, nondimeno inclinava di più all' opinione di quei che li vogliono dell'età adrianea. A quest' ultima li riferisce parimenti il ch. Brizio in un articolo sotto torchio per le pubblicazioni nostre, mentre il dotto anonimo dell'*Osservatore romano* (25 Settembre) in quella parte del suo ragionamento che non basa ancora se non sull' indole dell'arte, in modo più generico non afferma se non che il monumento debba assolutamente rivocarsi all'età imperiale non posteriore del primo secolo. Parmi però che anche prescindendo da argomenti interni l'arte sola ne'nostri monumenti offra contrassegni abbastanza chiari per precisarne l'epoca: nel che fare mi son servito delle osservazioni testè pubblicate da Adolfo Philippi su' bassirilievi trionfali de'Romani. [1] Egli, paragonando i rilievi greci con quei de'Romani e fra questi

[1] *Abhandlungen der philol. — hist. Classe der K. Saechs. Ges. der Wissensch.* vol. VI, III Lipsia 1872.

quei de' tempi anteriori con lavori d'età più recente, arriva alla conchiusione che ne' principii dell'impero e fino nelle sculture dell' arco di Claudio il rilievo storico presso i Romani trovavasi ancora ne' suoi primordii, non consistendo che di due strati, mentre quasi a guisa di statue le figure del primo strato si rilevano sopra il fondo tutto piano. Descrive come esempio più lampante di cotal arte i noti rilievi di villa Borghese, appartenenti al ridetto arco, e confronta con essi il bassorilievo ravennate pubblicato dal Conze (*Familie des Augustus*, Halle 1867). Non conosconsi le forme del rilievo ne' tempi prossimi seguenti, ed i primi rappresentanti d'esso dopo i sopra citati sono per noi i rilievi dell'arco di Tito, lavori di gran valore artistico. Essi, secondo il Philippi, sono trattati in modo pittorico tanto nella disposizione delle figure, quanto nell'uso fattovi di varii strati di rilievo. Seguono i monumenti più numerosi dell' epoca di Traiano, ne' quali la concezione è realistica, come in nessun periodo precedente. Ciò mostra il Philippi spicchi in primo luogo nella rappresentazione delle singole parti, poi nell' espressione del movimento talvolta portata ad eccesso, e siccome gli otto medaglioni inseriti nelle facciate dell'arco di Costantino e la stessa colonna Traiana non possono ritenersi per veri modelli di quello stile, perchè ambedue lavorati per scopi particolari, così qual esempio più perfetto di questo stadio dell' arte egli adduce il gran rilievo della battaglia contro i Daci che anch' esso ora adorna il ridetto arco. Esso, ad onta della soprabbondanza delle figure e dell'esatta rappresentazione de' costumi con tutti i loro dettagli, offre un' immagine in genere resa abbastanza chiara mediante la ben intesa composizione e l' uso di tre strati di rilievo (p. 271 segg.). Ora vogliano confrontarsi con quest' analisi i bassirilievi, de' quali stiamo ragionando, nè sarà chi non riconosca in essi tutti i contrassegni dell'epoca traianea, i tre strati del rilievo, la quasi soverchia abbondanza di dettagli, la tendenza naturalistica nel riprodurre tutte le particolarità, la vivacità delle mosse. Arroge che anche il costume degli uomini ben conviensi a'tempi di Traiano, figurandosi essi per la maggior parte imberbi, benchè alcuni mostrino di già la barba che sappiamo generalmente non essersi portata che da Adriano in poi. La moda parimenti de' capelli scendenti nella fronte cor-

risponde agli usi di quell' epoca. E qui credo potermi fermare: giacchè al mio scopo basta di convincervi che lo stesso stile de' rilievi vieti l'attribuirli a' tempi più antichi. Riguardo ad epoca più recente, l'arte posteriore diversifica talmente da quella de' nostri monumenti che chi attribuirli volesse all' età d'Adriano, in ogni modo non potrebbe pensare che a' primi anni di quell' imperatore, come fece in vero il sig. Brizio nel ridetto articolo.

Intanto vediamo, se i soggetti raffigurati non contraddicano all' attribuzione da me voluta, all' epoca cioè di Traiano Augusto. Non ignoro le ragioni che verranno messe in campo contro la mia opinione: sono gli animali delle *suovetaurilia*, il toro, l'ariete, ed il porco, coronati di serti d'alloro ed ornati di cinture ricamate che nel rovescio de' due rilievi sono figurati. Le *suovetaurilia* sacrificavansi per la lustrazione; questa facevasi dopo terminato il censimento del popolo; l' ultimo censore era Domiziano: per conseguenza (così si è voluto conchiudere) non potendo i nostri bassirilievi attribuirsi ad epoca più antica, Domiziano deve esser l' imperatore, le cui gesta in essi vengono celebrate. Ora è vero e generalmente riconosciuto che le *suovetaurilia* erano di preferenza sacrifizi lustratori e conservarono quel carattere anche nell'età dell' impero, come, se non altro, gli stessi atti degli Arvali chiaramente dimostrano: ma se a cagione delle *spolia opima* esse s' offrivano (Festus p. 189 M. s. v. *Opis*); se nell' arco di Susa eretto a Cesare Augusto da' popoli delle Alpi Cozie (Rossini *archi* tabb. II, III) si presenta sculto il sacrifizio de' tre animali; se Vitellio nell' a. 35 li sacrifica all' Eufrate, mentre il re de' Parti vi immola un cavallo (Tac. *ann.* 6, 37); se Traiano si figura sacrificante le *suovetaurilia* in mezzo all' esercito in un rilievo dell'arco di Costantino (Bellori *veteres arcus* 27) e ripetutamente nella colonna Traiana (S. Bartoli *col. Trai.* 7, 37, 77, 78 = Fröhner p. 77, 110, 136); se sulla base ora posta all' entrata degli orti Farnesiani (*Grut.* 116, 4) e dedicata a cagione de' decennali di Cesari anonimi il medesimo rito è rappresentato, io certamente non saprei, se sempre debba pensarsi alla lustrazione nè vi si possa talvolta vedere il sacrifizio più solenne del rito romano offerto in tali occasioni. Ma anche chi volesse mantener l' opinione che a cotal sacrifizio sempre sia stato inerente

il carattere lustratorio, non per ciò nel nostro caso sarebbe obbligato di ricorrere al censimento: giacchè la lustrazione neppure nelle cose civili era ristretta a quell'atto, lustrandosi puranche le località, in cui dovea fabbricarsi qualche edifizio pubblico. Così si fece, quando furono posti i fondamenti del nuovo tempio capitolino (Tac. *hist.* 4, 53), nè impossibile parmi che a simile lustrazione possano aver rapporto anche i rilievi nostri. In ogni modo parmi d'aver mostrato che non ci costringa niente a contenerci dentro i limiti dell'impero di Domiziano, e libero da quel vincolo neppure il detto critico dell' *Osservatore romano* persisterà, credo, nell'erudita congettura, che cioè in uno de' rilievi sia celebrato l'editto di quell' imperatore che vietava l'evirazione, il quale editto quantunque celebrato assai da poeti cortigiani, non era però di rilevanza tale da esser glorificato mediante i monumenti pubblici del foro romano.

Rivolgiamo invece lo sguardo all'impero di Traiano. In esso presentasi subito un avvenimento che, encomiato dagli scrittori, celebrato negli archi trionfali, nelle monete, nelle iscrizioni, ha evidentemente eccitato un entusiasmo generale se non nell' intiero orbe romano, almeno in tutta l'Italia; avvenimento fin là nuovo ed inudito nel mondo antico, e che più di tutti i suoi fatti guerreschi ha assicurato a quell' imperatore la gloria di benefattore del popolo romano. Parlo dell'istituzione degli alimenti pubblici, colla quale egli, come leggiamo in un decreto del municipio ferentinate (*Or.* 784), *aeternitati Italiae suae prospexit,* accordando somme assai considerevoli a' municipi per impiegarne le rendite pel mantenimento di poveri fanciulli e fanciulle, abbastanza noti sotto il nome di *pueri et puellae alimentariae.* So bene che se ne dovea la prima idea all' imperator Nerva (Aurel. Vict. *epit.* 12; Eckhel 6, 407), ma questo ne'pochi mesi del suo impero non potea che gettarne i fondamenti, e fu Traiano che, occupatosene appena venuto a Roma (Dio 68, 5), ne fece presto quel vasto edifizio che ci fanno conoscere in ispecie i nummi (cf. Cohen *Trai.* 2. 13. 14. 208. cf. 373. 299. 300. 301. 302. 303-305. 321 cf. 324) e le iscrizioni municipali. Sono pressochè trent'anni che sulla scorta del Borghesi ho esposto quanto sappiamo su questa grandiosa istituzione (*Ann.* 1844 p. 4 segg.), alla quale dall'anno 100 fin dopo l'anno 112

l'imperator dedicava le sue cure. Qui non istarò per ragionarne più ampiamente: mentre per lo scopo mio basta citarvi le monete che munite dell'epigrafe ALIM*enta* ITAL*iae* mostrano Trajano seduto su sella curule con scettro ornato d'aquila ed avanti a lui una donna in piedi con un bambino nelle braccia ed altro accanto (Cohen 303-305). Imperocchè chi è che possa negare che la medesima scena sia figurata in quel rilievo, in cui si vede un imperator seduto che stende la destra verso un bambino offertogli da una donna che colla destra sembra presentargli altro fanciullo ora perduto. Quella donna si è l'Italia che da Traiano riceve l'assegno degli alimenti per i suoi figli: quella *suboles Italiae* mentovata in un titolo auximate postogli a cagione della sua munificenza (Murat. 230, 3). Fu questo gruppo che diede motivo al ch. Wilmanns, professore dell'università di Strassburg, di riconoscere il vero significato del monumento ch'egli m'accennò, quando con lui lo visitai per la prima volta; e mi conferma in quel parere il vedermi concorde puranche coll'illustre mio amico e collega sig. comm. G. B. de Rossi che me ne comunicò la medesima spiegazione. Neppure debbo tacere che il ch. Brizio poco mancò che non avesse trovato la, secondo me, vera spiegazione; ma indotto dall'attribuzione che dell'altro rilievo fece ad Adriano, egli nel nostro gruppo vide piuttosto una nuova largizione d'alimenti fatta da questo Augusto: largizione abbastanza nota (Spart. 7), della quale però non sappiamo nulla di più preciso. L'istituzione all'incontro fatta da Traiano fu creduta tanto importante per l'impero che a motivo d'essa i nummi lo qualificano come restitutore d'Italia (Cohen *Trai.* 208), e che gli archi trionfali la raffigurano fra' fatti suoi più gloriosi (cf. arco beneventano Rossini 43; arco di Costantino id. 71). Qual maraviglia che anche in un monumento del foro romano essa sia ricordata?

All'allegorica rappresentanza che occupa una metà del monumento, nell'altra corrisponde un gruppo ideato evidentemente a rammentar un vero fatto storico. Accompagnato da littori vedesi, ritto in piedi ed un rotolo nella sinistra, una persona togata che dall'alto de' rostri pronuncia un discorso con vivo applauso ricevuto dalla plebe ascoltante, forse la promulgazione dell'editto, la cui esecuzione ricordano le figure finora dichiarate. Intanto non

voglio celare altra spiegazione venutami alla mente. Nella dissertazione anzicitata sugli alimenti credo d' aver mostrato (p. 24 seg.), come l'organizzazione d'essi riguardo alla città di Roma era diversa da quella destinata per i municipi, mentre in Roma si collegava co' regolamenti in vigore per la distribuzione del grano, quantunque liste separate debbano aver sussistito per quei fanciulli (cf. Hirschfeld *Philologus* 1869, 1 p. 11). Lo dedussi dalla mancanza d' impiegati alimentari nella città eterna, non che dalle parole del panegirico Pliniano (26) relative al congiario da Traiano dopo la sua venuta in Roma dato al popolo; nè parmi improbabile che questa seconda parte del rilievo abbia relazione piuttosto a questo ed agli alimenti concessi a' fanciulli urbani, anzichè a quelli istituiti per i bambini municipali.

Passiamo al secondo bassorilievo. In questo, seduta su' rostri, ammiravasi figura ora quasi tutta perduta, probabilmente quella di Traiano imperatore: dinanzi a lui da uomini tunicati e muniti di larga cintura vengono accatastate tavole grandi legate insieme, mentre altro uomo similmente vestito sulla spalla apporta un fagotto, se non erro, di tronchi di legno, uno de' quali vedesi di già collocato sull'ammasso delle tavole. S'avvicina poi altro uomo vestito di paludamento e dalle scarpe designato come o imperatore o almeno magistrato, il quale stende verso il medesimo la destra tenente un bastone, o, secondo me, una fiaccola. — Anche questa rappresentanza ha subito vari tentativi di spiegazione: c' è stato chi, sedotto dall' idea del censo, voleva riconoscervi i libri censori, senza rammentarsi che il censo si facesse nel campo Marzio e che il popolo vi assistesse armato a guisa d'esercito. Altri giustamente vi hanno riconosciuto l'atto d'abbruciamento di quelle tavole, riferendole il dotto critico dell'Osservator romano a' libelli famosi aboliti per ordine di Domiziano, il sig. Brizio all' incontro al celeberrimo fatto d'Adriano che poco dopo il suo arrivo in Roma fece pubblicamente bruciare le liste de' residui dovuti al fisco (Dio 69, 8; Spart. 7; Or. 805; Hieron. *chron.* cf. Eckhel 6 p. 478).

Riguardo alla prima spiegazione, non sembrami possibile che una misura di polizia abbia meritato un monumento pubblico, nè le tavole a stento apportate dagli apparitori possono, al parer mio, ritenersi per libelli. Il

ch. Brizio al contrario non sbaglia che nell'attribuire ad Adriano quello che nel caso nostro appartiene al gran suo predecessore. Vero è che celebre nella storia e glorificato da scrittori, monete ed iscrizioni si è il fatto d'Adriano, e difficilmente chi vede la rappresentanza nostra, non potrà non rammentarsi di esso. Ma anche Traiano prese una misura simile. Ausonio (*grat. act cons.* 21) encomiando Graziano per aver rilasciato al popolo tutte le imposte arretrate, facendone bruciare i registri ne' fori de'singoli municipi, lo paragona con Traiano che, secondo lui, non ne rilasciò che una parte. Il cronico pascale (p. 472 ed. Bonn.) fissa quella liberalità all'a. 106, mettendola in relazione colle guerre di Traiano: erroneamente però, se non vogliamo credere ripetuta allora l' indulgenza anteriore che Plinio (*paneg.* 40) mostra non poter essere posteriore all'a. 100. È ben voglia notarsi che Plinio conferma i detti d'Ausonio; mentre egli non parla che del rilàscio degli arretrati della *vigesima hereditatium:* quanto nondimeno anche questo solo alleggerisse i cittadini meno agiati, ce lo fanno vedere non solamente le parole enfatiche del panegirista, ma tutto quel che sappiamo su quell'imposta pesantissima. Del resto la stessa località figurata nel nostro bassorilievo esclude l'attribuzione ad Adriano, il quale fece bruciar nel foro di Traiano i ridetti registri degli arretrati: i nuovi bassorilievi all' incontro, chicchessia l'opinione sulle particolarità degli edifizi in essi rappresentati, per mezzo de' rostri, del fico ruminale e del Marsia chiaramente indicano il foro romano. Abbiamo adunque nella nuova scoperta un monumento importantissimo de' primi anni dell' impero di Traiano, di quell' epoca cioè, in cui appena venuto a Roma egli si studiò di alleggerire i pesi che opprimevano il popolo: monumento che si scambia luce bellissima col panegirico Pliniano che da parte sua ne vien egregiamente illustrato. Lascio ad altri di tirarne quel profitto che per la topografia ne può ridondare, lieto da parte mia, se mi fosse riuscito di stabilirne l'epoca ed i fatti storici rappresentativi.

Termino il mio discorso coll'annunziarvi che nella stagione passata la R. Sopraintendenza acquistò dai proprietari del luogo le tavole arvaliche a spese delle LL. MM. l'Imperatore e l' Imperatrice di Germania, escavate nel bosco sacro del collegio: auguriamoci di vederle bentosto ricom-

poste e collocate in luogo adatto ed accessibile a quei che volessero studiarle! Parimenti rallegriamoci che il celebre sarcofago dipinto di Corneto, del quale la stessa R. Sopraintendenza per adornar meglio la nostra seduta ha ben voluto esporre gli esatti facsimili fatti per cura sua, è andato ad arricchire il museo centrale etrusco di Firenze.

II. OSSERVAZIONI

Intorno al gruppo di Mirone rappresentante Marsia e Minerva ed esposto sull' acropoli di Atene.

Ho visto con molto piacere lo splendido programma dalla società archeologica di Berlino intitolato al natale di Winckelmann per quest' anno [1] ed ho letto con tanto più interesse le sensate osservazioni del sig. dottor Hirschfeld, in quanto ch' egli in alcuni punti, senza saperlo, si è incontrato con quel che poco fa ho esposto nel mio catalogo del museo archeologico dell' università di Bonna.

Il novello monumento di Marsia e Minerva, dal signor Hirschfeld pubblicato, se mal non mi appongo, è di pregio scientifico più grande ancora che non lo crede il ch. editore; perchè finalmente spiega le parole tante volte tentate di Pausania (I 24) ἐνταῦθα Ἀθηνᾶ πεποίηται τὸν Σιληνὸν Μαρσύαν παίουσα, ὅτι δὴ τοὺς αὐλοὺς ἀνέλοιτο. ἐρρῖφθαι σφᾶς τῆς θεοῦ βουλομένης. e scioglie perciò i dubbi finora rimasti, se l'opera esposta sull' acropoli ateniese di fatti fosse quella di Mirone.

Di già nel rilievo disegnato da Stuart spesso mi avea recato meraviglia che i flauti non si trovano per terra, ma proprio sotto la mano destra di Minerva; non credevo però dover dar retta al sospetto fin d' allora in me nato. Ora il vaso pubblicato dal ch. Hirschfeld mi rende certo che in tutti i monumenti relativi il momento rappresentato non è quello, in cui Marsia pel primo vide i flauti e nel volerli prendere vien spaventato dalla dea; ma anzi deve intendersi così che Marsia già erasi impadronito de' flauti e suonava, quando la dea apparisce e gli fa cadere i flauti dalla mano. Egli dall' improvvista scossa stupefatto rimbalza. Mentre quel grande artista ch' era Mirone, mediante il solo movimento delle due figure del gruppo fece capire quel che accade, gli autori del rilievo e del vaso, ed anco quello del tipo monetario, più ristretti com' erano nei mezzi d'espressione, cercarono farsi più chiari mettendo i flauti proprio sotto la mano di Minerva. Così si capisce bene, come Pausania parlar potea di Ἀθηνᾶ τὸν Σιληνὸν Μαρσύαν παίουσα ὅτι δὴ τοὺς αὐλοὺς ἀνέλοιτο ecc. e vieppiù confermasi quanto il sig. Hirschfeld ed io abbiamo sospettato intorno alle parole di Plinio, cioè doversi intendere non già *Satyrus admirans tibias et Minerva*, ma *Satyrus admirans tibias et Minervam*, e trovarvisi sotto qualche concetto epigrammatico. L' epigramma senza meno avrà dipinto la ridicola stupefazione del Sileno facendolo mirare, pieno di sorpresa, ora i flauti caduti ora la dea.

Bonna. R. KEKULÉ

[1] *Athena und Marsyas. Zwei und dreissigstes Programm zum Winckelmannsfest der archaeologischen Gesellschaft zu Berlin, von G. Hirschfeld.* Berlino 1872, 4.

III. LETTERATURA.

a. I. Overbeck *Griechische Kunstmythologie. Volume I: Zeus. Lipsia* 1871. *Atlas zur griechischen Kunstmythologie. Fascicolo I.*

Il ch. Overbeck ha cominciato un lavoro arduo e grandioso. Intende di pubblicare una mitologia artistica greca, descrivendo ed illustrando tutti quei monumenti dell'arte, nei quali si spiegano le idee mitologiche del popolo ellenico. Egli non si lascia scoraggiare dalle difficoltà molteplici e gravi che s' oppongono al suo nobile proposito, e siamo lieti che di un edifizio da perfezionarsi nel tempo avvenire egli ha saputo mettere i fondamenti con bella operosità.

Finora ne è uscito un volume di testo e una puntata dell' atlante. Il volume, ornato anch' esso di molti disegni, si dedica a Giove. L' a., dopo aver premesso una rivista storica dello sviluppo dell' ideale di Giove, fa la recensione circostanziata dei monumenti che ne ritraggono sia il tipo normale, sia quelli modificati per particolarità di culto. Ne risulta una ricca lista di statue, busti, maschere, di rilievi di marmo e terracotta, di pietre incise e di monete, di graffiti e pitture. Con molta dottrina si fa pure l'elenco delle divinità d'altri popoli, i cui tipi stanno in stretto rapporto con quello del sommo dio ellenico. Seguono infine i monumenti dei miti di Giove, vale a dire quei che rappresentano l' infanzia, i combattimenti e gli amori di lui. Non può recar meraviglia che nel vasto campo che occupano gli studii necessari a lavoro tanto esteso rimanga qualche lacuna o inesattezza. Lo spazio ristretto concedutoci in questi fogli non ci permette di concorrere da parte nostra a rimediare a cotali difetti, ma vorremmo almeno rivolgere all'a. la quistione, perchè non abbia voluto trarre maggior profitto del tesoro di notizie archeologiche che offre questo nostro Bullettino? A quel che pare, le ultime annate di esso non hanno trovato da parte dell'a. quella attenzione che si meritavano.

La prima puntata dell'atlante esibisce incirca cento monumenti, fra i quali alcuni finora non erano stati pubblicati. Le cinque tavole di sesto grandissimo sono in genere ben riuscite e serviranno in modo rimarchevole a far i confronti indispensabili per ogni progresso della scienza dell'arte. Principalmente la seconda e la terza tavola fanno effetto direi quasi monumentale, ritraendo una magnifica collezione delle teste più importanti di Giove e di Ammone. Anche le altre tavole sono di gran valore: sulla quarta però si è dato forse troppo spazio a quelle pitture vasculari che all'artista non fruttano gran cosa e hanno alquanto perduto l' importanza archeologica prima ad esse attribuita. — In somma, è ben degno di lode ed utile assai il lavoro principiato dall'a. e ci congratuliamo che la conosciuta sua attività ce ne fa sperare bello e pronto proseguimento.

A. Kluegmann.

Digitized by Google

b. R. Schoene *Griechische Reliefs*
XXXVII tavole in litografia. Lipsia 1872.

Il ch. Schoene, il quale alcuni anni fa aveva preso disegni accuratissimi principalmente dei rilievi più importanti esistenti nelle collezioni d'Atene, ora ne pubblica una raccolta ricca assai, corredandola di osservazioni dotte ed ingegnose. Principia dai frammenti del fregio dell'Erechtheion (tav. I - IV). Siffatto fregio, composto di figure lavorate isolatamente in marmo e attaccate a lastre di pietra scura, ha sofferto pessima fortuna e rimane tuttavia in molte parti enimmatico. L'a. però ha per la prima volta esposto e descritto in maniera confacente quanto si è conservato di questo insigne monumento attico, di modo che alla scienza archeologica sono dati i mezzi di precisarne il carattere artistico. Nè sarà fuor di proposito di ricordare il fatto ch'egli col concorso degli amici già era divenuto ben merito di questi rilievi avendone ritrovato e ricomposto non pochi frammenti sparpagliati fin allora nelle rovine dell'acropoli. - Sulle tavole V e VI si pubblica poi una base di marmo con bellissimo ornamento di folte ghirlande sorrette da teste silenesche. È veramente stupenda la bellezza, colla quale questo monumento si vede riprodotto. In qualche altra tavola il litografo non è riuscito a contentare l'a. in tutte le particolarità formali dei rilievi raffigurati, ma in ogni caso possiamo rallegrarci che le litografie ritraggano molto coscienziosamente il contenuto materiale fino di quelle rappresentanze che si trovano in uno stato deplorabile di conservazione. Le tavole VII - XXIX, oltre ad alcuni monumenti sepolcrali, comprendono un gran numero di rilievi anticamente esposti sull'acropoli, i quali in parte erano doni votivi dedicati alle divinità, in parte servivano da ornato ai documenti incisi in marmo, rappresentando in ristretto ciò che le iscrizioni, cui facevano capo, dichiaravano con tutto quel rigiro di parole in uso nei documenti attici. L'a. ha fatto studii profondi nell'epigrafia attica e prevalendosi anche delle ricerche speciali del dotto suo amico Koehler ha saputo illustrare sottilmente molti fra quei rilievi che si erano staccati dalle iscrizioni ad essi pertinenti. I rilievi pubblicati traggono origine dall'epoca più splendida d'Ateno ed offrono una bella messe di tradizioni importanti per lo studio del culto e delle antichità pubbliche e private della capitale del mondo ellenico; ma ciò che più monta, si è il fatto che essi appartengono ai prodotti originali di quel genere di composizione strettamente classico che distingue finanche i lavori dozzinali di quell'epoca. L'a. più di altri capace d'analizzare i pregi artistici dei monumenti, ha rilevato con brevi parole, ma assai bene le particolarità di questi tesori.

Sulle tavole XXX - XXXV si trovano quattordici rilievi di terracotta che fanno parte della classe dei cosidetti rilievi di Milo. Siccome l'a. può dirsi il primo che abbia a bello studio pubblicato ed esaminato questo genere di monumenti, così sarà dovere nostro di trattenere i lettori più lungamente sulla parte del libro ad essi spettante. Principiando da un elenco molto accurato dei rilievi in discorso, egli cerca di fissarne i contrassegni speciali ed espone che essi combinano nella quasi direi minima altezza del ri-

lievo, nell'essere applicabili come ornamenti a qualche altro oggetto e nello stile in genere arcaico. È più importante ciò che si dice riguardo alio stile. Lo stesso a. non può fare a meno di dividere le terrecotte in tre gruppi conformi allo svilnppo che è da distinguersi nella maniera del disegno; ma pure quei rilievi che più degli altri hanno l'impronta dello stile arcaico, non accusano niente di rozzo nè di pesante, anzi un arcaismo che risente di qualche finezza. Vorremmo aggiungere che un concetto analogo a quello adoperato nelle rappresentanze di Frisso (n. 11 e 12 del catalogo dell'a.) non si ritrova se non sopra monumenti dello stile franco e largo; cf. *Annali* 1867 tav. d'agg. C e Overbeck *Zeus* p. 440 sgg. Quel rilievo che fa vedere il carro di Ecate e Erote tirato da un grifo (n. 19), ci sorprende, perchè questo animale è stato assai raramente raffigurato nell'arte arcaica greca. Facciamo pure osservare che nel rilievo di Elettra (n. 14) la di lei faccia si vede rappresentata a tre quarti, e che in quello di Bellerofonte (n. 7) Pegaso sta in atto di alzarsi; si concederà che e l'uno e l'altro concetto non corrisponde all'usanza dello stile arcaico. Ma sarebbe un tentativo prematuro il voler precisare il posto, dove l'intera classe debba mettersi nella storia dell'arte. Anche l'interpretazione non si è potuta stabilire in tutti i punti, perchè gli artisti hanno evidentemente avuto tradizioni alquanto singolari. Il ciclo dei miti, al quale hanno attinto i soggetti, è piuttosto grande; si riconosce però che quelle scene mitiche, nelle quali fa parte un animale, sono state riprodotte con qualche preferenza. Quanto alla tecnica è da rimarcarsi che il fondo dei rilievi manca talvolta a tutti i contorni delle figure, altra volta ai soli contorni esteriori, e dice l'autore che i rilievi lavorati interamente a straforo, sono in genere i più antichi. Non darei molto peso a siffatta coincidenza, giacchè la medesima tecnica s'incontra in alcuni monumenti provenienti, come pare, dalla Magna Grecia, e posso indicarne p. e. due bellissimi fregi dorati del museo di Napoli con combattimenti fra Greci e Centauri e fra Amazzoni e grifi. Essi appartengono però all'arte perfettamente sviluppata, nè possono entrare nella categoria dei rilievi di Milo. Più acconcio sarebbe forse il confronto delle maschere di Medusa e delle note teste cornute, le quali si sono trovate in gran numero nei sepolcri; ma trattandosi d'un genere di monumenti quasi nuovo, vale meglio di circoscriverlo in limiti accurati che produrne le analogie. I rilievi provengono, come si sa, specialmente dall'isola di Milo; pertanto il numero di quei scoperti in altri siti della Grecia è negli ultimi tempi cresciuto in maniera che non si può più colla stessa probabilità di prima supporre esserne state le fabbriche solamente a Milo; dall'altro canto non devesi credere troppo esteso il commercio fatto di questi monumentini, e come manca sicura notizia che essi fossero in uso nella Magna Grecia, così dubito, se il gallo trovato nella Crimea (n. 32) sia a buon diritto introdotto nella lista. — Sulle tavole XXXVI e XXXVII l'a. pubblica infine dieci figurine di terracotta e due rilievi lavorati in osso. Gli studii archeologici da instituirsi nelle relative classi delle antichità greche trarranno vantaggio pure da queste giunte del bello lavoro dell'autore.

A. Kluegmann

INDICE.

I. SCAVI.

II. MONUMENTI.

III. OSSERVAZIONI.

lievo d'Eleusi dichiarato per dono votivo (*Flasch*) 8. — Bassorilievo presso Gori *Inscript. ant. in Etr. urb. ext.* I 18,2 sospettato come lavoro della rinascenza (*Engelmann*) 68. — Sui bassorilievi in musaico (*Engelmann*) 98. — Vaso di Lino (*Annali* 1871 p. 86) spiegato (*Brizio, Helbig, Trendelenburg*) 71. — Vaso della gara di Tamiri spiegato (*Brizio, Helbig, Trendelenburg*) 70-71. — Sulle pitture pomp. rif. al mito d'Admeto e Alcestide (*Trendelenburg*) 70.

IV. LETTERATURA.

Bullettino siciliano n. IV. (*Benndorf*) 252-256; 268-272. — Carducci *Musaico di Pesaro* (*Engelmann*) 36-37. — Goertz *Topographie archéologique de la presqulle de Taman* (*Goertz*) 5-6. — G. Hirschfeld *Athena und Marsyas* (*Kekulé*) 282. — F. Imhoof-Blumer *Choix de monnaies grecques* e *Die Fluegelgestalten der Athena und Nike auf Münzen* (*Helbig*) 132-133. — E. de Meester de Ravestein *Musée de Ravestein* tome I (*Kluegmann*) 61-62. — A. Michaelis *Der Parthenon* (*Trendelenburg*) 3; 54-61. — Overbeck *Griechische Kunstmythologie* (*Kluegmann*) 283. — Prakhof *Ricerche sull'arte greca* (*Prakhof*) 8. — A. Salinas *Le monete delle antiche città di Sicilia* fasc. I-III (*von Sallet*) 95-96. — Schoene *Griechische Reliefs* (*Kluegmann*) 287. — K. Strube *Studien über den Bilderkreis von Eleusis* (*Flasch*) 69.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata all'anniversario della fondazione di Roma 133 ss., — al natale di Winckelmann 273.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Avviso relat. alle pubblicazioni dell'Inst. 62-63, — a novelle ascrizioni 133-134; 224; 273. — Rettificazione rig. gli *Annali* 1871 p. 157,26 (*Gamurrini*) 64, — rig. un graffito pomp. 160.

RETTIFICAZIONI.

Sulla nostra pagina p. 43, linea 11 (se si conta dall'ultima linea) invece di « strana ignoranza » deve leggersi « strana inconseguenza »: p. 45, linea 14 (dal di sopra) invece « Conze *Beiträge* tav. I » si legga « Conze *Beiträge* tav. II ».

Pubblicato il dì 31 Decembre 1872

Digitized by Google

ELENCO

DE' PARTECIPANTI DELL'INSTITUTO

DI

CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

ALLA FINE DELL'ANNO 1872

Digitized by Google

PROTETTORE
S. M. GUGLIELMO, IMPERATORE DELLA GERMANIA
E RE DI PRUSSIA

Membri ordinari della Direzione Centrale residenti in Berlino

Sigg. E. Curtius.
» M. Haupt.
» A. Kirchhoff. } *membri dell'Accademia R. delle scienze di Berlino.*
» R. Lepsius.
» T. Mommsen.
» R. Hercher.

Membro esterno della Direzione Centrale

Sig. I. de Witte, *Parigi.*

Segretariato romano

Sigg. W. Henzen, *primo segretario.*
» W. Helbig, *secondo segretario.*
» F. Lanci, *consigliere d'amministrazione.*

Membri onorari della Direzione

Sigg. conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» G. Fiorelli, *Napoli.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» barone A. de Prokesch-Osten, *Vienna.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» E. Wolff, *Roma.*
» H. Brunn, *Monaco.*

Sigg. S. Birch, *Londra.*
» F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» C. Leemans, *Leida.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» C. Newton, *Londra.*
» L. Renier, *Parigi.*
» A. de Reumont, *Bonn.*
» L. Stephani, *Pietroburgo.*
» conte G. d'Usedom, *Berlino.*

Membri onorari dell'Instituto

S. A. I. e R. FEDERICO GUGLIELMO, PRINCIPE EREDITARIO DELL'IMPERO GERMANICO E DI PRUSSIA, *Berlino.*
Sigg. G. D'AGOSTINI, *Campolattaro.*
» barone D'AILLY, *Roanne.*
» princ. M. A. BORGHESE, *Roma.*
» M. A. CAETANI, duca di SERMONETA, *Roma.*
Sigg. COLUCCI-BEY, *Alessandria.*
» march. DURAZZO, *Genova.*
» conte GOZZADINI, *Bologna.*
Sig.ª contessa E. LOVATELLI-CAETANI, *Roma.*
Sigg. G. DE MEESTER DE RAVESTEIN, *Malines.*
» M. SANTANGELO, *Napoli.*
» conte S. STROGANOFF, *Pietroburgo.*

Membri ordinari dell'Instituto

Sigg. F. ADLER, *Berlino.*
» I. I. BACHOFEN, *Basilea.*
» A. DE BARTHÉLÉMY, *Parigi.*
» O. BENNDORF, *Praga.*
» T. BERGK, *Bonna.*
» S. BETTI, *Roma.*
» E. BEULÉ, *Parigi.*
» S. BIRCH, *Londra.*
» I. BLACKIE, *Edinburgo.*
» E. LE BLANT, *Parigi.*
» M. BODKIN, *Pietroburgo.*
» C. BÖTTICHER, *Berlino.*
» A. DE BOISSIEU, *Lione.*
» E. BORMANN, *Berlino.*
» I. BRANDIS, *Berlino.*
» H. BRUGSCH, *Cairo.*
» W. BRUNET DE PRESLE, *Parigi.*
» H. BRUNN, *Monaco.*
» L. BRUZZA, *Roma.*
» C. BURSIAN, *Iena.*
» S. CAVALLARI, *Palermo.*
» F. CHABAS, *Châlon-sur-Saone.*
» M. CHABOUILLET, *Parigi.*
» conte G. C. CONESTABILE, *Perugia.*
» A. CONZE, *Vienna.*
» E. CURTIUS, *Berlino.*
» A. DELGADO, *Madrid.*
» C. DILTHEY, *Zurigo.*
» O. DONNER, *Roma.*
» E. EGGER, *Parigi.*
» EUSTRATIADES, *Atene.*
Sigg. F. DE FARENHEID, *Beynuhnen (Prussia orientale).*
» G. FIORELLI, *Napoli.*
» P. FORCHHAMMER, *Kiel.*
» I. FRIEDLAENDER, *Berlino.*
» L. FRIEDLAENDER, *Königsberg.*
» W. FRÖHNER, *Parigi.*
» F. GAMURRINI, *Firenze.*
» R. GARRUCCI, *Roma.*
» H. GRIMM, *Berlino.*
» S. GUÉDÉONOFF, *Pietroburgo.*
» L. GRUNER, *Dresda.*
» F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
» D. GUIGNIAUT, *Parigi.*
» M. HAUPT, *Berlino.*
» W. HELBIG, *Roma.*
» W. HENZEN, *Roma.*
» R. HERCHER, *Berlino.*
» L. HEUZEY, *Parigi.*
» H. HEYDEMANN, *Berlino.*
» H. HINCK, *Roma.*
» O. HIRSCHFELD, *Praga.*
» E. HÜBNER, *Berlino.*
» H. JORDAN, *Königsberg.*
» S. IVANOFF, *Roma.*
» R. KEKULÉ, *Bonna.*
» A. KIRCHHOFF, *Berlino.*
» A. KLÜGMANN, *Roma.*
» U. KÖHLER, *Strassburg.*
» conte A. DE LABORDE, *Parigi.*
» F. LANCI, *Roma.*

Sigg. R. A. Lanciani, *Roma.*
» A. E. Layard, *Londra.*
» C. Leemans, *Leida.*
» R. Lepsius, *Berlino.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» M. Lopez, *Parma.*
» C. Lorentzen, *Berlino.*
» Mahmud-bey, *Cairo.*
» C. Maler, *Monaco.*
» A. Mariette, *Cairo.*
» F. Matz, *Gottinga.*
» A. Maury, *Parigi.*
» A. Michaelis, *Strassburg.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» T. Mommsen, *Berlino.*
» L. Müller, *Copenhagen.*
» C. Negri, *Roma.*
» C. Newton, *Londra.*
» H. Nissen, *Marburg (Hassia).*
» I. Oppert, *Parigi.*
» I. Overbeck, *Lipsia.*
» I. H. Parker, *Roma.*
» A. Pellegrini, *Roma.*
» G. Perrot, *Parigi.*
» P. Pervanoglu, *Atene.*
» E. Petersen, *Ploen.*
» E. Pinder, *Cassel.*
» G. Ponzi, *Roma.*
» barone A. de Prokesch-Osten, *Vienna.*
» A. Prachof, *Roma.*
» C. Promis, *Torino.*
» D. Promis, *Torino.*
» F. de Pulszky, *Pest.*
» A. Rizo Rangabé, *Atene.*
» M. de Rauch, *Berlino.*
» A. Reifferscheid, *Breslavia.*
» E. Renan, *Parigi.*

Sigg. L. Renier, *Parigi.*
» A. de Reumont, *Bonna.*
» F. Ritschl, *Lipsia.*
» P. Rosa, *Roma.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» M. St. de Rossi, *Roma.*
» visconte E. de Rougé, *Parigi.*
» I. Roulez, *Gent.*
» A. Salinas, *Palermo.*
» F. de Saulcy, *Parigi.*
» G. Scharff, *Londra.*
» L. Schmidt, *Marburg (Hassia).*
» R. Schöne, *Berlino.*
» I. Schubring, *Berlino.*
» H. Semper, *Vienna.*
» principe A. Sibirsky, *Pietroburgo.*
» G. Spano, *Cagliari.*
» B. Stark, *Heidelberg.*
» L. Stephani, *Pietroburgo.*
» G. E. Strack, *Berlino.*
» L. Urlichs, *Würzburg.*
» L. Ussing, *Copenhagen.*
» E. Vinet, *Parigi.*
» W. Vischer, *Basilea.*
» C. L. Visconti, *Roma.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» conte M. de Vogüé, *Costantinopoli.*
» W. H. Waddington, *Parigi.*
» C. Wescher, *Parigi.*
» F. Wieseler, *Gottinga.*
» G. Wilkinson, *Londra.*
» I. de Wilmofsky, *Treviri.*
» I. de Witte, *Parigi.*
» E. Wolff, *Roma.*
» C. Zangemeister, *Gotha.*
» I. Zobel de Zangroniz, *alle Filippine.*

Membri corrispondenti dell'Instituto

I. CISALPINI

—

IN ITALIA

Roma:	Sigg.	RAFF. AMBROSI.
	»	F. BELLI.
	»	BONICHI.
	»	BOVET.
	»	E. BRIZIO.
	»	ALESS. CASTELLANI.
	»	AUG. CASTELLANI.
	»	L. CESELLI.
	»	C. DESCEMET.
	»	A. FLASCH.
	»	A. GUGLIELMOTTI.
	»	G. LIGNANA.
	»	G. LOVATTI.
	»	F. MARTINETTI.
	»	L. SAULINI.
	»	C. SIMELLI.
	»	L. TOCCO.
	»	G. TOMASSETTI.
	»	L. TONGIORGI.
	»	V. DE VIT.
Aci-Reale:	»	L. VIGO.
Adria:	»	F. A. BOCCHI.
Agnone:	»	F. S. CREMONESE.
Amalfi:	»	M. CAMERA.
Anagni:	»	PETRICONI.
Aquila:	»	A. LEOSINI.
Assisi:	»	A. CRISTOFANI.
Arezzo:	»	A. FABBRONI.
Arienzo:	»	G. B. CALCABILE.
Ascoli:	»	G. PACI.
Asti:	»	E. MAGGIORA VERGANA.
Avezzano:	»	O. MATTEI.
Bari:	»	A. LOEHRL.
Benevento:	»	A. MANCINI.
	»	G. PALLANTE.
	»	S. SORDA.
	»	V. COLLE DE VITA.
Bergamo:	»	can. G. FINAZZI.
Bellona:	Sigg.	BIANCONI.
Bojano:	»	B. CHIOVITTI.
Bologna:	»	L. FRATI.
	»	F. ROCCHI.
	»	A. ZANNONI.
Brescia:	»	P. DA PONTE.
Brindisi:	»	G. TARANTINI.
Capua:	»	G. JANNELLI.
S. Maria di Capua:	»	SIMMACO DORIA.
Casale:	»	G. CANNA.
Caserta:	»	F. PATTURELLI.
Catania:	»	O. SILVESTRI.
Catanzaro:	»	GRIMALDI.
Centorbi:	»	F. ANSALDI.
Chieti:	»	PARLADORE.
Chiusi:	»	can. G. BROGI.
Cividale:	»	DE ORLANDIS.
Civitacastellana:	»	St. FEDELI.
Collelongo:	»	C. MANCINI.
Cori:	»	can. G. CARUSI.
Corneto:	»	mons. D. SENSI.
Corropoli (Abbruzzi):	»	D. CONCEZIO ROSA.
Cremona:	»	ST. BISSOLATI.
	»	F. ROBOLOTTI.
Eboli:	»	G. AUGELLUZZI.
Este:	»	GASPARINI.
	»	G. PIETROGRANDE.
Fano:	»	can. A. BILLI.
Ferentino:	»	A. GIORGI.
Ferrara:	»	mons. ANTONELLI.
	»	BORGHINI.
Firenze:	»	D. COMPARETTI.
	»	A. GENNARELLI.
	»	C. GONZALEZ.
	»	T. HEYSE.
	»	conte G. STROZZI.
Gallipoli:	»	N. CATALDI.
Genova:	»	A. SANGUINETI.
	»	SANTO VARNI.
Genzano:	»	F. JACOBINI.
Grosseto:	»	can. G. CHELLI.
Gubbio:	»	U. BALDELLI.
	»	conte BENI.

Gubbio: Sigg. march. F. Ranchiasci Brancaleoni.
Como: » C. Vignati.
Macerata: » march. Raffaelli.
Mantova: » W. Braghirolli.
» Mainardi.
» A. Portioli.
Milano: » B. Biondelli.
» Seveso.
» Morbio.
Mileto: » Lombardo Comite.
Mirabella: » V. Ferri.
Modena: » P. Bortolotti.
Montalcino: » G. Santi.
Montelione: » F. A. Pellicano.
» march. Sitizzano.
Montenero della Bisaccia: » A. Carabba.
Muro: » L. Maggiuli.
Napoli: » R. Gargiulo.
» D. Guidobaldi de' baroni di S. Egidio.
» S. Labriola.
» C. Minieri-Ricci.
» G. Novi.
» G. de Petra.
» G. Riccio.
» D. Salazaro.
» R. Smith.
» G. Zigarelli.
Nidastore: » A. Monti.
Novara: » Stef. Grosso.
Narni: » march. G. Eroli.
Orbetello: » R. de Wit.
Osimo: » I. Montanari.
Padova: » E. Ferrai.
Palazzuolo: » G. Italia Nicastro.
Palermo: » G. Dennis.
Palestrina: » P. Cicerchia.
Palma: » Lombardi.
Parma: » L. Cipelli.
» L. Pigorini.
» Sanvitale.
Patti: » C. Sciuti.
Penne: » Felzani.
Perugia: Sigg. B. Bartoccini.
» conte G. B. Rossi-Scotti.
» P. B. Zinanni.
Pesaro: » G. Vanzolini.
Piacenza: » conte R. Pallastrelli.
Potenza: » G. d'Errico.
Recanati: » conte A. Mazzagalli.
Reggio (Cal.): » D. Vitrioli.
Reggio (Emil.): » G. Chierici.
Rimini: » L. Tonini.
Ruvo: » G. Iatta.
S. Salvatore presso Telese: » Pacelli.
Sanseverino: » conte Servanzi-Collio.
Sarzana: » march. A. Remedi.
Sepino: » G. Mucci.
Siena: » conte Borghesi.
» G. Giuli.
» G. Porri.
Siracusa: » Arezzo Targia.
» E. di Natale.
» S. Politi.
Tolfa: » Valeriani.
Torino: » A. Fabretti.
» G. Müller.
Vasto: » Marchesani.
Venafro: » G. Sannicola.
Venezia: » T. Luciani.
» G. Valentinelli.
Venosa: » G. Lioy.
Verona: » A. Bertoldi.
Vetralla: » M. Lattanzi.
Viterbo: » G. Bazzichelli.
Volterra: » A. Cinci.

2. IN ISPAGNA

Madrid: Sigg. Carderera.
» P. de Gayangos.
» E. Saavedra.
Barcelona: » Alvaro Campanér y Fuerte.
» Manuel de Bofarul y Sartorio.

Cadiz: Sigg. M. Ruiz Llull.
Cangas de Onis: » R. Frascinelli.
Cordova: » L. M. Ramirez y de las casas Deza.
Elche: » A. Ibarra y Manzoni.
Granada: » I. F. Riaño.
» M. de Gongora.
Malaga: » R. Lerlanga.
» G. Loring.
» I. Oliver Hurtado.
» M. Oliver Hurtado.
Medina Sidonia: » M. Pardo de Figueroa.
Palma: » I.M. Bover Rossellò.
» I. M. Quadrado.
Sevilla: » I. M de Alava.
» D. de los Rios.
Tarragona: » Hernandez y Sanahuya.
Valencia: » V. Boix.

3. IN PORTOGALLO

Lisboa: Sigg. A. Sobomenho.
Braga: » J. J. de Silva.
» Pereira Caldas.
Oporto: » J. Gomez Monteiro.
Setúbal: » P. M. da gama Xaro.
Viseu: » P. de Oliveira Berardo.

4. NELLA GRECIA

E NELLA TURCHIA

Andrizzena: Sigg. Blastos.
Atene: » C. Blondel.
» G. Finlay.
» G. Hirschfeld.
» St. Kumanudes.
» O. Lüders.
» A. Postolakkas.
Sigg. A. Rhusopulos.
» E. Ziller.
Cipro (Larnaka): » Cerrutti.
Costantinopoli: » Pierides.
» Joannides.
Corfù: » G. Romano.
Missolunghi: » W. E. Colnachi.
Pergama: » C. Humann.
Rodi: » Salzmann.
Smirne: » Ivanoff.
Tera (Santorino): » G. de Cigalla.

5. IN AFRICA

Cairo: Sigg. M. Kabis.
Algeri: » A. Cherbonneau.

II. TRANSALPINI

—

1. IN GERMANIA

Berlino: Sigg. W. Corssen.
» R. Engelmann.
» G. Erbkam.
» B. Graser.
» B. König.
» W. Koner.
» L. Lohde.
» F. Piper.
» A. F. de Quast.
» L. de Ranke.
» A. Trendelenburg.
» L. Wiese.
» H. Wittich.
» A. Wolff.
» G. Wolff.
» A. W. Zumpt.
Bonn: » I. Freudenberg.
Breslavia: » R. Förster.
» M. Hertz.
» A. Rossbach.
Burg: » O. Frick.
Carlsruhe: » Hochstaetter.
Cassel: » L. S. Ruhl.

Sigg. H. E. Schubart.
Danzig: » H. Stein.
Dresda: » P. Becker.
» Conte Bludoff.
» F. Hultsch.
» E. Vollard.
» N. Wendt.
» A. von Zahn.
Düsseldorf: » I. Schneider.
Enns: » G. Gaisberger.
Francoforte s. M. » J. Becker.
» F. Umpfenbach.
Giessen: » E. Lübbert.
Glückstadt: » D. Detlefsen.
Gottinga: » C. Wachsmuth.
Greifswald: » A. Kiessling.
» Preuner.
» R. Schoell.
Halle: » R. Gosche.
» G. Kramer.
» H. Keil.
Hannover: » H. L. Ahrens.
» C. L. Grotefend.
» H. Kestner.
» De Werlhoff.
Jena: » R. Gaedechens.
Klagenfurt: » Jabornegg.
Lubecca: » A. Holm.
Magonza: » L. Lindenschmitt.
» Wittmann.
Mannheim: » C. B. A. Fickler.
Monaco: » W. Christ.
» F. Reber.
Norimberga: » R. Bergau.
» M. Zurstrassen.
Potsdam: » R. Schillbach.
Quedlinburg: » R. Merkel.
Schleswig: » A. Mommsen.
Strassburg: » I. Dümichen.
» M. de Ring.
» L. Spach.
» G. Wilmanns.
Stuttgart: » A. Haakh.
» W. Lübke.
» E. Paulus.

Sigg. C. F. de Staelin.
Trento: » G. B. Zanella.
Treviri: » Lander.
» C. G. Schmidt.
» Schneemann.
Trieste: » P. Kandler.
Tübingen: » E. Herzog.
Vienna: » Eitel.
» T. G. Karajan.
» F. Kenner.
» H. de Lützow.
» E. Reinisch.
» Barone de Sacken.
» I. G. Seidl.
» Wolfarth.
Varen: » F. Schlie.
Weimar: » W. de Goethe.
Wesel: » F. Fiedler.
Wiesbaden: » Di Cohausen.
» F. Habel.

2. IN FRANCIA

Parigi: Sigg. V. Baltard.
» H. Cohen.
» H. Daumet.
» De Bacq.
» P. Decharme.
» E. Desjardins.
» E. Guillaume.
» F. Lenormant.
» Fr. J. Michelet.
» Morey.
» Oppermann.
» E. Piot.
» Ch. Robert.
» J. Sabatier.
» conte Tyskiewicz.
» A. Deville.
Aix: » E. Rouard.
Arles: » H. Clair.
Autun: » Desplaces de Martigny.
Bellay: » ab. Martigny.

Digitized by Google

Caen: Sigg. A. de Caumont.
Dieppe: » Cochet.
Dunkerque: » De Coussemaker.
St. Germain: » De Breuvery.
» Rossignol.
Lyon: » A. Allmer.
» E. C. Martin-Daussigny.
Marseille: » Carpentin.
Narbonne: » Tournal.
Nismes: » A. Pelet.
Orléans: » Mantellier.
» C.F.Vergnaud-Romagnesi.
Ourscamp (Picardie): » Peigné Delacourt.
Toulouse: » E. Barry.

3. NELLA GRAN BRETTAGNA

Londra: Sigg. S. I. Ainsley.
» J. Y. Akerman
» J. W. Donaldson.
» I. Evans.
» E. Falkbner.
» R. Fergusson.
» C. D. E. Fortnum.
» A. W. Franks.
» lord R. Houghton.
» Watkiss Lloyd.
» A. S. Murray.
» E. Oldfield.
» F. C. Penrose.
» R. S. Poole.
» L. Schmitz.
» C. Roach Smith.
» Giorgio Smith.
» Spratt.
» W. S. W. Vaux.
» R. Westmacott.
Bath: » H. M. Scarth.
Caerleon: » E. Lee.
Cambridge: » Churchill Babington.
Chesters: » J. Cayton.
Dublin: Sigg. Petrie.
» J. H. Todd.
Edinburg: » W. C. Trevelyan.
Harrow: » C. Wordsworth.
Landulph: » Fr.V. I. Arundell.
Manchester: » rev. T. P. Lee, vescovo.
Newcastle-upon-Tyne: J. Collingwood Bruce.
Swanscombe: » G. C. Renouard.
Wynham: » A. Way.
York: » J. Kenrick.

4. NELLA SVIZZERA

Avenches: Sigg. A. Caspari.
Zurigo: » F. Keller.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI

NELLA DANIMARCA

Copenhagen: Sigg. C. Hansen.
» Worsaae.

NELLA SVEZIA

Stockholm: Sig. Bar. de Beeskow.

NEL BELGIO

Gent: Sigg. A. Wagener.
Lüttich: » H. Schuermans.

IN OLANDA

Aja: Sigg. I. Rutgers.
Herzogenbusch: » C. B. Hermanns.

NELL'UNGHERIA

Pest: Sigg. A. de Kubinyi.
» G. Paur.

Sigg. F. Romer.
Fiume: » S. Ljubic'.

NELLA CROAZIA

Agram: Sigg. F. Rac'ki.
» Sablyar.

CONFINI MILITARI

Mitrovic': Sig. Z. I. Gruic'.

NELLA TRANSILVANIA

Deva: Sigg. Ad. Varadi de Kemend.
Gerend, Thorda: » conte Kemmeny.
Klausenburg: » C. de Torma.
Sajo Udvarhely: » A. Bardocz.

NELL'ILLIRICO
E NELLA DALMAZIA

Clissa: Sigg. G. Reiter.
Knin: » G. Alacevich.
Lesina: » G. Machiedo.
Ragusa: Sigg. Kasnac'ic'.
Spalato: » F. Lanza.
» M. Glavinic'.
Zara » G. Boglic'.

NELLA RUSSIA

Helsingfors: Sigg. Gylden.
Moscovia: » Buslaieff.
» C. Görtz.
» P. Leontieff.
» conte Al. Ouvaroff.
Pietroburgo: » Doell.
» B. de Köhne.
» M. Kutorga.
» C. Lugebil.
» T. Struve.

6. NELL'ASIA

Schang-hai (Cina): Sig. Goodwin.

7. NELL'AMERICA

Meadville: Sigg. G. F. Comfort.
New-York: » R. K. Haight.

PARAGRAFI DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

§. 19. Per avvivare i studii archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all' Instituto romano di corrispondenza archeologica e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Instituto in Roma è dotato di due annui stipendi di seicento talleri ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere ai suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia, o in una università prussiana o nell' accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* in Prussia, ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno, in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l' approvazione della facoltà filosofica di una università prussiana, o dell'accademia di Münster ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in compendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell' Instituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 15 Maggio alla Direzione centrale dell' Instituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della sto-

Digitized by Google

ria dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all'Instituto archeologico, agli istituti d'insegnamento dello stato, o al Museo di Berlino.

§. 23. I due stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

§. 24. Il Ministro degli affari ecclesiastici, istruzione pubblica e medicina accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta al Ministro degli affari ecclesiastici, istruzione pubblica e medicina la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regolarmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nel Monitore dell'Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa generale del Ministero per gli affari ecclesiastici, pubblica istruzione e medicina ne paga in una sola volta l'intera somma, contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme ai stipendi ordinarii di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma di assistere regolarmente alle sedute dell'Instituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell'Instituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Instituto possono indirizzarsi direttamente a Roma ai Segretari editori, sigg. Henzen e Helbig, come ancora a Berlino a'sigg. professori Lepsius e Mommsen. Le associazioni alle opere dell'Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' librai signori Asher a Berlino e Londra, A. Durand e Pedone-Lauriel a Parigi, C. Ramazzotti a Bologna, fratelli Vieusseux a Firenze, A. Detken a Napoli, Wilberg in Atene.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di Monumenti inediti, in un volume d'Annali di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel Bullettino mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 13 ⅓ per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecesse, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di quarantatre annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di lire 1350 per le quaranta prime annate, delle quali però restano pochissimi esemplari completi.

A coloro poi che acquistassero parti delle suddette pubblicazioni, sono stati fissati i prezzi seguenti:

1. un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl.	f. 250. —	tall. 66. 20	l. st. 10. —
2. singole annate intiere » » » »	30. —	» 8.	» 1. 4.
3. » » degli Annali » » » »	10. —	» 2. 20	» — 8.
4. » » del Bullettino » » » »	5. —	» 1. 10	» — 4.
5. » » de' Monumenti » » » »	15. —	» 4.	» — 12.
6. le annate intiere posteriori all'a. 1860 » »	50. —	» 18. 10	» 2. —
7. singole annate degli Annali post. » » »	18. 50	» 5.	» — 15.
8. » » del Bullettino » » » »	6. 50	» 1. 20	» — 5.
9. » » de' Monumenti » » » »	25. —	» 6. 20	» 1. —
10. Memorie dell' I. » » » »	10. —	» 2. 20	» — 8.
11. Nuove memorie dell' I. » » » »	22. —	» 6. —	» — 18.
12. Repertorio 1834-1843 » » » »	10. —	» 2. 20	» — 8.
13. Repertorio 1844-1853 » » » »	10. —	» 2. 20	» — 8.
14. Repertorio 1854-1856 » » » »	3 —	» — 24	» — 2 1/2
15. Repertorio 1857-1863 » » » »	6. —	» 1. 18	» — 5.

(N. B. Il Repertorio 1829-1833 fa parte degli Annali 1833).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Instituto le opere intitolate: *Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali. Relazione a nome dell' I. pubblicata da* G. Henzen. *Roma* 1868 (fr. 20) e *I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell' Instituto di corrispondenza archeologica da* Enrico Brunn, *volume I, ciclo Troico*, Roma 1870, (fr. 75) le quali si vendono presso l' Instituto e presso i librai sopra nominati.

Roma, li 31 Decembre 1872.

La Direzione.